DEL PRINCIPIO DI AUTORITÀ

PRESSO LE NAZIONI CATTOLICHE.

I.

Il principio di autorità, che la critica, con una guerra lunga, ma fortunata, giunse a bandire dalla ricerca del vero, rimane pur sempre sotto una forma più pratica il fondamento della vita sociale. A dirlo apparisce una contraddizione, non intendendosi a primo aspetto come mai ciò che nuoce tanto nel dominio delle idee, riesca poi tanto utile in quello dei fatti. E invero su questa contraddizione apparente si puntellano tutti coloro che presumerebbero di rifabbricare il mondo a forza di teorie astratte e di logica pura; alcuni dei quali, posto che l'autorità fu esiliata dai regni del pensiero, s'industriano di cacciarla anche dalla vita, mentre altri, con opposto consiglio e percorrendo a ritroso lo stesso cammino, dacchè nell'ordine materiale si manifesta indispensabile, vorrebbero di qui ritrasportarla nel pensiero. Ma fra queste esagerazioni rimane comodo posto per il buon senso, il quale vede chiaro che qualunque pregio appartenga alla libertà dell'indagine, occorre agli uomini molto più spesso di dover mettere a effetto ciò che a torto o a ragione si crede la verità, che non di affaticarsi a cercarla o a darne le prove.

Un padre, cui tocca educare i suoi figli e governare la propria famiglia, il capitano, il maestro, un capo responsabile dell'altrui opera, tutti quelli insomma, ai quali spetta un potere, e ad uno per volta, in forza di un fatto o di un altro, sono quasi tutti nel mondo, non possono appigliarsi ad ogni momento nè alla violenza per costringere, nè ad una lunga e non sempre facile lezione a fine di persuadere, perchè la società non è nè un campo di battaglia,

nè un' accademia. Il suo andare ordinato e tranquillamente progressivo suppone pei bisogni quotidiani una moneta, non sicuramente di maggior valore quanto a sè, ma più solida e più conosciuta, che non i varii e discordi insegnamenti d' una ragione, i quali ognuno è troppo inclinato a foggiarsi a suo modo; e questa moneta notoria e usuale è appunto l' autorità, la quale serve in certa maniera alle piccole spese della giornata, quando invece il libero pensiero fa quelle più grandi degli anni e dei secoli. Rendendo a questo l' onore che gli compete, non si può disconoscere che il consorzio umano vive di fiducia, di rispetto, di stima, di tolleranza, di cortesia, di obbedienza, di deferenza modesta e affettuosa, di ordini insomma tradizionali, di abitudini e di sentimenti atti a tenere congiunti gli uomini fra di loro, assai più e assai meglio che non di rigidi raziocinii e di aspre controversie. A qualunque scuola uno appartenga, tale è il fatto.

Ma, ciò premesso, è egli vero che questa benefica forza poderosa e celata, su cui la società si regge, a poco a poco s' indebolisce e minaccia di venir meno? Se è vero, donde nasce questo fenomeno deplorabile, che travaglia il presente e rende dubbioso e oscuro l' avvenire? È esso la conseguenza inevitabile del progresso dell' umanità, è il frutto necessario dell' eterna guerra, a cui dobbiamo pur tanto, fra la critica e la tradizione, o vi contribuiscono molte altre cause, onde diventi più grave e pericoloso? È eguale in tutti i paesi colti, o si manifesta di preferenza presso certe razze e come l' effetto di speciali elementi di civiltà? Vi ha gran parte l' indebolimento della fede religiosa? Si può sperare in qualche rimedio? Son tutte cose molto più facili a proporre e a chiedere, che non a farvi risposta; problemi che abbracciano nel loro insieme lo Stato, la Chiesa, la famiglia e la scuola, la scienza e la vita; quella co' suoi ardimenti precursori, giovane, balda, divinatrice, questa colle sue abitudini, dominata dalle sue necessità storiche, forte della prepotenza di ciò che è; problemi che innamorano colla stessa loro grandiosità e ai quali perciò non sembra tempo perduto il tornar a pensare, purchè si faccia senza sistemi prestabiliti, senza apparato scientifico, sopra tutto senza passione.

In vero chi si ferma alle apparenze esteriori della vita civile, oggidì non si avvede di quel minaccioso indebolimento dell' autorità, di cui tanti si impensieriscono. Al contrario non si può mettere in dubbio che certe abitudini di ordine e di disciplina piuttosto vadano guadagnando forza che perderne. La volontà ca-

pricciosa dell'individuo rimane infatti nell'ordinamento sociale moderno limitata e contenuta da un numero ogni di maggiore di impedimenti, ai quali egli finisce col rassegnarsi in modo da non più quasi sentirne il peso. L'obbligo del servizio militare, quel dover partire e arrivare a tale ora e tal minuto, le immense imprese e le speculazioni di ogni genere impossibili a reggere senza norme precise e severe, tutto quello che ci attornia organizzato, preveduto, misurato, con un andare a modo di macchina, impone a tutti certe abitudini quasi soldatesche, e dà alla società l'aspetto di un grande esercito. Fino all'orologio e ai zolfini che abbiamo in tasca, non c'è cosa intorno a noi che non ci parli di precisione, di puntualità e di esattezza, non ci faccia sentire che siamo sommessi a una norma e ad un ordine, in cui non ci resta se non obbedire e non contribuisca, sia pure in modo indiretto, a generare quell'ambiente, nel quale si direbbe che un popolo intero va innanzi al passo in cadenza e a suon di tamburo.

Ma s'ingannerebbe chi volesse fermarsi a queste apparenze. Sotto la calma superficiale, sotto il liscio che appaga l'occhio, c'è un fermento ed un brulichio che spiega abbastanza le diffidenze e i timori. Per ripigliare la similitudine, a tempi ordinari si continua bensì a far da soldati e ognuno ha l'aria di vegliare tranquillo al suo posto, ma un bel numero delle scolte sta sbirciando il momento di voltar l'arme contro del capo-posto o di disertare. Insomma la disciplina, da cui sono governati i movimenti al di fuori, è non di rado apparente, non ha sempre per base sinceri sentimenti che dieno la tempra al carattere, non tiene le sue radici nell'animo. La prova è che il bell'ordine ad ogni istante è turbato. In un modo o in un altro si ricompone presto, perchè il bisogno di tranquillità e di sicurezza è immenso e la vince; ma intanto ad ogni poco si torna da capo con fenomeni che sembrano aumentare di violenza in ragione della maggior brevità.

Malgrado quello che si dice, in nessun tempo le classi inferiori godettero di un benessere eguale a quello di oggi, per la ragione evidente, che in nessun tempo è stato altrettanto cercato e apprezzato il lavoro. Diminuita pare invece la disposizione ad accontentarsi del proprio stato, a rispettare l'ordine sociale quale è fatto dalle umane necessità e dalla natura, a rassegnarsi a mali, di cui non ha colpa nessuno e che nessuno, malgrado ogni buona volontà, potrà mai guarire.

Gli scioperi diventano di giorno in giorno più frequenti e più ostinati, cresce l'irrequietezza delle plebi cittadine; l'agiatezza,

le comodità, il lusso entrano nelle teste come il primo di tutti i beni; si vuol salire a ogni costo, in fretta, per forza, cangiar mestiere, fortuna, ingrandirsi, dominare, e pur di riuscire tutto è buono. Ogni freno pare un'offesa, si odia qualunque superiorità, ogni sentimento gentile di rispetto e di deferenza si dilegua, e la rozzezza e l'orgoglio sembrano annunciarsi come le divinità tutelari della nuova età. Quando poi una grande occasione pare perduta, nel delirio della vendetta e della disperazione la belva si avventa a quanto l'umanità ha di più caro, e danza briaca intorno alle fiamme, in cui ardono le glorie di una nazione.

Un caso più nuovo, più strano, più enorme, più memorabile e più degno di essere dimenticato non s'è mai visto al mondo. E dove s'è visto? Nel paese più riputato per la finezza del suo spirito, più celebre per l'eleganza, di più delicato e squisito gusto, più pronto all'ammirazione verso quanto vi ha di generoso e di grande, e a cui il mondo da secoli era usato inchinarsi come a supremo legislatore in ogni cosa bella e gentile. A ripensarci par quasi che tutte le idee si confondano e vacilli ogni fede. Che è questa civiltà, da cui tanto si aspetta e a che si riducono i suoi vanti? Dove si nasconde il favoloso Eden, a cui di miglioramento in miglioramento si pretende avviato il genere umano? Che diventa la storia, se non un funebre elenco di pazzie e di delitti, che cangian forme secondo i tempi, per finire a rivelar sempre le stesse inguaribili infermità?

Questo fatto, terribile per se stesso, ma più terribile ancora perchè rivelava una piaga sociale, di cui nessuno fino a quel giorno aveva potuto misurare con sicurezza la terribile profondità, spaventò insieme colla Francia l'intero mondo civile. Era quindi nell'ordine delle cose che gli succedesse una reazione proporzionata, una reazione sanguinaria, violenta, vendicatrice, torva di tutte le passioni destate da una catastrofe colossale, e ognuno se l'aspettava. Ma quello che non così facilmente si sarebbe potuto prevedere dopo tante esperienze e tanti disinganni, era che questa reazione durasse così lungamente e sopra tutto poi dovesse trapassare dalle forme di una repressione passeggiera e soldatesca a quelle di un disegno meditato, di un sistema di tranquilla restaurazione.

Non cessano ancora, si può dire, le grida e il sangue, ed ecco s'alzano al Cielo mistici canti. Al regno degli incendiarii e degli atei sottentra quello dei contriti e dei beati. Un'immensa ondata di pietà religiosa copre le fumanti rovine e vi galleggia

l'arca della pace. La Francia si ribattezza. Omelie, benedizioni, digiuni, tridui, novene, pellegrinaggi, miracoli. Tanto fervore commuove il Cielo: gli storpi camminano, i muti acquistano la parola, qua e là apparisce la Madonna. A tutti i segni incomincia un'èra nuova di penitenza e di fede, un'èra santa, in cui la Francia espierà le sue colpe e ritornerà la figlia prediletta della Chiesa. Evidentemente non si tratta più di punire i ribelli, ma di ricondurre i traviati, di convertire i miscredenti, di ricostituire dai fondamenti la società civile.

Nessun dubbio che dopo tanto e così affannoso distruggere sia urgentissimo, non meno in Francia che altrove, il bisogno di riedificare. Nelle nazioni latine è stato rapidamente abbattuto il vecchio, ma non per questo è sorto vitale il nuovo. Perciò il proposito di ristabilire seriamente l'autorità per mezzo di solide istituzioni avrebbe potuto diventare il programma di un partito rispettabile per il sapere, l'ingegno, la rettitudine delle intenzioni e l'altezza dell'animo, e a lungo andare la virilità del divisamento congiunta a un patriottismo sincero avrebbe imposto a tutti il rispetto e l'ammirazione. Ma che può uscire da un partito che riduce la sua sapienza a voler far credere agli altri quello che non crede lui stesso? Che è questo tirar fuori dai ferri vecchi i balocchi del Medio Evo? S'inaugura così, con mezzucci furbeschi e astuti da piccoli borghesi e da bottegai, che mirerebbero a ritornare fanciullo un gran popolo, un'opera di riforma profonda ed efficace e poco meno che di risorgimento nazionale? O non si tratta piuttosto di un altro incendio, meno selvaggio, ma non meno triste di quello della Comune, in cui si vorrebbe costringere una nazione generosa a consumare miseramente un'altra parte delle sue glorie e del suo passato?

Nondimeno è questa la prima volta che una reazione così cieca e così ostinata vien su dal popolo. Al principio del secolo, dopo il quindici, dopo il cinquanta, essa fu sempre capitanata da un Principe. Ora invece esce, o almeno è uscita più forsennata che in ogni altro tempo, dalle elezioni. Così non accadrebbe oggi, se le elezioni si rinnovassero, ma infine così è accaduto. E non occorre di più per vedere che immenso cangiamento sia avvenuto nelle condizioni economiche e nelle opinioni del paese da ottant'anni in qua. In questo spazio di tempo gran parte del ceto medio è diventato possidente, e mentre prima guidava le rivoluzioni, ora, per bisogno di difesa, fa causa comune persino coi clericali. Però il modo, in cui la reazione francese è sorta,

basta a darle un'importanza molto maggiore che non appariscano meritare le forme esterne con cui si presenta. Ma se poi si aggiunge che la Francia fu nel suo cammino preceduta dal Belgio, che avvenimenti consimili a quelli della Francia accadono in Ispagna e più ancora nelle Repubbliche dell'America spagnuola, che le condizioni insomma storiche e preparatrici degli stessi fenomeni esistono presso tutte le nazioni di razza latina, apparirà chiaro che a noi non giova il passare leggermente sopra fatti, ai quali la mobilità del carattere francese può dare bensì una strana forma, ma che non per questo si devono credere accidentali. Parigi è la bocca del vulcano: la Francia le sta intorno alla vetta della montagna; ma su per le falde stiamo con molti altri anche noi, e quella tal comunanza di origine, di lingua, di religione e di costumanze, che tanto suol essere rammentata quando si tratta di confondere le sorti nostre con quelle dei nostri vicini, giova non obliarla del tutto, se può servire anche in piccola parte a salvarci dalle loro sventure.

II.

In Francia, in Belgio, in Ispagna, in una parola, nei paesi cattolici, chiunque si propose di ravviare i popoli sul sentiero delle tradizioni smarrite, rivolse il suo sguardo alla Chiesa. Ora sono i Principi che conchiudono concordati colla Santa Sede e impongono coi gendarmi l'uso dei Sacramenti; ora i letterati, deridendo il formalismo delle scuole e il naturalismo classico, traggono un'arte pia dal Medio Evo, mentre i filosofi s'industriano di mettere d'accordo la ragione e le tradizioni; ora, più fortunati, vediamo rinascere i pellegrinaggi e i miracoli. Ciascuno ricorre a un espediente adatto alle condizioni sue, al suo potere, al suo ingegno, alla sua cultura; ma infine ritorna in tutti lo stesso pensiero, ridonar forza al Cattolicismo per ristabilire sopra una base solida la società.

Questa costante concordia dei tempi e degli uomini, quest'idea fissa che ricompare a intervalli con differenti apparenze, ma nel fondo immutata, ha la sua gran ragione; e la ragione è che il Cattolicismo, esteriormente considerato, apparisce la più gran forza conservatrice che esista al mondo. Ei si vede andar seguitando sicuro di se medesimo per una sola via, e non si domanda di più, per volere che lo Stato gli getti in certa maniera le sue braccia al collo e si stringa a lui.

Invero, se si guarda alle credenze, non è già che di tempo in tempo non avvengano anche nel Cattolicismo cangiamenti assai gravi. Al contrario, in tutti i secoli s'è osato moltissimo per questa parte, e tratto tratto le novità furono tali da compromettere la tranquillità della coscienza presso di quelli che attendono alle cose di fede. Siccome però da un lato questi fra i Cattolici son sempre pochi e, dall'altro, anche modificando la sostanza delle verità religiose, si conservano con cura le forme e le apparenze consacrate dal tempo e dall'abitudine, ne segue che agli occhi del maggior numero, incapace o incurante di penetrare oltre a queste, esso ha l'aria di essere eterno e immutabile. Per quanti sinodi e concili si tengano, per quanto si rimescolino i dogmi, restano intatti i riti, le solennità, i paramenti ecclesiastici, le preghiere, la stessa lingua, tutto quello insomma che parla ai sensi; il Clero si studia di chiudere la bocca alla storia, mostrando di credere che le cose tali e quali sono oggi, sieno state sempre in passato, nè abbisogna di più, perchè il Cattolicismo acquisti il vanto d'una solidità così robusta e provata da rendere ancora più compassionevoli i perpetui sconvolgimenti della società civile. Da questo mare in continua tempesta si rivolgono quindi gli occhi alla Chiesa cattolica come ad un'arca di pace, che vede tranquilla infrangersi intorno a sè i flutti mondani e promette sicurezza a chi si rifugia nel suo seno. All'immutabilità apparente delle credenze e alla vera delle costumanze, si aggiunga poi la grandiosa unità della fede, il vasto dominio in tutte le parti del mondo, la ricchezza e la maestà dei templi, l'apparato pomposo delle solennità, il potente organismo della gerarchia, tutto logicamente connesso e ordinato, tutto adorno di una augusta magnificenza, santificato dall'asprezza delle battaglie e dalla vittoriosa costanza, abbellito da tutte le arti, dalla pittura, dalla scultura, dalla poesia e dalla musica, e in fine, sulla vetta dell'altissimo edificio, dinanzi al quale passano riverenti i secoli, un uomo che non è più uomo, un essere privilegiato dal Cielo, un semidio; e non farà maraviglia che questa istituzione colossale conservi un vero fascino sulle immaginazioni e dia apparenza di meschino e caduco a tutto quello che la circonda.

Nondimeno chi osserva i fatti, in luogo di lasciarsi dominare dalla fantasia o dal sentimento, si persuade che le apparenze sono ben differenti dalla realtà. Qualunque opinione politica o religiosa uno professi, evidentissimo è questo, che l'autorità è molto più scossa e turbata nelle nazioni latine e cattoliche che

non presso le germaniche e protestanti. Guardato al di fuori il Protestantismo è certamente ben povera e meschina cosa a petto del Cattolicismo. Senza unità di fede, anzi diviso in tante piccole sètte che colle stesse loro dissidenze parrebbero dover giustificare l'incredulità, privo di un sacerdozio che vegli alla sua conservazione, dipendente dal potere civile, senza magnificenze di arte, senza tradizioni di martiri e di miracoli, misero quanto gretto, si direbbe che non ha forza bastante neppure a reggere se stesso, nonchè a darne alla società civile. Intanto, dove ogni sollecitudine fu posta ad evitare questi mali, dove fu perseguitata la libertà dell'esame per mantenere l'unità della fede, dove tutto fu sacrificato a questo fine supremo di tutelare l'autorità religiosa, affinchè da quella venisse stabilità e fermezza al resto, appunto ivi è più incerta la disciplina, più labile il sentimento del dovere, più irrequieta, più affannata, più rosa dallo scetticismo e dalla diffidenza la vita.

Si dice che tutto questo è avvenuto fra i Cattolici a causa dell'indebolimento della fede. Ma perchè s'è indebolita la fede appunto presso i Cattolici? In mezzo alle audacie della critica protestante essa vive, e fra i Latini, dove neppure se ne parla, muore! Questo fatto, se avviene, ha certamente le sue ragioni. Or le ragioni, per cui avvenne, non sono quelle stesse che lo mantengono? Come presumere di farle sparire da un punto all'altro, fuorchè spiegandosi ogni cosa, secondo l'usanza dei predicatori, colla malvagità di Rousseau e di Voltaire? Certo non è facile di comprendere come Rousseau e Voltaire abbiano la potenza di distruggere la religione, mentre non riesce a fare altrettanto lo Strauss.

Chiunque cerchi l'origine delle idee, delle opinioni e dei costumi, in cui viviamo, è costretto a venire fino agli scrittori che prepararono la rivoluzione francese. Non già che il mondo sia incominciato da cento anni e che al di là di questo periodo la catena dei tempi s'interrompa; ma da un secolo a questa parte gli avvenimenti sociali acquistarono un carattere particolare, in forza principalmente della straordinaria rapidità con cui crebbero e ottennero importanza le classi medie e inferiori. Inoltre appunto da un secolo ebbe principio quella tacita, intima, profonda rivoluzione contro la Chiesa, per cui a poco a poco venne perdendo forza anche il principio di autorità.

La rivoluzione francese fu sotto un certo aspetto per le nazioni latine e cattoliche ciò che la riforma era stata due secoli e mezzo prima per quelle di razza germanica. Tutti e due questi

avvenimenti consistono in una grande trasformazione che mira, la rivoluzione francese in modo più consapevole della riforma, a por fine alle antiche usanze e a smettere la veste del Medio Evo. Vi ha però una gran differenza fra l'una e l'altra, ed è che la riforma tendeva a rinnovare la parte intellettuale e morale dell'uomo, mentre invece la rivoluzione francese, senza fermarsi a questo, andava direttamente al suo modo di vivere in società, ai suoi rapporti materiali ed esterni. Essendo venuta tanto più tardi, quest'ultima doveva essere e fu veramente un passo di più in paragone colla riforma, doveva mirare, cioè, agli effetti e alle applicazioni sociali, dove la riforma non aveva fatto che porre, pressochè inconscia delle conseguenze politiche e civili, alcuni principii, destinati a operare dentro dell'individuo. Tale era fra gli altri la libertà della critica e della coscienza, che salvò alle nazioni germaniche la religione e il sapere. Siccome però fra le nazioni latine appunto questi principii non erano mai penetrati, o penetrati appena erano stati soffocati rapidamente dal Concilio di Trento, dall'Inquisizione, dai Gesuiti, dall'Impero tornato in pace col Papa, ne seguì che tutto il moto rivoluzionario francese assunse il carattere della più violenta ribellione. Poichè l'uomo interiore non era stato preparato, in mezzo all'oppressione religiosa e politica succeduta alla revoca dell'editto di Nantes, tutte le nuove istituzioni importate a un tratto dall'Inghilterra apparvero alla prova più progredite degli uomini, e non riuscirono a mettere radice nè allora nè poi, quantunque bastassero a provocare una serie di perturbazioni, di cui certo ancora non si vide l'ultima. Questo confronto però è troppo importante, e spiega, ci pare, troppe cose, perchè non valga la pena di considerarlo più attentamente.

Tutti gli effetti della riforma non potevano essere preveduti con chiarezza dai contemporanei, pei quali riducevasi principalmente a una lotta, religiosa pei credenti, politica per i Principi, contro il Papato. Ed è anche vero ch'essa ricevette in buona parte dai secoli succeduti un'interpretazione socialmente utile, come avvenne sempre delle grandi istituzioni bisognose del tempo per produrre tutte le loro conseguenze. Ciò malgrado, è innegabile che la riforma, facendo della libertà dell'esame, ossia della convinzione individuale, il principio organico della credenza religiosa, riusciva ad erigere un altare nella coscienza di ciascheduno, minacciando certamente per l'avvenire l'unità della fede, ma in pari tempo sollevando e nobilitando il pensiero e l'animo

dei credenti. Con questo diritto, non di rado conteso, ma pur sempre rivendicato, di esaminare da sè le più alte verità, formandosi in certa maniera colla riflessione propria animata da un desiderio puro la propria fede, si inspirò il sentimento della responsabilità individuale e della libertà di coscienza, donde doveva derivare naturalmente la solidità dei convincimenti e la fermezza del carattere. Non già che in pratica ognuno attendesse a rifarsi la sua credenza da sè. Bensì gli studii si rivolsero a ricercare storicamente, se e quanto si potesse con fondamento credere, a sceverare colla critica le istituzioni originarie dalle aggiunte più tardi, per ristabilire il Cristianesimo sulla sua purezza primitiva, a mettere a partito la filologia e tutta la scienza dell'antichità sacra e profana per ritrovare il fondo storico della più grande e più benefica rivoluzione che sia mai avvenuta al mondo. A questo modo la religione posta a contatto e, per così dire, amalgamata colla scienza e da lei ringiovanita, fu salva; diventò mutabile, discutibile, seguì il movimento della civiltà, e appunto per questo s'è conservata, non essendosi mai trovata in aperta contraddizione col pensiero, e massimamente non avendo mai attirato sopra di sè il disprezzo e la derisione del volgo, dacchè era oggetto di tanti studii e di tante indagini da parte dei dotti e dei filosofi più celebri e più onorati. Si può anzi dire che perfino quelli che la combatterono, appoggiandosi sempre a un esame serio e ad una critica coscienziosa, contribuirono a mantenerla viva nella mente e nell'animo del maggior numero, che andò preservato anche per opera loro dall'indifferenza e dall'ironia.

Quanto più poi la libertà delle indagini storiche e filologiche produsse il suo effetto e crebbe la varietà delle opinioni circa la fede, tanto più la sostanza della religione venne trapassando nella morale più esente da dubbi e da controversie. Il Clero, cui fu tolto il carattere di casta coll'abolizione del celibato per dargli i doveri e gli affetti di tutti gli altri, un clero confuso col laicato, senza terrene ambizioni, senza reminiscenze di grandezze perdute, cessò di servire agli interessi proprii per dedicarsi a quelli di tutti, e da un impedimento e un ostacolo diventò una forza viva, poderosa e benefica per l'educazione popolare. In tal modo nella libertà intellettuale, nella convinzione sincera, nel volere diretto al bene, nel miglioramento insomma dell'uomo si collocò la ragione di quello delle istituzioni, e ne seguì quel progresso in apparenza lento e misurato, ma continuo, solido e duraturo, prima nel pensiero, poi nelle opere, che oggidì è mani-

festo a tutti e che parrebbe un miracolo, se non fosse stato preparato di lontano da una rivoluzione così profonda.

Tutt'altro accadde nella rivoluzione francese. In vero non è già che in Francia non si sentisse al pari che altrove, e più che altrove, quante difficoltà opponesse al libero sviluppo dell'intelligenza e al principio della responsabilità individuale una credenza religiosa che pretendeva di dominare il sapere, subordinando il pensiero alla sua autorità. Ma appunto l'eccesso della violenza oppressiva fece nascere l'eccesso della ribellione. Già il sorriso e il sarcasmo su tutto ciò che la gente era avvezza a rispettare, avevano preparato gli animi in guisa ch'era impossibile trovar misura. Non si pensò quindi più a riformar la fede, si volle distruggerla, sostituendovi, tanto è forza per gli uomini adorar qualche cosa, il culto di quella potenza, che in Germania aveva ottenuto bensì il rispetto serio e sincero che merita, ma senza essere deificata. Mentre però, con una prodigiosa mancanza di senso pratico, si pretendeva che il popolo passasse subitamente dal creder tutto al non creder più nulla, ricompaiono, malgrado ogni sforzo, le antiche forme, i dogmi sociali in luogo dei religiosi, un'autorità non meno assoluta ed intollerante di quella del Papa, in vece del rogo la ghigliottina; il che significava, che il nuovo tornava a uscir vecchio. In mezzo a tanti sconvolgimenti, la testa rimaneva presso a poco la stessa, e il ritorno a uno stato di cose non interamente dissimile dall'antico era meno difficile di quello che si credeva.

Eppure novità più sterminate, più audaci, più furibonde non si videro mai. Proclamata l'eguaglianza, si precipitava infiammata nella vita pubblica una classe operosa, balda di vigore giovanile, piena di ingegno e di ambizione, che dava alla società nuovo vigore e nuovo aspetto. Cresceva rapidamente l'intraprendenza e la fiducia in sè, e l'attività moltiplicata preparava il benessere privato e la ricchezza della nazione. Ma in pari tempo le leggi radicali penetravano nella famiglia, sconvolgevano tutte le antiche usanze, interrompevano le tradizioni, scassinavano il potere e l'autorità del padre, manomettevano il santuario di quei sentimenti che trapassando rispettati di generazione in generazione costituiscono la civiltà ereditaria, il più prezioso tesoro della vita sociale. L'autorità insomma scompariva, mentre ancora la coscienza non era divenuta libera. Di qui le contraddizioni, gl'indugi, i ritorni, da cui andò esente il moto derivato dalla riforma.

Questa verità che la rivoluzione francese precipitò in certa guisa il corso dei tempi e cangiò troppo la vita esteriore senza por mente a darle una base corrispondente nell'intima dell'uomo, s'è incominciata a vedere con chiarezza solamente da pochi anni in qua. Si può anzi dire che appena gli ultimi avvenimenti la rivelarono a molti irreparabilmente abbagliati dalla ricchezza, dall'ingegno vivace e multiforme, dalla briosa leggerezza e dallo spirito generoso e cavalleresco dei nostri vicini.

Prima di questo tempo non era raro che uomini di valore riputassero, non soltanto la Francia, ma tutte le nazioni latine, molto più progredite delle germaniche, per questo solo, che avevano applicato più largamente e in modo più completo e più logico il principio dell'eguaglianza. E in effetto non si può negare che questo principio progressivo ed umano sia penetrato nelle leggi francesi e in quelle dei popoli che le imitarono, più profondamente che non in Germania e massime in Inghilterra, dove molte istituzioni e molte usanze si reggono ancora sopra rapporti semi-feudali. Ma ora apparisce a che prezzo questa improvvisa eguaglianza sia stata acquistata e che immenso sdrucio essa abbia fatto nella vita privata e nella pubblica; dove invece il non aver rotto in un tratto tutte le tradizioni e distrutto le consuetudini, su cui la vita si regge necessariamente assai più che non sulle leggi, fu per le nazioni germaniche una fortuna inestimabile, perchè veramente esse devono in gran parte a questo apparente ritardo l'aver potuto congiungere coll'uso più audacemente libero del pensiero quello spirito di disciplina severa, quel sentimento del dovere, quella rassegnazione tranquilla che le rende nel medesimo tempo progressive e conservatrici, formando dei costumi il contrappeso naturale alla insaziata curiosità della mente umana. Non incontrandosi ostacoli nella fede, legalmente mutabile come tutto l'umano sapere, la critica intimamente libera e convinta de' suoi diritti, fu spinta ad ardimenti da sgomentare; e nondimeno lo scetticismo scientifico non distrusse il sentimento religioso, non sciupò l'anima, non uscì in certa guisa dai confini degli studii e della speculazione intellettuale. L'amore della verità in tutto, e nella coscienza prima di tutto, costituì la forza generatrice, il progresso, seme di tutti gli altri. In fine i due grandi principii, l'attività del pensiero che precorre i tempi e li prepara, e la tradizione che ne ripone e ne serba i frutti, il presagio e l'esperienza, che legano il presente all'avvenire, al passato, si trovarono conciliati e temperati così da

impedire l'immobilità, rendendo in pari tempo meno facili le rivoluzioni.

Questo felice equilibrio fra la libertà del pensiero e i costumi e i sentimenti tradizionali non fu trovato dai Latini a causa dell'immobilità del Cattolicismo, onde il pensiero fra essi continuò ad essere riguardato con diffidenza. E in vero, benchè pochi ardiscano dirlo, moltissimi sentono dentro di se medesimi che in una fede da lungo tempo separata dalla scienza il pensiero conduce all'incredulità e di lontano prepara la ribellione. Ed è pure innegabile che la ribellione contro la fede dispone a quella contro i Governi e contro la società; perchè l'abitudine di trasgredire le leggi prive di sanzione immediata avvezza a deludere o a disprezzare anche quelle che ne hanno. Ma d'altra parte non è men vero che questa ribellione è diventata inevitabile, dacchè fuori di essa non resta che un'assoluta sommissione, per quanto ripugnante al proprio convincimento e alla propria coscienza. Essa infatti porta seco la necessità di giungere fino al *Sillabo*, fino alla negazione di tutto l'umano sapere e del diritto nell'uomo di interrogare sulla sua sorte il creato, conseguenza perfettamente logica del principio cattolico, che la Chiesa conserva oggi colla stessa inflessibilità di tre secoli addietro, benchè abbia perduto la forza di applicarlo allo stesso modo. E appunto perchè non mancano gli ossequenti da questa parte, sovrabbondano dall'altra naturalmente i ribelli. Onde si può dire che fra i Latini dura ancora per causa del Cattolicismo la lotta fra il Medio Evo e il moderno; lotta che trae seco infinite conseguenze politiche e civili; la prima e la più funesta, quella di due partiti, che rappresentano la colossale antitesi di due età storiche: l'una che fonda tutto, anche il pensiero, sul principio di autorità; l'altra tutto, anche la vita, nella sua negazione: onde in pratica escono le incompatibilità e le contraddizioni più strane, gli atei e i bigotti, le libere forme repubblicane colla professione delle dottrine del *Sillabo*, il petrolio ed il Sacro Cuore, il suffragio universale e lo stato di assedio.

III.

Ed ora, se ci basta l'animo, tastiamoci un poco il polso anche a noi.

Fino a qui noi siamo andati innanzi a forza di espedienti, accontentandoci di vivere alla giornata, dissimulando, indugiando

a miglior tempo, cercando di soffocare le grandi questioni, che gli avvenimenti stessi ci ponevano innanzi. E in una certa misura, giova pur dirlo, è stata prudenza, se pure non anche necessità. In una fabbrica così recente non poteva certo parere buon consiglio quello di sottometterla subito a impetuosi urti e scosse d'ogni maniera per vedere se sarebbe uscita più solida da questa prova. Invece lasciando correre l'acqua alla china e con una certa aria di sonnecchiare, siamo arrivati al punto, che all'unità d'Italia ci si crede dentro e ci si crede anche fuori, quando in principio non pochi applaudivano bensì agli sforzi del nostro paese, ma come si applaudirebbe ad un saltatore di corda o ad un lottatore, per desiderio più che altro di non vederlo rompersi il collo.

Ma si può egli dimenticare per questo che si muore così di troppa fatica come anche di troppo riposo? Fra i molti pericoli c'è pur quello, e non è il minore, che a forza di fingere di dormire si possa finire coll'addormentarsi davvero, e intanto le occasioni se ne vanno e non tornano o almeno possono non tornar più. Bisogna persuadersi che, se non ci si dà una mano, le cose avviate come sono non hanno la virtù di progredire da se sole. E un popolo che nasce, per nascere vitale ha bisogno di grandi principii, di grandi stimoli, di grandi lotte intellettuali; senza di questo un pensiero solo sorvive a tutti, quello di far danari; buono, buonissimo anch'esso, perchè un Diogene s'è visto e si può rivedere, ma una nazione di Diogeni non si vedrà mai. Però basta esso e deve e può tener luogo di tutti gli altri?

Per non accennare che a una questione sola, non pochi si ripromettevano che, caduto il potere temporale, sorgesse da sè una riforma cattolica. Invece colla libertà della Chiesa il Governo si trasse in disparte lavandosene le mani, e il Cattolicismo va diventando più evidentemente e più rapidamente che mai una setta politica; proprio l'opposto di quella purificazione e di quel rinnovamento che si aspettava come conseguenza della caduta del potere temporale. Si presumeva, è vero, che finisse col convertirsi il Papa e le riforme fossero bandite dall'alto il dì seguente a quello, in cui il Concilio vaticano aveva dichiarato il Papa infallibile; e in questa speranza si abbandonò e si respinse tutto il giovane sacerdozio liberale, la sola e vera forza della Chiesa, da cui fosse potuto venir qualche cosa. Ma con tutto questo che s'è conseguito? Che senza i prodigiosi errori dei clericali, se il Papa avesse continuato a far da Papa, tirando innanzi per la sua via

come se nulla fosse accaduto, si sarebbe compromessa la monarchia in Roma.

Ma, lasciando questo, dei due grandi avvenimenti, dai quali è uscita la civiltà moderna, la riforma e la rivoluzione francese, noi siamo figli di questa seconda. Ciò è quanto dire che senza occuparci del modo di pensare e di sentire individuale, senza por mente alla testa e all'animo, come se nulla restasse a fare per questa parte, siamo corsi subito e corriamo sempre alle riforme esteriori; abolizioni di fidecommessi, vendita di beni demaniali, restrizioni al diritto di far testamento, suddivisione quasi forzata della proprietà, ponti, strade, canali, Società di credito, Banche di ogni genere, ec., aumento del benessere generale; cose tutte, utilissime, preziosissime, indispensabili, ma dalle quali si aspetta indubbiamente troppo, se si crede che bastino a tutto. Le riforme infatti sono efficaci e danno frutto intero, quando vanno dal di dentro al di fuori, quando i miglioramenti esterni sono l'effetto naturale e spontaneo di un dato indirizzo del pensiero e di certi sentimenti abituali, perchè se il succo è quello che fa la scorza, questa non diventa mai succo. Un miglioramento economico simile a quello che vediamo fra noi oggi, l'ha avuto la Francia dopo il 1830. Ma ha esso servito a dare stabilità alle sue istituzioni, e agli animi tranquillità e fiducia; ha impedito quei sobbalzi fra gli eccessi della democrazia e quelli della reazione, quelle oscillazioni fra due età storiche, fra due società, fra due mondi, che sono la negazione l'uno dell' altro; oscillazioni e sobbalzi, dai quali riescono pure a guardarsi i popoli protestanti?

In forza delle nuove leggi cangiano rapidissimamente le condizioni economiche del nostro paese e con rapidità ancora maggiore i costumi e le usanze private. Come vivessero i nostri vecchi, appena è necessario di rammentare. Senza fare idillii, appena trenta o quaranta anni sono, nelle stesse provincie più colte e progredite d'Italia, la vita era molto più semplice, tranquilla e bonaria che non sia oggi. Minori senza paragone le esigenze, minore il lusso, e la gente tirava innanzi senza la battaglia di tanti pensieri. Nelle campagne segnatamente la cordialità schietta e gioviale teneva luogo anche nelle case agiate delle stentate apparenze e delle insulse convenzioni. Per lo più una famiglia nata e cresciuta lì in mezzo ai suoi campi, ospitale, benefica, amata, era il centro e quasi il nucleo di tutto il paese. I contadini che incontravate per via vi davano senza conoscervi il buon giorno e

la buona sera; ognuno aveva l'aria, se non di essere lieto, almeno di rassegnarsi al proprio stato e di star contento a quello ch'egli era. Non capricci, non fisime, non malaticcie impazienze, nè rischi, nè avventure. I figli crescevano intorno al focolare paterno, rispettosi e ubbidienti, senza sogni di sorti migliori, e lo stare quieti in un affetto concorde accanto ai proprii cari pareva il modo più naturale e più ragionevole di passar la vita.

Oggi il Codice civile e tutte le altre istituzioni sociali sollevano rapidamente le classi inferiori, abbassando quelle che altra volta contribuivano a contenerle e a guidarle. Quasi tutta la nobiltà campagnuola, e con essa buona parte della borghesia più vecchia e benestante, trapassata senza accorgersi dal regime e dai costumi semi-feudali a quelli della proprietà libera, non avendo saputo cangiare usanze secondo i tempi, è caduta in rovina e le sue case ricettano il rigattiere e lo strozzino. Ma dietro a loro s'accalca e s'affanna un'altra classe più numerosa che, arrabattandosi per parere, emula le voglie dei riusciti, ma non la pazienza e le fatiche. Perciò la vita diventa affannata e febbrile dentro, e ciarlatanesca e falsa al di fuori. Invade la mania del farsi credere, il bisogno di accatto e di convenzione; la cuoca veste come la dama, il portinaio viaggia nei primi posti. Siccome poi il parere non è l'essere, ecco venire a galla un certo che di rozzo e di duro, di frettoloso e di sgarbato, un'alterigia senza ragione, e lo sfatare ogni cosa, non colla critica, ma col sorriso; quello spirito insubordinato e mediocre pago della livellazione, che non cela l'invidia; un insieme di fenomeni, scimmiottaggini dei vizi, ma di rado le virtù della vera, della colta e rispettabile democrazia.

Questo elevarsi delle classi inferiori è dunque un male? No sicuramente; per vivere meglio, lavoreranno di più. Tutt'altro che un male; in questo moto dal basso in alto è riposta la ragione, diremmo quasi, la molla di tutto il progresso sociale moderno; e non solamente del moderno, ma dell'antico e di tutti i tempi. Per esso crescono il coraggio del fare e l'operosità, le forze si rinnovano, aumenta e s'accelera la vita del paese. Appunto perciò, dove non c'è movimento di classi, non ce n'è neppure di civiltà; ed è proprio il popolo, il minuto popolo sofferente, quello da cui vengono e sono sempre venute le novità più grandi e più poderose, quelle fra l'altre delle religioni e delle lingue, per la ragione ovvia che i soddisfatti e i tranquilli non hanno altro stimolo che a conservare, e rifuggendo da tutte le mutazioni, facil-

mente s'adagiano e anneghittiscono. Ciò è quanto dire che le novità o le fanno i piccoli o difficilmente le fa alcuno. Ma ad onta di questo, o meglio proprio per questo, adagio a' ma' passi. C'è di mezzo un quesito. Trattasi di assimilare le nuove forze che sorgono, di rendere questo movimento stesso, in cui è pure tanta parte di bene, innocuo per tutto il resto. Aizzare e spingere la democrazia in fretta e in furia, senza pensare ad altro, come si fece in Francia, è poco ed è troppo. Mentre vengono meno quelle istituzioni e quelle influenze che formavano un tempo la guarentigia della stabilità dei Governi e della sicurezza delle proprietà, mentre i fondamenti del mondo vecchio crollano, dove si cercano o si stabiliscono quelli del nuovo? È tal quesito che vale i grandissimi, dietro a cui ci affanniamo, quello delle ferrovie, quello dell'armamento, quello del pareggio, anche presi insieme; i quali tutti saranno risoluti e dimenticati, quando quest'altro continuerà a stare lì immobile, inesorato, invelenito da noi stessi e dal tempo trascorso invano.

Nelle opere e nella corrispondenza inedita di Tocqueville si trova quest'aurea sentenza: « Quand une fois les croyances religieuses s'ébranlent chez un peuple, il n'y a plus à hésiter, et il faut à tout prix le pousser vers les lumières; car si un peuple éclairé et sceptique présente un triste spectacle, il n'y en pas de plus affreux que celui qu'offre une nation à la fois ignorante, grossière et incroyante. » Ma crediamo noi alla virtù riparatrice della coltura, la riguardiamo come una nuova guarentigia sociale destinata a tener luogo, in parte almeno, delle vecchie, o non siamo sempre, inconsciamente, quasi per istinto e nostro malgrado, nelle tradizioni della Chiesa, che vuol salvare l'autorità nella vita mantenendo al più possibile quella sul pensiero?

Duole il dirlo, ma se così non fosse, se l'istruzione fosse sinceramente amata dal maggior numero, essa sorgerebbe da sè, e senza tante dispute, spontanea, vigorosa ed efficace. Il vero è che non ci si ha fede. Quando ci accade qualche disastro, quando siamo costretti a toccar con mano che in fine del conto gl'ignoranti si conducono da ignoranti, e la scienza di uno o di cento o di mille non può tener luogo di quella di tutti, allora gridiamo affannati; presto, subito, scuole, maestri, istruzione, non c'è altro che possa salvarci. Ma passato il momento, passa con esso anche la paura, si dimentica ciò che dispiace di rammentare, e ripullulano le antiche esitanze e le controversie, tutte le fatalità storiche che perseguitano la nostra razza.

Nessun dubbio che il voto del 4 febbraio uscì da ragioni molte e differentissime. A taluni spiacque della legge la forma, ma non la sostanza; certi altri furono offesi da qualche disposizione avventata; a molti non resse il cuore di imporre nuovi carichi ai Comuni; molti serbano ancora vergine l'antica fede nei miracoli d'un'assoluta libertà. Ma nessuno forse dei motivi che si dissero ebbe tanto potere, quanto un altro che fu taciuto, il sospetto contro di un'istruzione scarna e stecchita, il timore ch'essa scuota le credenze religiose, desti voglie e pretensioni impossibili ad appagare, e metta capo ad accrescere i pericoli della società, aumentando la sfrenatezza intellettuale, la iattanza e l'insubordinazione. Come se l'ignoranza avesse mai impedito le rivoluzioni, e il moto democratico traesse origine dalle lettere dell'alfabeto e non dal Codice civile, e si potesse ancora oggi tutelare le credenze religiose al modo, in cui le proteggeva il Sant' Uffizio; e poichè l'alfabeto è poco, fosse possibile, dove non si sa questo, far principio da qualche cosa di più e di meglio, e al poco, da cui è inevitabile necessità incominciare, si dovesse anteporre il molto, da cui non s' incomincerà mai! Giusto l'irridere a tutte le scimmiottaggini e alle leggiere simpatie di moda; ma nulla toglie il fatto che noi non riusciamo ad avere adesso quello che i Tedeschi hanno avuto da quasi un secolo e mezzo, e mentre noi discutiamo invano per imporre l'alfabeto ai fanciulli da sei a otto anni, essi propongono di protrar l'obbligo fino a diciassette. Fino a diciassette anni la popolazione tutta intera nelle scuole! Undici anni d'obbligo assoluto! Che immensa forza una cultura così larga e così generale! Che frutti, allorchè tutto questo sapere si travaserà nei campi, nelle officine, nei commerci, nelle armi, nell'opera di ciascuno, penetrerà dovunque come il succo rianimatore, prendendo la forma di risparmio di tempo, di puntualità, di diligenza, di ordine! L'aumento di coltura si traduce in questo, che ogni cosa da ciascuno è fatta meglio, più pensatamente, con maggior precisione e più sicuro effetto, tanto che la macchina sociale ha l'aria di andar da sè, senza tante vigilanze, controllerie, spinte e urtoni. Ecco quel che si chiama rinnovar davvero, andare al fondo e non appagarsi di belletto o di vernice. Ora, come non riflettervi un poco, come non cercare di renderci conto dove, seguitando così per due vie quasi opposte, arriveremo noi coi nostri sapienti dubbi, essi colla loro ferma e serena fede nella potenza del sapere? Senza tanti discorsi, badiamo agli effetti. Spogliandoci d'ogni orgoglio e d'ogni vanità, come

d'ogni modestia nel giudicio di noi stessi, non siamo già discretamente lontani gli uni dagli altri oggi? Ma dove, continuando così, ci troveremo un giorno?

Certo le razze germaniche hanno una guarentigia preziosa contro le monche dottrine del mezzo sapere nel Protestantismo, al quale non vien meno quella virtù educatrice e quell'efficacia pratica sulla vita, che il Cattolicismo ha perduto. Ma ciò non vuol dire se non che nelle condizioni presenti noi ci troviamo nella triste necessità di scegliere fra il compromettere ancora più la fede accrescendo la coltura e il proteggerla coll'ignoranza. E allora, se questa verità la si tocca ogni giorno con mano, se la si incontra in tutte le grandi questioni che riguardano l'avvenire dello Stato, che significa la libertà della Chiesa? Che vuol dire un programma di indifferenza e di astensione, dove lo Stato ha pur tanti interessi suoi? Certo la libertà della Chiesa è un bell'espediente per trarsi in disparte e lavarsi le mani, evitando al momento le difficoltà. Ma è anche il mezzo di sancire per sempre lo *statu quo*, di rendere perpetua la condizione di ostilità, in cui gl'interessi e le ambizioni manterranno in ogni tempo la Chiesa cattolica con lo Stato, di prevenire qualunque movimento avesse il fine di riaccostare la coscienza religiosa alla coscienza civile. Ah! in questo, è pur forza dirlo, noi non siamo i più accorti, ma i più pusillanimi. Ci pare infatti un po' troppo lusinghiero a credere, che di tutti i paesi, i quali per una ragione o per un'altra si trovano impegnati in questa lotta, dobbiamo essere i furbi noi soli.

Certo lo Stato non può farsi apostolo e proporsi di riformar la fede. Si può anche ammettere che una gran potenza germanica esageri dal lato opposto e corra incontro al pericolo di turbare le coscienze profondamente, seminando dissidii per un certo tempo anche più gravi. A ciò si aggiunga che le condizioni nostre non sono punto le sue, ch'essa è protestante in gran parte e non ha in casa un Papa. Perciò il suo esempio viene all'Italia proposto invano. Ma l'Austria e la Baviera, cattoliche come noi, senza trascorrere a improvvide violenze, trovarono modo di fare intendere chiaramente quali fossero le opinioni religiose più consentanee all'utile dello Stato e mostrando di approvarle, di accostarvisi, di conceder loro incoraggiamento e appoggio morale, si adoperano indirettamente a renderle più accette e più forti. Era questa la politica iniziata anche dal Parlamento italiano col progetto del 1865, progetto così sano, così provvido, eppure così in mal tempo abbandonato per voltare invece tutte le speranze e

tutti gli sforzi a convertire il Papa. Se si fosse protetto il Clero inferiore, abolito il beneficio ecclesiastico, costituito le congregazioni parrocchiali e diocesane, ridonato l'elezione del parroco al popolo, si sarebbe aperto la porta alla manifestazione libera d'una nuova coscienza religiosa, e ormai, scomunica più scomunica meno, ci troveremmo in mezzo ad un movimento diretto a riaccostare la parte più vitale della Chiesa allo Stato, ponendo fine a una lotta indarno dissimulata e che in Italia non è mite, se non perchè non conduce a nulla e lascia sussistere tutti i mali.

Un filo di speranza c'è invero ancora, e sta in questo che il popolo ripigli spontaneamente per conto suo l'avviamento abbandonato dal Governo. A ciò accennerebbero le recenti elezioni dei parroci in alcune provincie. Ma nelle condizioni presenti della nostra legislazione è un fiore che spunta fuor di terra e non si vede, dove possa distendere le sue radici. Quel che si vede intanto assai chiaramente è questo che all'ombra della libertà della Chiesa va formandosi anche fra noi, come già in Belgio, un gran partito; un partito che non esisteva, o almeno non aveva nome in Italia dieci anni fa, e ormai si mostra poderoso di amicizie, concorde, vigile, se non avveduto, costante, se non coraggioso, e che inspirando fiducia, perchè non minaccia gl'interessi materiali di nessuno, è maravigliosamente atto ad allargarsi in un tempo, in cui la gente ha sopra tutto timore per la roba.

E perciò, prescindendo dai ragionamenti, la condizione di fatto si riassume in questo: il sorgere di un'età nuova, dove ancora non è scomparsa la vecchia. Di qua, tutti gl'interessi offesi, le tradizioni, le memorie, le ambizioni deluse, le intolleranze del Medio Evo, senza nessuna attitudine a intendere l'indirizzo e i bisogni moderni; di là, le speranze e i presagi confusi, la irrequietezza, il sentimento coraggioso e intraprendente del progresso, l'aspirazione al meglio, ma senza coscienza della necessità di rispettare e di conservare qualche cosa; due partiti che rappresentano due idee estreme, assolute, rigide, due civiltà, l'una all'ombra della Chiesa cattolica, l'altra delle leggi che uscirono dalla democrazia francese, tutte e due sostenute da poderosi interessi contrarii e in via di allargarsi e di crescere tutelate da una larga libertà. Rimarrà forza al nostro paese di progredire malgrado l'uno e di non correre al precipizio ad onta dell'altro? Sarà dato all'Italia di evitare gli sconvolgimenti che questa medesima condizione di cose produsse già nelle altre nazioni latine? A questo mondo non si naviga senza vela, ma neppure senza za-

vorra. Arriverà dunque l'Italia a conciliare gli interessi, a riaccostare le opinioni, a diminuire i contrasti, a formare un popolo giovine, vigoroso, concorde sui grandi principii moderni, o si vedrà sospinta dall'uno nell'altro estremo come par destino delle sue consorelle?

A sperar molto ci affidano questi primi belli, lusinghieri quattordici anni di vita tranquilla, il crescente amore del lavoro, e quell'aumento innegabile del buon senso, quella maggiore attitudine al fare, che non si acquista se non appunto facendo. A ciò si aggiunge quella certa apatia che di frequente passa per sapienza, ma che qualche volta ne tien le veci, servendo, non foss' altro, a guadagnar tempo. Benchè poi generalmente sia vero che l'esperienza degli altri non giova nè agli individui nè ai popoli, non dovrebb'essere al tutto inutile l'esser giunti gli ultimi e l'avere dinanzi agli occhi una storia di quasi un secolo, la quale ripete a ogni pagina che a rendere veramente moderno un paese e ad assicurare il progresso nell'ordine non bastano nè il miglioramento materiale, nè lo sviluppo democratico, nè i cangiamenti della vita esteriore. Ad ogni modo nè questi nè altri vantaggi nostri varrebbero probabilmente a salvarci, ove non ci rendessimo chiaro conto delle nostre condizioni, ove per mollezza, per indifferenza, per desiderio di quiete, si continuasse a proteggere, anche soltanto con una completa astensione, la fatale antitesi fra vecchio e nuovo, in luogo di introdurre a poco a poco abilmente, cogliendo le opportunità, nuovi elementi atti a sviare una corrente storica, la quale ormai sappiamo dove conduce. Tutto considerato, il problema nella sua massima semplicità si riduce a questo, se noi avremo nella civiltà nostra un indirizzo simile a quello delle razze germaniche, o se un'irrimediabile fatalità storica ci manterrà nella via delle latine. Ora par sicuro che un problema di questa natura non si risolve abbandonando le cose interamente a se stesse, senza aver coscienza del passato e del futuro, oltre che del presente, senza il coraggio di far qualche cosa di più che viver giorno per giorno evitando gl'incomodi e le difficoltà.

Trattasi di trovare nella solidità di alcuni convincimenti, nella costanza dei costumi, negli ordini della famiglia, nell'autorità insomma fermamente conservata nella vita, una forza che faccia equilibrio all'assenza irreparabile di ogni autorità nel pensiero. Il bisogno supremo nel libero Stato moderno è che la gente sia giovane di testa, senza dottrine fossili, senza idee preconcette, pronta ad osservare ed esaminare qualunque cosa, per quanto in

apparenza piccola, aperta a tutte le invenzioni utili, fiduciosa nella potenza dell'ingegno e del miglioramento umano; ma nello stesso tempo vecchia di sentimenti, affezionata al focolare paterno, tenace di certi riti e di certe usanze famigliari e pubbliche, conservatrice delle tradizioni, avvezza alla disciplina fino dall'età infantile, rispettosa verso i diritti altrui, tollerante, indulgente e buona. Ora la prima di queste due cose, che riguarda l'indirizzo del pensiero, non si può conseguir altrimenti che coll'accrescere e diffondere quanto è più possibile la coltura; la seconda, che tocca l'animo, suppone il rinascimento d'una nuova coscienza religiosa; la prima certo meno difficile a ottenere che non la seconda, ma pur difficile abbastanza anche quella, finchè anche quella vien fatta in pratica dipendere da quest'altra, dopo tanti e tanto inutili sforzi per separarla.

Non pare il caso di entrare in maggiori particolari e di conchiudere con una ricetta. Porre chiaramente il problema, chi fosse in grado di farlo, sarebbe già qualche cosa. Bensì il consiglio, che par uscire naturalmente dalla condizione delle cose, è questo: adagio colle riforme sociali e politiche e in fretta con tutte le intellettuali e morali, appunto perchè fra i Latini quelle precedettero queste e furono fatte con tanta rapidità da produrre lo sconcerto presente. In qualunque modo si considerino le grandi questioni del nostro secolo, certo sembra giunto il tempo di smettere di far i liberali alla francese per incominciare a farlo all'inglese, di finir cioè di eccitare e stimolare la democrazia per volgere ogni proposito a istruirla, ad accrescerne l'intelligenza, a renderla un elemento di progresso ordinato, quale è diventata la borghesia. Certo, suscitarla e spingerla colle leggi politiche e colle economiche per poi riservarsi di dominarla e di contenerla colle credenze religiose quali sono ridotte oggi, con quelle credenze che lo Stato medesimo è costretto a combattere, è preparare una mina e impedirne lo scoppio distendendoci sopra un foglio di carta. Finchè ci ostiniamo a voler essere nello stesso tempo e vecchi e giovani, e al mondo che sorge ci affatichiamo a mantenere per fondamento quello che crolla, da un lato propugnando il suffragio universale e dall'altro le guarentigie al Papa, renderemo l'antitesi sempre più pericolosa, e sarà la più grande delle nostre fortune, se entro quindici o venti anni, sviluppate tutte le conseguenze del contrasto, non avremo anche noi i fenomeni dei nostri confratelli.

A. Gabelli.

WALDFRIED

DI AUERBACH.

(Stuttgart. Verlag der T. G. Cotta'schen Buchhandlun, 1874.)

L'Autore dei *Racconti della foresta nera, della Scalza*, del bellissimo romanzo *In alto*, non ha bisogno di essere presentato ai nostri lettori. Il nome del vecchio e popolare Narratore tedesco è noto da un pezzo fra noi, e perciò non può non riescire a tutti gradito l'annuncio di un suo nuovo romanzo. *Waldfried* è uscito poco tempo fa dalle stampe e già in Germania è stato letto da tutti, e da alcuni non solo lodato, ma accolto quasi fosse un capolavoro nel suo genere.

Noi non crediamo che esso sia tale, anzi, dandone qui ragguaglio, dovremo accennare ad alcuni gravi difetti che in esso abbiamo trovati, senza per questo negare i pregi grandissimi di tutta la narrazione.

Il nuovo romanzo dell'Auerbach si fonda sopra una larga e solida base, la storia contemporanea, dalla guerra del 1866 fra Tedeschi e Tedeschi all'ultima gloriosa campagna, ove sotto le mura di Parigi la Germania conquistava la sua potente unità. L'Autore nel trattare l'argomento storico sa mantenersi sempre a quell'altezza di concetto dovuta all'argomento stesso. I sentimenti vivaci del patriota si accordano colla ragione sottile del pensatore e anzi questo accordo è sì perfetto, che ne nasce uno dei principali difetti dell'opera, cioè, una perfezione negli atti e negl' intendimenti del protagonista che esce dal vero, ed eccedendo nel bene rivela l'artifizio. Il Waldfried, che è narratore e personaggio principale ad un tempo, è un tipo ideale di onestà politica e di ardente patriottismo, di semplicità primitiva e di elevata benevolenza nella vita domestica. Il Waldfried potrebbe dirsi nato ai tempi che descrisse Tacito nella sua *Germania;* egli rappre-

senta l'energica ingenuità delle razze giovani, quella volontà di fare che in esse era alcune volte maggiore, perchè i risultati ottenuti in un campo più breve in più breve tempo apparivano. Il Waldfried vede la patria accanto alla famiglia, non in quel modo che è nei tempi moderni intesa dai più, ma quale anticamente solevano figurarsela gli uomini politici. Questo facilmente s'intende rammentando le piccole divisioni d'allora e lo scarso numero degli individui o allorquando questi erano molti, la scarsità di coloro che potevano degli affari comuni ingerirsi, dimodochè quelli che alla patria pensavano essendo pochi, più semplice e facile n'era la cura. E l'Auerbach non s'inganna, allorchè teoricamente pensa essere di ogni cosa la semplicità la migliore; è l'esordio e la fine di tutto, l'inconsapevolezza per la quale molti cominciano altro non essendo che il punto, ove dopo lungo cammino nella scienza fanno ritorno gli spiriti più eletti; e la perfezione forse null'altro che un'ignoranza conscia di sè.

Waldfried è nativo di uno Stato nella Germania del Sud; padre di una famiglia numerosa, deputato, possidente e coltivatore di boschi egli può esercitare largamente un'attività benefica. I figli, uno de'quali è da molti anni emigrato e ammogliato in America, sono tre, e ciascuno di essi ha inteso in modo diverso la propria vocazione e seguono vie interamente differenti. Alla descrizione delle tendenze ed opinioni di questi va unita quella dei nipoti, dei cognati o dei più lontani congiunti, che tutti vengono a compire il quadro rappresentante le diverse aspirazioni, i diversi intendimenti dei Tedeschi negli anni laboriosi del loro risorgimento. Caratteri ben delineati, individualità che spicchino chiaramente fra i molti personaggi del romanzo, non ve ne sono.

La moglie del Waldfried, che è tratteggiata con maggior cura degli altri e che rappresenta l'ideale della madre di famiglia intelligente, amorosa, dotata di quella discreta perspicacia che indovina sempre e non si rivela se non quando la rivelazione giova ad altri, muore troppo presto e lascia nel racconto una lacuna che l'Autore non sa in alcun modo riempire. Quella povera madre non potè reggere alle interne e crudeli angoscie per il figlio Ernesto, che nella guerra del 1866 disertò la propria bandiera non volendo battersi contro ai Prussiani. Il giovane sconsigliato che presentiva l'unità germanica e detestava di trovarsi schierato dalla parte che rappresentava il partito retrogrado, fuggì in Affrica, si arruolò nella legione straniera francese e non dètte piu nuova di sè ai genitori afflitti e sdegnati. Più tardi, allorchè la seconda guerra chiamò all'armi i Tedeschi d'ogni Stato, egli mancava nelle file ove quasi tutti i congiunti ed amici suoi avevano

preso il loro posto, e riunito ad essi troppo tardi espia con una morte eroica la propria colpa. Di questa colpa l'Autore se ne serve, non per analizzare un carattere, ma per determinare una situazione. Tutti i personaggi dell'Auerbach nel *Waldfried* rappresentano una cosa sola, l'opinione pubblica di Germania in quel tempo. Prima è l'idea che spunta e si fa strada fra mille aspirazioni cieche ed incerte; la lotta contro il dispotismo e il pregiudizio religioso, l'avvenire che si disegna a larghi tratti, ma a grande distanza; poi viene il 1866, la guerra fra Tedeschi e Tedeschi e contro quegli che meno vorrebbesi combattere, ma il dovere è più forte dell'aspirazione, e questi medesimi che hanno guardato di là dai proprii confini vi rientrano, allorchè son chiamati alle loro bandiere; il solo che manca, che segue l'ispirazione e abbandona il suo posto, non avrà parte al trionfo avvenire e dovrà redimersi colla morte; tutti gli altri sono all'altezza degl'avvenimenti e trovano nel dovere e l'abnegazione più di quanto indovina l'ardente perspicacia altrui. Prima il sacrifizio della propria volontà alla disciplina e all'onore, poi il sacrifizio di tutto quanto possedevano di più caro, figli, ricchezze, interessi privati per accorrere uniti contro lo straniero.

La famiglia descritta dall'Auerbach è una parte attiva della vita politica di Germania; tutti, uomini e donne, hanno comune questo sentimento di solidarietà patriottica; il bene pubblico cammina in questo racconto di pari passo col privato; gli avvenimenti trovano gli uomini pronti, quasi ciascuno individuo progredisse sempre in quella misura richiesta dai bisogni della vita collettiva. È cosa certa che cotal fatto avviene sempre allorquando un'epoca storica di grande importanza trova modo di svolgersi compiutamente, e se ciò non avviene, il movimento rimane incompiuto, fintanto che non giunge l'ora, in cui la necessità dei tempi s'incontra colla volontà degli individui.

Il romanzo dell'Auerbach raffigura questo fatto in modo ideale, e il vecchio Waldfried n'è l'imagine perfetta; ma non essendo cosa effettuabile nei limiti del vero la perfezione, aggiungeremo che il Waldfried è pure l'imagine di una esagerazione. Se l'esagerare anche nel bene è un difetto, riesce poi evidentissimo qualora si manifesti nel romanzo, e lo fa diventare facilmente per questo solo motivo tedioso. E il romanzo dell'Auerbach in alcune sue parti è noioso e se non fosse per la memoria di molte pagine piene di vigore e di originalità, e per la speranza, progredendo, di ritrovarne dell'altre, forse molti ne lascerebbero a mezzo la lettura. Nella poesia questo che nel romanzo è difetto può divenire un pregio, perchè la poesia eleva, esalta, è

per la sua stessa forma eccezionale, armoniosa, la veste di quanto l'umanità ha pensato di grande ed ha intravveduto oltre i limiti della propria esistenza; ma la prosa, che deve essere il pane quotidiano di tutti, che nutre da secoli l'intelligenza umana e le presenta sotto forma modesta tutti i problemi più ardui che la travagliano, non può dar vita a concetti inattuabili di perfezione. Nel romanzo, che è il quadro di genere nella letteratura, questa dissonanza fra l'idea e la forma appare maggiormente e qui sentiamo di continuo tale stonatura fra l'invenzione poetica, la semplicità quasi primitiva di certe situazioni e l'energica, incalzante verità della quistione politica, che s'attaglia senza ostacoli alla prosa, sempre bella e pura dell'Autore.

Si può dubitare, e non saremo perciò gente di poca fede, che la famiglia Waldfried rassomigli a qualsiasi altra famiglia di Germania; per quanto favorevolmente si vogliano giudicare i nostri amici Tedeschi, pure difficilmente possiamo figurarceli a quel modo; ma quello che esce assolutamente dai limiti del vero è quanto l'Autore scrive intorno alla figlia adottiva del Waldfried, quella romantica invenzione, cui dètte il nome di Martella.

Per spiegare questa nostra critica è necessario un breve sunto. Ernesto Waldfried, quello stesso che disertò più tardi, andando un giorno a caccia nel bosco v'incontra una bellissima fanciulla. Il contegno franco ed ingenuo ad un tempo della giovane lo colpisce. Esso l'interroga, ella risponde. Egli le chiede dei suoi genitori, ma la giovinetta non sa darne conto, dice d'essere stata allevata nel bosco per cura di una vecchia contadina che le fece da madre e non sa altro; si chiama Martella, conosce tutti gli alberi della foresta quasi le fossero vecchi amici; la foresta è la sua casa, le piante, i fiori, gli uccelli, sono la sua famiglia, non sa nulla del mondo civile, non le hanno insegnato nulla, non ha mai conosciuto altri che la vecchia Lisa, e visse e crebbe fra i muschi e le borraccine come un fiore della selva. Ernesto si innamora di questa bella ed originale creatura, e un bel giorno tornato a casa annuncia alla sua famiglia che egli è fidanzato. Narra al padre ed alla madre l'incontro suo con Martella, descrive con entusiasmo la sua bellezza, l'energica ed intelligente spontaneità della sua natura e vuole affidarla ad essi, perchè da loro apprenda le consuetudini della vita famigliare, i doveri verso i congiunti e la società. Quel brav'uomo che è il padre Waldfried non si oppone punto a questi progetti, e la moglie sua vi si dimostra anzi favorevole, sperando che questo affetto valga a migliorare il carattere chiuso e poco espansivo del figlio. Martella viene dunque ad abitare

nella casa dei futuri suoceri, che l'accolgono come fosse la propria figliuola. È facile figurarsi che alunna inquieta e stravagante si fossero presi i Waldfried! Martella era buona, riconoscente e perspicace, ma era d'indole energica, selvaggia, e avvezza ad un'esistenza semibarbara quale non l'ebbero che i popoli primitivi, è quindi facile pensare in qual modo dovesse comportarsi in una famiglia ben ordinata. Questa forte e bella Tusnelda dei tempi nostri ha certamente molte attrattive; intende con prontezza, traduce con rapidità nel fatto ciò che le insegnano, e l'Auerbach c' incanta coll'originalità piena di acume e di opportunità, colla quale ella discorre con tutti o apprende quanto la signora Waldfried le spiega; egli narra molti particolari su questo argomento che dovrebbero accrescere grazia ed originalità alla sua romantica creazione. Martella ha in sè le intuizioni istintive comuni ai semplici, ai selvaggi, agl'esseri viventi, che sono di grado inferiore al nostro, essa ha fra l'altre cose l'invincibile ripugnanza d'accostarsi alle persone ammalate per quanto care le siano, ha un orrore primitivo contro ciò che non è gagliardo, sano, prosperoso; ha l'istinto ancor vivo, mentre l'intelligenza si risveglia al contatto del mondo civilie.

Non c'è che dire, la Martella è una bella e vigorosa creazione ben tratteggiata e che l'Autore avrebbe potuto descrivere ancor meglio se l'avesse voluto, ma non v'ha nessuno che non la giudicherà non solo esagerata, ma falsa addirittura. L'Auerbach tace prudentemente di molte cose, che perciò non saranno meno vere; e mentre il lettore seguirà con curiosità le stranezze ardite dell'indocile figlia dei boschi, non potrà far a meno di chiedere a se stesso se la bella e romantica fanciulla mangerà colle mani, avrà negligenze primitive per la sua persona, e se dopo aver parlato come una druidessa non avrà le mosse di uno spacca-legna.

È cosa certa che il romanzo dell'Auerbach sarebbe più bello se codesta favola personificata non vi fosse. Ed appunto a cagione del pregio che hanno l'altre parti del racconto, il difetto di questa appare ancor maggiore. Che la Martella ci sia è un errore, ma che gli altri tutti prendano parte a questo errore, è un danno per il libro.

Se qui volessimo continuare la narrazione degli avvenimenti principali che stanno scritti nel *Waldfried*, l'ufficio nostro sarebbe grave e forse infruttuoso, perchè un intreccio seguìto e variato non c'è; l'Autore non descrive che la storia contemporanea e la descrive col mezzo di una famiglia e di molti altri personaggi che cooperano allo stesso scopo. La vita privata si vede qui travolta dal turbine della vita pubblica; ciascuno porta nel movimento generale la sua parte

di aspirazione o di attività. È giunto per la Germania il giorno, in cui tutti presentano il lavoro terminato di molti anni. I secoli danno di questi grandi incarichi all'umanità che li porta seco un pezzo prima di compierli; qua e là vi sono degli artefici indovini che terminano la parte loro prima degl'altri, ma la folla non li comprende e li deride, bisogna che l'opera sia pressochè ultimata da tutti perchè se ne trovi utile l'uso, e il romanzo dell'Auerbach rappresenta il tempo in cui avviene il fatto simultaneo, pel quale il vecchio secolo fa a quello nuovo la restituzione del lavoro finito. È il giorno della consegna, in cui l'idea s'è fatta così chiara e vicina, che si può con fiducia e certezza darle in cambio la realtà. Si porta con fede al lontano campo di battaglia la fortuna e la vita, a quelli che restano deve venire di là il sogno avverato di tante generazioni: una patria grande e forte.

L'Auerbach ci fa sentire tutto questo senza fare, come suol dirsi, delle parolone; la narrazione in questa parte è facile e piana e ti dà l'imagine della energica volontà di chi scrive e della profondità di sentimento che gli dettò quelle pagine. Si sente nella storia di pochi la vita rigogliosa di molti.

Tra i personaggi più simpatici del libro citeremo Riccardo, figlio del Waldfried. Egli è un giovane professore animato dall'amore allo studio, indagatore chiaro e paziente delle cose dell'intelletto. Dopo la fuga di Ernesto egli s'invaghì della giovane fidanzata di esso, rimasta invano ad attenderlo nella casa paterna; ma l'altera e fedele Martella respinge sdegnosamente le sue proposte, ed egli pentito di quell'inconsiderato sentimento, ritornò daccapo alle cure più serie della vita. Però l'elevatezza della sua mente, lo spirito chiaro e profondo che si rivelava in lui, gli valse un altro amore, forse più degno di essere corrisposto da lui. La donna che già da molto tempo lo amava è una bella e giovane vedova, cui la guerra del 66 tolse il marito. Annetta, così ella si chiama, non era stata felice nelle sue prime nozze. Il suo carattere non aveva potuto nè migliorare nè temprarsi nelle circostanze, in cui allora si trovava. Intelligente, sincera, espansiva non aveva ancora eletto un punto d'appoggio, intorno al quale fissare l'attività della propria esistenza, aveva lo spirito sottile, inquieto e si perdeva frivolmente dietro le sue stesse sottigliezze; era frivola nelle cose, in cui altri sono gravi; l'intenzione sua era buona, ma non si dava tempo di attendere i risultati. Anch'essa fu educata dagli avvenimenti; le vicende della vita pubblica servirono d'esempio agli individui separatamente, l'elevatezza del sentimento generale essendo richiamo sulla buona via ai deboli ed agl'incerti.

Il concetto alto e vigoroso dell'Auerbach si rivela qui in tutta la sua chiarezza. Il suo romanzo, lo ripetiamo, è piuttosto la storia di un'epoca che di una famiglia. La solidarietà compatta dei più, l'imminenza dei fatti signoreggia tutti; li attrae come molecole sparse di un corpo grande e solido, i buoni diventano migliori, i cattivi prendono sembianze di buoni.

Nell'ultima guerra Annetta si dedica alla cura dei malati e feriti, vive nelle ambulanze, abbandona quanto ha di più caro, si allontana da Riccardo che ancora non le aveva parlato d'amore, ma che essa già teneramente amava, e si ritempra nel sacrifizio e nel lavoro; lo spirito sottile che la travagliava, la curiosità irrequieta di ogni cosa, tacciono dinanzi ai quadri dolorosi, pieni d'angoscia e desolazione che le si parano dinanzi; tutti i buoni sentimenti che l'animano si fanno più saldi, il vero le si affaccia alla mente in tutta la sua semplicità; frivolezze, curiosità vane e inutili, tutto dilegua dopo che ella è stata a quella grande scuola delle vicende umane, dove rapidamente l'uno dopo l'altro scioglievansi in poche ore i problemi meditati per dei secoli dall'umanità. Lotte di scienza e di muscoli, dolori morali e fisici intensi e insanabili, gioie collettive che gli anni non ponno esaurire e che rinascono ogni volta se ne rilegge la storia nelle pagine di un libro; ecco gli esempii, tra quali la sposa di Riccardo nell'umile veste dell'infermiera veniva ad una vita nuova e felice.

Mentre Annetta si dedicava alla cura degli infermi, Riccardo era prigioniero dei Francesi. Il vecchio Waldfried, che aveva tanti suoi cari nelle file dell'esercito, non avendo più notizia alcuna di lui, lo credeva perduto anch'esso, allorchè inatteso ricomparve, narrando della sua prigionìa. È questo ritorno di Riccardo in patria argomento di alcune nobilissime pagine dell'Auerbach, tanto più degne di pregio, quanto fu raro in quel tempo in bocca de' Tedeschi l'elogio al nemico, o la speranza che dalla presente sventura egli potesse risorgere.

Rivedendo i congiunti dopo le trepidazioni di una crudele prigionìa, tutti gli chiedono conto dei mali patiti, del contegno de' suoi detentori verso di lui. Il giovane professore narra con prudenza e imparzialità i disagi e i dolori inevitabili a tutti coloro che hanno avverse le sorti della guerra; ma poi, venendo a discorrere dei Francesi, egli dice che dietro ai travagli ed ai furori di quei giorni vide sempre palpitare l'animo grande ed elevato di quel popolo: trascriviamo le sue parole, perchè esse dipingono meglio di qualsiasi elogio la misura giusta e grande, colla quale l'Autore giudica la si-

tuazione: « In mezzo alle passioni ed agli avvenimenti ad essi ancora incredibili, pe' quali si potè avere la scortesia di non lasciarci vincere, rimane pur sempre vivo in loro uno slancio spontaneo dell'animo verso il bene, non ostante che vada unita a questo la esagerazione teatrale della parola. Ma la fede che hanno in se stessi è cosa altissima. La serbano tenacemente anche ora, feriti come sono in ogni parte, ed io ho la convinzione che i Francesi giungeranno ad acquistare la vera tolleranza; perchè la falsa tolleranza lascia fare agl'altri colla riserva: Tu, poveretto, hai, è vero, una fede falsa, ma io non la combatto. I Francesi hanno la bella fede in se stessi; ma devono acquistare anche quella negl'altri, e non credere più di rappresentare soli tutta l'umanità. Avvengono ai popoli le istesse cose che agl'individui. Dopo una lotta violenta nessuno vuol credere che la cagione ne fosse così lieve, e perciò i Francesi non vogliono rammentare qual frivolo motivo scavarono per provocare questa guerra. » Le parole di Riccardo faranno intendere al lettore l'intonazione di tutto il libro. In codeste pagine se togli i difetti, cui già accennammo, tu trovi non solo il contatto intellettuale con una mente alta e vigorosa, ma ti aggiri fra personaggi eletti, tutti meritevoli di assecondare la grandezza degli avvenimenti o d'attingere da essi esempio e vantaggio. Cose volgari non entrano nell'ordito del romanzo, le umili si rivestono di semplicità talvolta esagerata, l'ignoranza non vi appare sciocca o triviale, ma ingenua, quasi altro non fosse che lo stadio, in cui l'intelletto è in attesa dell'ignoto.

La parte drammatica è rappresentata sul finire del racconto dalla Martella e da Ernesto suo fidanzato. La fanciulla, eccitata da Luigi, figlio anch'esso del Waldfried, a narrare al padre adottivo quanto ella sa intorno alla sua origine, finalmente gli racconta che sua madre era una giovane e bella signora piena di grazia e di brio; una sera disse d'averla veduta sfolgorante di bellezza, in gonnella corta e leggiera, facendo le prove di un ballo dinanzi al grande specchio della sua sala; quella sera anch'essa, sebbene fosse piccina piccina, l'accompagnò al teatro, e sulla scena fece una parte di amorino o angioletto; rammentava anche il babbo, cui talora la mamma sorridendo chiamava col titolo di principe; ma presto sentì a susurrare dalla bambinaia che dovevano partire per l'America, che era un brutto paese, e che ci sarebbero stati male assai; la piccina se ne crucciò e impaurì, ed allorchè la madre con una turba di altri emigranti stava per salire sul battello a vapore, la bambina, approfittando della confusione di quel momento, si scostò dalla mamma, si perdette nella folla, ed andò ad accovacciarsi dietro a mercan-

zie ammucchiate sulla piazza; pochi momenti dopo s' udì il campanello che suonava per la partenza e il vapore salpò dal porto. La bambina era rimasta sola. Diradatasi la folla, verso sera, Corradina (così chiamavasi allora la Martella) uscì dal suo nascondiglio e vide una povera vecchia rimasta a terra come lei, e che piangeva perchè gli emigranti non l' avevano voluta portar seco. Le due creature abbandonate si accostarono e non si lasciarono più. La vecchia tenne presso di sè la fanciullina e dopo lungo camminare giunsero nel bosco del Waldfried, ove presero stabile dimora.

Non era passato molto tempo dopo che la Martella narrava questi fatti al Waldfried, che all' annuncio delle prime battaglie essa fuggì dalla casa di lui, e senza lasciar traccia di sè corse in cerca del fidanzato lontano.

Alla fine del romanzo li ritroviamo insieme. Ernesto ha saputo da lei la storia di un cuore forte e fedele, le vicende della sua famiglia, la morte di quella madre, perduta così presto e che è la più bella creazione di questo racconto. Ernesto deve ancora redimersi nella lotta, e vi riesce, ma col sacrifizio della propria vita. Il dolore di Martella è la cosa più vera che abbia descritto in lei l' Autore. È grande, è straziante; ha quell' espressione ribelle e spontanea che esce da un cuore energico che ignora il patire. Le nature primitive gridano contro l' ingiustizia del dolore. La prima sventura sorprende e sdegna ad un tempo, è enorme ed atroce, non si sapeva che questa tortura ci fosse e se ne chiede la ragione. Ne risultano lamenti che sono proteste. Martella non regge a quello strazio e allorchè si vuol trasportare dal campo il cadavere del suo fidanzato, essa, chiamandolo ancora, con un grido di dolore muore presso a lui.

Il padre di Martella, che la riconobbe troppo tardi e non potè essere da lei riconosciuto, sebbene si fossero più volte incontrati nel bosco e nella casa del Waldfried, trova anch'esso la morte nella guerra. È un personaggio che non ispira simpatia e il cui vero nome rimane sempre un mistero. Egli è un misantropo burbero e rabbioso che dopo molte sventure si ridusse a far vita solitaria in un paese lontano dalla città natìa, dove non era conosciuto da alcuno. Il Waldfried, che è condannato ad ascoltare le confessioni di tutti i personaggi del romanzo, riceve anche quella del padre di Martèlla, ed aiuta il vecchio misantropo a scuoprire la sua perduta Corradina. Ma era già troppo tardi; e Martella aveva già raggiunto il fidanzato nell' esiglio. Il padre non rivede la figlia che quando essa è già spirata. Con questo episodio ha termine la parte romantica del lavoro, l' altra è tutta famigliare e politica, ed è certamente la migliore.

Alcuni episodii della vita parlamentare sono tratteggiati con grandissima verità. Il Funk, quel liberale d'occasione, che inganna il Waldfried facendogli credere che fosse un galantuomo, è un bel tipo del deputato che va mendicando la popolarità per salire al potere, e uomini che lo rassomiglino ne incontriamo in tutti i paesi di questo mondo. Giovanna, la figlia del Waldfried che sposa un ministro protestante e che rappresenta il partito retrogrado nella famiglia, è anch'essa ben riuscita. Quel suo modo di disapprovare cogli atti piuttosto che colle parole, quel fare scandalizzato e contrito ad un tempo è un bell'esempio di uggiosa intolleranza luterana. E se volessimo qui enumerare ad uno ad uno tutti i personaggi descritti dall'Auerbach, ci vorrebbero più e più pagine di stampa, perchè sono tanti che sembra non abbia a bastare la memoria per raffigurarli tutti. L'Autore poi, quasi temesse che le sue scene fossero spopolate, ne fa nascere ad ogni momento ed è tale la confusione genealogica, che non vorremmo certo tediare i nostri lettori colla spiegazione dei motivi, pe' quali l'uno è nipote dell'altro o cugino di un terzo.

La difficoltà del sunto sta proprio in questo, che non vi sono caratteri compiutamente descritti che spicchino sul fondo del quadro e che tocca a noi scegliere nella folla chi fra que' personaggi è maggiormente meritevole d'attenzione. Di essi non rimane memoria chiara ed esatta; li troviamo quasi sempre in circostanze eccezionali, non provocate da essi, ma dalle quali anzi ricevono l'impulso che li spinge a fare. La cagione delle loro azioni, essendo quasi sempre fuori di essi, ne risulta che la parte psicologica manca affatto. È piuttosto la storia degli avvenimenti o delle idee generali nelle loro attenenze coi singoli individui che l'influenza di quegli stessi individui sugli avvenimenti. Per questo il lettore non può sentirsi tocco da alcuno di essi; li vede, li conosce, gli appaiono tratteggiati con maestrìa ed originalità, ma presto scompaiono per dar luogo ad altri, indi si ritrovano nella folla, poi si pèrdono daccapo, e famigliarmente non si trattano mai; l'Autore ve li tiene lontani, non sappiamo se ad arte od a caso.

L'impressione che rimane dopo questa lettura è d'aver fatte molte conoscenze simpatiche, d'aver incontrato persone di nobile e forte carattere, d'avere speso bene le ore con brava gente, ma di non avere fra quei molti acquistato un amico, nè la memoria profonda e durevole di una vera individualità. L'Autore non può aver creduto di formare con un impasto di semplicità primitiva e di perfezione convenzionale ciò che chiamasi un tipo perfetto, ma ha

creduto di presentare al pubblico uomini che fossero interpreti di un'idea e di un'aspirazione patriottica o morale. Egli ha voluto mostrarci un fatto grande e violento che si manifesta ugualmente per tutti, ed egli ci ha descritto il patriota intelligente, il deputato onesto, il padre di famiglia saggio e amoroso, cui le vicende della patria portano via i figliuoli, nel mentre che vengono ad effettuare le sue più grandi speranze; egli ci descrive la modesta contadina, l'umile trafficante, il nobile altero, le famiglie dei militari, di uomini politici, di borghesi e aristocratici, e fra tutta questa gente fa scoppiare il fulmine degli avvenimenti; su tutti questi personaggi che abbiamo conosciuti a sbalzi nel romanzo, calano indistintamente le angoscie e le gioie della guerra, e noi sappiamo come tutti le sopportarono, la parte che vi presero, l'attività e l'energia che vi spiegarono, e intendiamo che l'Auerbach ha voluto descrivere con quella gente il suo paese e che lo ha fatto in modo che riesce in lode sua e loro.

Se, a malgrado dei difetti di questo lavoro, già da noi accennati, il libro può ancora dirsi buono e ben fatto, egli è che i pregi che gli rimangono sono tali da farne dimenticare i difetti. L'altissima imparzialità politica dell'Autore e l'intonazione schietta e vigorosa di tutto il libro ti fanno provare la grata sensazione di essere fra gente eletta, d'indovinare che vediamo in essi idealizzati dei contemporanei, che vengano a recitare dinanzi a noi una parte di storia del tempo nostro, e fra quei contemporanei mascherati dalle finzioni del Romanziere intravvediamo tipi veri e viventi, sentiamo discorrere con chiarezza eletta di quistioni tuttora vive anche di qua dalle Alpi, e sentiamo quanto vigore possa e debba esservi nella vita rigogliosa di una giovane nazione.

Il romanzo *Waldfried* termina coll'ingresso trionfale dell'esercito a Berlino. Waldfried rivede quelli fra i suoi cari che tornarono salvi dai campi di battaglia. L'Auerbach descrive con amore e rispetto questo avvenimento. È semplice e dignitoso. L'affetto per la sua patria non lo ha rivelato con parole sonore e rimbombanti, egli l'ha espresso per bocca di tutta quella gente creata da lui, che patì, lavorò e morì per farla grande e potente; egli l'ha amata in questo suo romanzo che le è dedicato in ogni pagina, e non v'ha chi, pensando a questo, non volga un pensiero riverente all'Autore del *Waldfried*.

EMMA.

GLI SCAVI E GLI OGGETTI D'ARTE

IN ITALIA.

Lettera di RUGGIERO BONGHI al Conte GIAN CARLO CONESTABILE.

Gentilissimo Amico e Collega,

Son parecchi mesi, anzi è un anno per l'appunto, ch'Ella ha scritto nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* alcune giuste e succose osservazioni sull'insegnamento della scienza delle antichità in Italia. Non v'è punto a meravigliarsi che la sua voce non risvegliasse qui nessun'eco; è una delle più tristi impotenze nostre, sua, mia, di tutti, questa, di non avere alcuno di noi nessun modo di risvegliare una viva gara di opinioni intorno a verun concetto che ci accada di proporre, qualunque sia la parte d'utilità pubblica, alla quale esso si riferisca. Ma se qui non ebbe risposta di sorte, le risposero di Germania il Mommsen, di Francia il Rénan e il Bréal; e quantunque il primo temperasse in alcune parti — e non male nel parer mio — il disegno di Lei, pure tutti e tre convennero nel lodarne il tratto principale. Che era in somma questo, che l'insegnamento dell'archeologia, che vuol dire dell'arte antica — una delle due parti, nelle quali Ella voleva che lo studio delle antichità si dividesse nelle Università — fosse riscaldato, se mi si permette di dire così, ed avvivato dalla osservazione immediata degli oggetti dell'antica arte ed industria raccolti nei nostri Musei. Ella voleva che questi fossero all'insegnamento della scienza archeologica quello che sono i laboratorii all'insegnamento delle scienze sperimentali. Vero e giusto suggerimento, del quale non manca qualche indizio nell'ordinamento nostro universitario, e non manca forse neanche qualche applicazione

in una od altra delle nostre Università; ma a cui s'addice, ad ogni modo, una molto più larga efficacia che non ha ora, nel complesso del nostro insegnamento storico. Anzi chi paragoni l'utilità che da' nostri Musei, dalle nostre città disseppellite, da' nostri monumenti è tratta da' Governi forestieri per l'avanzamento della coltura classica dei popoli retti da essi, dovrebbe credere che un solo Governo vi sia in questo rispetto straniero all'Italia, ed è quello che la regge; e che quest'antichissima patria, di cui nessun'altra ha una storia più anticamente e continuamente civile, par degna di studio a tutti, più che a quegli, i quali essa onora del nome di figli suoi.

Se non che dobbiamo sperare che quest'incuria non debba continuare a lungo, e che gli studii archeologici, con tutti quelli che gli accompagnano, devano prima o poi ripigliar vigoria in un terreno, che v'è così bene appropriato, ed ha mostrato anche in ciò la molta fecondità sua a più riprese, in tempi e di molto e di poco anteriori a' nostri. Ciò che ora preme, è d'andare, per iniziativa del Governo e de' pochi dotti che hanno rivolta la lor mente a questa parte di scienza, apparecchiando, per così dire, gl'istrumenti a un insegnamento archeologico fatto a dovere, e soprattutto curare, che quelli che i nostri padri ci han conservati o che la fortuna ci dissotterra ogni giorno non si disperdano. Or questo apparecchio consiste di tre parti, che si connettono strettamente insieme: l'ordinamento dei nostri Musei, la cognizione precisa degli oggetti d'arte che stanno fuori di essi, sparsi per il paese; la cura continua, che quegli, i quali si scoprono via via o per industria de' privati o per diligenza del Governo o de' Comuni, sieno usufruttati per il progresso della scienza, così nel processo dello scavo, come nell'adatto collocamento loro, dopo tornati alla luce del giorno.

Dico che queste tre parti sono strettamente collegate insieme, perchè solo da un ordinamento storico de' Musei, e da un registro scientifico degli oggetti appartenenti a ciascuno, noi possiamo trarre la notizia di quello che a ciascuno bisogni ancora per diventare davvero un mezzo adatto d'insegnamento storico e complessivo della scienza; e così avere una regola circa gli scambii che si potrebbero proporre dall'uno all'altro, o co' Musei forestieri; e sapremmo quali oggetti tra quelli che i privati hanno, convenga al Governo di procurar d'acquistare; e quali altresì, tra quelli che si vanno scavando di giorno in giorno, bisogna impedire che sieno portati oltre Alpi, ovvero si possa pure permet-

tere che emigrino, e, senza danno della coltura nostra, vadano ad arricchire l'altrui, e svegliare nelle fantasie di straniere genti un'altra immagine che le avvicini a noi, e faccia più intimamente e in qualche altro modo sentire a qualcuno dei popoli che ci circondano, quanta parte di noi v'è nella sua vita antica e presente.

Non ho però preso, egregio Collega, a scrivere per discorrerle dell'ordinamento dei Musei, del registro degli oggetti che sono in essi, o delle informazioni da raccogliere di quelli che si trovano presso a' privati. Il motivo, onde sono stato spinto a dirigerle pubblicamente questa lettera, m'è venuto da alcuni fatti che ho letti in Riviste forestiere, che Ella saprà di certo, ma che forse, se fossero più generalmente noti, ecciterebbero il Governo a qualche provvidenza, o certo muoverebbero il paese a desiderare ch'esso ne prenda una. Le dirò i fatti nell'ordine esatto, in cui mi son venuti sotto occhio; e sono sicurissimo che Ella ne conosce molti più di me; sicchè non sono senza qualche speranza, che questa mia lettera La possa incitare ad aggiungere in una risposta che mi voglia fare, le sue notizie alle mie.

Nella tornata del dicembre dell'Accademia dell'Iscrizioni di Francia il Ravaisson disse che il Museo del Louvre aveva acquistato testè in Italia una statua, che è, si può dire, una variante della Venere di Milo. Questa Venere, trovata a Falerona, è di grandezza naturale, in marmo di Paro, e d'un bel lavoro. Come la Venere di Milo, è ammantata d'un peplo, ma la parte superiore è ricoverta in oltre d'una tunica a pieghe finissime. Il piede sinistro che manca alla Venere di Milo poggia sopra un elmo ornato di due corna di becco, donde il Ravaisson congettura che questa Venere dovesse far gruppo con Marte.

Il De Rossi nell'ultimo suo Bollettino di Archeologia cristiana, discorrendo della magnifica scoperta fatta testè della Basilica di Santa Petronilla nel cimitero di Domitilla, dice come già si era sulle tracce di essa nel 1854, e si fossero ritrovati in quel posto « due sarcofagi marmorei adorni di teste di leoni d'antica arte Romana, e quattro colonne marmoree rovesciate, tre di cipollino, una di bellissimo africano, alte m. 3, 40, del diametro di centimetri 47. » Ed aggiunge che, ripresi gli scavi nel 1874, nè sarcofagi nè colonne si son più ritrovati; « essi sono stati nascostamente trafugati dopo il 1870. »

Nell'*Academy* del 9 maggio 1874 hó letto l'estratto che segue, dell'annuale Relazione che è fatta alla Camera dei Comuni circa l'entrata e la spesa del Museo Britannico.

« Il Dipartimento (vi si dice) ha acquistati nell'anno finanziario prossimamente scorso, che è terminato al 31 marzo 1874, questi principali oggetti:

» Una piccola figura eroica maschile seduta sopra una rupe. È in alto rilievo; e dal di dietro del bronzo appare che deve essere stata affissa come un *emblema* a qualche oggetto più largo. L'atteggiamento della figura dà luogo a credere che un'altra simile le facesse riscontro. Bronzo notevole per la bellezza della modellatura, e la squisita sua condizione. Può risalire al più bel periodo dell'arte reca, ed è degno che si paragoni coi celebri bronzi di Siris. Trovato a Taranto.

» Una piccola figura drappeggiata; il tipo è quello conosciuto come Afrodite-Persefone, che è ripetuto nella *Spes* romana. Nella pupilla dell'occhio sono incastonati de' diamanti; e l'orlo della drappeggiatura è incrostato di un ornato in argento. Questa figura può essere classificata come un esempio di quella che è chiamata arte ieratica, nella quale noi vediamo conservato lo stile del periodo arcaico, verisimilmente per effetto di tradizioni religiose, sino a' tempi più moderni. La superficie del bronzo è in ottima condizione. Trovato in Verona.

» Un busto di Elio Cesare, in buono stato. Gli occhi sono incrostati d'argento. L'esecuzione è ammanierata anzichè no; ma i tratti distintivi del viso son riprodotti con forza. Dalla Sicilia. »

Delle coppe della collezione Castellani, che provengono quasi tutte da Capua, le due seguenti paiono le più segnalate:

« Una coppa profonda con figure rosse sopra fondo nero, in uno stile arcaico; soggetto, l'uscita di Trittolemo da Eleusi. In questa composizione sono rappresentate tutte le Deità ed eroiche persone che presero parte nei misteri Eleusini, i lor nomi essendo inscritti sopra di esse, insieme con quello del dipintor del vaso, Zenone.

» Una coppa con figure rosse sopra fondo nero, con accessorii inargentati. Sul di fuori si vedono due scene del dramma satirico, rappresentante l'una Iris, assalita da Satiri, come in Aristofane; l'altra Hera, assalita da Satiri, e difesa da Hermes e da Herakles. I nomi di queste figure sono inscritti sul vaso, com'è altresì quello del dipintore del vaso, Brygos. »

Ora, di certo, questi non sono tutti gli oggetti, dei quali il Museo Britannico s'è arricchito l'anno scorso a danno nostro; nè so quanti sieno stati per l'appunto, poichè non ho davanti a me

il testo stesso della Relazione annuale; e, per dirla di passaggio, l'uso di presentarne una al Parlamento sarebbe da imitare presso di noi.

Ebbene, io Le dimando, non già se noi si deva e si possa a dirittura vietare che sia venduto oltre Alpi qualunque oggetto antico si trovi in Italia, ma se si possa e si deva introdurre in quella materia ordini tali da mettere il Governo italiano almeno in grado di conservare per la scienza e la coltura del paese ciò che gli sembri doverle tornare utile e necessario.

È verisimile, che oggi in Italia di qua e di là si facciano più scavi, che non si facessero qualche anno indietro, nè solo per mano del Governo, ma dei privati. Ed è certo che, cadute coll' autorità dei Governi anteriori le leggi che reggevano questa materia, accresciute e rese più vivaci le relazioni tra il paese nostro e i forestieri, oggi le comodità e le occasioni di vendere son moltiplicate di molto, e sfruttate con un' avidità più grande. Ora, lasciando stare una quistione molto intricata e difficile soprattutto in paese così avvocatesco come il nostro, — sin dove cioè lo Stato possa a dirittura impedire lo scavo, o contendere al proprietario del fondo la proprietà dell'oggetto antico che vi ritrova, — è sicuro che, per quella necessaria tutela che gli spetta di tutto ciò che s' attiene alla ricchezza intellettuale e al passato storico della patria, gli s' addice di mantenere una vigilanza sugli scavi fatti da' privati, dai Comuni, dalle Provincie, e di coordinarli con quelli che fa eseguire esso stesso.

Ier l'altro leggevo nell' ultimo fascicolo della *Revue archéologique* uno scritto del Bertrand, nel quale il suo nome, egregio Collega, torna assai spesso. Vi si tratta di talune urne trovate a Poggio Renzi presso Chiusi, le quali attestano, per le ceneri che contengono, l' uso prevalente presso i più antichi di bruciare i cadaveri, anzichè seppellirli e riporli in istanze sotterranee. Tutto quanto lo studio di coteste urne si connette con una grande e bellissima quistione; se, cioè, il nome di Etrusco abbracci, all' insaputa di quelli che l' usano, oltre la civiltà propria di questo popolo, una più antica ed anteriore al tempo dello sviluppo di esso; e discesa in Italia da Oriente lungo la valle del Danubio. Ma nessuna induzione può essere espressa con sicurezza, se lo scavo degli oggetti non è eseguito con metodo, e non lascia in un documento autorevole la notizia del procedimento con cui è stato fatto, della qualità degli oggetti che si son trovati riuniti insieme, e del modo preciso del loro collocamento. Il Bertrand,

cui a Chiusi avevan chiamate Etrusche quelle urne, non è potuto venire in chiaro che non erano tali, se non informandosi del posto, nel quale erano state rinvenute. Il canonico Broggi ha potuto dargli alcune indicazioni: nell'urne s'eran trovati alcuni pezzi di fibule e di rasoi, catene a maglie doppie e simili cose, assai affini con quelle ritrovate nelle urne pure consimili di Villanova e di Golasecca; di più, nell'interno del poggio, dal quale a piccola profondità s'erano tratte coteste urne, si sono scoperte, cinque o sei metri discosto, alcune camere funerarie d'una sontuosità da levare ogni dubbio sulla lor vera natura. Ora gli sterri cagionati dallo scavo di queste camere erano stati rigettati sul piccolo rialto che conteneva le urne, sicchè la terra di tufo estratta da quelle giaceva soprapposta allo strato di terra naturale, in cui erano stati scavati i pozzi cinerari. Queste indicazioni il Broggi l'ha raccolte dalla bocca di quello che aveva fatto lo scavo. Era un caso che questi ci avesse atteso, e si fosse ricordato della qualità della terra, in cui aveva affondata la zappa. Ad ogni modo, le sue osservazioni e reminiscenze se diventano probabili per molti raffronti, mancano non pertanto di una conferma autentica, come sarebbe pur fornita da un ufficiale del Governo, debitamente instrutto, presente allo scavo.

D'altra parte, è bene anche ricordare che nel bilancio dell'Istruzione pubblica sono ora inscritte, al Capitolo 37, lire 297,500 per gli scavi e conservazione delle antichità; al Capitolo 38, lire 152,826 per la riparazione e conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte. È, certo, una somma assai scarsa al bisogno cotesto mezzo milione circa di lire; ma vuol esser pure speso bene, e con perfetta competenza e notizia dall'Amministrazione che presiede a ciò. Ora la distribuzione n'è oggi affatto casuale, e non retta da nessun criterio complessivo e scientifico. E si badi, che senza aggravio del bilancio si potrebbe facilmente ingrossarla; al che vedo due modi. L'uno è di soggettare a qualche leggiera tassa d'entrata la visita di tutti i nostri Musei o scavi almeno nei giorni di lavoro: poichè è bene che nei festivi possan pure esservi ammessi gratuitamente quegli, ai quali non è lecito negare il diletto intellettuale delle belle cose e delle grandi memorie, per ciò solo che non possono pagarlo. L'altro è di concludere qualche stabile accordo colle Provincie e coi Comuni, nei quali gli scavi si fanno e i Musei esistono; perchè, pur accordando loro il diritto di conservare presso di sè gli oggetti, i quali si rinvengono, sopportino qualche parte delle spese necessarie per ritrovarli o per custodirli.

Questi dunque, a epilogarli, sono i fini che deve proporsi l'Amministrazione pubblica rispetto agli scavi in Italia.

La distribuzione della somma che si può annualmente spendere, dev'essere regolata da un retto concetto del valore scientifico e storico attuale dei diversi luoghi, nei quali gli scavi si possono fare. Dico attuale, perchè questa distribuzione non può esser fatta a dovere senza una notizia delle direzioni di ricerca archeologica, che prevalgono tra gli eruditi in Europa, in un dato momento di sviluppo della loro scienza. Ora lo scavo dev'esser fatto anno per anno, dove è più verisimile, che esca di sotterra la luce, la quale è richiesta ad agevolare uno studio, nel momento che l'interesse intorno ad esso è maggiore. A me pare che noi oggi non ispendiamo sempre il denaro dove più converrebbe di spenderlo: o che anche, sparpagliandolo sopra più luoghi, non veniamo in nessuno al capo del tutto; mentre ciò che importerebbe, è appunto il venirne a capo, e non distrarsi in altro lavoro, se non quando il primo sia finito, e abbia dato di sè tutto il frutto.

La spesa dev'essere sorvegliata; e l'Amministrazione trovarsi così costituita da avere competenza a dirigerla e ravviarla, dove fosse fatta o senza sufficiente guarentigia, o con aggiunta di dispendii inutili, o anche nocivi allo studio genuino ed originale dei monumenti e degli oggetti.

Le Provincie e i Comuni possono avere, se vogliono, facoltà di scavare coi proprii denari a lor posta, ma a patto che l'utilità scientifica dell'intrapresa non sia menomata. È necessario quindi, che come gli scavi del Governo devono essere condotti con norme fisse ed in modo che resti precisa notizia del loro procedimento, così si faccia per gli scavi condotti dalle Amministrazioni comunali e provinciali. Poichè queste non sono un contrapposto all'Amministrazione centrale; ma, bensì, qualcosa di corrispondente con essa, e delle tre si forma l'armonia dello Stato. Ora siffatta armonia deve apparire in questa, come in ogni altra materia.

L'Amministrazione dev'essere in grado di sorvegliare altresì gli scavi dei privati, perchè questi, che sono mossi in buona parte dall'avidità del guadagno, non trascurino l'utilità della scienza; o non isperdano la fonte delle preziose congetture storiche, che si possono trarre dai ritrovamenti bene accertati.

Bisogna avere una notizia precisa e compiuta di ciò che abbiamo nei nostri Musei e collezioni, a fine di essere in grado di aggiungervi via via gli oggetti dei quali mancano; e per andarli compiendo dobbiamo formarci col beneplacito dei privati un cata-

logo complessivo di ciò che esiste nelle lor case, a fine di acquistarne quello che ci occorra, quando se ne presenti l'occasione e se ne abbia il modo. Ed è necessario altresì, che mediante sorveglianza esercitata sugli scavi il Governo abbia la maniera di ottenere a prezzo ragionevole gli oggetti che si vanno disseppellendo, prima che cadano nelle mani di avari speculatori o che da questi siano mandati oltremonte.

Se non che, tutti cosiffatti fini ed altri molti che tralascio forse, non si possono ottenere, se l'Amministrazione non si ordina in questo rispetto così da riuscire adatta a proseguirli. Oggi non v'è adatta; e nessuna legge, s'essa non si costituisca altrimenti, la farebbe tale; come sin da ora può divenirne sino a un certo punto capace, procedendo a riformarsi, anche prima di avere ottenuta nessuna legge nuova; ed è bene che non aspetti questa, poichè tutti sanno, anzi vedono quanto sia lento e faticoso il trarne una da' lenti e lunghi indugi del Senato e della Camera, due Assemblee, le quali non pare che sentano per ora la gravità e il valore di simili quistioni per la pubblica coltura, o non hanno della necessità di promuovere questa un sentimento abbastanza vivo.

È necessario distinguere da per tutto le Accademie e gl' Istituti di Belle Arti da' Musei (Cap. 20 e 21); e delle somme appartenenti a questi, così nel *personale*, per usare la parola tecnica, come nel *materiale*, unite a tutto lo stanziamento per gli scavi (Cap. 37), e ad una parte almeno di quello per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte, fare un titolo a parte del bilancio, alla cui spesa attenda un particolare ufficio amministrativo. L'arte e la storia antica e medioevale, l'arte e la storia che si ritrovano con faticose ricerche e si disseppelliscono, anderebbero così distinte dall'arte moderna, da quella, intorno alla quale lo Stato non è chiamato principalmente a promuovere la ricerca del modo in cui fu, bensì a mantenerne, per quanto possa spettare ad esso, vivo il sentimento e feconda l'imitazione, sì da trarne, per il progresso continuo del paese, i frutti di coltura, dei quali è capace in tutti i gradi e forme d'insegnamento, cui prende parte.

L'ufficio dev'essere diretto da un uomo di gran competenza scientifica e di molta attitudine amministrativa; e all'Italia non manca. E sotto di lui devono essere costituiti due uffici sottordinati: dall'un dei quali dipendano i Musei e l'indirizzo scientifico degli scavi, dall'altro l'indirizzo tecnico di questi e la lor sorveglianza in tutto lo Stato.

Con questa direzione devono essere collegate le soprintendenze dei Musei e degli Scavi, in ciascuna provincia; dovunque vi sieno di quelli o si possano fare di questi, una sola persona deve essere preposta agli uni e agli altri. Se i Comuni o le Provincie vogliono eseguire scavi per conto loro, e formarsi Musei proprii, padronissimi; ma non possono esimersi da ogni ingerenza del soprintendente governativo dei Musei e degli Scavi della regione. Così i privati devono chiedere a questo licenza di scavare: ed egli deputare una persona che presenzii lo scavo, dia notizia degli oggetti trovati, e attesti il processo ed il modo del ritrovamento.

Il *personale* dei custodi dei Musei può essere educato ed instruito in modo da diventare adatto a questo carico. Forse un alunnato che s'instituisca presso i principali Musei, darebbe modo di ottenere giovani, i quali riuscissero in breve acconci a compierlo.

Noi dovremmo poi ravvivare la *Scuola archeologica* di Pompei, ora miseramente spenta per difetto di nutrimento; e collegarla con tre o quattro altre, l'una in Roma, l'altra in Sicilia, l'altra nell'Etruria, ed una quarta nell'Italia superiore. Da queste scuole dovrebbero i più valenti essere mandati a compiere viaggi archeologici in Grecia, in Egitto, in Oriente. Non si vede di fatti per quali ragioni la Francia e la Germania devono avere una scuola in Atene, e l'Italia no; o perchè i nostri Musei, coll'assenza quasi intera di oggetti Assiri, Persiani, Babilonesi e colla tanta scarsezza di oggetti Egiziani, devono continuare ad attestare al mondo la pigrizia nostra, che siamo stati buoni — e anche in una molto discreta misura — a raccogliere di terra ciò, in cui urtavamo col piede, ma non abbiamo sentito tanto gagliardo stimolo di scienza da ricercare oltr'Alpi ed oltre mare quei confronti sapienti, dai quali sarebbe potuto venir luce al nostro stesso passato. È vero che la censura di pigrizia può essere rivolta non già contro i cittadini, dei quali parecchi con infinite difficoltà hanno pur lasciato qualche nome di sè, e conquistato qualche remoto cimelio alla Patria; ma bensì contro i Governi molteplici e incuriosi, che hanno retta nei tempi anteriori la Penisola dilacerata a brani. Ma oggi questa s'è ricomposta; ed ha un Governo unico e solo, che dovrebbe essere tutto penetrato del suo spirito, e pieno d'ardore per il suo avvenire. Esso non ha più scusa, se non fa nulla; e bisogna confessare che, se in molti rispetti vince in questa materia dell'istruzione il paragone con quelli che

l'hanno preceduto, alcuni di questi possono pure ascrivere a loro onore alcune missioni ordinate in servigio dell'archeologia; ed il Governo italiano non ne può citare per ora nessuna.

A fine di ben designare il carattere della direzione amministrativa che suggerisco, voglio dirle, che nel mio parere la mèta di tutta la sua azione dovrebb'essere la costruzione d'una carta archeologica dell'Italia. Voglio con ciò intendere ch'essa debba essere costituita in modo da possedere insieme una gran competenza dottrinale; e poter coordinare tutto il suo congegno amministrativo al progresso ed utilità della scienza archeologica e storica nel paese nostro. Una tal competenza dev'esserle propria, intrinseca, se posso dire così; non andarla ricercando a tentoni ed a sbalzi di fuori in uno di quei Consigli, dei quali noi andiamo circondando ogni ruota delle amministrazioni nostre, Consigli senza responsabilità, composti per lo più ed in gran parte di Senatori e Deputati che pensano ad altro distratti come sono tra tante cose, e non possiedono, in genere, nessuna particolare, speciale riputazione nelle materie, in cui son chiamati a metter mano. Questi non hanno altro effetto, se non di turbare e confondere il sindacato del Potere legislativo coll'esecutivo, di soffocare ogni vera operosità scientifica che non si sia abbarbicata all'albero della politica, di umiliare agli occhi proprii ed altrui quegli, i quali hanno l'obbligo di fare; e di spuntare in essi lo zelo a far bene, e il sentimento e l'efficacia della responsabilità, se fanno male.

Io capisco, egregio Collega, che queste idee, gittate al mio solito sulla carta in gran fretta, avrebbero bisogno di maggiore sviluppo. Ma Ella è *savia* e *intende me' ch' io non ragiono.* M'è parso ad ogni modo necessario di non indugiare più a lungo a richiamare l'attenzione del Governo e del paese su questa frettolosa rapina, onde siamo ora le vittime più che mai. Chi ha concetti e disegni migliori dei miei, li manifesti pure: ardore maggiore del mio per l'alta coltura del paese non credo, per vero dire, che lo senta nessuno. E perchè un'obbiezione molto facile non corra alla mente sua e di altri, Le voglio aggiungere, che un'organizzazione della natura di quella che io ho tratteggiata, non sarebbe punto costosa; non esigerebbe una spesa maggiore di quella che costa la disorganizzazione attuale. Del rimanente io Le voglio dire in segreto una mia scoperta; ed è questa.

Ha Ella mai visto il bilancio di spesa dell'Istruzione pubblica? Ebbene, se lo prende e lo studia, come io son pure forzato

a fare da più anni, si persuade subito che la somma, che vi si stanzia, basta a' fini attuali della coltura del paese, se si recide *il troppo e il vano* da tutti gl' Instituti d'ogni sorte che andiamo sostentando miseramente; ma se questo coraggio non s'avrà prima o poi, è chiaro che niente si potrà fare d'utile, senz'aumentarla fuor di misura, quando si voglia continuare a sciuparne tanta inutilmente. Nell' istruzione, come in tante altre cose, noi non abbiamo avuto cuore di creare un ordinamento attagliato alla vita presente ed alla speranza del paese. Abbiamo fatto l'Italia; ma sentiamo ahimè! troppo poco di averla fatta. Si sono ingrossate le membra, ma gli animi son rimasti quelli che movevano le membra piccine di prima. Non siamo saliti noi stessi collo spirito all'altezza, a cui ha poggiato la Patria. I suoi grandi interessi morali e intellettuali li dissipiamo in considerazioni e debolezze d'indulgenze personali, municipali, provinciali. Tutti hanno ragione, privati, Comuni, Provincie, fuorchè lo Stato, per cui tutti sono. Ogni vanità, ogni puntiglio è più forte del diritto suo. E se continuassimo così, egregio Collega mio, sarebbe ancora il minor danno quello, di cui Le ho parlato in questa lettera. Non è il difetto della intelligenza della vita antica, non è la dispersione o il decadimento dei monumenti dei nostri padri quello che in questo caso ci potrebbe nuocere e ci dovrebbe dolere di più; bensì il progressivo esaurimento della vita nostra attuale, e la coscienza, che non abbiamo ripresa parte al consorzio politico delle grandi nazioni moderne, se non per provare più vivo il rossore del rimanere esclusi dal loro consorzio intellettuale e morale. E così non sia.

Ad ogni modo mi scusi di averle pubblicamente diretta questa lettera, senza avergliene prima chiesto licenza; mi conservi la sua preziosa amicizia, e mi creda

Roma, 14 *maggio* 1874.

Tutto suo
R. Bonghi.

PIA DE' MONTERONI.

PARTE SECONDA.

I.

La mia sorte era dunque irrevocabilmente decisa; avevo tentato invano di arrestarmi sul pendìo fatale: un istante di sgomento mi aveva precipitata in fondo all'abisso.

L'adesione data al mio matrimonio con Ippolito non apportò nella famiglia una perfetta serenità, ma qualche cosa almeno che assomigliava alla calma. Nel domani non potei evitare di discendere a pranzo; l'incidente della notte, che mi ostinavo a non credere un sogno, aveva lasciato in me un turbamento profondo. Persistevo nel pensiero che Ippolito avesse avuto l'ardire di recarsi in camera mia, se non che le parole che avevo inteso mormorare dal notturno visitatore, mi gettavano in un mare d'incertezze.

Quando entrai nel salotto da pranzo, ove tutti si trovavano già radunati, il Contucci mi venne incontro, mi prese amorevolmente per la mano, e mi condusse verso il vano di una finestra, in cui stava Ippolito solitario.

— Vi presento un pentito, — diss'egli: — mio figlio è sommamente dolente delle follie commesse ieri, e promette d'essere più ragionevole per l'avvenire. —

Il mio tutore si allontanò, dopo codeste parole, e io rimasi di fronte ad Ippolito.

Il contegno del giovane era dimesso, quasi umile; pareva implorare da me una parola d'affetto. Ma le donne, quando non amano, od amano altrove, sono crudeli; io non ebbi la forza di schiudere le labbra.

Egli si chinò allora, e mi disse con voce tremante e sommessa:

— Vi giuro d'amarvi come desiderate: se posso soltanto sperare di non essere respinto, non mi mostrerò violento mai più: ditemi almeno che non mi detestate! —

Aveva presa la mia mano e la recò timidamente alle labbra.

— Non ho mai detestato nessuno, — dissi con voce debole.

Fu tutto quello che potei rispondergli. Comprendevo bene che ero spietata, me ne irritavo quasi contro me stessa; ma vedevo all'altro capo della sala Giuliano, il quale teneva gli occhi fissi su di noi, e per nulla al mondo avrei avuto in quel momento la forza di usare una cortesia al mio fidanzato.

Egli fu evidentemente malcontento. Sedemmo a mensa muti, impacciati. L'ingegnere Sermanni ebbe lo spirito di non rallegrarsi con noi: sarebbe stato un epigramma: tentò invece di fare il possibile per animare la conversazione, che cadeva ad ogni istante, parlando dei lavori della miniera, a cui si era interamente consacrato in quegli ultimi giorni.

Essi erano oramai in buon punto, e mancava solo qualcheduno che li sapesse dirigere durante la sua assenza. E a codesto proposito Giuliano parlò dell'incontro fatto, in quel mattino medesimo, di un tale che aveva conosciuto altra volta in Australia, e che sarebbe stato capacissimo di continuare l'opera da lui cominciata.

Era costui un Italiano, il quale lavorava nelle miniere della Nuova Galles che l'ingegnere aveva visitate alcuni anni prima. Egli non conosceva veramente alcuno degli antecedenti di quell'uomo, ma lo aveva veduto all'opra, e lo sapeva intelligente e probo. Si chiamava Monti: all'epoca, in cui Giuliano si trovava in Australia, aveva già posto in serbo una somma rilevante, e nudriva la speranza di tornare quanto prima in Italia.

Ma la sorte gli era stata crudelmente sfavorevole. Il bastimento su cui navigava, giunto quasi in vista delle sponde europee, era stato assalito da una tremenda bufera, e aveva naufragato miseramente. Il povero Monti potè salvarsi a mala pena rimanendo una notte intera a cavalcioni sopra una tavola, ma nel trambusto di quella terribile notte aveva smarrito il portafogli, in cui stava rinchiusa tutta la sua fortuna.

Le vicende che il meschino gli aveva narrate sommariamente, avevano commosso assai l'ingegnere Sermanni.

Non sapeva, per verità, perchè il Monti si trovasse in quelle

vicinanze: forse qualcuno aveva potuto parlargli della miniera del Contucci ed era venuto per cercarvi lavoro: ma non aveva voluto ammetterlo, e quantunque povero, non vestiva l'aspetto di chi si raccomanda per ottenere qualche cosa. Tuttavia Giuliano pensava che sarebbe stato un eccellente direttore della miniera, e gli avrebbe parlato in questo senso, se non si fosse creduto in obbligo di discorrerne prima col suo futuro suocero.

Costui si meravigliò non poco dell'esistenza a Monteroni di una persona che egli non conosceva, malgrado la sua qualità di sindaco: parve anzi provare una certa inquietudine a codesto proposito, e insistette presso l'ingegnere, perchè prima di partire lo mettesse in relazione col Monti. Ma Giuliano rispose che sarebbe stato impossibile di vederlo subito, stante che il signor Monti si disponeva appunto a lasciare il paese, quando egli lo aveva incontrato. Vi si trovava certamente da poco, e si spiegava perciò che il sindaco stesso non avesse avuto notizie di lui. Egli credeva però di ritrovarlo a Firenze, e allora lo avrebbe rinviato a Monteroni presso il signor Contucci.

L'ingegnere doveva infatti lasciare il castello il domani mattina, e ciò tanto a motivo delle sue occupazioni, quanto pei preparativi del matrimonio. Voleva condurre la sposa a Firenze, e fece a Virginia mille richieste sulla parte della città, in cui avrebbe preferito dimorare, sui suoi gusti in fatto di mobilia, e simili cose. Virginia si animò, e momentaneamente almeno depose il cipiglio che da parecchi giorni oscurava il suo viso.

A me egli non diresse la parola se non quando accennai di volermi ritirare: venne allora francamente innanzi colla mano tesa, e mi disse:

— Io parto domattina per tempo, signorina; mi permetta dunque di salutarla sin d'ora: e mi lasci sperare che porterò meco la sua amicizia. Tra poco faremo parte della stessa famiglia, e ci vedremo spesso, lo spero. —

Avevo lasciata cadere la mia mano tremante nella sua. Egli la strinse con una forza ben superiore a quanto richiedeva la circostanza, poi la ritenne prigioniera.

— Saremo come due fratelli, — diss'io, cercando di rendere tranquilla la mia voce. — Ella non può dubitare della mia amicizia. —

Giuliano mi ringraziò con calore: io fui obbligata a ritirare la mia mano dalla sua, tanto pareva poco disposto a lasciarla da se stesso in libertà. Ero vivamente commossa e mi affrettai di abbandonare il salotto.

Nella camera attigua trovai Ippolito che mi attendeva.

— E a me non volete dare la buona sera? — diss'egli tra il timido e il malcontento. — Non mi volete permettere di accompagnarvi per una volta almeno sino in camera vostra? Non ne conosco quasi la via. —

Lo guardai fisso pensando che mentiva.

— Mi vorreste far credere che non avete mai posto il piede in una camera che è in casa vostra?

— L'ho veduta certamente molte volte prima che l'abitaste, — rispose; — ma dacchè vi appartiene, non vi sono mai passato neppure vicino.

— Potreste giurarlo? — dissi con vivacità.

Ippolito mi guardò con una sorpresa che mi parve sincera, e stette un momento prima di rispondermi più per meraviglia che per esitanza.

— Lo giuro, — disse finalmente con serietà, — e giuro di non porvi mai il piede senza il vostro permesso: siete contenta? —

Non so più quello che replicai. Egli mi parlò, finchè non giungemmo all'uscio di camera mia: ma non compresi una sola delle sue parole. Quest'unico pensiero mi dominava: — Se non era Ippolito, chi poteva essere stato il notturno visitatore? —

E quando fui sola, rinchiusa a doppio giro, quel pensiero divenne più insistente, più molesto. No, la mia non era stata un'illusione: un uomo era penetrato nella camera da me occupata.

Ben mio malgrado, il nome di Giuliano mi si presentò alla mente: non potevo credere il giovane ingegnere capace di tanto: la dignità del suo contegno, il suo carattere serio dovevano escludere un tale sospetto. Eppure ero quasi convinta del contrario, e me ne adiravo.

Giunsi al punto d'invocare un mezzo qualunque per respingere questa idea tormentosa. Pensai al mio tristo avvenire, alle lotte che mi attendevano; ma tutto ciò mi condusse ad una conclusione ben altrimenti disastrosa, vale a dire che avrei potuto essere felice soltanto divenendo sposa a Giuliano.

Era una specie d'allucinazione, da cui non giungevo a distrarmi: mi posi a rovistare nei miei canterani per cercare una occupazione materiale, grazie alla quale il mio spirito giungesse ad acquetarsi alquanto. Avevo le cose mie in disordine da tanto tempo: ahimè! vivevo in un'apatia che nulla poteva vincere: tutto quanto mi riguardava materialmente non m'importava più; in quella sera volli domare una sì trista tendenza e nel

frugare la parte più recondita del canterano, sentii sotto le mie dita un involto di carte che riconobbi tosto: era quello che la mia povera madre moribonda mi aveva consegnato.

Non l'avevo obbliato, no, dopo di averlo colà celato in fondo al cassettone; ma consigliata dalla cara morente stessa a non aprirlo che in una grave circostanza, lo avevo lasciato intatto, per rispetto nei primi tempi del mio soggiorno presso i Contucci, e più tardi, quando seppi le vergogne della mia famiglia, per una specie di ripugnanza a sfogliare quelle antiche memorie, le quali non potevano che confermare il fatto desolante già da me conosciuto.

Ma quando tenni in mano il piego suggellato, mi dissi che il momento era certamente giunto per me di leggere le carte confidatemi dalla mia povera madre. Baciai e ribaciai quell' unica eredità che mi rimaneva de' miei cari; mi sembrava qualche cosa di tanto sacro, che esitai a lungo prima d'infrangerne il suggello.

Le mie dita tremarono nel compire quell'atto: se colà raccolti stavano dei segreti, ero io, giovinetta non ancor quadrilustre, veramente in grado di pigliarne conoscenza? Eppure mia madre me li aveva confidati: nessuno mi poteva consigliare, e non era forse cosa impossibile che io avessi a trarre qualche utile insegnamento da quelle memorie.

La busta conteneva due involti separati e suggellati, sopra uno de' quali stava scritto: *Lettere di Graziano.* Erano di mio padre! Il mio cuore balzò al pensiero di leggere i suoi caratteri. L'altro involto, meno voluminoso, portava quest' indicazione: *Lettere del Contucci.*

Andava unita ai due involti una lettera aperta, a me diretta dalla mia povera madre.

La santa donna cominciava con degli accenti di tenerezza che mi commossero vivamente; mi chiedeva perdono d'essersi occupata troppo poco di me: « Fui una cattiva madre (diceva), » l'affetto di sposa mi ha fatto obbliare talvolta che avevo un pic- » colo angelo, a cui dovevo consacrare tutta la mia vita. »

Il pensiero del padre mio l'aveva talmente dominata, che, assorta nel suo dolore, non aveva saputo difendersi contro la rovina che l'invadeva a poco a poco. Così era giunta al momento d'abbandonarmi povera, senz' altro protettore che un uomo, a cui la ragione le diceva bensì di confidarsi, ma contro il quale un segreto istinto del cuore la consigliava di stare in guardia.

Anche mia madre dunque aveva un' istintiva ripugnanza pei Contucci: ma ella soggiungeva che non aveva la scelta, dappoichè una speranza insensata, che l' aveva mantenuta in vita fino allora, non si era ancora effettuata. Questa speranza dovevo comprendere che riguardava il padre mio.

Mio padre! Ma esso era morto da tanto tempo: in quale maniera mia madre poteva concepire qualche speranza pensando a lui?

Stetti un istante assorta in un turbinio di pensieri che si affollavano nel mio cervello: cercai finalmente di scacciargli, ripigliando a percorrere la lettera di mia madre.

Ella mi diceva che il Contucci aveva avuto qualche torto verso di lei, torto, di cui non intendeva di parlarmi. Aveva perciò raccolte le di lui lettere da essa possedute, ma mi supplicava di non intraprenderne alla leggiera la lettura. Non sapeva in quale circostanza avrei aperto il piego che mi confidava; in ogni caso, mi consigliava a riflettere bene prima di procedere innanzi. Se il Contucci aveva fatto verso di me il suo dovere, se io avessi appreso ad amarlo, se fossi entrata, o fossi per entrare a far parte della sua famiglia, dovevo bruciare le di lui lettere: sarebbe questo un dovere per me. Se invece avevo qualche ragione di temerlo, se avevo a lagnarmi di lui, potevo leggere senza esitanza ciò che l' involto conteneva.

Lasciai cadere il capo sul petto piena di tristezza e di scoraggiamento. Mia madre aveva dunque preveduta la possibilità di un' unione fra Ippolito e me? « Se fossi per entrare a far parte della famiglia del Contucci » l' allusione era chiara, e colpiva sopra tutto nel segno: mia madre non disapprovava un tal matrimonio. Che mi rimaneva a fare? Procedere innanzi con rassegnazione, e bruciare, più tardi, le lettere del mio tutore.

Le posi da parte e ritornai per la seconda volta, sebbene colla morte nell' animo, all' interrotta lettura.

Un' eguale cautela mi era raccomandata circa le lettere infinitamente più preziose del padre mio. Dovevo pensare che bisognava procedere bene a rilento prima di giudicare i proprii genitori, poichè le azioni più riprovevoli, all' apparenza, possono avere la loro scusa. Ciò che ella mi diceva, non doveva affliggermi in alcuna maniera nel caso, in cui nessuno mi avesse mai parlato di mio padre. Se ciò fosse avvenuto, se la memoria del conte Graziano fosse stata sempre rispettata dinanzi a me, dovevo frenare ogni curiosità e distruggere le lettere del mio genitore come quelle del Contucci.

Ma pur troppo ella temeva il contrario. Temeva che la mia vita potesse essere funestata e turbata dalle persone che mi circondavano: mi autorizzava allora a leggere ogni cosa, pregandomi di rispettare ed amare egualmente la memoria di coloro che mi avevano dato la vita, per riguardo, se non altro, alle loro sventure.

« Sì (diceva essa), io fui delle più sventurate; eppure provo » un vero rammarico di dover morire: e sai perchè? Perchè un » presentimento, una speranza si agita tuttavia in fondo al mio » cuore: e questo presentimento, questa speranza si compendiano » in quattro parole: — Tuo padre non è morto! »

II.

Un grido soffocato mi sfuggì. Lasciai cadere la lettera di mia madre, e mi posi a girare come pazza intorno alla camera.

Mio padre esisteva! Mio padre non era polvere; ed io vivevo in mezzo ad una famiglia, che, malgrado tutte le parole di conciliazione di mia madre, doveva essere nostra nemica! Dov'era esso? Come conoscerlo, dove raggiungerlo?

Strinsi il capo nelle mie mani: pareva che mi volesse scoppiare. Se mia madre parlava in tal guisa, doveva avere le sue ragioni: ripigliai la di lei lettera: i caratteri danzavano dinanzi ai miei occhi: stetti cinque buoni minuti prima di comprendere qualche cosa.

« Tutto (lessi finalmente), tutto dovrebbe accertarmi che il » mio povero Graziano è estinto. Egli mi ha abbandonata in un » momento di disperazione, e ciò che mi scrisse dappoi, non do» vrebbe incoraggiarmi a credere alla sua esistenza. Eppure sono » quasi convinta del contrario: ascolta, cara Pia, da che nascono » i miei dubbi. »

Qui ella si perdeva di nuovo in lunghe frasi per pormi sott'occhio il caso, in cui mio padre avesse commesso un fallo, che non spettava a me di giudicare. Codesto fallo aveva offeso mortalmente un vecchio zio, Pandolfo Monteroni, da cui mio padre sperava una ricca eredità. Lo zio era stato inesorabile e aveva obbligato il nipote ad abbandonare la patria e la sua sposa.

La sentenza era iniqua: tuttavia il colpevole vi si rassegnò, partì, e le scrisse come uomo disposto a togliersi la vita. Ella non intese più a parlare di lui, ma più tardi, il vecchio Pan-

dolfo Monteroni si trovò in fine di vita. Mia madre accorse a Firenze per visitarlo, sebbene in fondo al cuore odiasse quel parente inesorabile, da cui ella stessa non era mai stata amata; ma si recava presso di lui sperando qualche cosa per me. Giunse tardi, quando lo zio Monteroni si trovava agli ultimi aneliti.

Egli aveva già disposto di tutti i suoi averi in favore di un prete, don Ferdinando Opprandini, suo amico e suo commensale; il vecchio Pandolfo era un uomo orgoglioso, eccessivamente severo su quanto riguardava l'onoratezza: accolse malamente mia madre, anzi, vedendola, si pose quasi tosto a delirare, riparlando di quel fallo che non aveva saputo perdonare. Ed essendo solo con l'infelice sposa del colpevole, lasciò sfuggire dal labbro degli accenti che gettarono lo scompiglio nel di lei animo.

Ella credette comprendere, in una parola, che il suo Graziano non aveva mai pensato ad uccidersi: allora perchè le aveva egli scritto il contrario? Ciò rimase un profondo mistero per lei; ma quando supplicò, a mani giunte, il vecchio zio Pandolfo di dirle a questo riguardo la verità, egli la guardò beffardamente, e rispose:

— Fate come se foste vedova: se vi capita un buon partito, accettatelo: così Graziano imparerà a profanare il mio nome. —

Le ultime convulsioni lo assalirono tosto, e mia madre non potè più ottenere da lui una parola sensata. Aveva egli delirato parlando in tal guisa, oppure?...

Ciò che mi diceva ancora la mia povera madre esprimeva un'incertezza così dolorosa per riguardo allo sposo, che vivea forse in qualche angolo del mondo, solitario, infelice, che mi strappò delle lagrime amarissime sul destino di quell'uomo, più debole certamente che colpevole. S'illudeva essa? E m'illudevo ancor io, perchè, senza avvedermene, cominciavo a sperare come ella aveva sperato?

Ma se mio padre viveva, perchè stava egli celato? Qual era il motivo che lo teneva lontano? Il disonore, lo comprendevo: ma sapendosi tanto amato dalla madre mia, perchè non scriverle almeno, non farle sapere che esisteva ancora?

Le di lui lettere stavano là dinanzi ai miei occhi: mi sentivo divorata dalla curiosità di leggerle: la raccomandazione fattami da mia madre era superflua: il Contucci mi aveva già parlato del tristo fatto che aveva posto in tanta collera il defunto zio: non potevo trovare in quelle carte nulla che aggravasse maggiormente la colpa commessa.

Le percorsi dunque ad una ad una: erano poche: la maggior parte di esse, sebbene avessero un' importanza grandissima per me, non offrivano nulla di notevole riguardo al fatto doloroso che mi aveva privata del genitore. Respirava solo in quelle pagine un affetto sì pieno di delicatezza, quantunque vivissimo, e sincero, che la figlia poteva leggerle con commozione e venerazione nel tempo stesso.

La loro data era saltuaria. Si comprendeva facilmente che erano state scritte in diverse circostanze, nelle quali la separazione dei due sposi era momentaneamente necessaria. Trovai finalmente una lettera, nella quale mio padre parlava del Contucci. Costui gli aveva reso servigio salvandolo da certi impicci, ma non diceva quali.

In un' altra, fra l'ultime, parlava di una serata del marchese Fontanini, nella quale aveva perduto orribilmente al giuoco. Nutriva però la speranza di riparare la breccia con qualche vincita futura.

Non so che gli rispondesse mia madre, ma v' era una lettera posteriore, nella quale trovai queste parole:

« Mia cara Virginia, le tue ammonizioni furono profetiche; » sono uno sciagurato, un uomo senza cuore, senza cervello; » sono indegno del tuo affetto: mi trovo in una condizione disa- » strosa; ma non però affatto senza speranza, se mi riesce una » combinazione che ti spiegherò a voce. »

Quale era questa combinazione? Le cambiali forse che avevano provocato l'ira dello zio Pandolfo? Doveva essere così, perchè la bomba scoppiava poco dopo. Si comprendeva che, di ritorno appena a Siena, mio padre era volato di nuovo a Firenze, chiamato dal vecchio Monteroni. Scriveva di colà questo laconico e doloroso biglietto:

« Lo zio è inesorabile: non tutti sono misericordiosi e buoni » al pari di te, mio povero angelo, che meritavi ben altro de- » stino. Temo qualche cosa di terribile; bisogna essere preparati » a tutto. »

Qui terminava, si può dire, la corrispondenza: non v' era più che un' unica lettera, l'ultima, sciupata e mezza cancellata dalle lagrime che la mia povera genitrice aveva dovuto spargere leggendola. Mio padre era certamente partito in quel frattempo per l'esiglio decretato dallo zio: quest' ultima lettera era un addio de' più strazianti.

« Non ci rivedremo mai più (scriveva mio padre): non ho

» avuto il coraggio di farti palese, a voce, la mia intenzione:
» dinanzi a te mi sento debole: ma ora ho riacquistato il corag-
» gio che un gentiluomo deve avere anche contro se stesso,
» quando ha avuto la sventura di obbliare un istante ciò che deve
» al suo nome. Allorchè riceverai questa lettera, io avrò cessato
» d'esistere. »

Continuava spiegandole, che per quanto il fatto da esso compito fosse rimasto segreto, si credeva in obbligo di espiare colla morte la follìa della sua condotta. Chiedeva perdono in maniera desolante a mia madre, le parlava a lungo del loro mutuo affetto, e parlava anche lungamente di me con accenti che mi strapparono nuove amarissime lagrime.

Terminai singhiozzando quella dolorosa lettura. Dopo quanto diceva, era possibile che mio padre non si fosse ucciso?

Passai la notte intera a meditare sulla probabilità della di lui morte. La pallida alba del verno mi sorprese ancora levata, colle lettere del padre mio sparse intorno a me: le avevo lette e rilette, le sapevo quasi a memoria, e mi torturavo il cervello per vedere in quale maniera avrei potuto giungere a conoscere qualche cosa di più.

V'erano bene le lettere del Contucci, e un momento pensai ad aprirle nella speranza di attingervi qualche altro schiarimento; ma la riflessione mi arrestò di nuovo: esse non potevano contenere nulla che valesse a illuminare maggiormente la mia mente: mia madre non lo avrebbe taciuto. Quantunque non amassi il mio tutore, avevo accettato di far parte della sua famiglia, era meglio che io ignorassi i suoi torti. Li presentivo, del resto; era forse stato un amministratore infedele: a che mi serviva il saperlo?

Ma a chi rivolgermi per ottenere qualche altro schiarimento a proposito di mio padre? Alla zia Marta! Ella conosceva ogni cosa sino alla partenza del padre mio; ella pure però credeva alla di lui morte, tuttavia anelavo di parlarle ancora: non l'avevo mai interrogata bene: qualche circostanza poteva esserle sfuggita; era necessario che la vedessi al più presto.

Un'impazienza febbrile mi colse. Non potevo andare a svegliarla prima del giorno per interrogarla; mi posi di nuovo a girare per la mia camera con agitazione: ma qualche cosa mi distrasse bentosto da quel pensiero insistente e penoso.

In casa qualcheduno era levato. Intesi ad aprire l'uscio del vestibolo: stavo col capo appoggiato ai cristalli della mia finestra,

la quale, per essere situata all' una delle due estremità dell' edificio, ne dominava perfettamente il centro. Vidi un uomo uscire all'aperto: lo riconobbi, malgrado l'oscurità ancora densa, alla statura elevata; era Giuliano.

Traversò lentamente la prima parte del giardino; pareva camminare con precauzione per non fare romore. Ad un tratto si rivolse indietro, e considerò il castello: i suoi occhi non si fermarono però alla parte abitata dalla famiglia Contucci, ma a quella opposta ove mi trovavo.

Partiva egli così solo, quasi celatamente? Forse non voleva disturbare nessuno. A mezza via, nel giardino, incontrò un contadino che veniva verso di lui: tornarono addietro insieme: rientrarono in casa un istante e riuscirono tosto. Il contadino portava una valigia sulle sue spalle: avevo indovinato, Giuliano partiva inosservato.

I passi gravi del contadino risuonarono sull' arena: intesi nello stesso tempo aprirsi una finestra; era quella di Virginia.

La fanciulla avanzò il busto fuori, facendo udire una tosse leggiera per richiamare l' innamorato. Il contadino si arrestò tosto, e dovette avvisare Giuliano di questa chiamata; ma egli non si rivolse, incalzò anzi maggiormente il passo. Un istante dopo la finestra di Virginia si richiuse con violenza.

Tutto ciò diede un altro indirizzo alle mie idee. Il mio affetto per Giuliano ripigliò, pur troppo, ancora in quel punto il sopravvento. Era possibile che fossimo disgiunti per sempre? Saremmo dunque passati l' uno accanto all' altro soffocando i nostri palpiti, scavando colle nostre stesse mani la fossa, in cui seppellire quei sentimenti che avrebbero potuto farci beati?

Lasciai trascorrere il tempo in queste desolanti riflessioni, tanto che la Cesira venne ad avvisarmi che l' asciolvere era servito.

Scesi combattuta e straziata. Ippolito e Virginia non parevano più lieti di me. Il viso della fanciulla era cupo; ella mi lanciò uno sguardo scrutatore e mi disse:

— Veggo che siete singolarmente spettinata per una persona che s'è levata prima del giorno.

— E come potete sapere a che ora si è levata? — disse tosto Ippolito con asprezza alla sorella.

— Oh bella, ho veduto il lume in camera sua, — ripigliò Virginia non meno duramente: — ho anzi veduto di più: la signorina stava col capo appoggiato ai cristalli, quando Giuliano è partito. —

Era vero. In preda alle mie preoccupazioni, avevo obliato di spengere il lume che mi aveva tradita agli occhi di Virginia: era stato lo stesso a quelli di Giuliano? Arrossii vivamente: Ippolito impallidì.

— È naturale, — disse, intervenendo, il Contucci. — La Pia avrà inteso romore e avrà voluto vedere chi era: non è vero! — soggiunse guardandomi con un sorriso. — Non dovete però levarvi tanto per tempo: sapete che il medico vi ha ordinato il riposo. In quanto all'ingegnere è un traditore: aveva quasi promesso di fermarsi per l'asciolvere, eppoi è partito così alla chetichella, senza permettere neppure che gli si allestisse il calessino: è andato a pigliare la carrozza di Monteroni. Ma già è nel suo carattere di non recare mai disturbo a chicchessia: bisogna avvezzarti a ciò, mia cara Virginia. —

L'accento del Contucci voleva essere allegro; ma il suo riso era forzato. Nessuno di noi gli rispose: io non sapevo che dire, temendo ad ogni istante di tradirmi: i due fratelli mangiavano copiosamente con una specie di furore. Il mio tutore finì per discorrere di cose di casa colla Cesira.

III.

Terminato l'asciolvere, io corsi in traccia della cieca.

La trovai nel giardino seduta sopra una panca di legno al sole. La buona donna mi prese le mani e me le baciò. Tornò sulla mia felice decisione di sposare Ippolito; il pensiero che sarei divenuta sua nipote l'inebriava; me lo lasciò intendere con tutto il rispetto possibile; ella era poi persuasa che Ippolito era un buon ragazzo; lo aveva sempre amato più di Virginia; tutti le dicevano che era bello: io non potevo essere affatto indifferente a suo riguardo.

Provavo un gran dispetto e una voglia immensa di mortificarla con qualche acerba parola: ma temevo d'indisporla, e di renderla muta sulle cose del passato, circa le quali volevo nuovamente interrogarla. Non potei però tacere quando, parlando del matrimonio di Virginia, ella venne a dire come aveva inteso che il di lei fidanzato era fisicamente inferiore ad Ippolito.

— Non v'è confronto possibile fra di loro, — diss'io con asprezza. — Giuliano è un Sermanni e Ippolito un Contucci.

— Oh, lo so, — rispose la zia Marta senza alcun risentimento. — I Sermanni sono nobili: v'è sempre una grande diffe-

renza fra la bellezza di un nobile e quella dei contadini nostri pari. Se avesse veduto il conte Graziano, suo padre, che fisionomia nobile fiera e dolce ad un tempo egli aveva! E che modi garbati poi anche con noi, povera gente di servizio! —

La zia Marta era venuta da sè all'argomento da me desiderato: la lasciai continuare un poco senza interromperla, e quando la vidi ben lanciata nelle ricordanze della sua vita passata, cercai di condurre il discorso sulla catastrofe che aveva separati i miei genitori, soggetto, su cui l'avevo sempre trovata piuttosto restia.

Non ci volle poco per indurre la cieca a compiacermi. Forse il pensiero che sarei stata fra poco sua congiunta, contribuì a renderla meno prudente. Tornò sul fatto doloroso che aveva determinato la separazione dei suoi padroni, cercando però sempre di attenuare i torti del padre mio.

— Che vuole? — diceva essa, — era giovane, ardente, educato con tutte le raffinatezze dell'alta società: amava alla follia i cani da caccia ed i cavalli; era di una generosità senza pari, e la signora contessa non gli aveva portato nulla in dote, benchè fosse di una famiglia anche più nobile della sua. In codeste condizioni si fa presto a vedere sfumare un patrimonio.

— Tutto ciò me lo avete già detto, — sclamai con impazienza: — ma v'è ben altro, lo sapete.

— Eh, lo so, ed hanno fatto male a parlargliene, — rispose ella: — il conte Graziano non era però un giuocatore di professione: si guardi dal crederlo, quand'anche qualcheduno glielo avesse detto: era gentiluomo, e quando si trovava in qualche conversazione, giuocava da pari suo. Generalmente era sventurato, e trovandosi a Firenze, frequentò una casa ove si giocava assai. Cominciò a fare delle piccole perdite, che la cortesia di un amico aiutò a saldare: una sera fu più sventurato del solito; s'incontrò con un tale, lo intesi dire dalla sua signora madre, un tale, con cui c'erano state certe rivalità antiche. Costui giuocava un giuoco d'inferno; suo padre non voleva essere da meno, e durò tanto nella partita, che finì per trovarsi debitore di quarantamila lire sulla parola.

— Mio Dio, in una sola sera? — sclamai.

— Eh sì, i gentiluomini non sanno contare. La è codesta una qualità tutta plebea, a quanto pare, — ripigliò la zia Marta con una leggiera amarezza nell'accento. — Il conte Graziano si volse nuovamente all'amico che lo aveva già tratto prima d'impiccio; ma codesta volta la cosa era troppo seria: l'amico non aveva

quarantamila lire. Bisognava ricorrere ad un prestito. Si trovò la persona che le poteva procurare, ma voleva naturalmente una guarentigia, e i pochi beni del conte erano già ipotecati: chiese la firma dello zio Pandolfo, il più fiero dei Monteroni, il quale dimorava a Firenze, ed aveva fama d'eccentrico e d'avaro. Il domandare la firma allo zio gli era come scavare un abisso fra esso e il nipote, che sperava d'averne più tardi l'eredità. Suo padre lo sapeva bene, e si rifiutò a fare alcun passo in proposito.

L'amico allora suggerì un mezzo termine: quello d'imitare codesta firma, la quale doveva servire solo momentaneamente agli occhi della persona che procurava il denaro. Più tardi si sarebbe pensato a restituire la somma senza che lo zio fosse esposto a noie di sorta: ma intanto il tempo stringeva: bisognava pagare le quarantamila lire nel termine di ventiquattro ore. Vi fu certamente una lotta assai viva nell'animo del conte Graziano, ma s'egli non pagava nel limite fissato, si credeva disonorato agli occhi di un uomo che abborriva: cedette alla tentazione, e la firma venne falsificata. —

Mi copersi il viso colle mani, cercando invano di soffocare un singulto.

— Mio Dio, — sclamò la cieca, — codesto lo sapeva, non è vero? ma non ne conosceva i particolari! Avevo ragione, io, di non voler parlare. Si conforti per carità: l'amico del padre suo meritava bene la sua buona parte del biasimo. Senza di lui, sono persuasa che il conte Graziano non avrebbe mai pensato a un tale espediente.

— Lo conoscete costui? — dissi con vivacità: — ditemi il suo nome, perchè io possa maledirlo! —

Vidi il viso della cieca farsi livido: si morse violentemente le labbra.

— Il suo nome, il suo nome! — continuai esaltata.

— Non lo so, — rispose finalmente la Marta con voce spenta; — so solo che l'uomo, il quale aveva prestato il denaro, concepì qualche dubbio sulla validità della firma del signor Pandolfo e andò a porgliela sott'occhio. Di qui vennero tutti i guai, che condussero suo padre alla disperazione.

— Alla disperazione, ma non forse alla morte? — diss'io. — Ditemi, non avete voi mai sospettato che egli potesse essere ancora in vita? —

La cieca questa volta arrossì: girò il capo intorno come se

ci vedesse, e volesse assicurarsi che non v'era nessuno ad ascoltarci: essa tremava come una foglia.

— Vergine santa! — sclamò; — ella dubita della morte di suo padre! Ma io non ho mai lasciato sfuggire una parola che potesse fare nascere in lei un dubbio siffatto! Se ne fosse altrimenti, pensi che sono una povera pazza, e che le mie parole non debbono avere alcun valore ai suoi occhi.

— No, non siete pazza, — risposi, — non lo siete mai stata, e non avete mai detto nulla che potesse destare i miei sospetti. Ma ho letto stanotte certe lettere datemi dalla mia povera madre: ella credeva che mio padre non si fosse ucciso: voi mutaste colore, quando vi parlai di ciò: sapete dunque di che si tratta. Ditemi tutto. —

La cieca protestò, si difese a lungo: colta da una vera irritazione le presi le mani e gliele strinsi con una energia, di cui io stessa non mi credevo capace.

— Parlate, lo voglio! — dicevo con accento imperativo: — voglio uscire d'incertezza; forse qui sono la sola ad ignorare ciò che avvenne di lui: vostro fratello....

— No, no, — interruppe vivamente la cieca: — mio fratello non sa veramente nulla; lo giuro.

— Ah voi sapete dunque qualche cosa, — replicai con maggiore insistenza.

Il ghiaccio era rotto; la cieca non si difese più che debolmente.

— Il Cielo mi è testimonio, — finì ella col dire, — che era mia ferma intenzione di serbare gelosamente il segreto. Ma come resistere ad una figliuola che supplica e piange per conoscere l'esistenza del proprio padre? Se ella avesse però a risentire qualche amarezza contro di lui? Pensi che ha sofferto tanto!

— Vive, vive dunque? Lo conoscete? — sclamai quasi pazza di gioia. — Oh parlatemi di lui; com'è che tutti ignorano la di lui esistenza? Dov'è? Voglio vederlo.

— Si calmi, in nome del Cielo, — rispose la cieca. — Egli è partito: non può, non deve vederlo: egli non vuole essere riconosciuto da alcuno: a che gli servirebbe? È povero, si considera come proscritto!

— E io non posso aiutarlo! — sclamai desolata.

— Lo farà più tardi. Per ora dobbiamo contentarlo, e tacere. Me lo ha fatto giurare egli stesso. Ma quando sarà la sposa d'Ippolito potrà occuparsi di lui. Ippolito è buono, l'ama tanto, che sarà lieto di pensare a suo padre. —

Non risposi; mi sentivo come agghiacciata nella mia esplosione d'affetto. Il nome solo d'Ippolito aveva prodotto in me questa sensazione. Un momento di silenzio seguì; la cieca pareva attendere una mia risposta con ansietà: finalmente ritrovai la forza d'interrogarla di nuovo; mio padre era dunque venuto a Monteroni? Quando? Come lo aveva essa incontrato e in qual modo aveva potuto riconoscerlo ella, che era cieca, se nessun altro lo aveva ravvisato?

— Gli è forse appunto perchè sono cieca che l'ho riconosciuto, — rispos'ella. — Egli mi disse che è immensamente cangiato: in poco più di tredici anni è invecchiato come se ne fossero passati trenta sul suo capo. La vita che ha condotta, a cui non era per nulla preparato, gli affanni, le alternative di speranza e di disperazione, mi disse, lo hanno posto in codesto stato. Ma il suono della sua voce è rimasto lo stesso: fu ciò che mi colpì: non ero sviata dal mio sguardo, che avrebbe potuto farmi credere a un'illusione, ed ella ha veduto quale commozione provai all' udire quell' accento.

— Ho veduto, io? — interruppi quasi con un grido: — intendete forse parlare di colui che abbiamo incontrato una sera nel bosco? —

Trattavo ancora la povera donna con una impazienza irritata: per placarmi, ella si affrettò a rispondere che avevo indovinato.

Ricaddi sul banco di legno spossata. Quell'uomo vecchio, miseramente vestito, che avevo quasi toccato, passando, era il mio genitore! E io non avevo provato nulla di diverso in quel momento! Il mio cuore non aveva battuto più celere! Avrei potuto abbracciarlo, chiamarlo col dolce nome di padre, porgere qualche conforto alla sua travagliata esistenza, e invece lo avevo respinto quasi con alterigia allorchè si era offerto ad accompagnarmi. Quale rimorso ne risentivo! Eppoi si vanta sì spesso la voce del sangue!

Mi colse un'immensa brama di riparare alla mia condotta: dissi alla cieca che volevo assolutamente vederlo; in qualunque luogo si trovasse, volevo raggiungerlo: qualunque fosse la sua condizione, parteciparvi: le difficoltà che si potevano opporre a questo mio desiderio, mi sembravano di poco conto. Non ero più sola al mondo: avevo un essere da amare e da cui sarei stata amata: non riflettevo più, non potevo più ragionare.

La zia Marta era spaventata: ci volle parecchio tempo prima che ella giungesse a farsi ascoltare da me: volevo conoscere ad ogni costo l'indirizzo del padre mio.

Ella mi giurò con accento quasi disperato che non lo sapeva. Il conte Graziano non voleva essere ravvisato da nessuno a Monteroni; vi era venuto spinto dal desiderio ardente di vedermi, ma senza alcuna intenzione di farsi conoscere da me: mi sapeva stabilita in casa del suo antico fattore e ne era contento; era fermamente deciso di non turbare colla sua presenza il bene che il mio tutore pareva disposto a farmi.

Il caso lo aveva favorito quella sera, in cui ero uscita a diporto; ma la sua presenza, mi disse la cieca, lo aveva quasi intimorito: stette celato a lungo e ci volle non poco prima che ella, fissa nell'idea che era il suo antico padrone, lo ritrovasse dappoi. Stava in una casipola di contadini situata verso l'Abbadia San Salvatore, ove finì per snidarlo.

Mi lagnai perchè non mi avesse condotta seco, quando andava per ricercarlo.

— E come potevo io parlarle di una cosa, di cui non ero affatto sicura? — rispos'ella. — Quando lo incontrai di nuovo, egli cominciò per negare d'essere il conte Graziano: ma a poco a poco fu vinto dalle mie parole di devozione. Sapeva bene che non avrei mai potuto tradirlo per amore della mia buona signora. Mi fece nondimeno giurare di serbare con tutti il segreto. Egli doveva essere morto per ognuno. Lo zio gli aveva imposto una tale condizione in ricambio del suo silenzio circa la frode commessa a suo danno, e lo sborso di denaro che ne era risultato. Il conte Graziano diede la sua parola d'onore, e schiavo della promessa fatta, lasciò perfino la povera signora Virginia nell'inganno.

— Era una mostruosità! — sclamai angosciata, pensando al cordoglio di mia madre.

— Lo zio era stato crudele e inesorabile: ma suo padre, mantenendo la parola data, nudriva però una speranza, mi disse: ed era che sarebbe riescito a crearsi uno stato, da cui avrebbe tratto in breve una somma sufficiente per tornare, e restituire al signor Pandolfo le quarantamila lire sborsate per lui; allora avrebbe ritirata la propria parola, sarebbe ito a cercare la sua sposa, la sua bimba e le avrebbe condotte seco.

— Povero padre mio! — mormorai singhiozzando.

— Oh, ella avrebbe pianto ben maggiormente se lo avesse inteso, — replicò la zia Marta, asciugando ella pure qualche lagrima. — Egli finì per confidarsi in me, povera serva, che sapeva devota e pronta a serbargli il segreto: mi narrò le sue vicende: il poveretto aveva tanto bisogno d'espandere il suo cuore!

Aveva menato una vita orrenda: le sue speranze di porsi in grado di riabilitarsi agli occhi dello zio non si erano effettuate così presto: non fu che in capo a dodici anni che si trovò possessore di circa cento mila lire. Partì allora fiducioso dal paese lontano, in cui si era recato, e del quale non sovvengo più il nome: ma vi sono degli esseri che nascono quaggiù colla sventura.... —

Posai la mia mano sul braccio della vecchia donna per interromperla: un pensiero era surto in me, e mi faceva tremare dal capo alle piante.

— Questo paese, di cui non sapete il nome, — dissi con voce soffocata, — non sarebbe, per caso, l'Australia?

— Sì, sì, appunto! — gridò la cieca.

— E la somma acquistata nel faticoso lavoro delle miniere?

— Come sa che suo padre ha lavorato nelle miniere? — sclamò la Marta sorpresa. — Ahimè, tutto è andato perduto! Il bastimento che lo portava fece naufragio: il conte Graziano si salvò a stento, ma non potè salvare il denaro che teneva con sè.

— È desso! — pensai, convinta che mio padre era l'uomo che Giuliano voleva presentare al Contucci come futuro direttore della miniera. Sapevo oramai a chi dirigermi per averne notizie.

La Marta era meravigliata, ma non volli spiegarle nulla; solo mi assicurai che non m'ingannavo, facendomi confermare che mio padre aveva assunto il nome tanto comune di Monti.

Continuai quindi a interrogarla: ma poco le rimaneva a dirmi. Mio padre era giunto disperato in Toscana. A Firenze raccolse le più disastrose notizie: lo zio Pandolfo era morto da lungo tempo, e invece di perdonare e di cercare di compensarlo della durezza, da cui era stato spinto all'esiglio, aveva disposto di tutti i suoi beni in favore di un prete, don Ferdinando Opprandini, intimo di lui amico.

A Siena venne pure a conoscere la morte di mia madre; e seppe che io ero stata raccolta dal suo antico fattore. Si recò a Monteroni ad unico scopo di vedermi, ma fermo nell'intendimento di non turbare colla sua presenza il progetto di matrimonio, di cui intese naturalmente a parlare. Aveva voluto che io non subissi alcuna influenza particolare, e che potessi pigliare liberamente la decisione che credevo migliore.

E quando io diedi la mia adesione a quell' unione abborrita, egli ne fu lieto come d'una buona ventura, mi disse la cieca: non desiderava più nulla per lui, ma sicuro che io sarei ritornata la padrona del castello dei padri suoi, si dispose a ripartire soddi-

sfatto, pronto a ripigliare un lavoro faticoso qualunque per procacciarsi l'esistenza.

Avevo le mani incrociate sulle ginocchia e grosse lagrime cadevano dagli occhi miei. La Marta non poteva vedermi, nè indovinare il mio strazio. Anche mio padre, col suo inconscio abbandono mi spingeva verso Ippolito! Come resistere a tante forze riunite?

Rimasi muta, accasciata: la zia Marta mi disse ancora, che mio padre sapeva come il Contucci avesse già ottenuta, per me, la facoltà di trasmettere al mio sposo il nome de' Monteroni. Egli non voleva porre alcun ostacolo a una tale combinazione. La sua presenza avrebbe guastato tutti i piani del mio tutore: gli è perciò che volle partire subito; ma prima di abbandonare Monteroni, desiderò avvicinarmi un istante a mia insaputa, deporre un bacio e una benedizione sulla mia fronte.

Mi scossi vivamente.

— Fu mio padre, — sclamai, — il notturno visitatore?

— Si, — rispose la cieca. — Non ebbi coraggio di rifiutargli una tale soddisfazione. Non mi sgridi, per carità: rifletta che si trattava di suo padre. —

Non avevo alcuna intenzione di sgridarla; ma pensavo con disperazione che, se avessi potuto indovinare che si trattava di mio padre, gli avrei gettato le braccia al collo, lo avrei supplicato di condurmi seco in qualunque luogo, purchè fossi libera con lui.

Ma egli era partito, e non sapevo oramai ove rintracciarlo. La cieca parlava sempre, ma io non l'ascoltavo più, e anelavo di ritrovarmi sola per pensare a ciò che potevo fare per ritrovare mio padre. Il sapere che Giuliano lo conosceva, era stato, a tutta prima, un gran sollievo per me, e l'idea di rivolgermi a lui per averne notizie era tosto balenata alla mia mente. Ma mi domandavo ormai in quale maniera avrei potuto giustificare agli occhi dell'ingegnere l'affetto che quello sconosciuto m'inspirava.

Rivelargli la verità mi ripugnava assai. Avrei dovuto narrargli la storia del passato, e arrossivo al solo pensiero che egli potesse comprendere che v'era un disonore in famiglia. Ero perplessa, agitata, e finii per divisare d'attendere che Giuliano scrivesse qualche cosa in proposito del signor Monti, di cui aveva promesso al Contucci di occuparsi appena giunto a Firenze.

IV.

L'ingegnere Sermanni stette parecchi giorni prima di dare notizia alcuna di sè. Finalmente una lettera giunse un mattino all'ora dell'asciolvere; era diretta al Contucci, e non racchiudeva verun biglietto per Virginia.

Codesta fu una crudele delusione per lei. Ella respinse il suo piatto, e posò i gomiti sulla tavola, dicendo con qualche asprezza a suo padre:

— Che può scrivere a voi solo Giuliano? La leggerete almeno forte quella lettera?

— Certamente, — rispose il Contucci, — non vi possono essere segreti. —

Il mio cuore palpitava. Tutto il mio pensiero era rivolto al genitore: stavo forse per udire a parlare di lui. Comprendevo bene che egli aveva dovuto rifiutare l'offerta di venire alla miniera; ma se Giuliano lo aveva incontrato di nuovo, rimanevo sicura oramai che si trovava a Firenze, e avrei potuto scrivergli immediatamente.

Cominciai tosto a fantasticare a codesto proposito, mentre il mio tutore dava un'occhiata sommaria alla sua lettera prima di intraprenderne la lettura ad alta voce. Formavo già il progetto di dirigere la mia missiva sotto coperta a Giuliano, per maggior sicurezza che potesse giungere al suo indirizzo, mi pareva che l'ingegnere dovesse essere un intermediario di buon augurio fra mio padre e me: ma venni interrotta nei miei progetti dalla voce sempre più aspra di Virginia.

— Che avete, — sclamò ella rivolta a me, — che avete per rimanere lì come incantata, cogli occhi fissi sulla lettera del mio fidanzato? che può ella contenere d'importante per voi? L'asciolvere è finito, mi pare che dovreste ritirarvi in camera vostra. —

Fui tanto sorpresa da un tale discorso che, a tutta prima, non seppi che rispondere. Ma Ippolito, avanti che suo padre, sorpreso egli pure, avesse aperto le labbra, assunse la mia difesa con energia, avanzandosi verso la sorella coi pugni levati, e gridando con accento formidabile:

— Rispetta la Pia, o ch'io ti do una correzione, di cui ti sovverrai per un pezzo! —

Mi levai immediatamente per frappormi tra i due fratelli;

Virginia si era rizzata ella pure, sfidando Ippolito collo sguardo e col gesto; la voce autorevole del Contucci ci arrestò tutti.

— Silenzio! — sclamò; — non voglio guai, lo sapete. Tu, Virginia, sei una trista: sai la mia opinione a cotesto riguardo. Devi rispettare tua sorella, la sposa del tuo fratello, quella che sarà, in fine de' conti, la padrona di questa casa. Tu, Ippolito, tieni le mani a te; non credere che guadagnerai l'affetto della tua fidanzata colla violenza. La Pia....

— La Pia, la Pia! Non sento a parlare che della Pia! — interruppe Virginia sempre in piedi e con accento minaccioso. — Se ella deve essere la padrona assoluta di casa, preferisco cederle il posto fin d'ora. Debbo cederle anche il mio fidanzato? Ditelo!

— Una parola ancora e ti schiaccio! — gridò Ippolito, le cui labbra erano bianche e convulse. — Il solo pensiero che vi possa essere qualche cosa di comune fra Giuliano e la mia sposa, mi condurrebbe ad un terribile eccesso! —

Mi posi a tremare, e lasciai cadere il capo nelle mie mani. Paventavo che Ippolito mi leggesse in viso tutto l'affetto che mi si annidava in fondo al cuore per Giuliano.

— Continuate, — disse il Contucci: — continuate pure. Tu, Ippolito, finirai per spaventare talmente la tua fidanzata, che ella ritirerà la parola data, ed avrà ragione di farlo. In quanto a Virginia non diverrà, in tal caso, la sposa di Giuliano, perchè ho deciso che i due matrimonii s'abbiano a fare insieme. —

Ippolito e Virginia si acquetarono alquanto: Ippolito venne a me, e mormorò quasi con timidezza:

— Ditemi che mio padre s'inganna; che non avete paura di me.

— Sì, — risposi con lentezza calcolata, — ho paura di voi, quando parlate di far del male a qualcheduno: ho sofferto immensamente alla vista di un povero animale ucciso per cagion mia; pensate che sarebbe se si trattasse di un essere umano.

— Amatemi un poco, siate buona con me, e ciò non avverrà mai, — replicò Ippolito, mezzo brusco e mezzo pentito. — Voi potete fare la calma, o provocare la tempesta a piacimento.

— Sta bene, sta bene, — disse il Contucci con qualche impazienza, vedendo che Virginia batteva con agitazione il piede per terra. — Tutto finirà per aggiustarsi poco per volta. Udite intanto quello che scrive Giuliano: mi pare che importi a voi tutti quanti.

L'ingegnere scriveva che aveva trovato un quartierino di-

screto in una via un po' secondaria, nelle vicinanze del ponte Santa Trinita: lo avrebbe voluto nella via de' Tornabuoni, secondo il desiderio di Virginia, ma le case erano troppo care, in una tale posizione: egli aveva dovuto pensare anche un poco all'economia.

— Direte alla Virginia, — scriveva, — che io non ho ricchezze da offrirle; so bene che ella è ricca assai, ma io non intendo fare calcolo sopra ciò che non mi appartiene. —

Il viso della fanciulla andava facendosi più buio.

— Perchè non vuole far calcolo sulla mia dote? — disse irritata. — Ciò che è mio, non sarà dunque suo? Non mi ama forse abbastanza per accettare qualche cosa da me?

— Il suo è un sentimento di delicatezza rispettabilissimo, — replicò il Contucci: — e io ne lo stimo anche maggiormente. Ciò non t'impedirà di spendere tutto quello che hai in casa tua: ma lasciami terminare. —

Giuliano continuava assicurando che tutti i preparativi per accogliere la sua sposa sarebbero stati ultimati quanto prima. Egli si trovava appunto in grado di porsi nello stesso tempo in libertà. Non eravamo ancora al Natale, tuttavia pensava che, se non esistevano difficoltà da parte mia e da parte d'Ippolito, i due matrimonii si sarebbero potuti compire prima dell'epoca fissata: il motivo che gli faceva suggerire quest'accomodamento, era il seguente.

Non aveva potuto rintracciare in alcuna maniera il signor Monti, su cui contava per far sorvegliare, nei primi tempi, i lavori alla miniera. Aveva scritto fermo in posta, secondo le indicazioni stesse che il Monti gli aveva dato; aveva fatto ogni possibile indagine, senza scoprire la sola persona che conoscesse capace di disimpegnare bene un tale incarico. Non sapendo chi altri indicare, pensava di addestrare, per quest'ufficio, il giovane che stava provvisoriamente a capo degli operai, il quale gli pareva intelligente. Ma per condurlo al punto voluto, ci voleva qualche tempo, ed egli offriva al suo futuro suocero di rimanere a Monteroni tutti quei giorni che potea procurarsi di libertà pel suo matrimonio. Pensava che Ippolito ed io, appena sposati, saremmo partiti in viaggio: invece di viaggiare esso e Virginia potevano passare i primi tempi della loro unione al castello; così egli avrebbe potuto occuparsi assiduamente della miniera....

— Occuparsi della miniera! — gridò a cotesto punto Virginia; — così io passerei la luna di miele in questo orribile

luogo, mentre mio marito starà assente tutto il giorno? No, no, è impossibile: non voglio, non voglio!

— La miniera non gli può dare molto da fare, — rispose il Contucci, che vedeva il suo tornaconto in una tale proposta. — Del resto potrai tenere compagnia al tuo sposo quanto vorrai: la miniera non è lontana. Passerete la luna di miele qui come altrove.

— Per me accetto di tutto cuore. Cederemo volentieri il posto a Giuliano: che ne dice la signorina Pia? — sclamò Ippolito quasi lietamente.

Mi sentivo oppressa e scoraggiata. Avevo tanto sperato di udire notizie del padre mio, che la lettera di Giuliano mi aveva veramente fatto male.

— Non v'è dunque più speranza di ritrovare quel signor Monti? — dissi con voce abbattuta.

— Lo vedete bene? Giuliano non vi pensa più, — rispose il mio tutore. — Doveva essere, del resto, un avventuriero. Mi sono informato di lui: nessuno lo conosce nel villaggio; venni finalmente a sapere che dimorò parecchio tempo in una casipola di poverissima gente, tenendosi ben celato. Deve essere qualche vagabondo pericoloso: gli uomini onesti non si nascondono. Non mi sarei dunque probabilmente mai servito di lui. L'ultima proposizione di Giuliano è la migliore.

— Per voi, ma non per me! — disse Virginia, levandosi in piedi con tanto impeto che rovesciò la sua seggiola. — Scriverò io stessa a Giuliano, e spero d'indurlo a mutare proposito: voglio viaggiare come fanno tutte le persone ammodo. —

Ed ella uscì chiudendo l'uscio con una violenza tale, che fece traballare tutta la casa.

Il Contucci sbuffava.

— Fate quanto desidera, — diss'io allora con vivacità. — Il signor Giuliano può continuare ancora nelle sue ricerche. Pregatelo, a nome mio, di non abbandonare l'impresa: se rinviene il signor Monti, possiamo bene aspettare il Natale.

— Attendere, attendere sempre! — gridò allora Ippolito. — Vi comprendo: pigliate la parte di Virginia per ritardare il giorno in cui sarete mia sposa; se mio padre accetta il vostro consiglio, ne nasceranno davvero dei guai. Non voglio essere violento, continuava fieramente, ma non bisogna provocarmi: pensateci! —

Uscì egli pure dietro codeste parole. Il Contucci ed io rimanemmo soli.

Egli si pose a passeggiare irritato per qualche tempo; si arrestò infine dinanzi a me che piangevo silenziosamente. Mi chiese se non amavo davvero il suo Ippolito, il quale mi recava uno stato splendido, potendo io serbare il mio nome aristocratico. Perchè tremavo tanto all'idea di divenirgli sposa? Tutto ciò non era naturale. Avevo forse qualche simpatia per un altro?

— Non è vero! — sclamai con prontezza: — non v' è nulla che possa autorizzarvi a parlarmi in tal guisa.

— Avete risposto con troppa precipitazione e siete divenuta di fuoco, — disse il mio tutore osservandomi: — no, non m'inganno, potreste amare Giuliano: Ippolito no!

— È una menzogna! — risposi irritata, al sentire che arrossivo anche maggiormente.

— Sì, sì, è così, — proseguì il Contucci, facendo due o tre giri precipitosi intorno alla camera. — Fra voi, nobili, ve la intendete facilmente. Non è la prima volta che sono testimonio di ciò. Oh, l' orgoglio patrizio! Quanto mi ha già fatto soffrire! —

Cessò dal passeggiare e si lasciò cadere, come spossato, sopra una seggiola, appoggiando i gomiti alla mensa ancora apparecchiata.

Che voleva dire con quelle parole? Chi è che lo aveva fatto soffrire per orgoglio patrizio? Rimanevo là, muta, meditabonda a proposito di quegli accenti che mi parevano misteriosamente significativi.

Si levò finalmente, e venne a me più tranquillo, ma risoluto.

— È inutile che cerchiate di mentire, — diss'egli. — Io vi ho difesa contro la mia figliuola medesima, e dovreste sapermene buon grado: ma sono persuaso che la gelosia di Virginia non è affatto ingiusta.

E, come io facevo un movimento di diniego irritato:

— Sa il Cielo, — continuò con un gesto atto ad impormi silenzio, — sa il Cielo se ho intenzione d' offendervi; dacchè siete in casa mia, sono giunto ad amarvi quasi più di Virginia stessa: ma non già più d' Ippolito: sarebbe impossibile. Colle vostre ripulse, colla vostra freddezza avete spinto mio figlio ad amarvi con una intensità spaventevole. Se il matrimonio si rompesse, lo temo ancor io, ne potrebbe nascere una tragedia. Le cose sono ormai ad un punto tale, che non si può più tornare addietro. Bisogna pigliare una decisione. —

Mi tolse, così dicendo, le mani con cui mi celava il viso, e mi considerò fissamente.

— Non ho mai creduto di potere sfuggire al mio destino, — diss' io con accento sommamente scoraggiato, pensando che Giuliano stesso era risoluto a mantenere la parola data a Virginia. — Desideravo solo che il signor Sermanni si fosse occupato un poco di quello sventurato, di cui vi aveva parlato.

— E che v' importa di lui? — disse il Contucci con sospettosa meraviglia. — Che vi cale di uno sconosciuto che avrei cocominciato col fare arrestare come vagabondo, se lo avessi incontrato nel Comune da me amministrato? —

Mi sentii piena d' inquietudine riflettendo che, quantunque non pesasse sul mio povero padre alcuna accusa che dovesse comprometterne la libertà, egli poteva tuttavia andare incontro a qualche grave noia per cagione della mia imprudenza.

Se il Contucci sospettava la di lui esistenza, se aveva interesse a liberarsi di lui anche momentaneamente, era certo capace di porre in pratica la minaccia che a tutta prima pareva arrischiata assai. Dissi perciò con accento che cercai di rendere indifferente:

— Io non so chi sia, ma è un infelice: la sua storia mi commosse: avrei voluto recargli conforto. Gli sventurati si comprendono.

— Volete darmi ad intendere che siete sventurata? — sclamò il mio tutore con aspetto buio. — I nobili sono sempre ingrati! Se vi avessi abbandonata, sareste stata veramente felice: non sono i vostri parenti che avrebbero pensato ad aiutarvi: non hanno avuto premura che di sbarazzarsi di voi. E perchè io, plebeo, mi sono occupato di voi con affetto, perchè desidero darvi in isposo un giovane bello, ricco e innamorato, mi gettate sul viso che siete sventurata! Siete un mostro d' ingratitudine, ma non voglio curarmi di ciò. Il matrimonio è deciso e si farà, secondo le ultime proposte di Giuliano che mi accomodano assai: spero che non vi opporrete. —

Accennai di no col capo: ero tanto stanca di combattere, che mi abbandonavo oramai alla corrente che mi trascinava.

Alcune ore dopo, il Contucci venne nondimeno nella mia camera con una lettera in mano, e mi disse con accento raddolcito, quasi affettuoso:

— Ho cercato di contentare voi e Virginia nello stesso tempo. Ho scritto a Giuliano per invitarlo ancora a cercare di quel tale che vi sta a cuore, e se giunge a ritrovarlo, se è uomo da potersi mettere a capo della miniera, le nozze non si faranno che a Natale. Va bene così? Siete contenta? —

Dissi di sì, e lo ringraziai, sebbene quella decisione improvvisa mi facesse quasi paventare un tranello per mio padre.

Ma la lettera del Contucci, quella che Virginia stessa aveva scritto in pari tempo al suo fidanzato, non produssero effetto di sorta. Giuliano non rispose, ma una bella sera giunse improvvisamente a Monteroni con tutte le carte necessarie pel compimento del matrimonio. Egli recava molti doni alla sposa, e fu tutto sorpreso vedendo che noi non pensavamo ai preparativi.

— Ho un mese di vacanza, — diss' egli: — bisogna che i due matrimonii si facciano il più presto possibile, perchè mi possano rimanere quindici o venti giorni di libertà relativa per dedicarmi alla mia sposa. Il signor Monti è introvabile, mi occuperò io della miniera.

— Una bella maniera di dedicarvi a me, — rispose Virginia di pessimo umore, respingendo i doni che le aveva posto dinanzi. — Pensate più alla miniera che alla vostra fidanzata.

— V' ingannate, poichè desidero di vincolarmi a voi il più presto possibile. Perchè ritardare la nostra felicità? —

Virginia rimase muta: non era convinta. Anche a me le parole dell' ingegnere non sembravano sincere. No, egli non amava la sua fidanzata, e Virginia non aveva torto di essere gelosa di me. Provai quasi pietà della povera fanciulla; ella invece non doveva averne alcuna per me.

V.

I giorni che seguirono furono di trambusto e di stordimento per tutti. Il desiderio di Giuliano doveva essere pago: Virginia stessa aveva finito per piegarvisi, ed era omai la più ardente nel porre mano ai preparativi.

Una sarta, venuta da Siena, lavorava giorno e notte per noi: dovevamo provare e riprovare i vestiti, scegliere nastri, trine e tutti quegli accessorii eleganti che formano il complemento di un' acconciatura femminile. I nostri gusti erano opposti: Virginia non voleva assolutamente avere nulla di somigliante a quello che sceglievo io, io non avrei mai saputo piegarmi al lusso sfolgorante da essa preferito: la sarta si disperava per contentarci, e non sempre vi riusciva.

Tutto ciò non valeva a distrarre il mio pensiero dal giorno fatale che si avvicinava. V' erano dei momenti, in cui mi sentivo

tanto oppressa e disperata, che le più pazze idee venivano ad assalirmi. Mi chiedevo se non sarebbe accaduto un mutamento qualunque nella mia sorte, e se non dovevo provocarlo io stessa: formavo perfino il progetto di fuggire da Monteroni, di correre a gettarmi nelle braccia di mio padre per ottenerne la protezione. Ma come rintracciarlo? E poi, audace nei miei pensieri, ridivenivo timida, quasi codarda, quando si trattava d' operare. Tutto adunque pareva assicurare il compimento di quelle due unioni male assortite.

Giuliano non parlava mai del Monti, benchè con un coraggio irriflessivo avessi io stessa cercato di condurre più volte il discorso sopra un tale soggetto: ma l' ingegnere non mi aveva punto compresa, o non aveva voluto comprendermi, e aveva serbato un silenzio ostinato e poco naturale dal punto che il mio tutore gli aveva scritto della mia premura per quello sventurato.

Se avessi potuto trattenere Giuliano un momento da solo a solo, gli avrei parlato liberamente a codesto riguardo. Non temevo più la sua meraviglia per la simpatia inspiratami da uno sconosciuto. Ero pronta a lasciargli credere qualunque cosa, purchè potessi avere notizie del padre mio.

Ma non v' era possibilità alcuna di rimanere un istante sola con Giuliano. Virginia da un lato, Ippolito dall' altro ci sorvegliavano attentamente. M' era parso più volte che l' ingegnere stesso volesse tentare di accostarsi a me, ma era stato arrestato da Ippolito o da Virginia. I due fratelli, discordi in ogni occasione, se la intendevano sopra un punto solo, quello di non abbandonarci un momento.

L' ingegnere stava poco o nulla in casa, sotto pretesto di dedicarsi alla miniera. Virginia non si adombrava più di questa specie di trascuranza. Ella pensava, senza dubbio, che in casa v' ero ancor io, ed il meglio era di trovarci riuniti tutti il meno possibile.

Una sera Giuliano si mostrò molto soddisfatto della sua giornata nella miniera: si appassionava sinceramente per l'opera sua. Era sicuro di avere incontrato una buona vena; i lavori progredivano con alacrità, e ci invitò tutti a recarci sul luogo per giudicare dei progressi ottenuti.

Il Contucci accettò allegramente per tutti la partita. La miniera non era molto distante da Monteroni; la stagione, sebbene fredda, era bella: una passeggiata nelle ore più brillanti del sole sarebbe stato un vero divertimento.

Nel domani, dopo l'asciolvere, ci ponemmo dunque in via. Virginia afferrò quasi il braccio del suo fidanzato e corse innanzi con lui: rimasi naturalmente addietro con Ippolito, il quale tolse occasione di parlarmi del suo affetto: ma io non l'ascoltavo. Una combinazione concepita la sera innanzi assorbiva tutta la mia mente.

Speravo che la passeggiata avrebbe potuto offrirmi il destro di parlare un momento a Giuliano in particolare. Non meditavo alcuna seduzione a suo riguardo, ma pensavo che i giorni volavano e che non avrei forse trovato mai un' altra occasione per trattenerlo del povero Monti. Avevo passato la notte a scrivere a mio padre, avevo suggellata la mia lettera, ed ero fermamente decisa a supplicare l'ingegnere di tentare quanto era possibile per farla giungere al suo indirizzo: il mio progetto era sciocco, lo so, ma era innocente e non meritava la punizione che doveva avere.

Quando fummo giunti alla miniera, Virginia non potè più ritenere il suo fidanzato esclusivamente presso di sè. Egli doveva guidarci tutti, e dare a ciascuno le volute spiegazioni.

Potei giudicare, in quel giorno, quanto egli inspirasse deferenza e devozione agli uomini rozzi che il Contucci occupava nei faticosi lavori della miniera. Alla vista dell'ingegnere, tutti si levarono il berretto con un sorriso di benvenuto e una cordialità piena di rispetto. Egli pure aveva una parola benevola per ognuno di loro. Li conosceva uno per uno, e li trattava con una familiarità che non escludeva la più perfetta cortesia.

Ippolito invece, trovandosi in mezzo a quei poveri lavoranti, si credette obbligato di assumere un'aria di padronanza, e un contegno sdegnoso. Non s'intendeva di nulla, ma censurava ora questo, ora quello, senza che Giuliano si désse mai la pena di rilevare i suoi errori. Il giovane però che doveva stare a capo della miniera nell'assenza dell'ingegnere, non la intendeva a quel modo; si scaldava nel rettificare gli abbagli presi, e ne nacquero dei piccoli diverbi che allontanarono momentaneamente Ippolito da me.

Virginia non era troppo contenta d'essere alla miniera: volendo farsi più vaga agli occhi del fidanzato, aveva messo un bel vestito di seta chiara, la cui freschezza poteva venire gravemente compromessa negli andirivieni di quel luogo. Ella era perplessa tra il desiderio di seguire dovunque l'ingegnere, e il legittimo timore di sciupare interamente il suo vestito.

Allorchè fummo di fronte al passo buio e stretto, oltre al

quale si trovava il pozzo, per cui scendevano i minatori a lavorare nelle viscere della terra, Virginia dichiarò che non sarebbe ita più lungi. Per farle piacere, avevamo già detto che, per quel giorno, non sarebbe disceso nessuno a visitare i lavori interni: ma io volevo vedere almeno il pozzo che dava adito alla parte sotterranea, e mi avanzai precipitosamente nell'oscurità.

Non so quello che avvenne dietro di me; so solo che Giuliano mi raggiunse in due balzi, gridando:

— Signorina, per carità, non si avventuri così. Potrebbe farsi del male: aspetti che portino delle torcie. —

Ero già piuttosto innanzi: egli mi prese per la mano onde arrestarmi.

Ci trovavamo soli per un momento appena: compresi la necessità di profittarne: mi volsi dunque a lui e gli dissi con voce tremante:

— Ho bisogno di parlarle un istante: rimanga presso di me.

— Di tutto cuore, — rispos'egli, stringendo la mia mano che teneva sempre nella sua.

— Voglio parlarle, — ripigliai tosto ansante, — di quello sventurato che ella conobbe in Australia, il signor Monti....

— Ah, è vero; il Contucci mi scrisse che ella mostrava qualche simpatia per lui, — sclamò l'ingegnere alquanto sorpreso: — ebbene, egli....

— È dunque impossibile di rinvenirlo? — interruppi con vivacità.

— No, signorina; poichè gli sta tanto a cuore, credo di non dovere nasconderle che l'ho veduto a Firenze, ma.... —

Un grido di gioia mi sfuggì mio malgrado dal labbro: nello stesso mentre, un minatore munito di una torcia s'inoltrava precedendo Virginia. Non vedendoci tornare, ella affrontava il pericolo a cui era esposto il suo vestito, e veniva a noi sempre più irritata.

Giuliano era rimasto indeciso se doveva continuare il discorso: io gli dissi brevemente che avremmo parlato un'altra volta, ma che intanto avrei cercato di dargli una lettera, perchè la facesse recapitare al signor Monti. L'ingegnere mi fece un cenno d'adesione, che indovinai più che non vidi al lume vacillante della torcia; non comprendeva nulla, ma era pronto a servirmi.

Proseguimmo la via con Virginia: ella non aveva pronunziata una parola, ma i suoi occhi lanciavano certi sguardi, che Giuliano ed io ci forzavamo di non vedere.

S' egli le avesse detto qualche dolce parola, sono persuasa che la mia futura cognata si sarebbe placata: ma Giuliano era evidentemente preoccupato e non fece alcuna attenzione a lei.

Ci fermammo tutti e tre all' orifizio del pozzo, attendendo il Contucci ed Ippolito, che erano rimasti addietro. L' ingegnere, rischiarato dal minatore, cominciò a spiegare il meccanismo, per cui si scendeva e si saliva: ma per una fatale combinazione si rivolgeva, parlando, più a me che alla sua fidanzata.

I nostri sguardi si incontravano, e quando s' intesero i passi degli altri due che si avvicinavano nelle tenebre, egli ingiunse al minatore di andare loro incontro colla torcia.

Per un istante rimanemmo nell' oscurità accanto al pozzo. Virginia ne stava discosta alquanto: Giuliano si chinò un poco verso di me, e mormorò:

— Mi dia la sua lettera. —

Senza sapere di che si trattava voleva procurarmi il mezzo di valermi di lui. Io stringevo la lettera minutamente piegata nella mia mano, e gliela porsi. Ma mentre le mie dita sfioravano quelle dell' ingegnere, mi sentii urtata violentemente. Mandai un grido, e precipitai entro l' orifizio del pozzo aperto.

Non posso dire con precisione quello che avvenne. Percossi gravemente col capo contro la parete, e sentii un rivo di sangue scendermi sugli occhi; urtai contro due o tre ostacoli che mi mandarono innanzi di rimbalzo; afferrai, per non so quale istinto provvidenziale, una fune che scendeva, e udii al disopra di me dei romori confusi, delle grida, degli accenti irritati, ma tutto ciò non durò lo spazio di un mezzo minuto: i miei occhi si chiusero bentosto e rimasi insensibile.

VI.

Quando rinvenni in me, ero coricata nel mio letto, col capo fasciato e colle membra tutte indolenzite e peste. Il capo mi doleva pure immensamente, e un ardore febbrile serpeggiava nelle mie vene.

Pareva essere corso qualche tempo dalla mia caduta in poi: m' avevano trasportata al castello senza che me ne fossi avveduta, e non mi sovvenivo in alcuna maniera delle cure che m' erano state prodigate.

Girai, per quanto la benda che mi fasciava il capo me lo

permetteva, lo sguardo intorno alla camera. Era di sera e una lampada coperta da una densa ventola mandava un fioco chiarore. Vidi delle ombre che si muovevano lentamente, e udii quel confuso mormorio prodotto dalle parole sommesse di chi veglia al capezzale di un ammalato. Tentai di fare un movimento: ma le doglie che ne provai per tutta la persona, mi strapparono un gemito.

Una delle ombre si avanzò vivamente verso il mio letto: una donna si chinò con fare amorevole verso di me: era la zia Marta.

— Che è accaduto? — chiesi ancora mezzo stordita. — Come sono giunta al mio letto, senza avvedermene? Chi sono coloro che stanno là in fondo?

— I suoi migliori amici, signorina, — disse la voce gioviale del medico che frequentava il castello ed era sempre stato eccellente per me. — Io sono il dottore, e desidero che ella stia ben tranquilla: ella ha bisogno di gran riposo: mi riconosce, non è vero? soggiunse, venendomi vicino.

— Oh, perfettamente: è il dottor Ciampini, — risposi sorridendo: — ma come è che mi trovo in questo stato? Ah, mi rammento; sono caduta nel pozzo: qualcuno mi vi ha spinta! —

V'era un altr'uomo accanto al dottore, che non avevo ancora ravvisato nella mezza oscurità; egli si scosse violentemente.

— Povera signorina, — disse tosto il medico, — è cosa tanto facile il mettere un piede in fallo: ma si faccia coraggio, non sarà nulla. Ci vorrà un poco di pazienza soltanto. Ora che la vedo pienamente in sè, non ho più timore di alcuna commozione cerebrale, e non esito a dichiarare che fra quindici giorni al più sarà vispa come prima. —

A coteste parole pronunziate dal medico udii un gran sospiro dall'altro canto del mio letto. Colà stava una quarta persona che non avevo osservata. Guardai, meglio che potei, da quel lato colla coda dell'occhio, e riconobbi Ippolito. Allora rivoltai di nuovo il capo verso il medico, fingendo di non avere veduto nulla.

L'uomo che era accanto al dottore si appressò: era il mio tutore.

Mi parlò con un accento affettuoso, quasi timido: egli era felice del parere del dottore: doveva allontanarsi da Monteroni per poco tempo, ma non aveva voluto partire prima di essere rassicurato sul conto mio: ora credeva di poterlo fare, e sperava

di trovarmi pressochè guarita al suo ritorno. Nella sua assenza la zia Marta non mi avrebbe abbandonata mai.

— Io pure veglierò su di lei, di giorno come di notte, — disse la voce d'Ippolito.

— No, no, — sclamai con un movimento d'impazienza, — voglio rimanere sola colla Marta.

— Ippolito, — disse la voce grave del medico, — voi dovete uscire di qui: non spetta a voi, per ora almeno, a vegliare sulla vostra fidanzata. La signorina ha ragione.

— La zia è cieca, come possiamo fidarci di lei? — ripigliò Ippolito con voce concitata.

— Posso fare meglio di tutti senza vederci, — disse la cieca.

— È vero, — replicò il medico; — l'ho veduta alla prova.

— E poi la Cesira l'aiuterà, — disse il Contucci. —

A codesto nome, che mi era uggioso, mi riscossi di nuovo; e giacchè m'avvedevo che intorno a me si era in via di concessioni, sclamai:

— No, non voglio la Cesira; voglio la zia Marta sola.

— Sarà fatto secondo il vostro desiderio, — ripigliò allora il mio tutore. — Marta rimarrà esclusivamente al vostro fianco e si farà aiutare, se occorre, dalle donne di servizio. In quanto a te, Ippolito, devi rassegnarti; entrerai in questa camera, quando la tua fidanzata te lo permetterà. —

Così dicendo, il Contucci si chinò sopra di me, depose un bacio sulla benda che mi fasciava la fronte, e mormorò al mio orecchio:

— Siate buona, mia cara Pia, mantenete il silenzio, e vi amerò più che una figlia. —

Mantenere il silenzio! Oh, comprendevo. Non mi ero ingannato: non ero caduta nel pozzo da me stessa: qualcuno mi vi aveva spinta.

Perciò, quando il mio tutore, il medico e Ippolito stesso si furono allontanati, chiamai la Marta presso di me, e le dissi:

— Non mi celate la verità; non sono caduta da me. Chi è che mi spinse verso una morte probabile?

— Signorina, cara e buona signorina, — sclamò la cieca giungendo le mani, — si calmi per l'amor del Cielo! Speravamo tutti che non si fosse avveduta di nulla.

— V'è dunque un colpevole? — dissi con voce fremente. — È Ippolito?

— Si guardi dal crederlo, in nome del Cielo, — sclamò la

cieca con voce lagrimosa; il povero giovane è innocente. Era disperato dell'accaduto: non ha veduto come stava inquieto e tremante al suo fianco?

— Ciò non proverebbe nulla, — ripigliai bruscamente: — è di quegli amanti capaci di uccidere la donna amata, salvo a piangere dopo sul suo cadavere. Lo detesto! —

La cieca mandò un gemito.

— Gli è un pezzo — mormorò quasi fra sè — che temo di udire una simile parola! Oh, i nobili e i plebei non si possono amare; v'è un abisso fra loro!

— Non pensate che sia orgogliosa, — diss'io inquieta, nel timore di allontanare da me quell'amica devota; — noi ci possiamo amare tutti: vi giuro che vi voglio un gran bene.

— Sì, sì, ella è buona, lo so: ma non potrà mai amare un plebeo; gli è codesto che volevo dire. Avrei dato la mia vita per saperla sposa felice ad Ippolito, ma non posso offendermi alla rivelazione dei suoi veri sentimenti. Ho troppo rispetto pei Monteroni, e se il progettato matrimonio deve costarle delle lagrime, sono disposta a difenderla anche contro la mia famiglia. Ma per ora è inutile a parlare di ciò; il medico ha raccomandato la tranquillità e il riposo: ella può essere sicura che Ippolito non porrà mai il piede in questa camera: non lo detesti tanto; è rozzo, come lo siamo tutti, ma non è cattivo: vale meglio assai di Virginia. —

Queste ultime parole le pronunziò certamente più per lei che per me: le afferrai nondimeno. Ippolito era migliore di Virginia! Ogni dubbio era sparito; le mie idee si erano fatte chiare e precise: Virginia sola poteva avermi spinta ad una morte quasi sicura: Virginia sola aveva potuto avanzarsi al mio tergo nella oscurità e precipitarmi al mal passo.

Se non avevo parlato fino allora di lei, gli è che qualche cosa mi tratteneva dal toccare un soggetto che vibrava troppo profondamente nel mio cuore: se avevo accusato Ippolito, gli era piuttosto per una maligna irritazione verso colui che s'arrogava pubblicamente dei diritti sopra di me, mentre l'uomo che riempiva tutto il mio cuore, colui che avrei voluto vedere pel primo al mio svegliarmi, se ne stava forzatamente in disparte.

Comprendevo che la famiglia Contucci, spaventata dall'accaduto, volesse spiegare ogni cosa con un accidente; che il medico, per amicizia, cercasse egli pure d'ingannarmi, e finalmente che il mio tutore, in un accesso di sincerità, mi avesse supplicata

di mantenere il silenzio. Ma quest' inganno, nel quale ero facilmente disposta a lasciare il mondo intero, si poteva esso estendere anche a Giuliano? Che sapeva egli? Che cosa aveva indovinato?

Mi sovvenivo ormai che, al momento stesso in cui la lettera, che destinavo a mio padre, cadeva nelle mani dell' ingegnere, io m' ero sentita spinta verso l' abisso. Aveva esso celata la mia lettera? Aveva concorso a salvarmi? Aveva egli chiesto di me dopo l' accaduto? Ed.... era egli partito da Monteroni?

Tutte queste domande stavano sul mio labbro senza che osassi ancora formolarle: ma a poco a poco dovevo ritrovare qualche coraggio, e cominciai col chiedere alla zia Marta a chi dovevo precisamente la mia salvezza.

— Al signor Giuliano, — rispose prontamente la cieca. — Intesi dire che, senza di lui, non si sarebbe mai giunti in tempo per impedire che ella precipitasse sino al fondo e vi lasciasse la vita. Ma non parliamo di ciò, riprese quasi pentita di quanto aveva detto. Tutti hanno contribuito a soccorrerla e, lo creda, Ippolito si adoperò più di tutti. Il signor Giuliano era come pazzo dal dolore: fu egli stesso che venne a dare l' annunzio dell' accaduto al castello, e a raccomandarci che tutto fosse disposto per poterla mettere subito a letto. E quando ella giunse costì sopra una lettiga, poco mancò che Ippolito e lui non disputassero per trasportarla senza inconvenienti sino in camera sua.

— E chi è che mi portò?

— Ippolito: era naturale. —

Mi morsi le labbra, e lacerai una pezzuola che stava sulla mia coltre.

— E Virginia? — ripigliai dopo un lungo momento di silenzio?

Il viso della zia Marta mutò colore. Comprese la sua imprudenza d' essersi lasciata condurre a quei discorsi, e non seppe, a tutta prima, che rispondere.

— Non temete di parlarmi di lei, — continuai: — so perfettamente di che si tratta: ella voleva la mia morte.

— Per pietà, non dica così! — gridò la cieca: — fu un momento di delirio per lei.

— Non lo dirò mai a nessuno, — risposi, — siate tranquilla. Vorrei solo sapere se il signor Giuliano è al fatto d' ogni cosa.

— Pur troppo! — rispose la cieca con un gran sospiro. — Egli è sempre a Monteroni, perchè non vuole allontanarsi prima

d'essere bene rassicurato circa la sua guarigione, ma non dimora al castello, ove ha giurato di non riporre il piede.

— Il matrimonio è dunque infranto? — sclamai con un grido di gioia, e balzando quasi sul letto malgrado gli atroci dolori che mi tormentavano.

— Santa Vergine? che è ciò? — disse la cieca, venendo a me tutta sorpresa. — Il signor Giuliano piange e si dispera sapendo che soffre, ed ella.... —

La Marta non osò proseguire: metà per lo spasimo, e metà per la vergogna, io sprofondai nel mio letto. Sentii che il mio viso era divenuto di fuoco. Fortunatamente la zia d'Ippolito non mi poteva vedere.

Ella rimase preoccupata per un poco, ma poscia mi disse dolcemente d'essere tranquilla: il dottore lo aveva tanto raccomandato: essa avrebbe voluto sapermi contenta: solo mi supplicava di pensare che due persone della sua famiglia potevano trovarsi infelici per cagion mia. La povera Virginia era in uno stato di prostramento indicibile...

L'interruppi a questo punto per assicurarla che perdonavo di tutto cuore alla fanciulla, e che anzi avrei voluto vederla per dirglielo.

— Non la vedrà per ora, — replicò la cieca, scuotendo il capo. — In questo stesso momento ella sta disponendosi a partire. Mio fratello non attendeva altro che la certezza della sua guarigione per portare seco la figlia in casa di una parente che dimora lontano assai. Ma ogni speranza di farla sposa al signor Giuliano non è affatto perduta. Il tempo accomoda molte cose, e la gelosia può essere una grande scusá agli occhi di un uomo. —

Tacqui. Che potevo dire? Il meglio era di fingermi stanca, e la zia Marta rispettò tosto il mio riposo.

Ella era la miglior infermiera: attenta, non distratta mai, piena di delicatezza e d'affetto, malgrado i punti su cui dissentiva da me. Ippolito si presentò parecchie volte per visitarmi, ma essa lo rinviò senza riguardo. Per imporgli anzi soggezione, chiamò, sotto pretesto di farsi aiutare, una grossa contadina addetta alla cucina, la quale, se non sapeva fare nulla, giovava almeno a tenere a freno l'impazienza d'Ippolito.

Il giorno dopo il mio risveglio, la cieca uscì un momento, e al suo ritorno venne a me con una serietà che mi turbò alquanto.

— Ho accettata una commissione ben mio malgrado, — mi

disse. — Il signor Giuliano mi aveva fatto promettere che mi sarei recata da lui a Monteroni per avvisarlo, sia che ella peggiorasse, sia che s'incamminasse verso la guarigione: oggi ho mantenuta la mia promessa. Trovai il signor Giuliano già informato dal medico circa il suo stato. Egli si dispone a tornare a Firenze, ma prima di partire ha voluto scriverle, e mi ha consegnata la sua lettera. Non volevo assolutamente accettarla, ma mi ha giurato che tutti potrebbero leggere quello che le dice. Io non ho alcuna curiosità a codesto riguardo, voglio solo prevenirla che, quand' anche il signor Giuliano rimanesse a Monteroni, non m'incaricherei mai della di lei risposta. —

Ell'era piuttosto accigliata parlando così: io la supplicai, colla mia voce più dolce, di darmi la lettera, e le promisi formalmente di fare tutto quello che avrebbe desiderato.

Il mio cuore batteva profondamente: mi sentivo quasi venire meno di gioia, e si fu con una pena infinita che giunsi a leggere quanto Giuliano mi scriveva.

Cominciava col dire come credeva suo dovere di dichiararmi che, dopo quanto era accaduto, ogni legame fra la sua fidanzata e lui era irrevocabilmente sciolto. Dovevo comprenderlo senza maggiori spiegazioni; era anzi persuaso che, buona e dolce, come mi conosceva, avrei trovato naturale di serbare il silenzio e perdonare: egli pure avrebbe serbato un silenzio assoluto, ma l'impressione provata, vedendomi insanguinata e pallida come un cadavere, non si sarebbe mai più cancellata dalla sua mente e dal suo cuore. Mi chiedeva quindi perdono se mi parlava di sè: sapeva che ero la fidanzata d'Ippolito e si condannava al silenzio: ma non voleva allontanarsi senza assicurarmi che avevo in lui un amico devoto, rispettoso e sincero, a cui fare appello in qualunque circostanza della mia vita.

Cercava poi di tranquillarmi circa la lettera che gli avevo consegnata. La custodiva gelosamente, e sua prima cura, recandosi a Firenze, sarebbe stata di ricercare dell'uomo che mi premeva. Non sapeva quali fossero i vincoli che esistevano fra il signor Monti e me, ma era persuaso che dovevano essere onesti e legittimi. Indovinava un segreto fra me e quello sventurato, e se egli avesse potuto parlarmi liberamente, mi avrebbe detto prima che il Monti aveva, non solamente rifiutato l'impiego nella miniera, ma che al nome del Contucci aveva mostrato un certo sgomento e mosso preghiera a lui di lasciare ignorare a tutti di averlo di bel nuovo incontrato a Firenze. Giuliano gli aveva giu-

rato il segreto, ma non credeva di tradirlo rivelando a me quanto sapeva. Qualche cosa gli diceva che ci serviva entrambi conducendosi in tal guisa.

Egli terminava con delle assicurazioni d'amicizia tanto vive, che assomigliavano all'amore: esse fecero una profonda impressione su di me, e poco mancò che la felicità stessa che ne risentii non peggiorasse, momentaneamente almeno, lo stato della mia salute.

VII.

Malgrado ciò, la mia malattia fu breve e meno penosa di quello che il medico stesso si attendeva. Dopo il primo esaltamento, la lettera di Giuliano aveva risvegliato in me un'energia e una elasticità che non mi conoscevo. Non ero più rassegnata al mio destino, e mi sentivo pronta a combattere sino all'ultimo per la mia felicità avvenire.

La risoluzione presa da Giuliano ridonava a me stessa ogni libertà d'azione. L'esistenza di mio padre, l'amicizia che il giovane ingegnere mi offriva, mi sembravano appoggi sufficenti perchè io dovessi rifiutare ogni ulteriore protezione della famiglia Contucci.

Se mio padre non voleva venire in scena, il Contucci, come tutore, poteva, è vero, porre ostacolo ad ogni atto che valesse a disporre della mia persona; ma egli non mi poteva imporre altrimenti la sua volontà. Se ero rimasta spaventata in addietro al pensiero dell'abbandono, in cui mi sarei trovata, una volta che una rottura definitiva fosse avvenuta fra i Contucci e me, ero giunta a desiderare questa rottura franca ed aperta. V'era un segreto oramai che li faceva tremare, quello dell'attentato di Virginia contro di me; disposta a mantenere il silenzio a tale riguardo, sentivo pur anco che non dovevo esitare a formulare una minaccia di valermene, ove non avessi potuto ottenere diversamente lo scioglimento della infausta unione che si stava preparando.

La violenza del mio fidanzato soltanto mi preoccupava. Comprendevo che, una volta significata la mia volontà, non vi sarebbe stata più alcuna possibilità di vivere coi Contucci. Ero disposta ad uscire sola, se faceva d'uopo, da quella casa; sarei ita direttamente a Firenze, ove avrei cercato di Giuliano; mi sarei rivolta a lui, come ad un fratello, secondo le offerte che mi aveva

fatte: gli avrei chiesto di condurmi presso mio padre e nulla più. La miseria col padre mio non mi spaventava; ero pronta a piegarmi a qualunque lavoro, a sottopormi a qualunque privazione per amor suo, confortata anche dalla sola amicizia di Giuliano.

Tutto ciò era forse un poco avventato, ma nella esaltazione della mia mente ero sincera, e il piano concepito mi sembrava semplice e facile a effettuarsi, ove non avessi dovuto trovarmi di fronte a Ippolito. Temevo da parte sua qualche eccesso che potesse distruggere in un punto solo tutte le speranze del mio avvenire.

Non lo avevo più veduto durante i giorni di malattia che seguirono il mio primo risveglio, ma avevo udito spesso il suono della sua voce, poichè non mancava mai di venire due o tre volte al giorno ad informarsi di me. Cercava sempre di penetrare in camera; ma la zia Marta, fedele alla promessa che mi aveva fatta, si valeva degli ordini del medico per rinviarlo, esagerando anche talvolta il mio male onde farlo pazientare maggiormente.

Difatti egli viveva, al dire delle persone che mi circondavano, in una vera angoscia a mio riguardo; ciò valeva a reprimere un poco la violenza del suo carattere che mi aveva già spaventata parecchie volte. Ma il giorno doveva venire in cui l'inganno non sarebbe più stato possibile: il mio tutore arrivò e mi trovò in grado di levarmi. Oh, se avessi potuto fuggire da quella casa senza essere osservata!

Ma non bisognava pensarvi: si vegliava sopra di me come se si fosse trattato di una prigioniera: il Contucci giunse differente da quello che era partito: si mostrò ancora affettuoso, se vogliamo, ma evitò di fermarsi a discorrere meco, tanto che non mi riesci di trovare un momento per parlargli liberamente di quanto m'importava.

Un giorno in cui ero stanca di vivere esclusivamente in camera mia, pensando, del resto, che mi conveniva provocare io stessa una spiegazione per non durare più a lungo in quella incertezza, me ne andai in giro per la casa nella speranza d'incontrarmi col mio tutore.

Ma non vidi nessuno: mentre le donne di servigio andavano e venivano per le loro faccende domestiche, mi fermai nel salotto terreno, ormai quasi sempre deserto per l'assenza di Virginia, e mi accoccolai accanto ad una finestra al sole: bentosto il suono di due voci assai note mi ferì l'orecchio: erano quelle dei Contucci, padre e figlio.

Non avrei voluto essere veduta da Ippolito; perciò, mentre erano ancora un poco lontano, chiusi con precauzione la persiana, e mi posi dietro ad osservare ciò che essi facevano.

Venivano con passo misurato verso la casa, ma discorrevano con una vivacità singolare: la voce d'Ippolito era irritata e più stridente che mai; quella del Contucci più grave, ma pure alquanto alterata. Giunti che furono accanto all'edifizio, si posero a passeggiare su e giù continuando i loro discorsi.

Una parola intesa a caso rimescolò il mio sangue, e mi fece aprire l'orecchio con intensità. Comprendevo bene che non avrei dovuto stare ad ascoltare così celata, ma le circostanze in cui mi trovavo erano tanto dolorose e imbarazzanti che bandii ogni scrupolo, credendomi non affatto indegna di scusa.

— Vi dico, padre mio, — aveva sclamato Ippolito, — che avreste dovuto minacciarlo di uno scandalo. Un uomo che si nasconde si riduce facilmente alla ragione. —

Di chi parlava? Rimasi immobile e attenta per afferrare la risposta del mio tutore.

— E a che mi avrebbe condotto? — rispose egli: — finchè non si presenta e non cerca di far valere i suoi diritti, il meglio è tacere: non abbiamo nulla a temere pel momento, e la violenza può nuocere.... —

Il Contucci continuò a parlare, ma andava allontanandosi dalla finestra del salotto e non potei più afferrare il senso delle sue parole.

Attesi con un'ansietà indicibile che ritornassero addietro: quando giunsero di nuovo vicino a me, Ippolito diceva:

— Deve essere morto per tutti! Mi avete detto che non è più riconoscibile: allora bisogna negarne l'identità: voi stesso, come lo avete ravvisato?

— Prima di tutto, — rispose il Contucci, — non essendovi prova alcuna della sua morte, tolto qualche lettera che parlava di suicidio, egli sarebbe piuttosto considerato come assente che estinto. In quanto a ravvisarlo io stesso, non lo avrei potuto di certo senza i sospetti che mi aveva fatto nascere la storia narrata da Giuliano di quel tale da lui creduto capace di stare a capo della miniera; le informazioni attinte nel paese li avvalorarono: seppi di uno sconosciuto che stava accuratamente celato, informandosi nello stesso tempo di quanto avveniva nella nostra famiglia, e sopra tutto di ciò che riguardava la Pia. —

Mi morsi le labbra per non lasciare sfuggire un grido. Sì, era

di mio padre che si parlava. Ne conoscevano dunque l'esistenza: ciò poteva forse recargli qualche danno? Quello che sapevo del passato, non giovava a rassicurarmi: se mio padre voleva stare celato, poteva avere le sue buone ragioni.

Il Contucci intanto continuava.

— Divisai di seguirne la traccia e al mio ritorno a Firenze, dopo di avere accompagnata la sciagurata Virginia, mi occupai indefessamente di lui: fui abbastanza fortunato per venire a sapere di un certo Monti, povero e triste, che cercava lavoro: mi venne additato un giorno, e il suo aspetto, sebbene tanto dissimile da quello che era altra volta, combinato colle informazioni attinte, non mi lasciò più verun dubbio. —

La voce andava perdendosi nella lontananza; le ultime parole le avevo indovinate piuttosto che intese.

Il mio cuore batteva a martellate: invocavo il ritorno dei due Contucci per afferrare ancora qualche lembo de' loro discorsi.

Vennero finalmente addietro. Ippolito diceva con voce concitata:

— Pensate, se Giuliano sapesse chi è! Mi avete detto che la Pia aveva tanta premura per lui: ella deve sospettare qualche cosa. Se fosse sicura che egli esiste, non consentirebbe certamente al matrimonio. Ella ha una predilezione per Giuliano, lo sento, lo indovino! Oh, un giorno o l'altro farò le mie vendette e quelle di Virginia!

— Non parliamo di colei, — disse il Contucci con voce fremente: — non mi parlare di violenza, se vuoi che c'intendiamo. Dopo quanto è avvenuto, dobbiamo indurre colle buone la Pia ad arrendersi ai tuoi desiderii, evitando ogni discussione con lei. Una volta che il matrimonio è compiuto, tutto è detto. Se colui venisse a guastare i nostri piani, facendo valere la sua autorità, allora solo sarebbe tempo di operare, e mi vedresti.... —

Che avrebbe veduto Ippolito? Ahimè, la voce si perdette di nuovo nella lontananza, e questa volta il padre ed il figlio non tornarono addietro così presto. Ebbi tutto il tempo di fare le più amare riflessioni a proposito del mio infelice genitore.

Comprendevo confusamente che il fallo da lui commesso, per le circostanze che lo avevano accompagnato, sfuggiva ad ogni rigore di legge: ma ignara su tante cose, potevo io essere affatto tranquilla a tale riguardo, quando sapevo che il Contucci riteneva, secondo quanto m'aveva detto egli stesso, alcuna delle cambiali falsificate? L'aveva tenuta indebitamente, senza dub-

bio, perchè dal punto che lo zio Pandolfo aveva pagato, avrebbero dovuto essere tutte distrutte. Ma non era stato così. Perchè? Quale sentimento aveva consigliato l'antico fattore a serbare prova del fallo del padre mio?

Mi perdevo in poco piacevoli congetture, quando finalmente la voce stridente d'Ippolito mi richiamò a me stessa.

— Ah, — diceva esso con accento quasi di trionfo, — sono ben lieto di sapere che v'è un disonore nella orgogliosa famiglia dei Monteroni. Avete avuto torto di lasciarmelo ignorare finora. Temevate che non volessi sposarla per questo? Forse ciò avrebbe potuto avvenire nel principio, ma ora non sono più in istato di pensarvi. Voglio la Pia, la voglio! Forse, quando sarà mia, la schiaccierò; mi ha già fatto soffrire tanto, che deve soffrire alla sua volta. Ma deve essere mia sposa, e il disonore di suo padre sarà un'arma nelle mie mani.... —

— Adagio, adagio, — interruppe il Contucci, fermandosi proprio vicino alla finestra ove stavo io: — bada a quello che fai. Nell'interesse della tua stessa felicità devi mostrare di non essere al fatto di nulla. Credi a me, se è gioia suprema lo schiacciare un rivale sotto i nostri piedi, ci troviamo quasi sempre senza forza e senza coraggio di fronte alla donna amata. Ne so io qualche cosa. —

La voce del Contucci si era fatta commossa. Qualche mesta memoria aveva vibrato in lui. Quale era la donna, di fronte alla quale si era sentito senza forza e senza coraggio?

Speravo che il seguito del discorso me lo avrebbe rivelato, ma l'abbaiare del vecchio Fido, che stava all'entrata del giardino, turbò i due Contucci: era un contadino che veniva per qualche affare; la di lui presenza pose fine bruscamente al colloquio, e io, temendo d'essere sorpresa, mi ritirai senza far romore dalla finestra, e tornai prontamente in camera mia.

VIII.

La mia preoccupazione era viva: qualche cosa mi diceva che il Contucci aveva dovuta avere una parte attiva nelle vicende dolorose che avevano spinto mio padre all'esiglio. Era egli stato suo nemico? Perchè?

Era necessario che io sapessi ogni cosa, prima di pigliare una decisione: mi sovvenni delle lettere dell'antico fattore datemi da mia madre. Divisai di leggerle immantinente.

Infransi dunque il sigillo senza esitanza. V'era un nuovo biglietto di mia madre, il quale ripeteva le raccomandazioni già fattemi altrove. Se la sola curiosità mi guidava; se non avevo motivo alcuno di dolermi dei Contucci, dovevo lacerare quelle lettere anzichè leggerle: se era il contrario, potevo procedere innanzi. Si vedeva che la mia buona genitrice aveva tracciato quei biglietti, preoccupata dalla vaga speranza che io potessi amare il figlio del mio tutore, ed essere felice con lui: ella aveva fatto quanto dipendeva da lei, perchè le memorie del passato turbassero il meno possibile la nostra reciproca tenerezza.

Ma ciò che ella aveva preveduto e sperato forse, pel mio bene, non era avvenuto: baciai con venerazione i suoi caratteri, e mi accinsi nondimeno a pigliare conoscenza delle lettere.

Erano classificate per ordine. La prima portava la data antica del 1844, e risvegliò in me un monte di pensieri strani.

Era più o meno la lettera di un collegiale ed era diretta alla signorina Virginia De' Ramieri, mia madre: ella doveva avere a quell'epoca quattordici o quindici anni appena.

La lettera parlava d'amore, di un amore passionato, già violento, quel solo amore che si sapeva forse risentire nella famiglia Contucci: mia madre, sebbene di casato nobilissimo, era povera: il Contucci le faceva comprendere con poca delicatezza, che se egli non era nobile, si trovava essere l'unico figliuolo di Tommaso Contucci, ricco assai: offeriva francamente la sua mano, giurando che non avrebbe potuto vivere senza di lei, e che sarebbe avvenuto qualche triste caso se non riceveva una risposta favorevole.

In fondo alla lettera, sotto la firma del Contucci, v'erano queste parole della mano di mia madre, scritte evidentemente per me:

« Ad una tal lettera, consegnata da me al padre mio, e ri-
» trovata, più tardi, nelle sue carte, dopo la sua morte, non vi
» era risposta possibile, essendo considerata come la follia senza
» conseguenza di un giovinastro. »

Pel primo documento conviene dire che era abbastanza importante: esso mi rivelava un segreto, il quale mi faceva presentire le tempeste ulteriori che avevano conturbata l'esistenza della mia povera madre.

Quella lettera era la sola di data tanto antica, e l'unica, per verità, che parlasse d'amore. Mia madre, giovinetta appena, aveva provato certamente una ripugnanza istintiva per tutto ciò

che era rozzo e violento. A quest'altro Ippolito, Virginia Ramieri, forte della protezione della sua famiglia, aveva dovuto mostrare con qualche fiera ripulsa l'inutilità d'ogni tentativo per giungere sino a lei. E di codesta ripulsa, di cui non esisteva alcuna traccia, l'animo vendicativo del mio tutore aveva serbato una indelebile memoria.

La lettera che veniva dopo la prima, era relativamente recente. Uno spazio di diciotto anni la separava dall'altra: cumulo di tempo, durante il quale mutamenti notevoli dovevano essere avvenuti per tutti.

A quell'epoca mia madre si trovava a Firenze. Il Contucci divenuto, dopo la morte del padre suo, amministratore e uomo d'affari dei Monteroni, le scriveva per motivo d'interessi. Cominciava con mille assicurazioni di devozione e di rispetto: parlava della propria famiglia, della piccola Virginia che mia madre aveva avuto la bontà di tenere al fonte battesimale, della malattia della sua povera moglie, la quale s'incamminava lentamente verso la tomba. Veniva quindi agli affari, ed entrava in questo soggetto con un giro di frasi attorcigliate che mi parvero accusare la falsità dell'animo suo.

Parlava di mio padre col maggior rispetto in quanto alla forma, ma accusandolo in fatto di prodigalità. Aveva trattato ultimamente per la vendita di certi fondi avvicinanti il castello; a poco per volta, il bel tenimento di Monteroni veniva spogliato delle terre che gli facevano corona. Egli osava biasimare la risoluzione del conte Graziano; tuttavia, se era proprio deciso di sacrificare quella parte de' suoi beni, si offriva egli stesso ad acquistarla con vantaggio del venditore.

Faceva osservare essere meglio, in ogni caso, che egli fosse acquirente: mia madre non doveva dubitare della sua devozione, osava quasi dire della sua amicizia; era sempre stato trattato con bontà, ma la signora Virginia lo teneva ad una grande distanza, quasichè temesse che non fosse compresa da lui l'immenso spazio che li separava.

Continuava sullo stesso tenore, offrendo dei consigli per quanto riguardava l'interesse della famiglia Monteroni, confidando che mia madre lo avrebbe scusato in grazia della devozione profonda che aveva per la di lei casa. I beni ceduti nelle circostanze d'allora potevano essere riscattati più tardi: se li avesse acquistati, avrebbe cercato di migliorarli, tenendoli come una specie di deposito alla disposizione dei figliuoli della signora Virginia.

Non so in quale tenore mia madre gli rispondesse: ma tutto mi faceva presumere che, d'animo schietto e leale, ella avesse prestato facilmente fede alle devote affermazioni del Contucci. Le lettere ulteriori provavano infatti che le loro relazioni erano modificate. L'uomo d'affari mostrava sempre lo stesso rispetto profondo, quasi esagerato; ma appariva chiaro che mia madre si confidava ciecamente in lui, per quanto riguardava l'interesse della propria famiglia.

Ora si trattava della vendita d'una nuova fattoria, ora di un prestito da ottenersi. Più volte si parlava della probabile eredità dello zio Pandolfo, grazie alla quale i beni perduti potrebbero venire riscattati. Ora il Contucci si mostrava commosso pei ringraziamenti avuti a proposito di qualche cosa rimessa a sesto da lui. Mio padre partecipava evidentemente alla fiducia della propria consorte: in una lettera scritta da Firenze, non già a mia madre, ma al padre mio, il Contucci diceva:

« L'essere chiamato da lei amico è un tale onore e una tale » felicità per me, che ne sono ancora tutto commosso. È mio do- » vere di servirla, ma oso dire che nessuno al mondo la servi- » rebbe con tanto amore e tanto zelo come fa il suo umilissimo » servitore, ec. »

Nell'affare delle cambiali falsificate, il Contucci aveva posto evidentemente le mani, non solo per aggiustare le cose, come mi aveva detto, ma anche prima. Scriveva a codesto proposito a mia madre da Firenze: che egli aveva fatto quanto dipendeva da sè per calmare lo zio Monteroni, ma invano. Che era disperato di non avere saputo trattenere il conte Graziano sul pendìo fatale. Aveva trovato chi prestava il denaro prima ancora di avere compreso di che si trattava, e giurava che avrebbe vegliato assiduamente, acciocchè nessuna prova rimanesse di quel triste affare. Lo zio Monteroni si fidava interamente a lui: se non poteva perdonare, era troppo tenero dell'onore del proprio nome per fare uno scandalo; ma non doveva celarlo, la benevolenza del ricco parente era perduta per sempre.

Perduta per sempre! pensai: non sarebbe stato il Contucci stesso che aveva lavorato per condurre mio padre a codesto risultato? Sì, tutto me lo diceva: e le parole intese un momento prima dal Contucci erano una prova per me. Egli doveva avere voluto schiacciare il rivale che, malgrado l'immenso spazio di tempo trascorso, vedeva ancora nel padre mio, ma dinanzi a mia madre s'era trovato senza forza e senza coraggio. Ciò spiegava

la sua doppiezza e l'inganno, in cui essa era rimasta sempre a di lui riguardo.

Un amico, un tale, di cui non volle rammentare il nome, mi aveva detto la cieca, aveva consigliato mio padre all'atto vergognoso che doveva condurlo all'esiglio: costui, lo comprendevo oramai, non poteva essere altri che il Contucci; nè respingevo completamente il pensiero che egli stesso avesse poscia inventato il mezzo di rendere consapevole il vecchio zio dell'accaduto. Qualunque supposizione non mi sembrava più ingiusta.

E questa sua cooperazione alla rovina di un uomo debole, ma buono e generoso, appariva per me più chiara e sicura dal tenore delle lettere scritte a mia madre dopo la catastrofe che l'aveva separata violentemente dal consorte. Per quanto il Contucci si sorvegliasse, v'era un certo accento di trionfo in quelle pagine, che una donna meno dolorosamente preoccupata, e meno leale di mia madre, avrebbe potuto facilmente indovinare.

Il mio tutore la invitava vivamente a più riprese a stabilirsi a Monteroni, poichè il castello e tutto il rimanente era già caduto nelle sue mani. La signora Contucci era morta, mia madre sarebbe stata la padrona assoluta di quel luogo. Ancora una parola di più, ed offriva apertamente la sua mano: ma non aveva osato, senza dubbio, rammentando il passato: eppoi mia madre doveva avergli fatto intendere a voce che non obblierebbe mai di essere la sposa del conte Graziano. La di lei incertezza circa la morte del padre mio veniva combattuta qua e là dall'uomo d'affari, il quale andava però man mano perdendo la speranza di giungere alla propria mèta.

Gli anni, del resto, dovevano avere rallentato l'antico fuoco. Ciò, per altro, che non era stato possibile per lui, egli cercava di renderlo facile pel suo figliuolo. V'era una lettera significativa assai su questo proposito.

Faceva osservare a mia madre che, la probabilità di riscattare i beni della famiglia essendo svanita oramai, il solo mezzo che avesse permesso di giungere a tale scopo, era un ricco maritaggio per me: ma un giovane nobile e ricco avrebbe forse pensato due volte prima di unirsi ad una fanciulla povera, il cui padre.... Qui il suo pensiero s'indovinava. Seguitava quindi col porre sott'occhio quanto i tempi odierni fossero differenti da quelli che correvano durante la loro giovinezza: egli era stato così duramente respinto allora, che un uomo meno buono non si sarebbe pacificato giammai: egli invece aveva obbliato ogni cosa e

non voleva rammentare che la sua amicizia. Nell'animo suo l'antica fiamma non era spenta; ma non ne parlava. Parlava al contrario di un altro amore che avrebbe potuto nascere fra suo figlio e me, per poco che la signora Virginia non ci avesse posto ostacolo. Io potevo ancora rialzare la fortuna de' Monteroni, trasmetterne il nome al mio sposo, e divenire la padrona tranquilla di quei beni sciupati malamente dal padre mio.

Tutto ciò era detto con mille giri e rigiri di frasi; mia madre, poveretta, vedendo avanzarsi la morte, aveva dovuto chiedersi se un'unione di codesto genere non sarebbe stata una fortuna per me. Aveva certamente risposto che mi lasciava libera di seguire gl'impulsi del mio cuore.

La concessione ottenuta aveva quindi reso il Contucci più esigente. Erano poche le lettere sue che rimanevano, ma tanto più significative. Egli trionfava e non sapeva celarlo: nella penultima lettera diceva:

« I tempi mutano; chi avrebbe mai pensato che i Contucci » piglierebbero il posto de' Monteroni? Eppure è così. Io, il po- » vero Michele, deriso e respinto, sono ora il padrone di quel » vecchio castello, ove la bella signorina Virginia De' Ramieri » venne sposa felice al nobile Graziano. Ringrazi il Cielo se sua » figlia sarà meno orgogliosa di lei. Quando ella si deciderà a » toglierla dal collegio, le narri un poco la storia del padre suo, » e cerchi di farle comprendere che un plebeo onesto vale mille » volte meglio di un nobile disonorato. »

Quale era stata la risposta di mia madre a quelle insolenti parole? Qualche acerbo rimprovero, senza dubbio, poichè le relazioni, almeno per lettera, erano troncate a codesto punto lontano ancora, a giudicare dalla data, dalla di lei morte. Non esisteva più che un ultimo biglietto del Contucci irritato e fremente.

Rimproverava all'antica padrona il suo ostinato orgoglio, origine di tanti guai, e le rammentava con durezza che ella viveva, potevasi dire, della sua elemosina, perchè il palazzo stesso in cui dimorava non sarebbe bastato, vendendolo, a formare la somma che oramai gli doveva a sua insaputa. Egli si era sempre condotto verso di lei nella maniera più generosa, provvedendo a tutto, mettendoci del suo, invece di meritare le accuse di amministratore infedele che ella aveva avuto il coraggio di lasciare intendere a suo riguardo.

Dopo un simile viglietto, si comprendeva che mia madre avesse rifiutato ogni ulteriore intervento del Contucci nei proprii

affari. Gli era allora, senza dubbio, che ella aveva cominciato a privarsi di tutto il superfluo di casa sua, e a vendere, poco per volta, gli oggetti preziosi esistenti nel palazzo di Siena. La morte era giunta forse a tempo per evitarle la crudele mortificazione di piegarsi alla necessità di una riconciliazione coll'antico fattore.

E dinanzi alla morte la sua fierezza era svanita, non pensando a sè, ma a me che rimanevo sola al mondo, e per cui il Contucci, malgrado tutto, poteva essere ancora un protettore efficace. Perciò ella non aveva voluto esercitare alcuna influenza sopra di me, ed era morta lasciandomi ignara del passato: l'istinto del mio cuore doveva dirigermi; la sventurata donna non potendo guidarmi oltre la tomba, aveva almeno saputo far tacere, per amor mio, tutte le rivolte del suo animo ulcerato.

Tali furono le conclusioni che io trassi dalla conoscenza delle lettere del Contucci: mia madre presentiva certamente l'effetto che avrebbero prodotto in me, e perciò mi aveva invitata a bruciarle, ove mi fossi trovata paga del mio destino. Le cose essendo altrimenti, una tale lettura mi spinse ad una risoluzione che doveva portare, ahimè! le più terribili conseguenze.

Una irritazione sorda mi dominava. Mi dissi, che, dopo quanto sapevo, era mio dovere di svincolarmi al più presto dalla promessa, a cui m'ero lasciata trascinare contro la mia volontà. I timori destati in me dalla violenza d'Ippolito mi sembravano quasi puerili a fronte del dovere che il mio affetto figliale m'imponeva. Non esitavo più; volevo uscire ad ogni costo da una famiglia, per la quale non sentivo più altro che ribrezzo.

Senza pigliar tempo a riflettere, piena d'ira e di rancore, come mi trovavo, divisai di significare immediatamente al mio tutore la decisione presa. Mi pareva che, rammentandogli il passato, avrei dovuto vederlo impallidire, confondersi e dichiararsi pronto a subire le condizioni che volevo porre al mio silenzio circa l'attentato di Virginia. Queste condizioni si riducevano semplicemente nel lasciarmi uscire liberamente da Monteroni, e nel procurarmi il mezzo di raggiungere mio padre.

Con siffatto intendimento, allorchè la zia Marta venne, come al consueto, in camera mia per servirmi a pranzo, le dichiarai che mi sentivo meglio e che sarei discesa a desinare cogli altri.

IX.

Quando posi il piede nel salotto da pranzo, vi trovai il mio tutore e il mio fidanzato.

Il primo mi fece un'accoglienza festosa, mostrandosi tutto commosso dal mio desiderio di pranzare con loro. In quanto ad Ippolito, incapace di dissimulare, aveva una parola appassionata e una scortesia a vicenda sul labbro.

Mi disse che il pallore non mi stava bene, e che l'ostinarmi a vivere solitaria non poteva avere altro risultato fuori quello di rendermi languente e meno piacevole. Non gli diedi alcuna risposta, e attesi con impazienza che le persone di servizio si fossero ritirate per toccare il soggetto che tanto mi stava a cuore.

Il pranzo fu dunque triste assai: il padre ed il figlio si scambiavano qualche occhiata, quasichè volessero chiedersi quale scopo avevo avuto nel cercare di loro.

Quando, servito il caffè, rimanemmo finalmente soli, dissi con voce tremante al mio tutore, che ero discesa a pranzare con loro per l'ultima volta, poichè nel domani volevo lasciare Monteroni.

— Lasciare Monteroni! — sclamò Ippolito con esplosione e levandosi con tant'impeto da sedere, che fece traballare tutta la mensa.

Suo padre gli accennò imperiosamente di rimanere tranquillo, e rispose con calma che non comprendeva bene il senso delle mie parole.

— Bramo lasciare Monteroni, — dissi allora con voce più ferma, — perchè non credo conveniente di rimanere fra due uomini soli che non mi sono congiunti con vincoli di sangue. —

Un certo imbarazzo si disegnò sul viso del Contucci.

— Vi faccio osservare, — rispose dopo un momento, — che v'è in casa mia sorella Marta, e la Cesira che è mia cugina: ad ogni modo, se lo desiderate, possiamo richiamare anche Virginia.

— No, no, — replicai acerbamente, — non vorrei correre qualche pericolo simile a quello, da cui sono appena scampata. Val meglio comprendere semplicemente la verità: vale a dire che non siamo fatti per vivere insieme. —

Il Contucci si morse le labbra; seguì un momento di silenzio, interrotto soltanto da questa esclamazione d'Ippolito: — Virginia me la pagherà! —

Il Contucci ripigliò finalmente a dire che non osava contraddirmi per riguardo a Virginia; che egli stesso e suo figlio erano ben più dolenti di me dell'accaduto, ma che io ero troppo nobile e generosa per non dimenticarlo; che, del resto, se non eravamo parenti stavamo per divenirlo.

— V' ingannate, — dissi a questo punto, interrompendolo con precipitazione per infondermi coraggio, — non saremo parenti giammai; ritorno al mio primo proposito di rinunziare al matrimonio.

— Per questo vi debbo essere anch' io! — gridò Ippolito, levandosi di nuovo e venendomi accanto con impeto.

Balzai io pure in piedi e indietreggiai di due passi: tutta la ripugnanza che il mio fidanzato m' inspirava, si tradusse certamente nell' accento con cui pronunziai queste poche parole:

— Addietro! addietro, non mi toccate! —

Egli si arrestò, il suo viso si scompose terribilmente: un suono rauco gli uscì dalla gola come se la violenza della sua collera lo soffocasse.

— Val meglio che tu esca di qui, — disse il Contucci con accento che cercava invano di rendere tranquillo.

— No, non escirò, — balbettò Ippolito: — voglio ascoltare fino all' ultimo: avete molte cose ancora a dire a mio padre: parlate, parlate!

— Ho detto quello che bramavo, — ripigliai: — voglio lasciare Monteroni.

— E dove andrete? — chiese il Contucci con ironia: — non avete diciotto anni; che volete fare sola?

— Voi sapete, — dissi allora, guardando fisso il mio tutore, — voi sapete che esiste una persona, la quale ha dei diritti sopra di me, dei diritti, a fronte di cui i vostri come tutore debbono cedere il passo.

— Ah! non m' ingannavo! — cominciò Ippolito con violenza.

Suo padre gl' impose di nuovo silenzio, e quindi volgendosi a me, mi chiese freddamente qual era questa persona.

Provai un indicibile imbarazzo temendo di recare danno a mio padre, e risposi con qualche esitanza che era inutile parlare di ciò; desideravo solo che non opponessero verun ostacolo al mio allontanamento da Monteroni, e dal canto mio promettevo di non pronunziare mai una parola circa all' attentato di Virginia.

— E andrete sola in giro per rintracciare la persona, di cui avete parlato? — disse Ippolito con acerba ironia: — volete che

vi dica io ciò che farete? Avete saputo, senza dubbio, l'esistenza di questa persona per mezzo di Giuliano: gli è a Giuliano che vi rivolgerete.

— E perchè no? — risposi, dandogli uno sguardo di sfida, — se voi non mi procurate i mezzi di fare senza di lui? —

Ippolito serrò i pugni e li levò verso di me, sclamando:

— L'amate! L'amate! Dite dunque che l'amate! —

Il Contucci intervenne di nuovo. Si rivolse quindi a me, e disse che credeva comprendere dalle mie parole come m'immaginassi che mio padre esisteva ancora. La mia povera madre aveva vissuto tanti anni in una tale illusione, che doveva naturalmente trasmettermela. Non mi chiedeva poi chi era che mi aveva parlato dell'esistenza più che problematica del conte Graziano, si restringeva solo a dirmi che potevo ingannarmi, e che se egli mi avesse lasciato fare a mia posta, sarebbe stato un pazzo e un cattivo tutore. Fino a prova contraria doveva considerarsi come il solo mio protettore e vegliare assiduamente sopra di me.

— Mentite, mentite! — sclamai irritata dalla sua freddezza; — voi sapete bene che è il contrario di quanto dite: ma come avete creduto profittevole per voi di spingere mio padre ad un fallo, che non avrebbe mai commesso senza la vostra istigazione; così trovate utile in questo momento di niegarne l'esistenza per impormi un'unione, alla quale non mi piegherò mai. Crederei di commettere una mala azione, acconsentendo a divenire la figlia di colui che funestò l'esistenza intera della mia povera madre. —

Per la prima volta il viso del Contucci si sconvolse affatto: i suoi occhi lanciarono fiamme, le sue labbra impallidirono e fece egli pure un gesto violento, che represse però bentosto.

— Voi delirate, — diss'egli poi con una freddezza studiata: — vedo bene che cos'è: avete vissuto tutti questi giorni con quella stramba della mia sorella, la quale vi avrà narrato qualche storia inverosimile: so bene che ella pensava, e me lo fece intendere più volte, che il suo antico padrone non avrebbe avuto abbastanza spirito per falsificare da sè la firma del proprio zio: in ciò ella fu sempre in grande errore, e non conviene dimenticare che ha le idee di una pazza: era già debole di cervello, quando si trovava presso vostra madre, e questo appunto fu il motivo, pel quale fu costretta a lasciare la vostra casa.

— Non fondo le mie convinzioni su quanto ha potuto dirmi la zia Marta, — risposi, — ma ho delle prove di quanto affermo.

So che voi avete amata mia madre, so che ella vi ha respinto, come io respingo ora vostro figlio, e sono persuasa che avete voluto vendicarvi conducendo il rivale preferito al disonore. —

Non so qual dèmone mi spingeva a parlare in tal guisa; il coraggio cresceva in me a misura dell' abisso che scavavo imprudentemente sotto i miei piedi.

Un fulmine caduto dinanzi al Contucci non l'avrebbe maggiormente colpito. Quell' amore che era stato, senza dubbio, il tormento, la disperazione della sua vita, egli lo credeva un segreto per tutti! Udendoselo gittare da me alla faccia, alla presenza di suo figlio, ne provò una confusione dolorosa che gli troncò per un istante la parola sul labbro. Ma l'ira ripigliò ben tosto il sopravvento. Venne a me con un impeto quasi eguale a quello d'Ippolito, e gridò:

— Chi vi ha parlato di ciò? Quali sono le prove, a cui alludete? Siete bene malaccorta a parlarmi così di un passato morto da un pezzo. Vostra madre fu crudele con me, ne volete seguire l'esempio? Ebbene, vivaddio, ciò non avverrà; voi sarete la sposa di mio figlio, o vi giuro che rimarrete prigioniera a Monteroni. —

Avrei dovuto sentirmi intimorita, perchè, in fine dei conti, ero in balìa di quei due uomini irritati e, a mio avviso, perversi. Ma l'orgoglio, di cui non ero ancora guarita, mi spingeva ad offenderli anche maggiormente.

Pensavo che il Contucci era troppo prudente, ed era in una condizione troppo vistosa a Monteroni per osare di venire ad una violenza aperta verso di me: che Ippolito, per quanto fosse brutale, non avrebbe trovato facilmente il mezzo di avermi sola e senza difesa nelle sue mani. Prevedevo delle molestie d'ogni sorta, ma non potevo persuadermi che, in tempi come i nostri, queste molestie avessero a durare a lungo, senza che io riescissi a liberarmi dai miei nemici: ero ormai pronta a tutto: la certezza dell'esistenza di mio padre da un lato, la ripugnanza che risentivo per Ippolito dall'altro, m'infondevano coraggio: mi pareva che avrei affrontato la morte piuttosto che mantenere la promessa fatta.

Sciagurata! credevo che io sola avrei dovuto correre qualche serio pericolo, e non comprendevo che la sorte ben altrimenti crudele poteva funestare in guisa assai più dolorosa la mia misera vita!

Consigliata da un eccesso d'orgoglio, non esitai dunque a

pronunziare le parole più acerbe contro i due Contucci. Fu la mia una fiera rivolta della nobiltà contro la plebe insolente che vuol farsi sua eguale. A udirmi, nulla valeva a colmare l'abisso che ci separava: preferivo morire di fame con mio padre disonorato per un concorso di circostanze ben conosciute dal suo tentatore, che vivere splendidamente al fianco del figliuolo di colui che lo aveva spinto nell'abisso.

I due Contucci mi ascoltavano immobili, pieni di meraviglia e di stordimento: sul labbro del padre errava un riso sardonico, ma il pallore del suo viso, il fremito delle sue mani mi dicevano abbastanza che le mie parole l'offendevano mortalmente. In quanto ad Ippolito stava coi pugni serrati, il collo teso, orribile a vedersi nello sforzo che faceva per imporre un freno alla sua collera.

Ma quello scoppio d'ira non era nel mio carattere e non poteva durare a lungo: mi sentii bentosto affranta, e fui costretta a sedermi.

Il Contucci mi venne allora vicino e mi posò una mano sulla spalla: la sua voce vibrava ancora quando mi disse che il parlare in tal guisa non era da pari mia: che qualunque cosa fossi venuta a sapere, non v'era assolutamente nel passato nulla che potesse autorizzarmi a tenere un cosiffatto linguaggio. Dovevo rientrare in me stessa, riflettere qualche giorno prima di ripigliare, a mente più fredda, la discussione a tale proposito. Intanto era meglio separarsi e invitò Ippolito ad uscire con lui con queste parole:

— Siamo tutti più o meno commossi, dobbiamo lasciarci il più presto possibile. —

Ippolito lo seguì macchinalmente, ma giunto sull'uscio del salotto mutò consiglio, e venne con passi precipitati verso di me.

— Non so come ho avuto la forza di tacere finora, — mi disse con voce concitata: — non obblierò mai le parole intese, gl'insulti sofferti, e ci ritroveremo, ci ritroveremo! —

Tornai veramente spossata in camera mia. Rientrata in me stessa, mi dicevo che avevo commesso un'inutile imprudenza: la mia sorte non ne diveniva migliore. Dopo quanto era avvenuto, era per me cosa urgente l'abbandonare il castello; ma come effettuare il mio desiderio?

Mi posi a meditare. La sola persona che avrebbe potuto essermi di qualche utilità, era la zia Marta; esitavo però assai a confidarmi interamente in lei; era essa pure della famiglia Con-

tucci, e se nei primi momenti, dopo l'attentato di Virginia, erasi mostrata quasi pronta a difendermi anche contro i suoi parenti, avevo ben compreso dappoi che ella compiangeva Ippolito e disapprovava la mia ripugnanza per lui.

Ad ogni modo, quand'anche avessi voluto cercare aiuto in lei, non mi sarebbe più stato possibile, perchè, cominciando dal dimane, si fu la Cesira che si presentò in camera mia invece della cieca. L'antica cameriera mi fece intendere, con una specie di trionfo, che non avrei più veduta la zia Marta, e che la comunicazione della galleria, per cui andavamo e venivamo ella ed io senza posa, era stata chiusa. D'ora innanzi, quando avrei voluto visitare la cieca, mi sarebbe convenuto passare per gli appartamenti occupati dal rimanente della famiglia.

Non feci veruna osservazione; a che mi avrebbe servito il lagnarmi colla Cesira, mia aperta nemica? Ma sentii crudelmente l'amarezza di questa separazione, tremai al pensiero dell'isolamento in cui mi trovavo, e il mio desiderio di abbandonare il castello si fece più vivo.

Ma al punto di mettere in pratica un tale disegno, ne comprendevo, pur troppo, tutte le difficoltà. Ero sempre stata circondata di protettori; la mia giovane età, l'educazione ricevuta, non avevano permesso lo svolgersi in me di quei sentimenti virili atti ad infondere risolutezza e coraggio: ero impicciata, tormentata e incapace di formare un piano facile e sicuro.

Si fu in questo stato d'animo che un aiuto parve venirmi improvvisamente dal Cielo. La cieca giunse un mattino in camera mia piena d'inquietudine e di premura: mi disse che suo fratello le aveva assolutamente vietato di trovarsi meco; ma che ella non temeva d'affrontare la di lui collera per recarmi un viglietto, il quale mi avrebbe fatto un gran piacere.

Pensai subito a Giuliano ed arrossii: la zia Marta si pose intanto a narrarmi che, essendo uscita un poco, aveva incontrato un bambino, figliuolo di quei certi contadini, i quali avevano ospitato mio padre durante la sua dimora a Monteroni. Costui teneva un viglietto per me, ma non sapeva come consegnarmelo, perchè la persona che glielo aveva dato, gli aveva raccomandato la maggior segretezza.

Il bambino non aveva saputo spiegarsi meglio, ma la cieca supponeva che il viglietto fosse di mio padre. Lo svolsi con mano tremante: era piegato semplicemente senza busta e conteneva queste poche righe, vergate in furia colla matita.

« Mia cara, mia buona Pia,

» L'uomo che t'ama più di tutti al mondo ha bisogno asso-
» luto di vederti e di parlarti. Ha già sofferto tanto che ha di-
» ritto di chiederti questo conforto. Mi troverai stasera alla casa
» di contadini, denominata la Rocchetta. La Marta sa dov'è. Colà
» t'attenderà pieno d'impazienza e d'affetto il tuo padre

» GRAZIANO. »

Mandai un grido di gioia: era mio padre che giungeva finalmente in mio soccorso: il mezzo per uscire da Monteroni era trovato: una volta alla Rocchetta non sarei tornata mai più presso i Contucci.

Dissi tosto alla cieca di che si trattava, senza parlarle del mio divisamento di rimanere con mio padre. La zia Marta si mostrò bramosa di servirmi, ma l'impresa non le pareva tanto facile. Mi confessò che il mio tutore aveva dato gli ordini più severi circa la sorveglianza, a cui dovevo essere sottoposta. Il giardiniere non doveva, sotto qualsifosse pretesto, lasciarmi varcare il cancello del giardino, e due muratori stavano in quel punto lavorando attivamente per restaurare il muro del parco che andava cadendo in rovina.

Il Contucci però era partito la sera innanzi per qualche affare; se si poteva cogliere il momento, in cui Ippolito fosse fuori di casa, ed evitare l'incontro della Cesira, vi era qualche speranza di riescire nel nostro intento. La cieca mi promise di ritornare a pigliarmi, allorchè le sembrerebbe meno difficile di uscire inosservate.

X.

Contro la nostra aspettativa non incontrammo verun ostacolo a varcare la soglia del castello. La zia Marta venne a me dopo le sei, dicendomi che Ippolito non doveva tornare a cena, e che la Cesira stava in cucina colle donne di servizio.

C'incamminammo un poco tremanti. Era buio fitto, ma la cieca sapeva guidarsi meglio di notte che di giorno. Pigliammo la via del parco, per timore del giardiniere, e fummo abbastanza fortunate per trovare ancora nel muro una breccia piu che sufficiente per le nostre persone.

La casa rustica, ove mio padre mi aveva dato appuntamento,

era discosta di qualche miglio da Monteroni: la via non era però disastrosa, e vi giungemmo in un'ora e mezzo o poco più.

Eravamo ansanti e trafelate. Verso l'ultimo, avevo dovuto sostenere, per quanto lo permettevano le mie forze, la povera cieca. La sua età, la sua pessima salute non le permettevano di camminare a lungo con tanta prestezza: mi confessò che non aveva mai fatto quella via così tutta d'un fiato.

Era avvezza a fermarsi in una piccola fattoria appartenente ancora al Contucci prima di compire l'ultimo tratto di cammino, il più faticoso, essendo un'erta scoscesa che conduceva in cima al colle ove sorgeva la Rocchetta. Io la pregai di farne altrettanto in quella sera dopo che mi avrebbe condotta sino ai piedi del colle.

Per tutta la via, a dire il vero, avevo mulinato tra me circa la maniera d'allontanare la mia compagna, allorchè avessi raggiunto mio padre. La ferma decisione in cui ero di supplicarlo di condurmi seco, la certezza che non mi avrebbe niegato di accompagnarmi almeno, ove gli fossi stata d'imbarazzo, all'Istituto Carmignani, mi facevano desiderare vivamente di trovarmi sola con lui, onde evitare ogni diverbio colla sorella del mio tutore; le feci dunque le piu vive istanze, perchè mi lasciasse salire l'erta da me, mentre ella se ne tornerebbe addietro verso la fattoria.

Non acconsentì subito: non voleva lasciarmi sola a quell'ora: ma io le feci osservare che la salita, sebbene scoscesa, era breve assai, e che ella poteva fermarvisi ai piedi, finchè non le avessi dato avviso che ero giunta alla mèta: insistetti vivamente; il mio infausto destino mi spingeva alla cieca verso l'abisso.

La zia Marta rimase; io volai per l'erta e mi trovai bentosto all'uscio della Rocchetta, a cui bussai con premura, mentre mandavo l'avviso convenuto alla mia compagna.

Dall'interno della Rocchetta non si venne così presto ad aprirmi: potei vedere dall'alto nella mezza oscurità di una notte stellata la zia Marta che si dirigeva speditamente verso la fattoria.

L'uscio finalmente si aperse, ed entrai nella casa: una vecchia donna, tutta imbacuccata in uno scialle, stava dinanzi a me: ella mi piantò in faccia due occhi curiosi che mi spiacquero assai.

— È venuta sola? — disse guardando dietro di me: — tanto meglio: avevo l'ordine di condurre via la vecchia.

— La Marta si è recata alla fattoria qui appresso, — risposi un poco sorpresa.

— Sta bene, sta bene, me ne vado ancor io. —

La contadina mi spinse quasi da un lato e si pose sull'uscio.

— Perchè ve ne andate? — le chiesi. — Dov'è mio.... —

Mi arrestai in tempo: stavo per dire mio padre.

— Dov'è la persona che mi attende? — ripigliai.

— Disopra, disopra: salga pure, si troverà in perfetta libertà. —

Così dicendo, la donna mi additava una scala interna che si scorgeva in fondo alla camera.

— Ella non ha a fare altro che spingere l'uscio di sopra che troverà a capo alla scala: vada, vada, — soggiunse la contadina.

Ed uscì risolutamente, traendo la porta dietro di sè.

L'intesi scendere a sbalzi per l'erta petrosa, e non so quale inquietudine mi assalse. Mi pareva che mio padre avrebbe dovuto corrermi incontro: ma poi mi dissi che non aveva voluto certamente che ci fossero testimoni al nostro primo vederci, e che io cominciavo assai male se paventavo in tal guisa una momentanea solitudine. Ascesi dunque prontamente la scala interna e spinsi l'uscio indicato.

La cameraccia, in cui entrai, mi parve, a tutta prima, deserta; era debolmente rischiarata da una lucerna, feci due passi innanzi con precauzione, e intesi tosto il richiudersi violento dell'uscio dietro di me. Mi volsi. Orrore! Dinanzi alla porta chiusa stava Ippolito!

Era pallido e i suoi occhi avevano un bagliore sinistro. Appoggiava il dorso allo sportello e mi guardava quasi ferocemente.

No, non potrò mai esprimere tutto quello che provai in quel momento. Ira, confusione, dolore, disperazione, terrore, mi assalirono e mi dilaniarono a vicenda. Le mie gambe tremarono come per febbre, dinanzi a' miei occhi si stese quasi un velo, e un sudore gelato scese dalla mia fronte. Ma compresi istintivamente che non avevo speranza che nella mia fermezza e nel mio coraggio, e riescii a domare il terror pánico che minacciava di prostrare interamente il mio corpo.

Non ebbi però la forza di parlare: mi chiedevo con disperazione come avrei potuto difendermi contro quell'uomo offeso, da cui non osavo sperare mercede.

Egli pure taceva. Teneva le braccia incrociate e mi fissava

con tenacità. Stemmo così due buoni minuti a considerarci in silenzio: finalmente potei dirgli con voce palpitante:

— Apritemi quell' uscio, non voglio, non posso rimanere in questo luogo.

— Ah, sì? — rispose Ippolito con un riso sardonico e quasi convulso: — so bene che credevate di trovare qui ben altra persona; ma pensate dunque che io abbia immaginato e combinato uno stratagemma con tanta cura per condurvi in questa casa isolata ad unico scopo di avere il piacere di accompagnarvi a casa? —

Pronunziava queste parole con lentezza, guardandomi sempre beffardamente. La sua calma, la sua sicurezza, m' inasprivano. L' ira vinse in me la paura, e ricuperai come per incanto le forze che stavano per abbandonarmi.

— L' azione che commettete è degna di un pari vostro, — dissi: — se volevate vendicarvi di me, potevate uccidermi almeno anzichè ingannarmi in tal guisa.

— Non ignoro che preferireste morire che divenire mia. Ma io v' amo! e voglio che viviate e siate felice con me. Ho disposto ogni cosa per ottenere un tale scopo; udite. Questa casa, in cui credevate d' incontrare vostro padre, è interamente abbandonata. Con poco denaro ho ottenuto che i suoi abitatori ne sgombrassero per tutta la notte. La donna che avete incontrata doveva condurre seco mia zia, ignara del mio progetto, come potete pensare: voi siete venuta sola, tanto meglio; qui siamo dunque voi ed io soli; potete gridare e piangere, nessuno vi ascolterà. L' alba ci troverà riuniti, e conviene sperare che rischiarerà due felici di più. —

Fece un passo verso di me, io indietreggiai mandando un grido: egli parve perplesso, e ripigliò:

— Non cominciate a gridare tanto presto: la notte è lunga e spero di giungere a persuadervi: venite qui accanto a me, discorriamo come due buoni amici, o meglio, come due fidanzati. —

Si assise, facendomi un cenno d' invito, accanto ad un tavolino, su cui stavano un bicchiere e una bottiglia mezzo vuota. Lo sciagurato aveva bevuto certamente per darsi coraggio nella sua ignobile azione.

Io non mi mossi, ma rinfrancata alquanto, gli dissi:

— Non so perchè mi abbiate trascinata fin qui: vi siete messo d'accordo con vostro padre per compiere una simile viltà? —

Vidi la fronte d' Ippolito colorirsi vivamente: si morse le labbra e mi diede un' occhiata irritata.

— Viltà! Viltà! — borbottò quasi parlando a se stesso: — ci vuole più coraggio di quello che credete: siete terribilmente imponente, malgrado la vostra debolezza, quando vi ci mettete. Ma ho giurato di domarvi, — continuò animandosi, e battendo il pugno sulla tavola che gli stava accanto, — otterrò il mio scopo, lo giuro! Vi meravigliate perchè vi ho fatta venire fin qui; ma quand'è che si può avere un'ora di tranquillità al castello? Credete forse che supponessi facile cosa il vincervi? Non mi chiamate vile, non lo sono, per Dio! —

Si levò in piedi, io continuai a ritirarmi indietro, finchè mi accostai alla finestra: ahimè! gli sportelli erano chiusi e una grossa sbarra di ferro li teneva fissi.

— Non sono vile, — continuò Ippolito, senza preoccuparsi dei miei movimenti. — Affronto ogni cosa per farvi mia. Affronto la collera di mio padre che abborrisce la violenza, dopo di essere stato violento alla sua volta. Voi non sapete quanto ha sofferto egli pure a cagione di vostra madre! L'ha amata svisceratamente, me lo ha confessato dopo quanto gli avete detto l'altro ieri: voleva ottenerne l'affetto: essa era una fanciulla povera e orgogliosa al pari di voi: le scrisse, non n'ebbe risposta, e un giorno, incontrandola a diporto per la campagna, l'arrestò per parlarle; si gettò ai suoi piedi, le disse quanto soffriva, ma ella si pose a gridare, un servo, che non era lontano, accorse, vi fu una specie di lotta fra loro, durante la quale vostra madre fuggì in casa. Mio padre ebbe torto di arrestarla per la via: se avesse potuto tenerla sola per qualche ora, l'avrebbe conquistata.

— E voi avete pensato meglio di lui, non è vero? — cominciai con ironia.

— Ebbene, sì, — interruppe Ippolito, — spero di conquistarvi. Ad ogni modo, vi piaccia o no, voi dovrete darmi la vostra mano. Un tentativo qualunque nel castello avrebbe potuto passare inosservato, qui, no, sebbene la casa sia isolata. Le persone che l'abitano parleranno; ho contato appunto sulla loro loquacità: ho detto loro che mi avevate dato un appuntamento, che voi stessa, giungendo qui, desideravate liberarvi da mia zia: hanno creduto naturalmente alle mie parole, e stasera stessa a Monteroni non parleranno d'altro. Voi sarete dunque pubblicamente disonorata: dopo di ciò, niegatemi la vostra mano!

— Ve la negherò sì, — dissi dopo un momento, durante il quale, misurando l'abisso in cui ero caduta, cercai di rendere

ferma la mia voce; — la mia coscienza basterà per farmi rassegnata al mio destino: non sperate nulla da me.

— Che non speri nulla? — proruppe egli avanzandosi ancora, e poi arrestandosi al vedere che io mi allontanavo sempre da lui, — che io non speri nulla? E volete che abbia tradita la confidenza di mio padre, il quale mi aveva ingiunto di vegliare su di voi durante la sua assenza, che mi sia data la pena di rovistare nelle vecchie carte per trovare una lettera del conte Graziano onde imitarne più o meno la scrittura, e tutto per nulla? Siete in errore: voglio un compenso al biasimo a cui vado incontro; questo compenso siete voi, è la vostra mano, e l'avrò, dovessi esporre la mia vita per ottenerlo! —

Stava dinanzi a me coi pugni serrati, gli occhi fiammeggianti: io tremavo dal capo alle piante: pensai che forse potevo vincerlo colla dolcezza: soffocai ogni mia irritazione, e gli dissi supplichevole:

— Siate buono, Ippolito, lasciatemi uscire di qui e raggiungere vostra zia: più tardi parleremo di quanto dovrà avvenire fra noi. Vostra sorella ha già cercato di togliermi la vita, non vi ostinate voi a volermi involare la sola cosa che io possieda al mondo; l'onore. —

Il giovane Contucci mi guardava incerto: ebbi per un istante la speranza di vederlo cedere alle mie preghiere: se ciò fosse avvenuto, lo avrei certamente amato come un fratello, ma la sua fronte ad un tratto si rannuvolò: fece un gesto quasi minaccioso, e disse:

— Siete una sirena: se mi lasciassi adescare dalle vostre parole, sarei canzonato domani. No, no! Sto fermo nel mio proposito. Voi volevate abbandonare Monteroni, ebbene lo abbandoneremo insieme dopo lo scandalo provocato; sarete allora abbastanza felice di divenire mia sposa.

— Non muoverete un passo solo verso di me, — sclamai risolutamente, riparandomi nell'angolo più remoto della camera.

— Può darsi che v'obbedisca, — rispose Ippolito con calma beffarda, — ma sarà lo stesso. Tutta la notte dovrete passarla qui, sola con me; e domani non vi sarà più nessuno che crederà alla vostra virtù. E fra coloro che non vi crederanno, sapete chi vi sarà pure? Vi sarà Giuliano. —

All'udire questo nome, provai una scossa dolorosa al cuore; un gemito involontario mi sfuggì.

— Sì, Giuliano! — ripetè Ippolito. — Gli ho scritto, gli ho

dato appuntamento per domani mattina in questo luogo, ove avrebbe saputo qualche cosa di bello sul conto vostro. Egli non mancherà certamente all'appello, ma sarà tardi per difendervi e vi schiaccierà col suo disprezzo. —

M'appoggiai al muro; mi sentivo veramente affranta. Tutto era dunque finito per me? Avrei proprio dovuto sposare Ippolito per non vivere disonorata? Perchè non ero morta per mano di Virginia? A che mi serviva il lottare ancora? Quand'anche Giuliano fosse persuaso che ero vittima e non colpevole, non mi avrebbe egli disprezzata lo stesso? Ciò che non aveva potuto il terrore, il pensiero del di lui disprezzo lo produsse in me. Ogni mio coraggio venne meno, e scoppiai in lagrime.

— Ah piangete ora, piangete! — disse Ippolito con accento rabbioso: — siete divenuta debole: l'amate dunque, l'amate immensamente colui, chè il solo suo nome produce in voi un tale effetto? —

Venne a me con tanta prontezza, che, strema di forze come mi sentivo, non mi fu possibile di respingerlo; mi afferrò ambe le mani e me le strinse convulsivamente.

— L'amate? — gridava, — rispondete! L'amate?

— Abbiate pietà di me, — mormorai fra i singulti; — lasciatemi uscire di qui, ve ne scongiuro!

— Oh, lo amate! — ruggì egli freneticamente.

E mi prese con violenza nelle sue braccia: mi dibattei con energia gridando, e chiamando involontariamente e disperatamente:

— Giuliano! Giuliano! —

Con mia immensa sorpresa, e con ira somma d'Ippolito, una voce maschia rispose ai piedi della scala interna:

— Coraggio, Pia, coraggio! —

Non so in quale maniera ritrovai la forza di svincolarmi da Ippolito e di respingerlo con tanto impeto, che andò quasi ad urtare contro la parete.

Dei passi precipitosi risuonavano intanto su per la scala, e dei colpi furiosi s'intesero bentosto dietro l'uscio.

— Aprite, aprite, o infrango la porta! — gridò la stessa voce ansante, irritata.

Quel soccorso inaspettato, calmando momentaneamente l'eccitazione a cui ero in preda, mi ritolse ogni forza. Volli parlare e non potei, feci per muovermi e vacillai di nuovo: caddi sulle ginocchia, mentre Ippolito urlava come un forsennato:

— Ah sei tu, Giuliano! A me! A me! —

Aperse l'uscio con violenza e lo richiuse dietro di sè: intesi bentosto due imprecazioni simultanee e un rovinare orribile giù per la scala accompagnato da gemiti dolorosi.

Volli rialzarmi, ma l'orrore m'inchiodava al mio posto; un velo denso denso calò sui miei occhi, e svenni interamente al romore tremendo di un colpo d'arma da fuoco.

XI.

Giunta a questo punto della mia narrazione, provo una immensa stanchezza e uno scoraggiamento profondo. Le cose orribili, dolorose che mi rimangono a dire rendono tremante la mia mano, e incerta la mia mente. Tutto mi è ancora presente al pensiero come se fosse avvenuto ieri soltanto, e un brivido corre ancora per le mie vene come se lo spettacolo miserando mi stésse tuttavia dinanzi.

Non fui fortunatamente testimone di quello che accadde, ma il risultato di quella lotta avvenuta per amor mio mi agghiaccia ancora di spavento. Mi pare d'essere colpevole di quel fatto atroce, e considero talvolta le mie mani con terrore come se fossero intrise di sangue.

Il mio svenimento dovette durare a lungo. Quando riapersi gli occhi, ero tuttavia distesa a terra e la zia Marta cercava di soccorrermi. Grosse lagrime cadevano dai suoi occhi spenti, e il suo aspetto era così desolato, che il presentimento di qualche irreparabile sciagura si ridestò in me col sentimento della vita.

Coll'animo ancora ripieno di Giuliano, sclamai:

— Che avvenne? Il signor Giuliano è ferito?

— E chi parla del signor Giuliano? — disse la cieca con visibile dispetto, allontanandosi alquanto da me. — V'è qualche cosa di ben più terribile per lei e per la nostra famiglia! —

Feci uno sforzo supremo e mi rialzai: barcollavo come ebbra, e dovetti aggrapparmi al braccio della cieca.

— Eh, mi reggo appena ancor io, — mormorò essa con un gemito doloroso; — scenda, scenda quella scala, e vedrà! Io fortunatamente non ho più occhi. —

Un tremito violento mi assalse. Udivo di sotto un vociferare confuso: dei gemiti giungevano pure di tanto in tanto al mio orecchio: mi mancavano assolutamente le forze per discendere, quando

afferrai distintamente queste parole pronunziate dal dottor Ciampini.

— Bisogna trasportarlo disopra, è impossibile lasciarlo qui più a lungo. —

L'uscio che stava ai piedi della scala si aperse, e potei vedere nella cucina appena rischiarata due robusti contadini che portavano un uomo inerte: il medico li precedeva, e cominciò a salire vivamente la scala.

Ero immobile, atterrita; il medico giunse accanto a me, mi vide e mi prese amorevolmente per la mano cercando di allontanarmi.

— Si rassicuri, signorina, — diss'egli. — I contadini hanno narrato quello che sapevano e ho compreso ogni cosa. Ma procuri di farsi coraggio; ne avrà bisogno assai. —

Non potei rispondere; i miei occhi stavano fissi sull'uomo che i contadini portavano con fatica su per la scala. Aveva il capo fasciato e le sue vestimenta erano intrise di sangue.

Quando i contadini furono sulla soglia della camera, potei discernere una parte di quel viso bianco come quello di un cadavere; non lo avevo veduto prima che una volta sola, ma lo ravvisai, ed esclamai disperatamente:

— Padre, padre mio! —

Il medico si ritrasse quasi con rispetto, lasciandomi avvicinare al letto, che stava nel fondo, nel quale veniva deposto il mio infelice genitore.

Caddi in ginocchio accanto al giaciglio, presi una delle mani inerte e fredde che pendevano, e le baciai con ardore delirante.

Sentii che una leggiera pressione rispondeva ai miei baci, e una voce fioca mormorò:

— Sei tu, Pia, angelo mio? Se avrò dato la mia vita per te, sia benedetto il Cielo! Non avrò fatto che il mio dovere. L'uomo che voleva offenderti è punito.

— Gran Dio, Ippolito? — sclamai.

— Non è più, — disse gravemente il medico, mentre il capo di mio padre, che s'era sollevato un istante, ricadeva sul ruvido capezzale.

Quell'orrenda notizia, lo stato non meno orrendo in cui vedevo il mio genitore, mi tolsero quasi di senno. No, non posso narrare i particolari di quanto avvenne nei primi momenti intorno a me. Udivo delle parole confuse, vedevo delle ombre che si muovevano, mi pareva che la vecchia Marta si affaccendasse presso mio

padre; ma io, adagiata dal medico sopra una seggiola, stetti colà immobile per lungo tempo come se fossi in preda ad un sogno tormentoso.

Non era un sogno pur troppo! La sventura era intera, irreparabile. La Marta mi narrò dappoi come, vicino alla fattoria, ella avesse incontrato mio padre, il quale giungeva allora, e si recava naturalmente nella casa, ove aveva già dimorato prima nel suo soggiorno a Monteroni. Egli riconobbe la cieca, e l'arrestò sorpreso di vederla in giro a quell'ora: costei, meravigliata, all'udire la voce del suo antico padrone, l'esortò a recarsi immantinente al convegno ove stavo attendendolo.

Ci volle un poco prima che essi potessero intendersi; mio padre, il quale stava ostinatamente celato, dopo di avere ricevuto la mia lettera per mezzo di Giuliano alquanto in ritardo, accorreva bene a Monteroni coll'intenzione di vedermi, ma non sapeva nulla dell'appuntamento, di cui gli parlava la cieca, e se ne inquietò, temendo qualche tranello per me: nè la Marta lo calmò, lasciandogli comprendere ciò che indovinava ella stessa in quel momento, vale a dire che l'inganno doveva venire da Ippolito.

Mio padre chiese allora con furore se Ippolito non era amato da me, mentre egli se ne stava in disparte appunto per non intorbidare la mia supposta felicità. La Marta gli confessò la verità, ed egli, dandosi un gran colpo nel capo, s'incamminò in furia verso la Rocchetta.

Ma la salita era ripida: il mio povero genitore, indebolito dalle sventure, non giunse nella casa che nel momento, in cui il mio grido di — Giuliano! Giuliano! — risuonava nella stanza superiore.

La cieca gli aveva tenuto dietro, per quanto le sue forze lo permettevano; ma ella non potè impedire che la catastrofe avvenisse: quando intese aprirsi la porta di sopra, udì quasi nello stesso tempo che un corpo pesante rotolava giù per la scala: era il mio infelice genitore respinto furiosamente da Ippolito, che lo aveva scambiato con Giuliano: ma egli stringeva un revolver nella sua mano: col cranio spaccato, per l'urto violento contro la scala, ebbe egli ancora forza sufficente, vedendo venire a lui il mio nemico, per tirare un colpo che colse lo sciagurato giovane in mezzo al core? Pare di sì. Ma nessuno poteva dirlo. La cieca non aveva potuto vedere, e il mio misero padre non si rammentava altro, se non che Ippolito era caduto accanto a lui.

Ora tutto era finito pel figlio del mio tutore, e mio padre agonizzava. La ferita al capo era gravissima: il medico disperava di salvarlo.

A che arrestarmi a lungo sopra un sì doloroso soggetto? Vi fu qualche momento durante la notte, in cui parve riconoscermi e mi parlò con un affetto che mi riempiva di commozione e di disperazione al tempo stesso: del rimanente delirò quasi sempre, confondendo il passato col presente, parlando a me stessa come se fossi stata mia madre.

Mi giurava che era meno colpevole di ciò che appariva: che era stato tentato e spinto all' ultimo momento dal Contucci, il quale gli aveva promesso, a tutta prima, il denaro; eppoi, quando le ventiquattro ore stavano per spirare, gli confessò che non vedeva altro mezzo per non sfigurare in faccia al suo creditore che la falsificazione della firma dello zio Pandolfo. Era però nell'intendimento di rivelare tosto ogni cosa al suo parente, di chiedergli misericordia, impegnando tutti i pochi beni che gli rimanevano: ma non ne ebbe il tempo: l' usuraio, che aveva fornite le quarantamila lire, fu più svelto di lui: forse era stato consigliato dal Contucci medesimo: mio padre, al momento della sua morte, lo credeva fermamente.

Perchè la morte, ahimè! si avanzava a grandi passi. Nel mattino il Contucci giunse alla Rocchetta. Intesi le sue grida nella cucina della rustica casa, ove il corpo dell' infelice Ippolito giaceva tuttora. Nessuno aveva potuto trattenere il misero padre, il quale, dopo di avere pianto e smaniato assai sul corpo dell'amato figlio, s' incamminò su per la scala con passo vacillante.

Il medico era uscito da un poco; la cieca ed io eravamo sole in quella camera, ove la morte stava per entrare. Mi levai istintivamente e mi posi dinanzi al letto. Il Contucci apparve sull' uscio con aspetto spaventevole.

Pareva l'ombra di se stesso: i suoi capelli erano ritti sulla fronte e si avanzava traballando e gridando:

— Dov' è, dov' è l' assassino? —

Io stendevo le braccia per difendere mio padre: ma allora, cosa terribile! il moribondo stesso si sollevò quasi da sè sul letto, e cominciò con accento così vibrante, che rese il mio tutore attonito e immobile per un momento:

— Assassini voi tutti! — gridò. — Sei tu, ti riconosco!... tu che m'hai ucciso moralmente.... rivelando ogni cosa a mio zio!... La tua perfidia non la comprendo.... ma la vedo oramai.... la sento!...

Hai mangiato il mio pane e mi hai tradito!... Sei un mostro!... Ed ora volevi sacrificare la mia creatura.... e una femmina stolta mi diceva che ella amava tuo figlio!... tuo figlio che voleva disonorarla! Ma io l'ho vendicata! Godo di vederti soffrire.... ne muoio però, ne muoio!... Oh la mia povera Pia!... —

Furono queste le sue ultime parole: un anelito più affannoso lo soffocò, e ricadde immobile sul letto.

Quella specie di stupore che aveva trattenuto il Contucci si dileguò: si lanciò innanzi; io cercai di respingerlo; egli diede allora uno sguardo a quel corpo immoto, comprese ogni cosa, e si volse a me con impeto.

— Tu, — disse, — tu che hai ucciso mio figlio, vieni a dargli il bacio di sposa! —

Il mio tutore era come impazzito, mi sollevò nelle sue braccia, stringendomi freneticamente, e cominciò a discendere la scala. Non so che sarebbe avvenuto di me senza il medico che tornava appunto allora alla rustica casa con un altro. Entrambi si gettarono sul Contucci e mi tolsero a lui.

L'uomo che stava col medico era Giuliano.

XII.

Molti mesi sono trascorsi dai fatti terribili che ho narrati, ma la calma non è ancora entrata perfettamente nel mio cuore: quando ripenso a quell'orribile notte, provo ancora dei brividi di raccapriccio e d'angoscia.

Ma non voglio dilungarmi sulle mie sensazioni: ognuno le comprenderà facilmente; è tempo di chiudere questa lunga narrazione.

Il Contucci, dopo di essersi difeso assai, si lasciò finalmente condurre al castello. In quanto a me non potendo rientrare sotto quel tetto, venni ricoverata provvisoriamente alla fattoria. Giuliano mi raggiunse colà.

Il medico gli aveva già narrato l'accaduto: egli venne a me pieno di rispetto, e mi offerse la sua protezione e la sua compagnia, ove avessi voluto allontanarmi da Monteroni e ritirarmi in qualche casa amica. Ebbi appena la forza di indicare l'Istituto Carmignani.

Partimmo quel giorno stesso: ero tanto abbattuta, che non comprendevo neppure le parole di conforto che il giovane inge-

gnere mi dirigeva. Non so come giunsi a Firenze; posso dire che i miei sensi quasi sopiti non si risvegliarono del tutto che per le cure affettuose delle mie antiche maestre. Allora il mio cuore traboccò, e piansi lungamente.

Ci volle più di un mese prima che la mia salute, fortemente scossa, migliorasse un poco. Le mie compagne fecero a gara colle maestre per distrarmi dai miei desolanti pensieri; la piccola Ida divenne in quel tempo una vera sorellina per me.

Un giorno infine, ero nell'Istituto da circa due mesi, la mia maestra favorita mi disse che qualcuno mi chiamava in sala. Mi accompagnò sino all'uscio e poi mi spinse dolcemente innanzi, dicendomi che la persona che mi attendeva voleva vedermi sola.

Entrai col core palpitante e mi trovai di fronte a Giuliano.

Stava in piedi in mezzo alla sala; io mi arrestai sulla soglia, non osavo avanzarmi. Per due buoni minuti ci guardammo senza voce, quasi senza respiro: ma i nostri occhi parlavano per noi.

Giuliano venne finalmente a me, mi prese ambe le mani e mi attrasse verso di lui.

— Mia dolce Pia, – diss'egli, chinandosi al mio orecchio, — v'amo con adorazione; volete voi essere mia sposa? —

Mi sfuggì un grido, e non so come, un momento dopo, mi trovai col capo appoggiato al suo petto: piangevo dirottamente: era di gioia.

Così fummo fidanzati. Giuliano mi disse che ogni difficoltà era appianata per la nostra unione. Il Contucci, caduto gravemente ammalato, per la perdita del figlio, s'era dimesso naturalmente dalle sue funzioni di tutore. Il Consiglio di famiglia, radunato di nuovo, aveva delegato un mio lontano parente ad assumere provvisoriamente questo incarico, e costui era pronto a rassegnarlo nelle mani del mio futuro consorte.

Il nostro matrimonio ebbe luogo sei mesi dopo la morte del mio infelice padre. Si compì quasi segretamente, senza pompa e senza allegria. Eravamo poveri e i nostri mezzi non ci permettevano di viaggiare. Quantunque Giuliano guadagnasse discretamente coll'esercizio della sua professione, aveva avuto ultimamente tante spese, che pel principio dovevamo contentarci di poco.

Mi condusse in un quartierino arredato modestamente, ma ove compresi che sarebbe venuta ad assidersi la felicità: non quella felicità romorosa delle anime volgari, ma quel soave appagamento del core che assomiglia quasi talvolta alla mestizia, e che si trovava sì bene in armonia coi nostri caratteri.

Era la prima sera, in cui stavamo soli, beati; ponevamo ordine alle cose nostre, quando un colpo di campanello si fece intendere.

Giuliano stesso andò ad aprire; era un prete, il quale chiedeva di venire presentato a me.

Vidi un vecchio quasi settuagenario, dall'aspetto venerabile, dal crine canuto. Mi chiese se ero la signorina Pia Monteroni

— Lo ero, — risposi.

— So che s'è sposata oggi stesso, — replicò con un sorriso benevolo; io sono don Ferdinando Opprandini. —

Quel nome non mi giungeva nuovo; ma, a tutta prima, non rammentai come lo conoscevo.

— Ella sarebbe stato allora intimo amico del signor Pandolfo Monteroni? — disse con qualche freddezza Giuliano, il quale aveva letto tutte le lettere lasciatemi da mia madre.

— Per l'appunto, — rispose don Ferdinando, cercando una seggiola che Giuliano gli offerse di mala voglia. — Sono stato amicissimo del vecchio Pandolfo Monteroni, e oso dire che nessuno lo conobbe meglio di me. Egli era strambo e un poco avaro, non lo nego, ma aveva buon cuore, e se si condusse piuttosto bruscamente col nipote Graziano, vi fu spinto da un cumulo di circostanze aggravanti per lo stesso Graziano, e che qualcuno seppe troppo bene mettergli sott'occhio. Ma non rivanghiamo un passato troppo doloroso: in quanto a me, se ho accettato l'incarico che vengo a compiere, lo feci nel timore soltanto che un altro lo ricevesse in vece mia, e non lo adempisse dappoi a dovere. —

Lo guardavamo sorpresi. Don Ferdinando, vedendo che nessuno di noi parlava, ripigliò il discorso.

E ci spiegò che egli non era mai stato che erede fiduciario dello zio Monteroni. Il vecchio Pandolfo era morto tuttavia irritato contro il nipote Graziano, il quale lo aveva disobbedito già, sposando una fanciulla povera: i Ramieri, come i Monteroni di Siena, avevano sprecato tutti i loro averi; lo zio Pandolfo era il solo della nostra famiglia che fosse oculato in affari d'interesse: non aveva avuto fiducia nella fermezza di mia madre per trattenere il nipote Graziano sull'orlo dell'abisso, non ne aveva alcuna nelle sue qualità d'amministratrice. Non volendo che ella ponesse mano ai di lui proprii beni, li aveva lasciati a don Ferdinando coll'incarico di restituirli soltanto a me, nel giorno del mio matrimonio, ove però avessi sposato un patrizio.

Don Ferdinando soggiunse che questo testamento era stato un gran peso e un grande affanno per lui. All'udire che io stavo per divenire sposa ad Ippolito, ne aveva provato un immenso rammarico, prima perchè sospettava fortemente egli pure che il Contucci avesse inasprito l'animo del suo amico Pandolfo contro il nipote, eppoi perchè la mia unione con un plebeo l'obbligava a disporre diversamente dei beni avuti in custodia. Ma il mio matrimonio con Giuliano lo aveva confortato: egli veniva a deporre nelle mie mani il testamento dell'estinto zio, e a mettersi a mia disposizione per tutto ciò che poteva occorrermi in quella circostanza.

Giuliano ed io eravamo estatici; e ringraziammo il buon sacerdote con effusione: egli divenne bentosto nostro amico, e fece quanto dipendeva da lui, perchè io fossi rimessa al più presto in possesso delle dovizie dello zio Pandolfo.

La nostra sorte era affatto mutata. Il castello di Monteroni, essendo stato posto in vendita dal Contucci, a cui rammentava troppo dolorose vicende, Giuliano ed io fummo pienamente d'accordo nel riacquistarlo.

Colà ritrovai la cieca e il mio vecchio Fido. La sorella del Contucci, udendo che sarei tornata a Monteroni, non volle abbandonare il paese. Il mio antico tutore era partito per un lungo viaggio in compagnia di Virginia. Speriamo che entrambi possano ritrovare la pace, come l'avrò io stessa tra il mio Giuliano e la piccola Ida che, per la chiusura definitiva del Collegio Carmignani, sta per raggiungerci a Monteroni.

LUDOVICO DE ROSA.
(LUISA SAREDO.)

DI ALCUNI FRUTTI DEL 1870-71

NEI VARII RAMI DELLA MILIZIA.

Un altro frutto del 1870, ma presentito molto tempo prima, è la nuova tattica offensiva dell'artiglieria campale, per cui quest'arme ha ottenuto un considerevole aumento di potenza nelle battaglie ed è venuta oggimai al punto da contrastare il primato alla fanteria e soverchiarla talvolta, e far le veci della cavalleria in certi momenti, nei quali l'apparire delle batterie e la tempesta dei loro tiri producono effetti che più non potrebbe produrre la carica dei cavalli.

A tanto pervennero i Prussiani mercè l'aumentata precisione ed efficacia del tiro a granata e a *shrappnel* a lunga gittata (cannoni a retrocarica, proiettili incamiciati, spolette a percussione); mercè la soppressione delle riserve d'artiglieria e la spartizione di tutte le loro artiglierie campali tra i Corpi d'armata nella proporzione di $3\,^1/_2$ a 4 pezzi per ogni mille fanti, in tre partite, cioè un quarto per ciascuna delle due divisioni di fanteria e la metà come *Corpo d'artiglieria* del Corpo d'armata; mercè la regola che le artiglierie delle divisioni e dei Corpi d'armata dovessero esser poste nelle colonne da marcia piuttosto verso la testa che verso la coda, e *tutte* dovessero affrettarsi a venire al fuoco, precorrendo alla fanteria; e finalmente mercè l'azione strettamente concorde, a massa di fuochi, insistente, aggressiva, pertinace, delle batterie, delle brigate, dei corpi di cannoni successivamente sopraggiungenti a costituir gruppi, o meglio grandi linee di artiglieria sotto il comando degli ufficiali superiori o generali di quell'arme. Ella è in certo qual modo l'applicazione all'artiglieria della tattica offensiva della fanteria. È bensì vero che nel 1870 la buona riuscita fu agevolata non poco dalla inferiorità dell'artiglieria francese.

Ora molti dicono: imitiamo i Prussiani.

Ma lo adoperare l'artiglieria nella guerra campale in un modo piuttostochè in un altro, segnatamente negli atti offensivi, non è semplice questione di *volere;* v'entra con gran peso il *potere.* L'artiglieria non è così padrona di sè come la fanteria che va da per tutto e s'adatta a qualunque condizione di luoghi. I rapidi schieramenti di masse di cannoni accorrenti a celere andatura e per la più dritta là dove si combatte, i fuochi di fronte a lunga gittata, a mira precisa, ora affrettati, ora rallentati, convergenti or qua or là, secondo i momenti, come le scariche dei plotoni di un battaglione, le avanzate regolari e concordi, a sbalzi, a riprese, a piena fronte, li arretramenti similmente eseguiti a momento opportuno, i cambiamenti di fronte parziali o generali, tutta quella bellissima tattica di battaglia tanto bene adoperata dall'artiglieria tedesca sugli aperti campi d'attorno a Metz e sui terreni non troppo impediti delle altre regioni che quella guerra toccò, che pur talvolta anche là trovò difficoltà gravi e ostacoli insuperabili, è ella istessamente praticabile in paesi rotti, frastagliati, impacciati ad ogni passo da siepi, muri, argini, fosse, canali, coperti di piante fitte e frondose, ove non sia possibile veder più là di qualche cento passi fuorchè sulle strade dritte? Grandissima parte d'Italia è così. Se i Prussiani, per esempio, dovessero guerreggiare in un paese come questi nostri delle valli del Po e dell'Arno, supposto che non credessero opportuno prepararvisi a bello studio con ordinamenti alquanto diversi da quelli che usarono nella guerra di Francia e propriamente adatti alle mutate condizioni topografiche, si troverebbero non poco impicciati nel maneggio e nell'uso di quelle loro masse d'artiglieria. Mentre le loro ottime fanterie stenterebbero a svolgersi, a raccapezzarsi, a coordinare i loro atti e a mantenersi unite, perdendo sì meno gente per effetto del fuoco avverso di quello che sui campi più scoperti della Francia, ma vedendo assai meno il nemico e i loro obbiettivi d'attacco, l'artiglieria, ammassata sulle strade, facendo impaccio a se stessa e agli altri, non che precorrere di gran trotto e schierarsi presto in linea o in poderosi gruppi, si vedrebbe costretta a girare e rigirare per trovare od aprirsi i passi attraverso agli ostacoli e le vie per la scura campagna, e molto spesso non troverebbe modo di adoperare utilmente se non che due pezzi in un sito, quattro in un altro, rade volte intere batterie, con ristretto campo di tiro, senza legame di vista, con grandissima difficoltà d'accordo. Molto spesso, ripeto, un Corpo d'armata non potrebbe impiegare su tutta quanta la distesa della sua fronte, tra un limite minimo di chilometri 2 e $^1/_2$ e un massimo di 6 chilometri, più di $^1/_3$,

$^2/_5$, $^1/_2$, $^2/_3$, a dir molto, delle sue 90 e più bocche da fuoco, forse raggruppate in qualche sito, spicciolate negli altri, e forse appunto là dove potrebbe esser più opportuna la massa dei fuochi. Il resto rimarrebbe a fare ingombro dietro le truppe, sulle strade, o sarebbe soltanto adoperabile nell'ultimo momento, piuttosto di una difesa che di un attacco, per un fuoco a mitraglia a corta gittata, di cui può benissimo far le veci il fuoco accelerato della fanteria, condensato al massimo grado in quel supremo momento, con vantaggio forse di tranquillità, certo di elasticità e precisione. Tanto varrebbe, anzi sarebbe forse meglio, avere a quell'uopo mitraglière piuttostochè cannoni. E poi nell'avanzare o nell'indietreggiare e nei cambiamenti di posizione, quante e quali difficoltà, e che perdita di tempo e d'accordo!... e come lento e incerto spesso il rifornimento! Nè sarebbe possibile adoperare indistintamente, nei casi più stringenti, come a Wörth, a Spicheren, a Colombey, a Rezonville, ec., le batterie che prime vengono alla mano, siano *leggiere* o *gravi,* perocchè queste ultime troverebbero maggiori difficoltà nelle condizioni locali; e chi sa quante volte o tarderebbe od anche mancherebbe affatto il potente aiuto loro negli attacchi di qualche robusto casale od altro appiglio forte di sua natura o rafforzato e gagliardamente tenuto dal nemico su terreno molto impacciato!

Dopo aver toccato con mano tali difficoltà, i Prussiani (continua la supposizione) s'indurrebbero probabilmente a diminuire la proporzione delle loro artiglierie rispetto alle fanterie, cioè dare un minor numero di pezzi alle divisioni forse, e certamente ai Corpi d'armata, e credo anche a restituire alla loro *Korps-Artillerie* (che potremmo dire *Divisione d'artiglieria* d'un Corpo d'armata) il primitivo carattere di *Korps-Artillerie-Reserve* (*Riserva di Artiglieria* d'un Corpo d'armata).

Abbiamo dinanzi a noi l'esempio dei Francesi e degli Austriaci che per tanto tempo guerreggiarono contemporaneamente a sud e a nord delle Alpi, e dall'esperienza loro impararono come le diverse condizioni topografiche di questi e di quei paesi richiedano diversità sensibile d'organamento e d'azione tattica, specialmente per l'artiglieria nel senso che sopra dissi. Basterà rammentare come fossero diversamente costituiti nel 1866 gli eserciti austriaci del Nord e del Sud. Nonostante lo alleggerimento delle artiglierie procurato in questi ultimi tempi, non cessa d'esser vera quella distinzione che si faceva già ai tempi dei nostri padri tra i paesi nostri e quei d'oltralpe dicendo: — Quelli sono campi da artiglieria, questi da fanteria. —

Per poter determinare con sufficiente sicurezza la quantità e qua-

lità delle artiglierie campali da darsi ad un esercito e il loro riparto, il modo migliore, perchè *più pratico* d'ogni altro, a me par questo: esaminare accuratamente un certo numero di campi da battaglia nelle vicinanze dei punti strategicamente più importanti del paese ove quell'esercito debba far guerra offensiva o difensiva, studiarvi i fronti di difesa e d'attacco dei singoli Corpi d'armata, le respettive linee d'arrivo, d'avanzata, di ritirata, supporre qualche cambiamento di posizione e di fronte, vedere quante artiglierie vi si possano *utilmente* adoperare di primo momento e nel seguito, quali difficoltà ed ostacoli si oppongano al loro schieramento, alla loro azione, ai loro movimenti, avanzando, retrocedendo, ec., e dedurne un criterio positivo fondato su dati certi: TANTO il *massimo*, TANTO il *minimo*, e nella maggior parte dei casi TANTO all'incirca. Trattandosi di paese apertissimo e perfettamente unito, tenuto conto degli intervalli che pur converrebbe lasciare tra le batterie, tra le brigate, insomma tra i gruppi d'artiglieria, pel passaggio delle truppe, il massimo potrebbe essere, poniamo, di 1 pezzo per ogni 25 metri di fronte, cioè di 120 pezzi per un Corpo d'armata di 25,000 fanti con fronte di 3 chilometri circa, cioè quasi 5 pezzi per ogni mille fanti (4 pezzi per ogni mille uomini all'ingrosso). In paese molto rotto e coperto all'opposto potrebbesi riscontrar difficile in molti casi, specialmente nell'offensiva, un buon collocamento d'una sessantina di pezzi sopra una fronte di 6000 metri e più. E potrebbe risultar manifesto, come io lo credo, che di quei 60 pezzi nove volte su dieci la metà forse, i due terzi a dir molto, potessero esser messi in azione sin dal principio della battaglia, e il rimanente soltanto in seguito, a poco a poco, forse per conseguenza dell'avanzare della fronte. Da ciò si dovrebbe argomentare, mi sembra, che 16 a 18 pezzi potrebbero generalmente bastare per una divisione, e che ad ogni Corpo di due divisioni converrebbe dare una riserva di 24 a 32 pezzi. [1] Quel tanto di più, fossero anche altri 60 pezzi, che potesse abbisognare per certi dati casi presupponibili, onde bilanciare o soverchiare l'artiglieria nemica, e pel passaggio eventuale a paese più aperto, supposta, per esempio, una guerra cominciata su terreni malagevoli e continuata su terreni sgombri, potrebbe far seguito ai singoli Corpi ad una certa distanza. In questa seconda riserva o Corpo d'artiglieria complementare troverebbero il loro posto d'aspetto le batterie a cavallo e la maggior parte delle batterie gravi. Assai meglio sarebbe, a mio credere, trarsi dietro quelle appendici, senza averle proprio sui calcagni, di quello che tenersi tra i piedi il grande ingombro di un immenso traino di

[1] Avverto che questi calcoli sono ipotetici.

nessuna utilità presente, o dover poi aspettare chi sa quanti giorni quel complemento necessario, od arrischiarsi a farne senza, od esservi costretti dall'avversario conscio del suo vantaggio.

Quello che ho detto per la tattica dell'artiglieria si può riferire sino ad un certo punto anche alla tattica della fanteria. Infatti, vedendo i Prussiani cercare nello spicciolamento esteso su vastissima scala il modo di potersi avvicinare al nemico sul terreno battuto dai tiri di lui, molti anche di qua d'Alpe credono che non vi sia da far di meglio che seguir quell'esempio.

Ma se i Prussiani dovessero prepararsi a guerreggiare in paesi frastagliati e coperti come questi, vorrebbero eglino lambiccarsi il cervello come fanno per ovviare ai tanti difetti e pericoli dello sminuzzamento delle forze? Chi vorrà credere che da tutto quel tritume d'uomini e gruppi e drappelletti radi, sparpagliati qua e là per ampio tratto, aggrappantisi ad ogni riparo sopra un campo tempestato da una furiosa grandine di proietti, sia facile ottenere stretto accordo, azione unita e vigorosa, come da un minor numero di maggiori nuclei più densi, più strettamente inquadrati, più alla mano, più sotto comando, che possano appressarsi al nemico senza esser veduti, o siano appena appena travisti qualche istante, fino al momento supremo dell'attacco? Qui o su terreni come questi, quegli stessi tattici tedeschi che vorrebbero sciogliere il loro battaglione in quattro linee di gruppi radi per condurlo sino a 400 passi dal suo obbiettivo d'attacco, i campioni dello sparpaglio, eglino stessi preferirebbero senza dubbio per la maggior parte dei casi un ordine di tre linee, in cui la forma rada fosse applicata soltanto alla linea di fronte, o tutto al più, e moderatamente, a qualche nucleo di seconda linea, ed ammetterebbero persino alcuna volta l'ordine di due linee sole, vale a dire l'attacco in linea di compagnie precedute da una catena di copritori, spalleggiate da truppe di altri battaglioni.

Chiunque ha letto qualche particolareggiato racconto dell'ultima guerra sa che i Prussiani, quando ebbero a combattere per entro boschi, macchie, vigneti e luppoleti o attraverso a grossi caseggiati, andarono spesso a compagnie unite, anche talvolta a mezzi battaglioni, a stormo, a frotta assai densa, non potendo mantenersi meglio ordinati, e senza troppo gravi perdite. E quando durante la guerra, e più a guerra finita, i loro capi pensarono a prescriver l'uso d'ordini molto spicciolati, premisero sempre l'avvertenza che questo modo di combattere s'intendeva serbato agli attacchi *su terreno scoperto.*

Qui non v'è bisogno di ricorrere alla storia: basta l'aiuto del senso comune.

Son ottimi soldati senza dubbio i Prussiani: e pure vorrei chiedere al comandante d'un battaglione prussiano che debba eseguire coi suoi mille uomini un'avanzata su terreno scoperto, sotto il fuoco, in quel tal modo di massimo spicciolamento, che dirò *a sparpaglio,* per dar l'assalto ad un sito tenacemente difeso e non peranco conquassato affatto dall'artiglieria:

1° quanto tempo egli creda dovere impiegare a percorrere quegli 800 passi che debbono portarlo dalla distanza di 1200 passi a quella di 400 passi dal nemico;

2° quanta fatica e quanto sangue d'ufficiali e sottufficiali potrà costargli su per giù quell'avanzata;

3° quanti uomini supponga dover lasciare indietro non morti nè feriti;

4° quanta fede egli abbia nell'addensamento a 400 passi dal nemico e nel successivo slancio all'assalto, se il nemico faccia tuttavia buona difesa;

5° quanti dei suoi mille uomini creda egli siano per venire alle prese coll'avversario nel momento supremo dell'assalto.

Se quest'ultimo numero fosse proporzionatamente piccolo, non cercherei altra cagione che quella lunga avanzata allo scoperto e a sparpaglio, necessità su quella fatta di terreni, ma soltanto su quelli.

Lo spicciolamento è come certi disgustosi rimedii, cui fa d'uopo rassegnarsi per guarire d'una malattia. Ne prendiamo quel tanto solo che basti, e appena possiamo farne a meno li buttiamo via con gran soddisfazione. Venga alcuno a consigliarci di prenderne per imitar questo o quello, quando non ne abbiamo bisogno!...

Parliamo un momento della cavalleria.

Il 1870 la trovò in grandi incertezze.

Ella avea fatto le sue ultime grandi prove sul campo di battaglia di Waterloo in un modo che potremmo dire profetico, come un preannunzio delle sue future sorti. Sul pianòro di Mont-Saint-Jean le poderose cariche dei corazzieri francesi s'erano frante contro i fuochi a breve portata delle fanterie inglesi, e poche ore dopo gli ussari prussiani compivano lo sbaraglio delle masse francesi nelle bassure di Planchenoit. Là impotenza, qua l'opposto.

Nel mezzo secolo che seguì, la nobile arme non giustificò, per dirla in istile corrente, le spese che costava; e veramente le sue geste in Ispagna, in Italia, in Danimarca, in Crimea, in tutte in-

somma le guerre o grandi o piccole di quel tempo, non corrisposero alle sue glorie passate e all'aspettazione di tutti. Soltanto nell'Algeria, in Polonia e nella guerra civile dell'America settentrionale seppe ella rendere servigii di grande utilità. Tanto che tra il 1859 e il 66 le fu persino regalato il nome di milizia oziosa e parassita.

Com'ella abbia rivendicato in questi ultimi tempi la sua antica riputazione in Italia, in Boemia e sopra tutto in Francia, ov'è apparsa degna della più alta ammirazione per la sua audace e instancabile operosità, dal lato dei Prussiani, e pei suoi sublimi sacrificii, d'ambo i lati, nessuno lo ignora. Se non che gli utilissimi servigii resi dalla cavalleria tedesca sul campo strategico hanno ecclissato agli occhi degli spettatori lontani le geste di quella e della sua avversaria sul campo tattico, le quali si riducono, è vero, a poca cosa quanto a numero e tempo, ma non per questo sono meno ammirevoli. E bastino i nomi di Vionville e Mars-la-Tour.

Ora si dice: principale ufficio della cavalleria sarà per l'avvenire quello cui noi abbiamo dato nome di *servizio d'avanscoperta*, cioè le fazioni d'avanguardia a gran distanza, con iscopo di coprimento e informazione. Una gran fronte di piccoli drappelletti, seguìti da drappelli maggiori, spalleggiati alla lor volta da nuclei più grossi con artiglieria, ed anche, a maggior distanza, da sostegni di fanteria; grandi intervalli, grandi distanze, carabine in fronte, ec. Insomma imitare ciò che fecero i Prussiani nel 1870-71. E sta bene. Bisogna però non dimenticare ciò che fece dal canto suo contro quelle arti la cavalleria francese. A tutti è noto ch'ella lasciò campo libero, o poco meno, al nemico. Ciò, dopo la esperienza di quella guerra, non è possibile si ripeta per l'avvenire. Ambe le parti porranno in opera le arti stesse. Che cosa avverrà allora? Scontri frequentissimi, potrei dir continui nei primi giorni, nei quali avrà vantaggio chi saprà meglio adoperare le carabine, le lancie, le sciabole, chi avrà migliori cavalli e cavalieri più abili e valorosi, ma sopra tutto chi saprà metter dalla sua la soverchianza della forza, l'accordo pronto e vigoroso dei nuclei sparsi, la preveggenza e la vigilanza costante. Alle piccole avvisaglie succederanno in breve ora le scaramucce, a queste spesso, almeno sulle prime, i combattimenti, cui prenderanno parte reggimenti interi, brigate, divisioni, raccozzatesi in fretta e rapidamente accorrenti, col concorso del cannone, sino a che quella delle due parti che si sentirà inferiore, di forze o d'animo o d'abilità, volgerà le groppe e verrà a raccogliersi dietro ai suoi sostegni di fanteria, o alle vanguardie delle colonne, che fermeranno e respingeranno la cavalleria nemica. Potrà darsi benissimo che, riunitasi e ingrossata

di soccorsi, la cavalleria che si ritrasse torni poi ad avanzarsi e ricacci alla sua volta il nemico sino ai suoi sostegni o alle sue vanguardie di fanteria.

Finchè duri quel tumultuoso correre e sferragliare, fino a che o l'una o l'altra parte non ceda il campo definitivamente, il che potrà pure avvenire per conseguenza di qualche grossa batosta, l'informazione rimarrà torbida, confusa, agitata, ristretta a ciò che potrà esser possibile raccapezzare dai prigionieri, i quali potranno saper ben poco di ciò ch'è avvenuto o avviene lontano dietro a loro. Il dragone del tal reggimento che fu spinto innanzi prima che fosse compiuta la raccolta strategica dell'esercito, che forse non ha visto ancora un solo battaglione della sua parte, od ha veduto soltanto là donde mosse o nel suo cammino un arruffio di truppe che arrivavano, partivano, stavano, senza poter raccapezzare quante o quali fossero, difficilmente potrà dar notizie di qualche rilievo, se vorrà darle. La vista, ch'è il miglior mezzo d'esplorazione, sarà disturbata e attratta dalle improvvise e convulse vicende del guerrigliamento.

Da tutto ciò è facile argomentare che per potere reggere e durare quella scherma sulla fronte e sui fianchi dell'esercito, fa di mestieri:

1° aver quantità di cavalleria o maggiore o pari a quella dell'avversario;

2° che sia propriamente buona, cioè ben montata, bene addestrata nel cavalcare e nell'usar le armi, bene inquadrata e comandata e molto valorosa; specialmente che gli ufficiali siano di buona tempra, audaci, avveduti, coraggiosi, intrepidi, vigilanti, infaticabili, assuefatti a prevedere, vedere, indurre, dedurre, risolvere prontamente, che conoscano a perfezione tutto il loro mestiere, tutta l'arte loro, che accoppino alle qualità del buon ufficiale di cavalleria quelle del buono ufficiale di Stato Maggiore, insomma che siano bene scelti e accuratamente educati;

3° che l'organamento e la tattica della propria cavalleria facciano buon riscontro a quello e a quella della cavalleria avversaria, cosicchè non abbiasi difetto, anzi abbiasi vantaggio, se possibile, quanto a elasticità, cooperazione, accordo, fiancheggiamento, rincalzo, rapida successione di vigorosi atti offensivi e controffensivi e massa là dove possa esservene bisogno;

4° che lo sparpaglio sia ristretto al puro indispensabile, cioè che non si faccia troppo larga seminata di pattuglie e drappelletti, nè si tengano troppo lontani i sostegni e i riserbi (di cavalleria); insomma che si abbia densità di forze piuttosto maggiore che minore di

quella dell' avversario, correndo il paese piuttosto con un minor numero di gruppi più grossi che con un numero maggiore di più piccoli gruppi, purchè, s' intende, non si vada all' eccesso nemmeno in quel senso, purchè il legame sia mantenuto, purchè i maggiori intervalli siano compensati dall' accordo, dalla vigilanza, dalla mobilità;

5° che non si trascuri alcun mezzo per aver più pronto che sia possibile il concorso dell' artiglieria e della fanteria, sia per difesa, sia per offesa, a condizione però che ciò non rechi vincolo o impaccio agli atti della cavalleria, che giova mantener liberissima. Procurino quelle due armi, sussidiarie nelle operazioni di cui parlo, trovarsi a momento opportuno là dove possa essere opportuno il loro aiuto, e non sia già la cavalleria, arme principale in quelle fazioni, che debba aspettarle o cercarle, eccettochè in certi casi in cui ciò sia inevitabile, che pur possono darsi. Qui si connettono le questioni dell' artiglieria a cavallo, delle mitraglière assegnate alla cavalleria, della fanteria montata su cavalli o su carri, che vogliono essere studiate con molta cura.

Certe ragnatele di cavalleria, che paiono gran bella cosa a taluno, rammentano le lunghe catene di foraggiatori dei passati tempi, che andavano a soqquadro rotte qua o là da squadroni o anche semplici plotoni di forza numericamente minore, le linee larghe, sottili, rade delle corazze francesi sfondate e sbaragliate dalle masse dei raitri, il cuneo delle forze unite che si addentra tra le forze sparse e le infrange a pezzo a pezzo prima che possano addensarsi, di cui tanti esempii si hanno, sotto varie forme, nella storia delle guerre.

Ma, si dice, nei paesi molto intricati e coperti, ove difficilmente la cavalleria può correre fuor delle strade e la vista ha ristrettissimo campo, l' aver molti cavalli, come fu sempre giudicato inutile per gli ufficii tattici, dappoichè quasi mai era possibile l' adoperarli a masse nelle battaglie, così oggi sarebbe superfluo per quegli ufficii strategici cui intendiamo. E si aggiunge che in paesi cosiffatti alla scarsezza della cavalleria può far compenso un buon uso di fanteria agile, bene armata, avvezza alle lunghe e rapide marcie e bene addestrata alle fazioni della guerra minuta.

Ciò è assolutamente innegabile, quando si tratti di paesi montuosi o paludosi, dove l'azione della cavalleria, anche soltanto per le esplorazioni, sia vincolata alle strade battute, che si veggono altresì per ampio tratto da certi siti, da certi punti (dall'alto, da fianco, di prospetto, dalle teste degli argini, dai ponti, dai crocicchi) come la Svizzera, come gran parte dell'Olanda, come la Penisola danese, come le nostre regioni alpine e apenniniche. Sarebbe ugualmente vero per

paese piano e unito che fosse stranamente ingombro di fitte boscaglie. Se però supponiamo un campo strategico frastagliato e coperto sì, ma piano o pianeggiante la massima parte, attraversato in ogni senso da frequentissime strade, ed anche fuor di queste praticabile per buoni cavalieri ben montati, come la valle del Po, la cosa cambia alquanto di aspetto. Paese siffatto potrà permettere, esigere il massimo spicciolamento ragionevolmente ammissibile della cavalleria, non solo sulla fronte, ma ancora nelle linee dei sostegni; potrà escludere l'impiego utile dei Corpi di parecchi squadroni uniti e dare, per esempio, al reggimento un'importanza corrispondente a quella che avrebbe la brigata su terreni più aperti; potrà consigliare il riparto della cavalleria a brigate piuttostochè a divisioni, e l'assegnazione d'una minor quantità d'artiglierie ai Corpi di quell'arme; ma quel tanto di cavalli che si potrà risparmiare per conseguenza della minor densità risultante dalle condizioni ora dette, sarà in parte compensato dal maggiore sparpaglio che converrà farne, e forse più ancora dalla necessità di riserbi abbastanza grossi per far riparo agli sconcerti che facilmente potranno avvenire tra le truppe sparse e dar la muta a queste assai spesso.

Infatti vediamo come le cose procederanno, per quanto è dato prevedere, quando in paesi di quella fatta vengano a fronteggiarsi milizie a cavallo ugualmente intraprendenti e animose. Faticoso molto l'andar pei viottoli coperti, tortuosi, attraverso ai campi, girando e rigirando per trovar passo attraverso agli ostacoli, destreggiandosi per cuoprirsi lungo i filari degli alberi e non urtare nei rami bassi, valicando torrenti e fossoni, saltando fossi, frugando borri, casali, ec., smontando talvolta da cavallo, rimontando, ed ora affrettando ed or rallentando l'andatura; molto difficile il collegamento; impacciata e scarsa necessariamente e spesso l'azione dei graduati, e segnatamente quella importantissima degli ufficiali, sopra tutto dei comandanti di squadrone; frequenti le sorprese, repentine, enigmatiche, e non rari, diciamolo pure, non rari, anche tra prodi cavalieri, i timori improvvisi e gli arretramenti rapidi, potrei dir le scappate; quindi rilasci e riprese irregolarmente succedentisi, qua avanzare, là cedere, e tardo sovente l'accorgersene; tardo, dico, per riguardo alla rapidità degli atti di cavalleria; quindi facili sconnessioni, dispersioni, scompigli, siano pure parziali; quindi mancanza d'accordo, incertezze, fermate, ritirate, forse inopportune. La presenza, la vicinanza di sostegni di fanteria (se pur non sarà conseguenza d'una soverchia lentezza e timidità della cavalleria) potrà, supposto che quei sostegni si trovino veramente pronti ad agire in luogo e momento opportuno, il che non

sempre avverrà, potrà metter fine a quegli sconcerti a volta a volta; ma intanto lo scopo delle operazioni della cavalleria, cioè l'informazione e il coprimento, non sarà conseguìto, o lo sarà soltanto in modo affatto incompleto, balzano, inefficace, e la cavalleria stessa, oltre a perder tempo, perderà la fede in se medesima, ch'è tanta parte della sua potenza. Là dove un reggimento, supponiamo, sia ricacciato a sparpaglio sino alla compagnia o al battaglione di fanti che gli fa spalla, se non siavi lì vicino qualche altro reggimento di cavalleria intatto, prima che possa esser tentata una vigorosa reazione e ripresa la scorrerìa all'innanzi bisognerà aspettare che i cavalieri e i drappelli sparpagliati, stanchi e un po' disanimati, si raccolgano e riprendano lena e spirito. Che differenza se, mentre uno squadrone o un reggimento retrocede, qualche altro squadrone, qualche altro reggimento intatto si avanzi e ricacci il nemico! Sono pur questi gli atti capitali d'una buona tattica della cavalleria.

Senza dubbio, concludo, per far guerra in paesi come i nostri (lasciando da parte il caso che da questi debbasi passare ad altri più sgombri) non v'è bisogno di tanta cavalleria quanta sarebbe necessaria in Francia, in Germania, in Ungheria, per un esercito uguale a quello che qui può essere adoperato, sia per difesa, sia per offesa; bensì la quantità della cavalleria utilmente adoperabile sarà molto maggiore di quella occorrente a tenere i fronti massimi del campo strategico con una grande schiera rada che debba aver bisogno d'esser sostenuta da fanterie per mancanza di forti riserbi di milizia a cavallo. E non parlo delle scorrerìe lontane da eseguirsi con Corpi staccati, che pur sono atti di guerra importanti e proprii della cavalleria, nè di quei pochi squadroni che sarà necessario tenere presso le divisioni e i Corpi d'armata per gli ufficii tattici. Insomma, a dir breve, la fanteria non può far le veci della cavalleria, e questa non basta a rigor di parola *sia poca, ma buona,* come alcun dice. Poca e buona basterebbe per cominciare, o per guerra da risolversi in pochi giorni. In capo a qualche settimana ella verrebbe a rimanere tanto poca, che bisognerebbe toglierla di scena per non sacrificarla inutilmente. Allora il servizio d'informazione resterebbe rachitico e intermittente.

È bensì vero che la *buona* cavalleria non si improvvisa; ma questa è un'altra questione che qui non vuo' toccare. —

Nelle battaglie, se l'esempio del 1870-71 dovesse servir di regola per l'azione della cavalleria nelle future guerre, a quest'arme non rimarrebbe altro cómpito se non che di scortar le batterie precorrenti, assicurare i fianchi dell'esercito, collegarne le parti laddove siano separate da grandi intervalli sguerniti di fanteria, opporsi alla

cavalleria nemica, quando a ciò non siano sufficienti i fuochi della fanteria e dell' artiglieria. Sul campo dominato da queste due armi ella non dovrebbe mostrarsi, tranne il caso d' estremo bisogno, per correre a volontario sacrificio, a comprar col suo sangue un momento di respiro o qualche centinaio di passi di terreno, affinchè la fanteria e l' artiglieria possano riaversi, disimpacciarsi, compiere i loro apparecchi d' attacco, o allontanarsi. Non sarebbe la prima volta ch' ella si trova ridotta a questo. Io però mi unisco a coloro che credono possa ella riacquistare, come altre volte, gran parte di quella potenza d' arme da battaglia che il cannone e il fucile a tiro lungo, preciso e rapido le hanno tanto scemata. Non so figurarmi impossibile che d' ora in poi non debbano più avvenir battaglie se non che in condizioni identiche, o poco meno, a quelle di Wörth, di Metz, di Sédan, di Parigi. Ne veggo una prova nei fatti d' arme che avvennero in altre parti del teatro di quella guerra. Suppongo dunque che si rivedranno in avvenire, talvolta almeno, e non senza grandi effetti, i tre seguenti atti principalissimi della vecchia arte di battaglia della cavalleria:

Grandi attacchi d' ala, di fianco, di rovescio, più poderosi, più insistenti, più risolutivi di quelli che avvennero tra Mars-la-Tour e Bruville il 16 agosto 1870;

Grandi cariche decisive per compier lo sbaraglio di truppe fracassate dai fuochi dell' artiglieria e della fanteria, nel supremo momento della battaglia, quando il nemico cacciato dalle sue posizioni o respinto in tutti i suoi attacchi abbia già logorato le sue riserve, e sempre colla cooperazione almeno del cannone;

Inseguimenti vigorosi per isfruttar la vittoria, come dicono i Tedeschi, nell' ultimo momento della battaglia e dopo, coll' aiuto dell' artiglieria ed anche di qualche truppa di fanteria che sia tuttora adoperabile.

Una brava cavalleria potrà così, non ne dubito, vedere ancora da qui a lì, in mezzo ai suoi cavalli, cannonieri e fanti spaventati, cui mancherà l' animo a far l' ultimo disperato uso delle loro terribili armi, e raccogliere a piene mani quei cannoni e quei fucili che l' avrebbero annientata se avesse osato affrontarli da lungi, mentre la vittoria non era peranco perfettamente matura. Perchè se le armi d' oggi sono tanto più micidiali di quelle di prima, coloro che le hanno nelle mani non sono nè più fieri nè più intrepidi dei soldati d' un tempo. Uomini allora, uomini ora, mai insensibili alla sconfitta — parlo della massa — sempre sbigottiti, se scompigliati, nel vedersi addosso l'onda dei cavalli del vincitore, più disposti in quel momento

a fuggire od arrendersi che a farsi ammazzare. Rotti gli ordini, tutti confusi, a rifascio, in balìa dell'istinto della propria conservazione, non sanno più altro che questo: *se tiro son morto*, e si lasciano cader le armi di mano. Ravviserete tra i prigionieri e tra i fuggenti molti che nel corso della battaglia notaste tra i prodi. Tali saranno sempre i vinti incalzati e aggirati dal turbine dei cavalli.

Guardiamo pure i Prussiani che hanno così buona vista. Essi pongono gran cura ad esercitare la loro cavalleria nei grandi atti di battaglia, a brigate, a divisioni, nelle cariche a fondo, ripetute, alternate, insistenti, cui l'artiglieria a cavallo prepara, accompagna e segue. Sui campi di manovra del Brandeburgo, della Sassonia, della Pomerania, della Vesfaglia rappresentano scontri di cavalleria, grandi attacchi e contrattacchi d'ala e finali di battaglia che debbon suggellar terribilmente la vittoria, quando il nemico non abbia a ridosso montagne o fortezze come Königgraetz, Metz o Parigi. Val quanto dire che non si contentano, nemmeno in questo, di rimanere al livello del 1870 e pensano al posdomani. —

Dalle guerre di quest'ultimo quindicennio, e specialmente dalle ultime due, furono splendidamente confermati i vantaggi dell'*offensiva* sul campo tattico così come sul campo strategico. Perciò udiamo da ogni parte esaltar di bel nuovo l'*attacco*, e tanto che proprio sembra che d'ora in poi esser costretto alle difese debba equivalere ad esser condannato ad aver la peggio senza remissione. Se ciò fosse veramente vero, se tale dovesse essere per l'avvenire la inesorabile sentenza di Marte, quella delle due parti guerreggianti che non si senta in grado di prendere o proseguir le offese non avrebbe da far di meglio che metter giù le armi. Ma si concede che anche sul campo di battaglia, come sul campo di guerra, la difesa può rialzarsi col passaggio all'offesa. A questa condizione soltanto le è permessa qualche buona escita.

Son cose vecchie!

Non saranno dunque più possibili battaglie come quelle della Lisaine, di Buzenval (1871), del Bourget, di Villiers, di Noisseville (1870), di Atlanta, di Chattanooga, di Gettysburg, di Frèderichsburg (1862-64), della Cernaia (1855), di Csém (1849), di Goito, di Santa Lucia (1848), di Borodino (1812), di Salamanca, di Albuera, di Fuentes de Oñoro, di Busaco, di Talavèra (1809-1812), di Caldiero (1805-1796), di Rivoli (1797), di Fleurus (1794), di Valmy (1792), di Künnersdorf, di Bergen (1759), di Kollin (1757), ec., nelle quali si videro sì atti controffensivi, ma nella più ristretta sfera tattica, cioè semplici contras-

salti, vigorosi ma brevi? Era dunque proprio impossibile che gli Austriaci a Königgraetz e gl' Italiani a Custoza nel 1866, e i Francesi a Wörth, a Spicheren, a Gravelotte, a Orléans, a Vendôme, a Le-Mans nel 1870-71, riuscissero a respinger tutti gli attacchi del nemico, se meglio disposti e governati o rafforzati a tempo o non troppo inferiori all' avversario nella quantità dei combattenti e nella qualità delle armi, anche senza poter tentare grandi atti controffensivi, o dopo averli tentati senza pro? Credo che molti non esiterebbero a rispondere affermativamente; io non l' oserei.

Non escludo dal quadro delle possibili vicende guerresche la battaglia di posizione, essenzialmente difensiva, la vittoria di semplice resistenza. So benissimo che una tal vittoria non può di per se stessa esser *decisiva*, che non può divenirlo se non le succeda prontamente il passaggio all' offensiva. Ma non posso accettar come regola che questo passaggio *debba* assolutamente avvenire nel corso della battaglia, prima di sera. Son tanti i casi! — Il nemico s' ostina a ripeter gli assalti, e v' impegna tutte le sue riserve, perchè vuol farla finita. Farà bene, farà male, sia comunque, lo fa. Così gli attacchi più o meno grossi, più o meno impetuosi, si succedono fino ad ora tarda, sempre respinti. L' assalitore vi si consuma. Frattanto però il difensore dura fatica a parare e ricacciare; fa qualche contropunta qua, là; ma corta; gli manca il tempo, gli mancano le forze, per farsi innanzi alla sua volta e compier la vittoria; forse gli manca quella unità di azione e di direzione ch' è necessaria per tentar con buon successo il contrattacco a fondo, e quell' accordo istintivo, pronto, risoluto che può farne le veci. Ha conservato le sue posizioni tutto il giorno, forse due, tre giorni di seguito; ha veduto il nemico frangersi, logorarsi contro di quelle senz' alcun frutto; si sente vincitore, conosce che l' avversario si tien per vinto, ma cade il giorno, la sera è buia, le truppe sono spossate, disordinate, tranne forse qualche piccolo riserbo. Dovrà tentare un assalto notturno? Se lo può, senza mettersi a rischio di guastare il suo buon giuoco, se gli rimangono ancora forze da tanto o gli sopraggiungono aiuti, se la notte è chiara, il paese noto e non troppo impedito, lo faccia pure. Se no, bisognerà che aspetti al domani a prender la mossa; e la prenderà quanto potrà più presto: ma chi sa ancora se di primissima mattina gli sarà possibile muover altro che qualche parte delle sue forze? Purchè volontariamente non permetta al nemico di riaversi dalla scossa sofferta, che non sarà affare di poche ore come a' tempi del gran Federigo.

Questo stacco tra la difesa ferma e la controffesa non promette

senza dubbio quegli immensi risultati che si possono ottenere dalla istantanea successione di quel secondo atto al primo nelle ultime ore pomeridiane e nelle ore vespertine d'una giornata cominciata colla resistenza. Se fosse libera la scelta e non mancassero i mezzi, converrebbe preferir certamente questo secondo modo più efficace, più risolutivo, specialmente contro avversario molto sensitivo e facile ad invilire. Ma non ne consegue debba rifiutarsi l'altro, che può essere imposto da un concorso di condizioni e circostanze particolari. Sarà allora il caso di fare, come suol dirsi, di necessità virtù.

Poco invero mancò che le cose andassero in quella guisa a Spicheren e a Gravelotte. Se il 18 agosto i Tedeschi non avessero potuto cacciare il nemico dalle sue posizioni ad ovest di Metz, avrebbero probabilmente ritentato l'attacco al dì seguente. Respinti di bel nuovo, con perdite inevitabilmente molto più gravi di quelle del difensore, in quale stato materiale e morale si sarebbero trovati nella giornata del 20?... e se questa fosse stata adoperata ad un terzo assalto egualmente vano, in quella del 21, quando i Francesi sarebbero scesi a massa dalle alture d'Amanvilliers e Saint-Privat? Allora.... allora le regole che si trarrebbero oggi dal 1870-71 sarebbero alquanto diverse da quelle che ne vediamo trarre, ma forse del pari assolute, esclusive.

Uno strano frutto ripullula su quel ramo dell'arte o scienza bellica che si chiama *Politica militare*. Lo avevamo veduto crescere e maturare anche dopo quel malaugurato 1866, ma la bufera del 1870 l'avea sbacchiato a terra. Oggi è rinato. Non sono i militari che lo coltivano, ma sì bene i seguaci di quelle dottrine che fan del mondo un mercato. Lo chiamano *amor di pace;* gli si potrebbero dare altri nomi!

— L'Italia è fatta. Ora lavoriamo, guadagniamo, adopriamoci a diventar ricchi per viver meglio, che questo alla perfine dev'essere lo scopo delle azioni umane, questa la via del progresso, questo l'intento supremo della libertà. Che bisogno abbiamo noi di tanti soldati, di tanti cannoni, di sciupar tanto denaro nell'apparecchiare questi spauracchi guerreschi, che nelle nostre mani non fanno paura ad alcuno? Noi non vogliamo certo dar noia agli altri, e nessuno pensa sul serio a dar noia a noi. Che se alcuno l'osasse, abbiamo amici potentissimi, infinitamente più forti di noi, che non lo permetterebbero. I soldati e i cannoni v'è chi li ha per sè e per noi. Una buona alleanza val molto più di tutti i nostri armamenti, e può liberarci da quest'enorme peso d'uno stato militare superiore ai nostri mezzi. Risparmiamo dunque per questo lato a vantaggio delle nostre finanze, delle

nostre industrie, ec. ec., come ce lo consigliano persino gli stranieri, e sopra tutti quegli di maggior credito. — Così ragionano taluni. Triste cosa che si venga a parlare in tal modo al cospetto d'un popolo appena ieri risorto, che non ha quasi ancor terminato di conquistar la sua indipendenza, dopo lunghissima età di scissure e servitù. Se così presto si fossero spenti quei sensi generosi che divamparono nel 1848, e più ancora nel 1859, dovremmo proprio dire che la fortuna ha fatto troppo per l'Italia, che questa indipendenza, di cui facciamo così misero conto, ci è costata troppo poco, e che non la meritavamo.

Uomini *positivi* che pretendono guidare e rappresentare l'opinione pubblica, ci vanno ripetendo per diritto e per traverso che la ragione val molto più del sentimento, dappoichè vorrebbero far di noi un popolo sommamente *pratico*, freddo come un contatore, degno degli elogi di certi giornalisti inglesi e tedeschi, dinanzi a cui s'inchinano riverenti con un' umiltà che ci fa arrossire. E chi sono questi stranieri che ardiscono consigliare ad un popolo di più di 25 milioni di affidare alle armi altrui la difesa del suo onore e della sua esistenza? Squadrateli ben bene da pari a pari, che non sono punto più alti di voi, e scrutate qual sia il motivo che li fa parlare in quella guisa. Guardate sopra tutto chi sta dietro a loro a dare il tèma e il tono.

Abbiamo invero di là dalla Manica molti buoni amici che hanno le mani piene di cedole italiane e sono ingolfati nelle cose nostre, perchè hanno impiegato qui denaro e credito, i quali naturalmente ci desiderano pace eterna e tutto un paradiso economico. Temono essi che se non ci sentissimo deboli, se avessimo qualche po' di fede in noi, come gente capace di sostener da sè le sue ragioni, ci potesse venir la tentazione di gittarci in qualche rischiosa avventura, o rispondere a qualche straniera ingiuria altrimenti che col silenzio e col far l'orecchio del mercante. Ne abbiamo altri in altra parte che veggono tra le cose possibili un accordo delle nostre armi con quelle d'alcun loro nemico. Quelli vorrebbero che ponessimo sopra ogni altra cura il pagamento dei nostri debiti e lo sviluppo della nostra ricchezza pubblica, di cui debbono essi trar frutto: questi ci vorrebbero legati al loro carro, e s'adatterebbero a non aver quasi alcuno aiuto da noi a patto d'esser certi che non potessimo aiutar nemmeno i nemici loro se ne avessimo voglia.

I più disinteressati poi tra quei consigliatori sono, come taluni di questi nostri che fanno eco alle loro parole, dottrinarii che tutto vogliono sommettere ai dettami della scienza economica, com'essi la intendono. E credono d'essere proprio sulla via del vero, d'essere i migliori interpreti dello spirito di questi tempi, ch'è in gran parte opera loro.

Ma sta di fatto che dopo il 1870 le cagioni di guerra in Europa, invece di diminuire, sono aumentate considerevolmente. Nè è men vero che l'Italia può esser trascinata alle armi, suo malgrado, in un avvenire non lontano. Or bene, noi che ieri ci giuravamo pronti ad ogni maggior sacrificio per l'onor del nome italiano, dovremo dunque raccomandarci a quel tale alleato, affinchè si degni coprirci colla sua egida possente, noi povero popolo imbelle.... e dopo aver risparmiato qualche diecina di milioni di lire nelle spese militari in tempo di pace, spender centinaia di milioni in precipitosi apparecchi e per tributo di guerra all'alleato o all'avversario vincitore. Insomma, comunque vadano le cose, sfigurare in faccia al mondo e pagare; cioè per salvar la borsa perder l'onore, e il denaro per giunta, e non salvare altro in sostanza che la pelle, forse, tra le fischiate universali, col solo conforto dell'approvazione degli *amici della pace*, degli *economisti* di quella tale scuola e dei *gaudenti*.

Si direbbe che quei maestri scambiano l'Italia colla Grecia o colla Danimarca o con qualsivoglia altra potenza piccina che non può star ritta senza l'altrui appoggio, quando soffia la bufera. Ma nemmeno!... Si direbbe che ignorano come da che mondo è mondo chi s'è fatto pecora ha trovato il lupo che lo ha mangiato. La storia, maestra molto più autorevole di loro, ci narra vergogne e sventure senza fine di popoli e monarchi che s'affidarono agli altrui soccorsi più che alla propria virtù e alle armi proprie. E chi vediamo in capo lista? Principi snervati, popoli guasti dalla ricchezza, dal lusso, dallo spirito mercantile, che hanno varcato il sommo dell'arco e dechinano, come quei d'Asia e di Grecia, come i Cartaginesi, come i Romani nei loro ultimi tempi, come i Papi, da cui non vorrebbe certo prender esempio questa Italia d'oggi. — Sinora imparammo ed insegnammo esser cosa vituperevole non meno che dannosa per un popolo, per uno Stato, o grande o piccolo che sia, e peggio se grande, il non far l'estremo di sua possa per mantener l'onor suo e i suoi diritti, e per conseguenza il non apparecchiarvisi come possa meglio, quando anche dalla sproporzione delle sue forze rispetto a quelle dei suoi nemici più probabili ei si vegga costretto ad accettare, ad invocare aiuti stranieri. E credemmo, colla scorta appunto della storia, che il vitupero e il danno andassero commisurati al rapporto tra ciò che quel popolo o quello Stato avrebbe potuto o potrebbe fare coi suoi proprii mezzi e ciò che di fatto fece o farà. Perchè alla perfine l'alleato stesso vi chiede anzitutto: « E voi che cosa mettete nella bilancia? » e da quello che vi mettete, si regola per vedere se gli convenga aiutarvi e fino a qual punto e a qual prezzo. S'intende che l'alleato antepone

di moltissimo il suo interesse al vostro. — Ed ora dovremmo mutare registro, e persuadere a noi stessi e insegnare ai nostri figli e predicare al popolo che l' arrischiare le sostanze e la vita per l'onore e i diritti della patria è follìa, è avanzo di barbarie; che l' interesse supremo d' uno Stato sta nel buono assetto delle finanze; ch' è un gran favor di fortuna il trovarsi nel caso di lasciar che altri scenda in campo per noi quando non ci riesca, com' è possibile, con una politica prudente schivar le brighe con questo o quello! Dovremmo cambiar fede, o per dir meglio ricader nel brago da cui abbiamo durato tanta fatica ad alzarci! Dovremmo smorzar negli animi ciò che tuttavia si chiama sentir generoso, e accendervi invece e alimentarvi questa nuova fiammella ferma, pallida, che dà luce sì, ma non calore! — Così vogliono i tempi, ci dicono; e questo è progresso di civiltà. —

Perchè non consigliarono alla Prussia di contentarsi dello stato in cui si trovava prima del 1866, prima del 1870, e volgere ad altro uso quel denaro che spendeva nei suoi apparecchi militari? — Per dire il vero lo consigliarono; ma la Prussia stava così bene a finanza, che le si potea permettere di sciupar qualche centinaio di milioni ogni anno in quelle spese *improduttive*.

Dicono che il buon assetto finanziario è il fondamento primo dello Stato, che senza denari non s'hanno armi e non si può far guerra, che la potenza sta in ragione della ricchezza. E spiegano a modo loro quegli esempii che la storia ricorda di popoli poveri o impoveriti che senza denari seppero far miracoli di patriottismo e di valore, e vi chiudon la bocca, esclamando: « Altri tempi! altre genti! Bisogna prendere il mondo com'è. » Gli Spagnuoli del 1808, i Russi del 1812 erano barbari, i Tedeschi del 1813 erano ridotti alla disperazione, aveano il nemico in casa e l' oro e il credito dell' Inghilterra sotto la mano, il Piemonte avea una gran missione da compiere e sapeva dove trovar quattrini, ec. — Sì, lo diciamo anche noi: « Bisogna pigliare il mondo com'è, » ma non per aiutarlo a guastarsi, bensì per rimediare agli sconci che vi vediamo. Invece di mettere addirittura lo spegnitoio su quel resto di nobiltà che guizza ancora nei cuori, dovremmo studiare ogni modo di rieccitarlo, e cercar almeno ripieghi e compensi a questo nuovo abbrutimento, cui ci traggono, sotto civilissime apparenze, dottrine e consuetudini di sfrenato positivismo, d' utilismo sfacciato, di materialismo trionfante. Ma è inutile gridare che scende a chi è persuaso di salire.

Passò lo stadio febbrile, ora siamo nello stadio algido; o in altri termini, dall' infanzia siamo precipitati alla vecchiezza. Ma non dobbiamo crederlo!

Intendiamoci bene, perchè piace anche a me star sul sodo. Uno Stato che si trovi in tristissime condizioni economiche e finanziarie, stracarico di debiti, screditato, oppresso da un disavanzo spaventoso, e non abbia motivo di temere o desiderar guerra contro chicchessia, perchè non vegga, da qualunque parte si volga, questione che lo tocchi e che non possa essere sciolta all'amichevole, commetterebbe la più insigne follìa se pretendesse tenersi in grande assetto d'arme. Un altro nelle stesse condizioni d'economia e di finanza, ma non ugualmente assicurato contr'ogni possibilità di guerra, sarebbe degno di biasimo se non procurasse d'essere apparecchiato per ogni evento col minor carico ragionevolmente possibile di sacrificii pecuniarii, finchè dura la pace. Dovrà prendere un assetto militare soddisfacente pei bisogni prevedibili della guerra e insieme evitare ogni spesa che non sia assolutamente necessaria per quello scopo.

Fin qui ci s'arriva anche col semplice senso comune. Or bene, l'Italia non è nè spiantata, come certuni vorrebbero far credere, nè sicura del suo avvenire, come credono o mostrano di credere certi altri. Ella è piuttosto nel caso del secondo di quei due supposti Stati che in quello del primo. E fa quello che può, senza gittarsi agli eccessi, anzi con tanta moderazione che a noi, gente del mestiere, nè poeti nè pazzi, par fin soverchia.

V'è chi pensa che potremmo intanto scemar le spese militari, e per conseguenza il nostro assetto di pace, e tornar poi ad aumentarlo quando avessimo racconciato la nostra finanza. Sì, purchè potessimo esser certi che per tutto quel tratto di tempo e per quel tanto di più che sarebbe necessario a ricostituire e rassodare quelle parti del nostro stato militare che ora dovremmo sopprimere, non si désse caso di guerra. Chi potrebbe farne sicurtà in quest'Europa d'oggi? L'avvenire è buio e minaccioso. E chi vorrebbe star mallevadore che dopo avere sminuito il nostro assetto militare, trovassimo il momento per riampliarlo, se non forse alla vigilia d'una guerra, a furia a furia, perdendo così l'inestimabile vantaggio del tempo, della calma, dell'ordine, della preparazione, a dir breve, che ha tanto peso nelle guerre odierne? Oggi per poter sostenere una guerra in epoca indeterminata, con qualche probabilità di buon esito, fa d'uopo tenere apparecchiati sempre in tempo di pace tutti quei tanti elementi di cui consiste la potenza militare dello Stato, che anche ristretti al minimo, per quanto s'appartiene alle forze mobili, ridotti, come diciamo, ai semplici quadri, fanno purtuttavia le molte migliaia d'uomini e cose e richiedono spesa di parecchi milioni. Di ciò vorremmo si per-

suadessero quei che si figurano che oggi uno Stato possa al cenno della pace posar le armi e ripigliarle al cenno della guerra così alla svelta, come il cavaliere del Medio Evo svestiva e rivestiva l'armatura. *Disarmo* in questi tempi non può significar altro, per chi non voglia arrischiar sopra un volger di dado la borsa, la vita e l'onore, se non che ridursi, come ho detto or ora, al minimo stato militare indispensabile per esser sempre pronto a sorgere in arme nel minor tempo possibile. Il qual minimo, lo ripeto, può sembrar molto grosso a chi non ne capisce o non ne apprezza le ragioni.

Gente *pratica* o *positiva* insomma è oggi quella che persiste a credere possibile la guerra, più assai di quella che ha fede nella pace ferma. Gente saggia mi par quella che si mette in condizione da non desiderare, no, ma nemmeno temer la guerra. E chi sa per quanto tempo ancora, per talune genti, la guerra con tutte le sue ferità continuerà ad essere, qual fu altre volte, un crudel beneficio, come severa scuola di virtù, in cui s'appurano i cuori, si ravvivano gli spiriti e gli animi si ritemprano. Lo dica la Francia che ne fece l'ultimo sperimento, e se perdette provincie e dovette sborsar miliardi ha pure riappreso la disciplina e rinvigorito il patriottismo e s'è rifatta alla fede *che non si vive soltanto di pane.* Anche questa volta ella ha avuto una riprova della verità di quell'antica massima che da lei stessa ripetiamo tutti: la sventura è pur buona a qualcosa.

In conclusione, tornando a noi, proseguiamo in quella prudente politica che ci condusse al punto ove siamo, non isdegniamo le alleanze, anzi coltiviamole con ogni cura, salvo il nostro interesse e il nostro decoro; ma teniamoci forti e pronti. Così soltanto potremo esser sicuri del fatto nostro, temuti dai nostri possibili nemici, stimati dagli alleati nostri, rispettati da tutti. Se così faremo, non avremo nemmeno bisogno di cercar noi le alleanze e pagarle care; ci si offriranno da loro stesse e potranno darci assai più frutti che spese. Provvediamo alla finanza senza però rinunziare alle armi, che debbono anch'esse contribuire a raffermare il nostro credito al cospetto del mondo, come una sicurtà di più, e non l'ultima certo, della vitalità di quest'Italia che ha pur tanti nemici inconciliabili, cui non dobbiamo temere, ma neppur disprezzare. Diciamo pure che siamo gente pacifica, ma intanto prepariamoci a mostrare coi fatti che non siamo per nulla disposti a tornar indietro sulla via già percorsa o a lasciarci impor legge da chi si sia. Siamo un popolo di oltre 25 milioni: i Prussiani nel 1866 erano molti meno. Sopra tutto non dimentichiamo che non si può aver buon esercito senza *grossi e buoni quadri;* e per averli spendiamo quello che

ci vuole, che non sarà denaro gittato per nessun modo, perocchè darà buon frutto e in guerra e in pace.

Dissi che le cagioni di guerra invece di scemare sono aumentate dopo il 1870; che l'avvenire è buio e minaccioso.

Io vorrei sapere ove attingano la loro scienza del mondo quei giornalisti che fanno le maraviglie per le parole scambiate testè nel Parlamento inglese tra Lord Russell e Lord Derby a proposito della possibilità di nuovi conflitti tra le Potenze europee. Non so persuadermi ch' eglino si figurassero davvero, per dirne una, che la Francia e la Germania dopo i fatti del 1870-71 non avessero altro da fare che metter l'animo in pace, come due litiganti dopo una sentenza inappellabile che scioglie una quistione di dare e avere, e volgersi tranquillamente alle loro cose interne, alle opre feconde della pace. E vorrei anche sapere, per dirne un'altra, da che parte venga loro la certezza che la Francia non si dia quasi più pensiero dell'ordinamento delle sue forze mobili, della fortificazione delle sue frontiere e degli altri suoi rifornimenti da guerra. Forse perchè i giornali francesi e i corrispondenti dei nostri da Parigi non parlano di tali cose da qualche settimana in qua, e non trovano altra materia di discorso che gli interminabili pettegolezzi sul Settennato del Mac-Mahon e le ciarle intorno ai disegni del conte di Chambord e del signor De Charette? Oh che prodigiosa lievità di giudizii da questa smania di far politica a ritaglio e a precipizio ogni ventiquattr'ore! Che strano aspetto ne piglia il mondo! Le maggiori Potenze paiono diventate ragazzi che mutano pensieri, voglie, capricci da un momento all'altro. Ieri la pace eterna; oggi la guerra alle porte; domani pace daccapo più che mai; posdomani nuove incertezze, e via di seguito. E così si educano i popoli? così provvedesi al futuro? Questo è senno? questa è sapienza?... E non pensano costoro che tra i loro lettori vi son tanti che non pigliano per vangelo tutto ciò ch'è stampato, e dicono: — Prima d'impancarsi a sdottorar di Stati e Governi bisognerebbe imparare a conoscer gli uomini? —

Speriamo venga giorno che una saggia educazione, molto più diffusa e profonda di questa d'oggi, svolga tra noi quel vero genio italico, che dovrebb' essere, così crediamo, positivo e generoso ad un tempo. Allora la stampa quotidiana e la politica a vapore dovranno raffrenare i loro sbalzi spropositati e mettersi un po' più sul sodo, se vorranno conservar qualche autorità. Ma intanto, nelle nostre condizioni presenti, quel loro sfarfallare in un guazzabuglio d'incertezze che suscitano e coltivano essi medesimi, i nostri politicanti, perchè

non pigliano quel tempo che ci vuole a veder chiaro, a riflettere, a giudicare, intorbida la pubblica opinione e sciupa il senso comune, che qui dovrebbe fiorire rigoglioso forse più che in qualunque altro paese al mondo.

Il fatto è che tutte le grandi Potenze, ed anche taluna delle seconde e terze, continuano ad armarsi, quantunque non lo bandiscano ai quattro venti ogni giorno; e non v'è ragione per figurarsi che vogliano smettere dall'oggi al domani. E chi voglia aver la pazienza di fermarvi un po' l'occhio sopra, non durerà gran fatica a capire che non possono fare altrimenti, perchè l'una tira l'altra, e nessuna vuole o può esser la prima a dare addietro, e tutte hanno qualcosa da perdere o da acquistare che dà loro motivo a speranze o timori nel prossimo avvenire.

E qui, poichè mi se ne offre il destro, mi permetto di annodare alcuni brevi ricordi di storia contemporanea.

La prima volta che vedemmo tra speranze e timori di guerra farsi innanzi i credenti nella pace a proferire il verbo della loro fede fu alla vigilia dei moti del 1848. Sogghignando di compassione, mettevano anche allora in bilancia gl'interessi contro i sentimenti e parea loro che il peso strapiombasse dalla loro parte. E allora, dopo più di trent'anni di pace non interrotta se non da piccoli romori, lo si capiva perfettamente. L'intonazione era data dagl'Inglesi, maestri di civile ed economica sapienza, e tutti coloro che aveano o si figuravano d'avere poco o punto da guadagnare e qualcosa o molto da perdere negli sconvolgimenti che s'annunziavano, faceano coro. I fatti dettero loro torto.

Alla vigilia del 1859 la stessa scena si ripetè quasi tal quale. E anche quella volta i fatti non corrisposero alla fede di coloro che attribuivano maggior peso agl'interessi che ai sentimenti.

Altra ripetizione con lo stesso esito nel 1865 e sul principio del 1866. Passata appena la burrasca, ci fu annunziato che quella dovea essere l'ultima, almeno per lungo tratto di tempo, perchè gli uomini doveano finalmente aver messo giudizio, perchè le maggiori cagioni di contrasto tra le Potenze europee erano omai tolte, perchè le condizioni insopportabili imposte all'Europa dai Trattati del 1815 erano infrante, le nazionalità ricostituite e riconosciute, ec. E così fino al momento che si udì tuonare il cannone sui confini di Francia.

Scoppiò allora una guerra tremenda, in cui la vittoria non rimase, per quanto sappiamo, a quella parte che si trovava in più felici condizioni economiche, come avrebbe dovuto avvenire secondo le massime di quei tali economisti, ma sibbene a quella che meglio si era preparata alle armi.

Non era spirato ancora il 1871 che già si ricominciava a prometter la pace lunga, a consigliar il disarmo. Gl'immensi sacrificii di quell'ultima lotta doveano, si diceva, avere svogliato le genti e i Governi dal tentar la prova del fuoco. Non ho bisogno di ripeter qui gli argomenti che si adducevano e si adducono tuttavia a sostegno di tale opinione, poichè tutti li sanno a mente. Questo però voglio far notare, che tra i fidenti nella pace, o per meglio dire tra quei che vogliono avervi fede e s'ingegnano a trar gli altri in quella credenza, vediamo ora molti che furon già tra i primi nell'altro campo. E anche questo è facile a capirsi, riflettendo alle naturali conseguenze del tempo e delle vicende per le quali siamo passati. Quanti nuovi interessi sbocciati in questi ultimi quindici anni! Quante ambizioni, quante brame soddisfatte o calmate! Giovani ardenti divenuti uomini maturi e padri di famiglia! *Progressisti* sfrenati che ora si mostrano tenacissimi *conservatori!* Età cresciuta, spiriti assodati o fiaccati, borsa impinguata, intreccio d'interessi che vuol calma, abitudini contratte di vita tranquilla, molle, virtuosa, sia pure, ma forse più spesso voluttuosa. Ciò, lo ripeto, è chiaro come il sole; ma se desiderar la pace è una santa cosa, non lo è del pari il predicarla certa collo scopo d'indurre il proprio paese ad acquetarsi in quella fiducia ed esporlo a dover poi affrontare i rischi d'una guerra possibile, in tempo non remoto, disarmato o male armato, che fa lo stesso, per quali interessi e con quali conseguenze sallo Iddio!

Troppo facilmente — e sempre così — i contenti dell'oggi si fanno a credere che tutti debbano esserlo perchè lo son essi, o che quei che nol sono debbano rassegnarsi ad aspettar dal tempo quel bene che desiderano, senza far altro per affrettarlo che produrre e consumare pacificamente, come buoni fattori economici. È egli così fatto il nostro mondo?

Poichè ho fatto un passo fuori del confine che mi ero segnato da prima, mi permetterò di farne un altro.

C'è venuta pur di lassù, dal Nord, e possiamo proprio dire dal 1870, quantunque si facesse sentire già sin dal 66, la spinta allo studio delle militari dottrine, e più particolarmente della tattica; e insiem con essa il gusto di scrivere e fare stampare. Prima d'allora i prodotti della stampa militare italiana erano molto scarsi, di numero certamente, se non di merito.

L'amore allo studio è un frutto senz'ombra di magagna, tutto bello, tutto buono: nessuno oserebbe dubitarne. Ma non si può dire lo stesso di quell'altra cosa. Se la pubblicazione d'alcuni, dirò anzi

di parecchi scritti ben pensati e opportuni, sia per la sostanza, sia pel modo, può e deve tenersi per testimonianza del progresso degli studii e come un prezioso risultato appunto di tale progresso, non ne viene che il progresso medesimo e le sue conseguenze utili debbano misurarsi alla stregua della quantità degli scritti che si pubblicano. È questa una verità lampante che non ha bisogno di esser dimostrata, specialmente per chi segua lo svolgimento odierno della militare letteratura in quei paesi ove più si stampa, e non ne conti soltanto, ma ne pesi e ne esamini con qualche attenzione i prodotti. Ma quanto a noi, per verità non possiamo lagnarci che la nostra stampa militare sia troppo feconda, nè in generale precipitosa troppo, e dobbiamo compiacerci del buono avviamento ch' ella ha preso e della esemplare sua compostezza, da cui vogliamo sperare ch' ella non abbia a dipartirsi mai.

Ella segue una via calcata già da altri, poichè, diciamolo pure, noi ci siamo svegliati un po' tardi. Ora su quella via si trovano certe svolte che invitano a sviar dal cammin dritto e menano in falso. Per parlar chiaro, desideriamo che la nostra stampa militare continui a trattar pianamente soggetti di pratica utilità, in modo da farsi capire senza fatica ed aver per conseguenza quella efficacia educativa o dimostrativa che piace e giova ai più. Desideriamo ch'ella non si lasci trarre dall' esempio altrui a render difficile ciò che di natura sua nol sarebbe, annebbiandolo con astruserie per fare sfoggio di dottrine trascendenti, accessibili soltanto a pochi eletti ingegni educati in un certo tal modo, iniziati a certe elucubrazioni dottrinali che vogliono, se non altro, un linguaggio tenebroso per la massima parte dei lettori di scritti militari. Desideriamo anche più ch' ella non ci conduca a correr per le nuvole, perchè quest' arte nostra è tutta terrena, e noi sentiamo proprio il bisogno d' aver saldo il piè in terra. Non direi ciò se non vedessi almeno la possibilità di quegli sviamenti, cui accenno. Lo spirito italico non ama andare pel sentiero faticoso degli arzigogoli scientifici e filosofici là dove può giunger più presto e più facilmente per la piana via del senso comune. Non tutti la pensano così. Ella è questione di gusti e di abitudini. Ma noi dobbiamo adattarci al gusto e all' ingegno della gente nostra, e non pretendere di far loro violenza per rimpastarli secondo qualche bel modello di fuori; che anzi abbiamo le mille ragioni per esser contentissimi che tali siano quali sono difatti, schietti, aperti, vivaci, ripugnanti agli artificii superflui, alle legature non necessarie. Coltiviamoli, che lo meritano davvero; e basti considerare che altri ce li invidiano, e quelli stessi, dai quali potrebbe venirci la tentazione di

attingere il dottrinarismo. S'è già fatto molto per imbastardirli, con certi metodi scolastici e certe disposizioni e proporzioni di studii male architettate — parlo qui del paese, non della milizia — ma, per buona fortuna, con poco frutto sinora. Prova ne sia che i nostri ragazzi stimano anche oggi il maestro che dice loro schietto e tondo il *che* e il *perchè* delle cose, assai più dell'altro che fa scienza d'ogni bazzecola. E così ritengo che debba essere e che sarà anche per riguardo alla stampa militare in Italia.

Dopo tutto ciò, ritorno press'a poco al punto donde mossi, cioè a quelle considerazioni d'ordine morale che riguardano la qualità degli uomini, di cui si compongono gli eserciti. Argomento omai trito e ritrito, eppur non esausto e tanto meno inutile a trattarsi, perchè, come già dissi, egli è il fondamento d'ogni questione di milizia e di guerra.

Era assai frequente nel 1870-71 sulle labbra dei Francesi prigionieri di guerra in Germania o dimoranti nelle provincie occupate dai Tedeschi qualche motto rassomigliante a quello di Pietro il Grande, a proposito delle lezioni che gli dava a prezzo di sangue il suo reale avversario svedese. Dicevano che i Prussiani insegnavano loro a vincerli alla lor volta. Questa sentenza non è così profondamente vera, come può sembrare a primo aspetto. Studiate in piccolo e in grande le istituzioni e le arti militari d'un popolo che abbia saputo acquistarsi il sopravvento nelle armi, imitatele, adattatele al carattere particolare della vostra gente, mettetevi a pari con quel popolo, soverchiatelo anzi, se lo potete, nei mezzi materiali e nell'educazione della milizia gregaria e dei quadri, rimarrà pur sempre tra voi e lui quella diversità che deriva dalle origini, dal temperamento nazionale, dalle tradizioni, dai costumi, dalle condizioni sociali, economiche, politiche, che può scemare coll'andar del tempo, ma non si cancella, come dissi, in pochi anni. La quale diversità è tuttora grandissima tra Germania e Francia, ed anche tra Germania e Italia, come lo ha mostrato a chiara luce con pochi tratti di penna da maestro il colonnello Ricci nel suo ultimo scritto *Sulla difesa della Valle del Po.*

A Magonza sul principio del 1871 un ufficiale prussiano convalescente d'una grave ferita avuta in uno dei fatti d'arme attorno a Metz, udendomi far le meraviglie del gran numero d'ufficiali morti e feriti in quei combattimenti, mi disse a un dipresso così: « —Figuratevi un villaggio asserragliato e tenuto fortemente dal nemico. Noi dobbiamo assaltarlo, e per giungervi dobbiamo attraversare un gran tratto di terreno scoperto, battuto dall'avversario a massa di fuochi. Fatto appena

qualche centinaio di passi, a dir molto, su quel campo di morte, voi, io, tutti quanti gli ufficiali, ci sentiamo pesar tra le mani la nostra brava gente, non dirò impaurita, ma stonata, irrigidita, quasi istupidita dal turbinìo dei proietti e dalla vista dei compagni che ne sono colpiti. Qua cade uno, là un altro, alcuni orribilmente straziati dallo scoppio delle granate e dalla gragnuola della mitraglia. Brava gente, ripeto, che ha succhiato col latte il sentimento del dovere, che s'affida a Dio e non si lagna d'esser condotta a morire pel Re e per la Patria; ma bisogna che noi ufficiali la guidiamo, che le facciamo animo coll'esempio, che la spingiamo innanzi, che ce la tiriamo dietro sotto quella tempesta infernale, scegliendo le vie, i ripari, se qualcuno ci se ne offra, benchè di minimo rilievo, regolando il fuoco. Finalmente, dopo aver perduto molti uomini, tra morti, feriti e sfiniti — notate anche questi poveri diavoli che rimangono come morti senz'esser tocchi dai proietti — e dopo aver forse ricevuto qualche spiacevole saluto involontario dalla nostra stessa artiglieria lontana, giungiamo correndo al villaggio, vi entriamo, lo conquistiamo. Poco dopo, il nemico vi fa grandinar sopra, dentro e dattorno, granate a furia. Intanto bisogna che noi ufficiali raccozziamo alla meglio i nostri uomini, che provvediamo a guernir le case, a collocare i sostegni, a voltar le difese, mentre le granate scoppiano, le case crollano e bruciano e la strage continua. Dobbiamo sforzarci di padroneggiare quel prepotente istinto che scuote i nervi, turba la mente, annebbia la vista, inceppa la parola; dobbiamo conservarci risoluti e parere, agli occhi dei soldati che ci guardano come se da noi dipendesse la vita e la morte loro, parere, dico, se non affatto tranquilli, ch'è impossibile, almeno non molto agitati. Uno sforzo contro natura, ma necessario. Poi bisognerà sopravvedere alla difesa contro le riprese offensive dell'avversario, e non risparmiarsi perchè i soldati non tirino troppo presto o troppo in fretta, perchè volgano i loro tiri ove maggiore possa esserne l'effetto, perchè rimangano ai loro posti o li cambino opportunamente, e non balzino all'aperto o non si ritirino innanzi tempo. Poi forse dovremo trarli dai ripari ad una nuova avanzata, sempre sotto il fuoco, e farci innanzi noi primi. — Tutto ciò richiede assai più carattere che scienza. Nè qualunque uomo o qualunque ufficiale di qualsivoglia esercito può farlo. Non tutti hanno tempra d'animo così forte; non è comune, no, questa soverchianza dello spirito sulla materia. Noi Tedeschi, noi ufficiali prussiani, lo facciamo. Quando il battaglione va al fuoco, sappiamo che molti di noi, forse la maggior parte, non n'uscirà illesa; ma andiamo avanti e facciamo il nostro dovere come possiamo me-

glio, finchè non ci coglie quel pezzo di piombo o di ferro che ci è destinato. Ma sapete perchè? Questo è ciò che più importa. Date una occhiata ai nomi di quei che hanno pagato il loro tributo di sangue in queste ultime battaglie sotto la bandiera prussiana: troverete a capo di lista quegli stessi nomi che brillano sulle vecchie pagine delle nostre storie, e tanti altri men noti, ma che pur furono sempre portati con onore nelle nostre passate guerre, sotto Blücher e Brunswick e Federigo, ai tempi del Weimar e di Gustavo Adolfo. Il Corpo degli ufficiali prussiani ha per base una vecchia aristocrazia d'arme, che s'è mantenuta gagliarda, pura, generosa, onorata, conscia della sua dignità e autorità, gelosa del suo privilegio di soprastare a tutti nella devozione illimitata al suo Re ed alla sua gloriosa bandiera, l'eletta della nazione insomma, cui la nazione, non iscossa da convulsioni politiche e sociali, non si vergogna di professar la più alta e profonda riverenza. I novizii che si ammettono all'onore di far parte di quest'ordine sono scelti con gran cura; rifiutiamo quelli che non giudichiamo degni d'appartenervi. Ognun di noi nel momento del pericolo ha dinanzi a sè l'esempio di coloro che prima di lui portarono il nome ch'ei porta e glielo trasmisero senza macchia, perchè tale lo trasmetta a sua volta a quei che dovranno portarlo dopo di lui; sprone potentissimo e freno salutare nel tempo stesso. Siam robusti di corpo, e tali ci conserviamo, perchè facciamo vita semplice e laboriosa e infondiamo nei nostri figli quella vigoria che ricevemmo dai padri nostri. I nipoti d'Arminio non hanno accostato il labbro alla tazza di Sardanapalo; perciò conservano in mezzo ai perigli sguardo d'aquila e cuor di leone. Ed ecco perchè abbiamo così copiosamente innaffiato col nostro sangue i nostri campi di battaglia, noi ufficiali dell'esercito prussiano, e non già per effetto della precisione di tiro del *chassepot* e dell'abilità dei tiratori francesi. »

« Nè sono da meno di noi » soggiunse « questi altri prodi dell'esercito germanico. Avete veduto quel tenente di cavalleria, grande, pallido, con una gamba mozza. Egli appartiene ad una famiglia d'onestissimi negozianti. Non si sentiva affatto portato alla carriera delle armi; anzi vi avea gran ripugnanza, ed avrebbe preferito un'altra professione qualunque. Ma obbediente alla volontà paterna, e per un concorso di casi ch'è inutile vi narri, s'è trovato ufficiale in un Corpo a cavallo. Racconta egli stesso che già nelle manovre di piazza d'arme, quando gli parea che fosse per esser comandata la carica, gli veniva il sudor freddo, perchè gli sorgeva in mente che dovesse cadergli il cavallo in mezzo alla frotta degli altri, o i cavalieri vicini dovessero urtarlo e levarlo di sella, e gli sembrava

dover esser pesto e fracassato dalle zampe ferrate. Insomma egli avea dentro di sè il peggior nemico, una paurosa fantasia ch'ei non potea domare. Pensate con che core andasse alle scoperte con pochi cavalieri sul principio della guerra; ma pure si faceva forza e andava. Da ogni casa, da ogni borro, da ogni cespuglio pareagli ogni momento dovesse scoppiare una fucilata che venisse a colpir proprio lui, o fosse per saltar fuori un drappello di cavalieri nemici che dovesse atterrarlo; ma pure faceva il suo dovere. Quando venne l'ora della carica, col nemico là dinanzi, i più terribili fantasmi gl' invasarono il cervello; fu un momento infernale: ma egli cacciò rabbiosamente gli sproni nei fianchi al cavallo, allentò le redini e si lanciò innanzi a capo basso. Lo scontro avvenne, ed egli v'era e non si ritrasse. Il cavallo ferito gli cadde sotto nella mischia. Egli fu poi rialzato da terra tutto malconcio e con quella gamba fracassata. Era nato per fare il prete, ma ha saputo far di sè un eroe. »

Altre figure d'un genere assai diverso potrei mettere a confronto, ma non lo credo necessario e sento che nol debbo. Non già che io creda che tutti veggano il marcio dov'è, celato spesso sotto oneste e leggiadre sembianze; credo bensì e so che a rimuginarlo poco o nulla di buono s'ottiene. Perciò tiro innanzi.

Spesso fu espresso il dubbio che gli ordinamenti militari dei Prussiani possano resistere alla prova della cattiva fortuna, e che debba risultarne un grande sfacelo in caso di guerra mal cominciata. Per verità, prima di proferire una sentenza su tal proposito in un senso o in un altro, fa d'uopo aver qualche appoggio di fatti. E potrà somministrarcelo la prima guerra futura, dappoichè tutte le potenze militari hanno oggimai preso ordinamenti simili a quelli. Ma se questi facessero mala prova in qualche paese ove siano stati trapiantati, non potremmo dedurne che dovessero farla eguale anche in quello pel quale furon creati. Fintantochè la Prussia si manterrà immune dalle grandi convulsioni politiche e sociali, fintantochè il suo militare organamento corrisponderà così bene come ora alla sua sociale costituzione e il suo esercito continuerà ad essere, come dicono con ogni ragione, *il popolo in arme*, fintantochè vi rimarrà inconcusso il culto della disciplina, della dignità, del dovere, dell'autorità, e il diritto di comandare e l'obbligo dell'obbedire saranno scrupolosamente osservati, e la responsabilità non farà paura a chi debba assumerla, e l'accordo dei voleri e delle opre sarà certo e pieno nel sentimento d' una indiscutibile devozione alla gran causa comune, credo fermamente che la Prussia potrà sostenersi contro le malignità della sorte. Non mi par possibile ch'ella debba sfasciarsi

sul Reno, sulla Vistola, sull'Oder, sull'Elba, finchè non sia colpita proprio nel cuore, specialmente poi a pochi anni di distanza dal 1866 e dal 1870.

Ma non oserei davvero dir lo stesso d'altre genti che oggi piglian l'esempio da quella e non hanno le sue militari e civili virtù. Un popolo guasto da vecchi malanni, dalla servitù o dall'abuso della libertà, nel quale siano rilassati i vincoli della famiglia, rimescolati gli ordini sociali, scossa la fede nella stabilità e nel merito delle istituzioni, prostrato il sentimento della reverenza verso quelle persone e quelle cose che dovrebbero esser tenute sacre pel vero interesse pubblico, sostituito al culto del dovere quello del denaro e del diletto, un tal popolo si metta pure in arme alla prussiana quanto gli piaccia, se non andrà a rifascio ai primi urti d'una guerra infelice, sarà miracolo.

V'è egli rimedio a così grave infermità, che può a lungo rimaner latente, ma è pur sempre mortale alla milizia e allo Stato? Si v'è, ma fuor della milizia, cioè una vigorosa educazione popolare, una forte disciplina civile. Bisogna ristringere i freni e lavorar meglio di sprone. Bisogna che i migliori cittadini e i Comuni vi si mettano con tutto l'impegno, poichè senza di ciò l'opra del Governo rimarrebbe inefficace. Il maggior male non è nelle campagne, bensì nelle città, e specialmente nelle principali. Ma qui vi sono scuole, ove si può mutar l'ordine delle dottrine e dare il primato a quelle che riguardano l'educazione morale e civile, prendendo a combattere più particolarmente, colla ragione, collo scherno, i vizii e i difetti più comuni e locali; vi sono mezzi per suscitare la emulazione, almeno tra i fanciulli e i giovinetti, per impedire e reprimere quelle sconcezze di parole e d'atti che sciupano il carattere e involgariscono l'animo, perocchè vi sono vigilanti di varia qualità, cui dovrebbe esser commesso intendere al decoro, al buon costume, al rispetto reciproco, e non solo alla nettezza delle strade, al giro delle vetture, a spartire i rissatori, ad arrestare i ladri e gli assassini. Nè dovrebbe esser impossibile ordinare ufficii di sopravveglianza nei rioni o quartieri, adoperandovi l'eletta dei cittadini come censori o ispettori sopra l'educazione e la disciplina civile. Non potendo metter le mani nel brago della famiglia imputridita, bisognerebbe approfittare di ciò ch'è in potere del Comune, del Governo, vale a dire la scuola e la strada. E sarebbe pur possibile penetrare sin nella famiglia, senza violenze, coll'aiuto del tempo, della persuasione, dei beneficii, della civiltà migliorata. Purchè lo si volesse. — Ma non è questo il momento di trattare di tali cose, benchè oltre misura importanti per l'argomento di cui parlo.

Terminerò con un concetto che parmi compendi in modo altrettanto chiaro e comprensivo quanto conciso la morale del sistema prussiano, in quanto s' appartiene all'opera di preparazione e conservazione assegnata alla Società per rispetto agli elementi più vitali della milizia, e per uso di coloro che si appropriano quel sistema. — Chi vuol ricavare dagli esempi del 1866 e del 1870 il maggior frutto possibile deve saper contemperare l' *individualismo* collo *statismo* nell' educazione e nella vita nazionale, e mettervi piuttosto una maggior dose di questo che di quello. —

Bestemmia! Regresso! sclamerà qualcuno.

Prudenza! risponderò io, almeno finchè le armi debbano servire a qualcosa.

C. Corsi.

STUDII ROMANI E DEL PAESE LATINO.

TIVOLI, ORAZIO ED IL VINO.

I.

Io non so se altri abbia osservato che ogni gran poeta, oltre di una idea ispiratrice, ha sempre nell'animo lo spettacolo delizioso di un rifugio campestre, quasi sfondo de'suoi quadri, teatro e scena delle sue immagini. Le città in genere, ove si ammassa e formicola tanta gente, sono prosaiche; nè la grandezza e lo splendore dei monumenti, nè la raffinatezza e la morbidezza della vita, giovano a destare, come la schietta natura, poetiche ispirazioni. Ecco Orazio Flacco, il principe dei lirici latini. Certo egli si mescola alla società più elegante de'tempi di Augusto, esalta la magnificenza e lo splendore di Roma, è cortigiano, — e perchè non dirlo? — anche adulatore de' potenti: nondimeno in fondo ai suoi versi, in ogni riposo, in ogni intermezzo, voi vedete i boschi di Tivoli, i paesaggi de'monti Sabini, le romantiche sponde dell'Aniene. Onde io sempre me lo raffiguro come un uccello di paradiso che si è composto il nido sui poggi Tiburtini, e nella romita valle a piè del monte Lucretile: esce talvolta, aleggia sul Palatino, sui fôri, sui portici, sui templi scintillanti d'oro, ma sempre ritorna e si asconde ne'suoi rifugi campestri, da'quali scioglie quel canto maraviglioso che ha vinto il silenzio dei secoli e ancora echeggia nel mondo.

Tibur Argaeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae.

Deh! che Tivoli fondato dal colono argivo sia la sede della mia vecchiezza; dice il Poeta malinconicamente a Settimio nell'ode quinta del libro II. *Quell'angolo della terra a me sorride fra tutti i luoghi del mondo; ivi tu spargerai una calda lacrima sulla tomba dell'amico poeta.* Se parlando di Tivoli intendesse anche parlare della sua villa Sabina, disputano gli antiquarii. Alcuni credono che il territorio Sabino si estendesse sino a Tivoli alla sponda destra dell'Aniene. Ma comunque sia, certo è che egli favella de'suoi ricoveri diletti, ove all'ombra delle piante, al rumore delle acque cadenti, poetava e volea morire.

Il mondo romano in quel tempo, dopo le terribili convulsioni della Repubblica, quietava « la potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e di Antonio caddero in Augusto, il quale trovato ognuno stracco per le discordie civili con titolo di principale si prese il tutto. » (Tacito nel Davanzati.) Quanto sangue si era sparso! quanti orrori veduti! quante rovine accumulate! Tu tratti, dice ad Asinio Pollione nella stupenda prima ode del libro II, il moto civile, le cagioni della guerra, i vizii, i giuochi della fortuna, le gravi amicizie dei Principi, le armi tinte di sangue non ancora espiato; e già mi par di sentire il fragore delle trombe, veggo luccicare le spade, i vincitori irrompenti sui fuggiaschi; odo la voce dei capitani sordidi di onorata polvere, e miro tutta la terra soggiogata, eccetto l'atroce animo di Catone. Ma non ti accorgi che tu cammini sulla brage coperta di cenere? Qual campo non è fecondato dal sangue Latino, e dove i sepolcri non attestano gli empii combattimenti? Quai fiumi, quai burroni sono ignari dei nostri lugubri eccidii? Qual loco del mondo non è bagnato del nostro sangue?

Le quali sanguinose immagini egli appunto volea fuggire; e per fuggirle si nascondea nelle valli Sabine, ove lo ricreavano le gelide linfe del fonte Blandusio, la compagnia del dio Silvano e delle celesti Muse.

II.

Nè soli ricreavano il Poeta il dio Silvano e le celesti Muse, ma un Dio più fervido e più potente ancora, il Dio del vino. Il vino eccita l'estro, e riscalda l'ingegno, onde è il dio vero de'poeti. Oggi nessuno ignora che il vino è luce condensata nel granello dell'uva, e però veramente liquore etereo, cioè raggio acceso del sole *preso alla rete di più grappoli,* come dice nel suo ditirambo Francesco Redi: concordando in ciò mirabilmente la poesia e la scienza. Certo l'ingegno del vate è santo albergo della musa o della idea ispiratrice; ma l'idea è fredda

vergine inanimata, se lo spirito e il Dio del vino non la feconda: chè da questo imeneo del vino e della musa nascono le immagini alate, le quali danzano nella fantasia del poeta e per mezzo de'canti si riversano nel mondo. Figlio del cielo e della luce, il vino rapisce, solleva, rianima, illumina; e un ingegnoso scrittore notò benissimo che dove ha fine la cultura della vite comincia la barbarie. Infatti la vite prospera nelle regioni temperate del nostro pianeta, fuggendo del pari i deserti di gelo, e le arsure de'tropici: nelle regioni temperate, ove nacquero le razze umane principali e con esse le religioni e la civiltà del mondo. E si noti questo: fra tutti i prodotti della terra non vi è prodotto che meglio riveli il genio e l'indole di un popolo come la qualità del vino che esso coltiva. I vini della Grecia spiritosi, festevoli, soavi, inebrianti l'anima, non somigliano ad una poesia di Anacreonte, e non rivelano il genio della civiltà greca che fu la festa e la gioventù della storia? Il severo *Falerno,* che fu la bevanda prediletta de'Romani antichi, è un vino grave e ardente, impetuoso e rinforzatore di muscoli, come il cupo genio di Roma. I vini del Reno che durano cento anni, e sviluppano invecchiando tanto etere enantico, rispondono alla natura germanica che è solida ed immaginosa. Come lo *Sciampagna* e i vini di Bordò e della Borgogna sono il riflesso dello spirito francese, benevolo, brillante, amabile facile agli entusiasmi, pronto alle battaglie.

Togliete il vino dalla terra e l'umanità cadrebbe in una mestizia desolante: lo confermano non solo i poeti, ma anche i naturalisti ed i filosofi, e lo conferma l'istinto di tutti i popoli. Scrive Marsilio Ficino nel *Convito:* « Io penso che il veneno della vita sia la mestizia e similmente il veneno della mensa dico che altro non è che la tristizia, e la tiriaca della mestizia e della tristizia dico essere un soave e chiaro vino, la cui forza Esculapio agguagliò alla potenza degli Iddii. Similmente l'ingegno e le forze nostre dal temperato caldo del vino il nostro Platone affermò non poco giovamento ricevere. »

III.

Tutto il poema lirico di Orazio è, si può dire, un continuo inno al vino. Se il lettore mi vuol seguire, sorvoli un momento meco sul primo libro delle *Odi* (un viaggio per tutta l'opera è troppo lungo), e ne avrà la prova. Sorvoleremo rapidamente.

Ode I, ad MECENATEM:

Est qui nec veteris pocula Massici
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.

Primo a schierarsi innanzi alla nostra memoria è il *Massico*. Era vino alcoolico molto robusto e potente, e durava molti anni, però il Poeta lo chiama *vecchio*. Alcuni commentatori lo chiamano vino ottimo de' colli Massici. [1]

Ode IX, ad THALIARCHUM:

Dissolve frigus ligna super foco
Large reponens; atque benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota.

La *diota* Sabina era un vaso a due manichi, i quali somigliavano a due orecchie: la parola evidentemente viene dal greco. Il Poeta per vincere il freddo invita l'amico a trastullarsi con una diota di vino Sabino di quattro anni. Non credo che i vini della Sabina fossero stati molto in pregio presso gli antichi; aveano poco alcool e poca grazia. Nondimeno è importante il conoscere che duravano quattro anni. [2]

Ode XVII, ad TYNDARIDEM:

In questa graziosa ode, fingendo di essere un pastore, il Poeta descrive a Tindaride con pochi tocchi di pennello maestro le delizie del

[1] Molti antichi scrittori han favellato del *Massico*. Virgilio nel II libro della *Georgica:*

« Sed grandi fruges et Bacchi Massicus humor; »

e nel VII dell' *Eneide:*

« Vertunt felicia Bacco Massica. »

Silio Italico nel VII libro:

« Viniferis late florebat Massicus arvis.....
Miratus nemora et rorantis sole racemos.
Massicus uviferis addebat nomina glebis. »

[2] Galeno chiama i vini Sabini tenui ed acquosi *oligofora non grandia, sed mediocria.*

Andrea Bacci, medico di Sisto V, definisce i vini della Sabina:

Alba plerumque et flava, si non grandia, sincera admodum, plurima quidem alba et cruda, nonnulla rubra quae retornata de more appellant, ac advecta nonnunquam Romam cum optimis vinis obtinent locum.

Plinio parla di tre uve coltivate a' suoi tempi nella Sabina, la *Bituricense*, la *Grecula*, la *Vinaciola;* la prima importata da Burges come accenna il suo nome, la seconda dalla Grecia, la terza che era di piccolissimi granelli indigena. *Vinaciolam soli novere Sabini et Laurentini.*

monte Lucretile che sovrastava alla sua villa. Chiama il loco ameno, difeso dall'estate ignea, e da'venti piovosi, e dopo avere accennato ai boschi ed alle ombre, ed alle colline che discendono in dolce declivio, soggiunge:

Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra.

Il che vuol dire che negli eccessivi calori beveasi all'ombra un vino *Lesbio* innocente, cioè leggiero. Io credo che questo vino *Lesbio* risponda ai vini bianchi e gialli di Frascati, di Monte Porzio, di Grotta Ferrata che tanto si usano in Roma, ai quali dà grazia specialmente un'uva chiamata *grechetto,* forse perchè *ab antico* importata dalla Grecia. Son vini di facile digestione, graziosi ed esilaranti, i quali darebbero, a mio giudizio, un vino spumante italiano di ottima qualità, se ne fosse regolata la fermentazione da Enologi esperti:

Ode XVIII, ad QUINTILIUM VARUM:

Nullam, Vare, sacram vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis, etc.

Quintilio Varo è immerso in troppe cure? E subito l'amico gli addita il rimedio. Che fai? (così gli grida). Pria di ogni altro negozio attendi a piantar la vite, arbore divina, nel mite suolo, e presso alle mura di Tivoli. Pianta, raccogli, e bevi: gli astemii non approdano a nulla, e non piacciono agli Dei: unico ristoro di tutti i mali, fugatore delle sollecitudini mordaci, è il vino.

Ode XX, ad MECENATEM:

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis....
Caecubum et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites neque Formiani
Pocula colles.

Il vino Sabino qui è chiamato vile, e ciò conferma quanto ho detto innanzi. Ma si noti che è posto in confronto del *Cecubo,* del *Falerno,* e dei vini Formiani alcoolici e robustissimi, come i vini del Vesuvio, di Capri e di Ischia. Si accenna qui pure ad uva spremuta da torchio caleno, cioè al vino stretto, che in Toscana si stringe e si raccoglie, poichè le vinacce han bollito nel tino. Mecenate bevea di

questo vino stretto ed avea tutte le ragioni; depurato dalle fecce, è tonico, un po'aspro (*ha il frizzantino,* dicono a Firenze), ricco di tannino, amarognolo e saluberrimo.

Del *Massico,* del *Cecubo,* e de' vini di Formia chi ci dà ora notizia?[1] Esistono ancora dopo tante vicissitudini le ceppaie antiche? Il genio del vino, dice il primo enologo moderno, sta nel vitigno; il suolo, la temperatura, e gli altri elementi concorrono alla sua bontà, ma non avverrà mai che un vitigno vile e plebeo, in qualunque esposizione, dia un vino nobile e prelibato.

Ode XXVII, ad SODALES:

Vultis severi me quoque sumere
Partem Falerni?

E da capo col *Falerno.* Pare che i suoi convitati si gittassero in viso i bicchieri secondo il costume de' barbari: tanto aveano bevuto. Ei cerca di quietarli.

Ode XXXI, ad APOLLINEM:

Premant calena falce, quibus dedit
Fortuna vitem....
. . . . . *me pascunt olivae*
Me cichorea levesque malvae.

Graziosa davvero! Il poeta Orazio giura ad Apollo che egli si nutre di olive, di cicoria e di malva. Il voluttuoso, l'epicureo Romano protetto da Augusto, amico di Mecenate e di Pollione, ecco si trasforma in un santo anacoreta del deserto. Ma sotto il lungo abito nero spunta la coda del diavolo. Non comincia invidiando i fortunati possessori della vite? Assuma pure le sembianze che vuole, egli non può mai dimenticare il vino.

Ode XXXVI:

Neu promptae modus amphorae....
Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat amystide.

[1] Il *Massico* si raccoglieva nel territorio di Sinuessa, la città più meridionale del Lazio, lontana sei miglia dal Volturno nel confine Sannita.

Il *Cecubo* si raccoglieva nel territorio di Fondi fra Terracina e Formia, tra un lago e il mare, in prossimità di Amicla.

Formiae risponde all' attuale Mola di Gaeta.

Il vino *Caleno* si raccoglieva in Calvi (*Cales*) sulla via Latina, capitale, in origine, della tribù Ausonia de' Caleni. Segni era famosa per un vino astringente, e sotto l' Impero erano celebri i vini di Sezze e di Piperno.

Si vuol congratulare con un amico che è ritornato sano dalla Numidia? E subito dà mano alle anfore, anzi all'amistide tracia, che era un ciotolone.

Ode XXXVII, ad SODALES:

Nunc est bibendum.

Augusto vince Antonio, e resta egli solo padrone del mondo. Orazio comincia l'ode che deve eternare la gran vittoria col grido: « Ora è tempo di bere. »

Ode XXXVIII, ad PUERUM SUUM.

Parla al suo servo giovinetto. Non vuole ornamenti persici, non vuol corone, non vuol rose a mensa. A lui basta essere sdraiato sotto una densa vite e bere a piacimento. E così chiude il primo libro delle *Odi.*

IV.

Adunque il *Massico*, il *Falerno* ed il *Cecubo* erano i vini prediletti di Orazio, e possiamo concludere che erano i più stimati nelle mense di Roma antica: spiritosi e vulcanici accoppiavano a virtù ignea molta soavità di eteri, onde ben si confaceano a stomachi forti, e organismi potenti. Erano vini Latini e Campani ad un tempo, perchè prodotti, ove le due regioni si toccano e si confondono, ma più Campani che Latini. Coll'andar del tempo, crescendo il lusso e le morbidezze della vita, e però indebolendosi la tempra della razza, vennero in voga vini più leggieri come i vini dei colli Albani *dolci e radi nel brusco* secondo Plinio, i *Surrentini* che erano la delizia di Tiberio, i vini asciutti di Velletri e di Piperno, i *Caleni* ed i *Sabini,* dei quali ho fatto cenno. Sappiamo dallo stesso Plinio che Livia Augusta pose a conto di un vino non adacquato, di cui si raccoglieano poche anfore nel golfo Adriatico, gli ottantadue anni che visse, e che Giulio Cesare fu il primo a dare riputazione nei conviti di Roma ai vini *Mamertini* di Sicilia. De' vini *Retici* parla Virgilio, degli *Etruschi* e dei *Liguri* varii scrittori; ma non è mio assunto favellare di tutti i vini conosciuti dai Romani.

Molta varietà di vini dolci usava il popolo; quale uso si mantiene ancora negli abitanti di Roma, che poco apprezzano il vino austero, e sia bianco, sia rosso, amano che abbia sempre un fondo dolcigno. Forse l'aria grave e colata, l'ozio prelatizio e fratesco, abituando

i corpi alla infingardaggine, hanno indebolito sempre più gli stomachi, onde cercano bevande zuccherine e spiritose, facili e passanti, che ad un tempo inebriano e dolcificano. E certo ad un popolo molle che poco si muove ed ha, per così dire, ingranchite le membra (come alle donne in generale, ai vecchi ed agli infermi), questo genere di vini piace di più; ma non si confà di più; perchè non è tonico, non iscuote la virtù digestiva, non dà forza ed elasticità ai muscoli, non rapisce, non rinnova, non eccita, non rianima, come i vini eccellenti di tipo austero, in cui la parte zuccherina dopo lunghe trasformazioni è divenuta sottilissimo alcool, e questo è depurato e raffinato tanto, che mai non turba il cervello, ed è naturalmente contemperato con intime misteriose armonie al tannino ed agli acidi liberi in tal giusta misura, che un grado di più o di meno lo turba e lo deteriora. Dimodochè, quando un vino ha fondo dolce (eccettuati gli aleatici e i vini dolci per natura), rivela che la sua parte zuccherina non si è decomposta, e però è imperfetto e mal sano, non avendo compiute le sue necessarie ed intime evoluzioni, e non avendo deposto tutte le sue impurità. Quindi un siffatto vino non dà etere enantico che è la sostanza impalpabile, in cui è riposta l'essenza della soavità vinosa, e la prova sensibile della sua origine eterea; per cui volendo definirlo a tutto rigore è una bevanda zuccherata ed alcoolica, ma non è vino. Giustamente disse Plinio: *ogni vino dolce ha meno odore*, cioè non ha gli eteri, non ha l'aroma che debbono costituire la sua natura privilegiata.

Coloro, i quali in Italia, consumando miseramente il fiore delle uve, si affannano a fabbricare *vini santi* e *vini liquori*, non credano di far cosa nuova. I Romani antichi sapevano farli meglio di noi, seccando le uve al sole sulle piante, o su le stoie, o macerando i granelli privi degli acini in un liquore spiritoso, o facendo bollire nel fuoco e concentrando il mosto, o torcendo il piede dei grappoli, o ponendo le uve appassite nell'olio bollente o nel miele.[1] Metodi siffatti nessun enologo illuminato può approvare oggi: essi in sostanza impediscono o ritardano o turbano la fermentazione, onde si producono bevande nocevoli alla salute e corrompitrici del gusto, abituando i palati a sensazioni forti e grossolane. Egli è che il vino è un essere organico, il quale nasce, cresce, invecchia e muore, e chi crede di migliorarlo con mezzi artificiali, condannandolo a rimanere infante, ovvero violentandolo in qualunque modo, lo snatura e lo uccide.

[1] *Storia Naturale* di Plinio, libro XIV.

V.

La Chimica c'insegna che ogni acino d'uva contiene una soluzione acquosa di zucchero di corpi albuminoidi e di varie sostanze minerali, la quale è la materia del vino, ma non il vino. Perchè questa materia si animi e fermenti, è necessaria la presenza di un *corpuscolo* che ad essa si mescoli. Il qual corpuscolo diviene una piccola *cellula* « formata da una sostanza priva di azoto, cioè da vescichette di cellulosa, il cui contenuto consta di una combinazione di corpi albuminosi contenenti azoto e zolfo, con una sostanza priva di azoto che forse è uno zucchero. » La cellula si moltiplica per gemme; dalla *cellula* madre nasce la *cellula* figlia, da questa una seconda, una terza, una quarta, e così di seguito in numero incalcolabile.

Che cosa sia questo corpuscolo, io non lo so. Nuota nel *limo atmosferico*, ondeggia nell'aria, è una *muffa*, è della famiglia dei *funghi* secondo alcuni. Certo è che questo germe in contatto col mosto diviene cellula di fermento, produce la scomposizione dello zucchero, l'alcool, l'acido carbonico, l'acido succinnico, la glicerina. Onde la cellula del fermento è un essere vivo che assorbe lo zucchero, le parti minerali ed i corpi albuminoidi del mosto, e valendosi di queste sostanze forma la prole, separando come prodotti della sua attività vitale l'alcool, l'acido carbonico e gli altri elementi che si notano nella fermentazione spiritosa.

Al lume di tali principii avviciniamoci al tino, quando l'uva è pigiata con religioso silenzio. Il tino bolle, le vinacce si gonfiano e si imporporano; non sentite il ronzìo di milioni di cellule che si formano e si moltiplicano, di milioni di esseri che si aggirano turbinando nei vortici di una danza impetuosa? Una fragranza acre è diffusa intorno, un aroma di alcool vi penetra le midolle; sono i segni annunziatori del nascimento di tanta moltitudine di spiritelli o demoni o monadi (chiamateli come volete) che nell'ebbrezza e nella gioia si confondono, si urtano, si premono come impazienti di produrre il prezioso liquore che è l'allegria del mondo. E chi può alzare interamente il velo di sì misteriosi fenomeni? Chi potrà mai conoscere con esattezza la struttura degli organismi di siffatti enti piccolissimi, le leggi della loro esistenza, le loro intime relazioni?

Certo è che la *cellula*, il *demone*, la *monade* è la sostanza del vino, è il vino stesso. Composta di zucchero, di elementi minerali e di corpi albuminoidi, vivendo trasforma il mosto, adoperando i suoi

stessi costituenti; vale a dire, finchè ha materiali da vivere, trasforma e produce, cioè perfeziona il vino; ma se il cibo le manca, se lo zucchero è esaurito, può emettere ancora per un po' di tempo, come ogni animale affamato, acido carbonico ed acqua per i polmoni, poi muore e si dissolve.

Dal che scaturisce un'avvertenza, che io raccomando a tutti gli Enologi e produttori di vino. Essendo questo prezioso liquore un ente vivo ed organico, conviene non ammazzarlo nel tino o nella botte, lasciandolo molto tempo in contatto colle vinacce e co' suoi escrementi. Cessata la fermentazione tumultuosa, se si lascia bollire e ribollire consuma tutto lo zucchero, e diviene una soluzione alcoolica, piena di *morti corpuscoli,* carica di tannino, senza grazia e senza eteri. Dovecchè secondando le leggi della natura, travasandolo a tempo in buoni recipienti, compie le sue evoluzioni, si depura e si affina. Depurato e perfezionato, *ma sempre vivo*, gode a rinchiudersi, celeste eremita, nella bottiglia, che è il primo ornamento della mensa, così del povero come del ricco, veramente sacro ricettacolo di un dio, consolatore delle afflizioni umane. [1]

B. MIRAGLIA.

[1] Avendo chiesto il parere dell' illustre professore Giacomo Moleschott sull' influenza del vino, sia rispetto all' organismo, sia rispetto all' indole umana, il dotto Fisiologo (che è persona tanto autorevole in siffatte materie) ci ha risposto colle seguenti parole:

« Senza vino gli uomini mangerebbero di più, consumerebbero maggior » forza nel digerire e farebbero una vita più vegetativa. Rispetto all' indole, » essi diverrebbero più egoisti e meno sinceri, più prosaici e meno fidenti » delle proprie facoltà, quindi veramente meno ispirati, più docili, ma meno » gelosi della più nobile libertà. »

Il qual giudizio conferma ampiamente le nostre argomentazioni in favore del vino, e noi ne porgiamo al chiarissimo scrittore pubbliche e vivissime grazie.

LA QUISTIONE MONETARIA.

IX.

Una delle più importanti applicazioni della scienza agli usi della vita sociale fu senza dubbio l'introduzione del sistema metrico, che, originato dalla misura della grandezza del globo terrestre, ha una base certa, e può fornire, mediante una indiscutibile unità di peso e di misura, una lingua commerciale comune a tutte le nazioni. E alla Rivoluzione francese spetta la lode di avere ricondotte anche le monete al tipo uniforme del peso decimale: condizione, che rende più agevole di dare all'istrumento degli scambii la medesima universalità di uso che ha l'istrumento del peso e della misura delle merci. Nel disegno di Legge monetaria del 17 ventoso, anno VI, illustrato da un elegante rapporto di *Prieur de la Côte-d'Or,* era stabilita l'impronta della moneta d'oro in guisa che da una parte vi figurasse un *Genio* in atto di misurare uno de' Meridiani terrestri per derivarne il sistema metrico, e dall'altra la leggenda *Per l' Universo.*[1] Le due idee del sistema metrico e della universalità della moneta erano espresse insieme per un'intima unione logica, e per una grande intuizione dell'avvenire.

Condamine nel 1742, e Sir James Stewart nel 1780 avevano già proposto un sistema uniforme di pesi e di misure, la cui unità avesse per base la lunghezza del pendolo, ma non si erano occupati delle monete. Fu l'Assemblea costituente di Francia, che,

[1] Veggasi Chevalier, *De la baisse probable de l'or.* — *Pièces justificatives,* n. 2, pag. 82.

valendosi dell'opera e degli studii de' più dotti Matematici allora viventi, pose una nuova, più naturale e più certa base di unità, applicandola nel tempo medesimo a' pesi, alle misure e alle monete. Quest' unità fondamentale è il *grammo* consistente nel peso di un centimetro cubico d'acqua, mentre il centimetro è la centesima parte del metro, e questo la diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre. Così tutte le misure e tutti i pesi sono divisori e multipli del metro; così sparisce ogni arbitrio; e si facilitano i computi e l'uso eziandio delle monete, fabbricandole in pezzi che abbiano un rapporto costante tra essi, e un peso che in ragion decupla accresca o scemi.

Son circa 20 anni da che si lavora indefessamente alla propagazione del sistema metrico, propugnandone principalmente una più estesa applicazione alla moneta. È nota, fra i tanti altri fatti, *l'Associazione internazionale per la diffusione del sistema metrico* sorta dopo l'Esposizione internazionale di Parigi del 1855, e composta di benemeriti uomini appartenenti alle varie nazioni d'Europa, in special modo all'Inghilterra, nonchè all'America; la quale non può non rammentarsi con quanta operosità avesse schiarita e discussa la quistione sotto ogni aspetto con innumerevoli ed utili scritti, convocando ogni anno pubbliche riunioni nelle principali città d'Europa, ed esercitando soprattutto un'azione efficace sulla opinione del Regno Unito a favore del sistema metrico, nel tempo medesimo che il Parlamento inglese ordinava un'inchiesta sulla base d'interrogazioni apparecchiate da Lord Overstone, che n'era il più manifesto avversario. Nè i resultati di questa furono contrarii al voto dell'Associazione.

Dopo tutto ciò il sistema metrico decimale è ora adottato da molte nazioni. Da una parte sono la Svizzera, il Belgio, l'Italia e la Francia già riunite dalla Convenzione monetaria del 23 dicembre 1865, alla quale altri Stati hanno aderito, accettando implicitamente il sistema medesimo, e cioè l'Austria e la Grecia. E vi si possono aggiungere la Spagna, la Rumenia, la Svezia e il Perù per la loro moneta d'oro, e l'Egitto, il Brasile e il Chilì per la loro moneta d'argento. Dall'altra parte l'Inghilterra per atto del Parlamento del 20 luglio 1864 dichiarò legale il sistema metrico, gli Stati Uniti d'America l'adottarono per risoluzione del Congresso del 17 maggio 1866; e fu ammesso anche dalla Confederazione della Germania settentrionale con Legge del 17 agosto 1868, sebbene la dichiarazione di legalità fatta da que-

sti Stati non mplichi, come in Francia e in Italia, la proibizione di altri pesi e di altre misure.

Il fatto che sedici nazioni hanno già una misura comune del peso, può quindi considerarsi come un notevole avviamento alla unificazione delle monete. E in vero, la decimalità del peso, e quella della lega, poste come condizioni di un sistema monetario uniforme, non incontrarono obbiezioni nella Conferenza internazionale di Parigi del 1867; e quanto al titolo, se oggi quindici nazioni coniano la moneta d'oro a $^{9}|_{10}$ di fine, sette a 916/1000, una a 896/1000, e tre a 875|1000; tutte pare che non sarebbero aliene dall'accettare il titolo unico di 900|1000.

Ma non basta l'accettazione della medesima misura di peso e del medesimo titolo. È questa una base preliminare dell'unificazione, un avviamento per arrivarvi; non è l'unificazione. Rimane sempre la diversa determinazione dell'unità monetaria; e variano le legislazioni degli Stati, alcuni dei quali ammettono il solo tipo in oro, altri il solo tipo in argento, ed altri infine la simultanea duplicità di amendue. A che giova la medesima unità legale del peso, se continua la necessità di ragguagliare e tradurre l'una nell'altra le unità monetarie de'varii sistemi, e i nomi diversi che le esprimono? A che giova, se il tipo metallico è diverso?

Cotesta difformità de' sistemi monetarii fa cessare in gran parte il benefizio che deriva al commercio generale dall'uniformità stessa dei pesi e delle misure; dappoichè, sebbene sia universalmente riconosciuto un medesimo istrumento per valutare la lunghezza, il peso e il volume delle merci, variano da paese a paese il nome, e il valore della *merx tertia*, colla quale si operano gli scambii. E gl'inconvenienti si manifestano anco più gravi di quelli che provengono dalla diversità dei pesi e delle misure. Se, in fatti, per ragguagliare l'uno ad un altro peso, e l'una ad un'altra misura, occorrono lunghi calcoli, lavoro e tempo che potrebbero più utilmente essere impiegati, le cose da pesare o misurare rimangono le stesse, e se ne può far uso e commercio da per ogni dove; ma le monete sono a un tempo misura ed equivalente, e pèrdono, passando da un paese all'altro, una parte del loro valore. Ond'è che, oltre al lavoro e al tempo occorrente pe' calcoli di riduzione, la diversità delle monete cagiona una perdita reale pel commercio.

Sarebbe quasi superfluo fermarsi a dimostrare i vantaggi della unificazione monetaria, in quanto il commercio, la stati-

stica e la scienza economica vedrebbero semplificati i loro computi nel paragonare i prezzi de' prodotti di tutti i paesi, e de' varii mercati, e in quanto cotesto risparmio di lavoro intellettuale e materiale potrebbe essere causa d'incremento della pubblica ricchezza per un impiego più frugifero del tempo. Questa utilità della unificazione monetaria è identica a quella dell'unificazione dei pesi e delle misure.

Sarebbe superfluo del pari fermarsi alla maggior comodità de' viaggiatori; giacchè, essendo ormai nel fatto accettata da per tutto la moneta d'oro di 20 franchi, e la lira sterlina, non sono quelli costretti oggi, come per l'innanzi, a cambiare le loro monete alla frontiera di ogni Stato, e sopportare ripetutamente una perdita, che, di frazione in frazione, ne assorbiva in gran parte il valore.

È importante bensì il danno effettivo dianzi accennato, che subisce il commercio generale per la difformità de' sistemi monetarii dei varii paesi.

Per regolare il pagamento de' debiti del commercio internazionale è noto che, mediante lettere di cambio, si compra colla moneta del paese debitore la quantità di moneta da pagare sopra luogo al paese creditore; e la differenza di prezzo tra l'una e l'altra s'indica colla parola generica di *cambio*. A formare questa differenza concorrono varii elementi, alcuni dei quali sono naturali e necessarii. V'è, in primo luogo, la bilancia commerciale del dare e dell'avere, che rende respettivamente più ricercata o meno cara l'una o l'altra moneta, secondo che il credito dell'una sia maggiore o minore di quello dell'altra piazza. Seguono, poi, le spese che sarebbero occasionate dal trasporto materiale delle specie metalliche. Vi è finalmente la differenza del saggio dello sconto ne' due paesi. Ma a questi elementi necessarii se ne aggiunge un altro, affatto artificiale e convenzionale, la diversità de' sistemi monetarii, senza toglier la quale, la spesa o perdita del cambio non potrebbesi ridurre alla sua proporzione ed espressione naturale.

Supponiamo che un commerciante di Berlino debba pagare un suo debito a Londra, e che non soffra alcun carico per gli elementi proprii e naturali del *cambio*, e che possa financo senza spesa portare i suoi *marchi d'oro* a Londra. Egli non potrà farli ricevere al loro prezzo reale, ma perderà alcuni centesimi per ogni moneta rappresentanti il *mininum* delle spesa per la riconiazione e trasformazione materiale de' *marchi* in *lire sterline*. Le dif-

ferenze sono poi maggiori se trattisi di rapporti tra due paesi, in uno de' quali il tipo monetario sia l'argento esclusivamente, o simultaneamente coll'oro, e nell'altro consista soltanto nell'oro; giacchè in questi casi alle spese di monetazione bisogna aggiungere la diversità del valore comparativo de' due metalli.

Il cambio, infatti, rappresenta una certa quantità di moneta che si consente di dare in un luogo per acquistare il diritto di ottenere la stessa quantità di moneta d'identico valore commerciale in un altro. Le variazioni di esso si attribuiscono d'ordinario quasi esclusivamente alle relazioni di debito e credito dei due luoghi; ma, mentre è questa sovente l'apparenza illusoria di una ragione non sempre reale, il principale e più permanente motivo è nella differenza del valore delle monete correnti in un paese paragonato con quello delle monete d'un altro: differenze resultanti anche dal diverso tipo metallico, dalla quantità di metallo fine, cioè dal titolo che le respettive monete dovrebbero legalmente avere, e da quello che realmente abbiano. Onde è noto come un paese, il quale abbia cattiva moneta, debba pagare un cambio più alto in rapporto a quello che l'abbia buona; e gli Economisti rammentano che, prima della rifusione delle monete d'argento al tempo del re Guglielmo in Inghilterra, il cambio tra questa nazione e l'Olanda era del 25 per cento contro l'Inghilterra, perchè il valore della moneta corrente inglese era a quel tempo anche più del 25 per cento al di sotto del valore legale. Per ragion della bilancia commerciale, poteva essere, anzi era certamente favorevole, sebbene, come calcolavasi sulle piazze, fosse contrario a cagione del sistema monetario inglese.

Nè, anche nelle condizioni odierne, la perdita è di poca importanza. Quando si pensa al prezzo di tante cose necessarie alla vita che, ogni paese ha bisogno di comperare al di fuori, e alla somma enorme de' valori che si scambiano nel commercio internazionale di tutto il mondo, si può scorgere anche la corrispondente entità del valore che sarebbe risparmiato, allontanando colla unificazione monetaria quell'elemento artificiale che, come testè si è veduto, contribuisce ad accrescere la spesa del cambio. Consultando le tavole dell'importazione ed esportazione francese del 1864, si vede che sopra un movimento di metalli preziosi di 1488 milioni era rappresentata da moneta metallica la somma di 1042 milioni! Una tale quantità di specie monetate doveva essere, per la massima parte, riconiata per servire di moneta legale ne' varii paesi!

Che si direbbe se le strade ferrate fossero costruite con di-

versità di sistemi, con larghezze e proporzioni difformi, per modo che al confine di ogni Stato si dovessero scaricare e ricaricare le merci che si trasportano, ripetendo tante volte, con tanta perdita di tempo, di lavoro e di spesa, un' operazione che ora si compie una volta sola? Non sarebbe quasi distrutta l' utilità internazionale del traffico? E così oggi è delle monete, le quali all' ingresso nel territorio di ogni Stato, dove ha vigore un sistema monetario diverso, o debbono essere con successive operazioni materiali trasformate nella moneta rispettivamente in corso, o devono perdere tanto valore, quanto corrisponde a un dipresso alle spese occorrenti a quella trasformazione. L' uniformità de' segni telegrafici, delle note musicali, de' pesi e delle misure, e l' universale accettazione delle cifre arabe per esprimere i numeri, sono considerate da tutti come una condizione essenziale per facilitare le comunicazioni del pensiero e della parola umana, e l' esercizio del commercio tra i popoli più lontani e diversi, risparmiando tempo e lavoro; avvegnachè, se non è possibile cancellare per trovato dell' uomo le naturali differenze delle lingue, non possa giustificarsi la difformità de' mezzi che l' uomo stesso ritrovi o perfezioni per soddisfare a' comuni e reciproci bisogni delle nazioni. Or, quanto alle monete, la difformità, lo ripetiamo ancora una volta, non solo arreca complicazioni di computi, e perdita di lavoro e di tempo, ma una successiva e indefinita diminuzione e variabilità di prezzi da un paese all' altro.

Uno degli argomenti, forse non abbastanza studiati, è quello delle *imposte latenti*, le quali consistono in una spesa non naturale nè necessaria, ma occasionata da leggi e istituzioni artificiali; in una spesa che non si paga al pubblico Tesoro, ma ordinariamente a profitto di una classe di persone e per lontana, ma quasi certa ripercussione, a carico di tutti gli altri cittadini. Esse costituiscono la sottrazione di una parte del capitale destinato alla produzione, non giustificata dal diritto e da' bisogni delle finanze nazionali, che non ne traggono vantaggio. Tale è l' aumento di prezzo de' prodotti indigeni, a danno de' consumatori, derivante da' dazii di protezione. Tale è l' aumento di prezzo delle sostanze alimentari importate dall' estero, allorchè siano eccessivamente alte le tariffe de' noli stabilite dalle Compagnie di navigazione e di strade ferrate. Tale è il guadagno de' commercianti de' metalli preziosi, ne' paesi sottoposti al doppio tipo monetario, dove il prezzo officiale e legale della merce non può discendere al disotto di un limite prestabilito. Tali sono molte altre spese che aggra-

vano improduttivamente e per effetto di ordini amministrativi e convenzionali l'industria e il commercio; e principalmente l'aumento della ragione del cambio derivante dalla diversità de' sistemi monetarii, e dal difetto di un'unica moneta internazionale. Or sono infiniti i lamenti contro le imposte a favore del pubblico Tesoro, delle quali si è così poco disposti a riconoscere la necessità ed urgenza, come proclivi ad esagerare i danni economici, e i vizii talora irrimediabili della ripartizione e proporzionalità loro. Quanto non sarebbe più giusto alzar la voce contro le imposte latenti, che non approfittano al Tesoro, e non derivano da legittima necessità, o da leggi naturali, ma da cause artificialmente introdotte? E se agli Stati corre il debito di migliorare e correggere secondo giustizia il sistema de' tributi, non è maggiore forse anco il dovere di far cessare le cagioni non naturali nè necessarie dell'imposte *latenti*, che non giovano al Tesoro? Sotto questo aspetto l'unificazione monetaria ha un'importanza pratica della più grande evidenza.

D'altra parte i tentativi fatti finora, l'essersi posto in discussione il problema in Conferenze internazionali, e le prime riforme iniziate da alcuni Stati europei provano che non trattasi di un'*utopia*, ma di cosa praticamente possibile, come razionalmente desiderata ed attesa. Nè v'è Stato che non debba promuovere ed affrettare questo avvenire, anche quando si trovi sottoposto al corso forzoso. Così l'Austria, malgrado la sua circolazione di carta inconvertibile, nel 31 luglio 1867 stipulò colla Francia una *Convenzione monetaria preliminare*, della quale si avrà in seguito a far menzione come di un atto degno della più grande attenzione nella storia del cammino progressivo dell'idea unificatrice. È evidente, infatti, che, se alla circolazione interna si provvede colla carta, non possono regolarsi che mediante la moneta metallica le operazioni commerciali collo straniero.

L'interesse è non solo grande, ma comune a tutti i paesi. « Non è puerile (scriveva *Maxime du Camp* in un suo lavoro » sulla Zecca di Parigi)[1] che nell'epoca delle strade ferrate e della » telegrafia elettrica, quando si spendono molti milioni per ot- » tenere un poco più di rapidità nelle comunicazioni, i varii Sta- » ti, per ingiustificabile orgoglio e per amore di vecchie usanze, » mantengano una difformità di sistemi monetarii a danno del » commercio, inventati, si direbbe, per arricchire abili banchieri?

[1] *Revue des Deux Mondes*, 15 décembre 1868.

» Chi potrebbe credere che oggi l'Europa adopera più di 200 va-
» rietà di pesi e di misure, conta il tempo con tre calendarii non
» aventi alcun rapporto tra loro, e pel suo commercio impiega
» 93 monete d'oro, e 135 monete d'argento, che non hanno nè lo
» stesso titolo, nè lo stesso nome, nè lo stesso peso? »

Oltre alla facilità de' calcoli, e alla diminuzione delle spese di cambio, l'uniformità della moneta renderebbe anche possibile d'istituire tra paesi differenti il sistema degli assegni, col quale i banchieri fanno in Londra enormi pagamenti, fino a 250 milioni di franchi al giorno. E le crisi monetarie sarebbero anche più rare, riescendo alle Banche più facile il pagamento in moneta internazionale che in verghe metalliche.

Non bisogna però confondere l'*unificazione* coll'*Unione monetaria*.

L'unificazione procura alle monete di uno Stato una circolazione facoltativa negli altri paesi; giacchè, mentre stabilisce per le diverse monete un tipo uniforme, non implica l'obbligazione reciproca de' Governi di riceverle. Ma l'Unione, la quale suppone necessariamente la base della moneta uniforme, ha un più importante e utile effetto, consistendo nel corso legale, pe' pagamenti nelle pubbliche casse, delle monete dichiarate comuni: dalla qual cosa derivano la totale soppressione di quella parte delle spese di cambio che rappresenta le spese di riconiazione, e una diminuzione eziandio della quantità di moneta necessaria alla circolazione. L'Unione stessa può giungere al più alto grado di utilità, quando al corso legale della comune moneta nelle casse de' respettivi Stati si aggiunga il corso legale ed obbligatorio tra i privati. A questo supremo ideale di universalità della moneta si perviene logicamente cominciando dall'*unificazione*, cioè stabilendo una moneta uniforme e comune; col determinare in secondo luogo l'obbligo reciproco de' Governi di accettare la moneta respettivamente emessa; e col prescrivere, finalmente, che quest'obbligazione sia comune a tutti. La difficoltà, intanto, è principalmente nell'intendersi sullo stabilimento della moneta comune; dappoichè dall'unificazione scaturirebbe quasi per se medesima l'*Unione* nel senso più stretto, e da questa l'*Unione* nel senso più largo, quando fossero prescritte norme praticabili e opportune pel riscontro e la vigilanza reciproca della fabbricazione delle monete de' singoli Stati allo scopo di accertarne l'identità e uniformità sostanziale, come se tutte, malgrado le differenti effigie e i nomi anche diversi, fossero coniate in un'unica Zecca retta

dalle medesime leggi e discipline, e quando fosse inoltre uniforme la legislazione non solo circa i limiti delle tolleranze e le spese di fabbricazione, ma eziandio per le monete logore o sfigurate da ritirare dalla circolazione, e per le spese della riconiazione di esse a carico dello Stato o de' possessori.

Supponiamo che, come fu proposto nella Conferenza internazionale del 1867, si stabilisse una moneta d'oro di 25 franchi, nella quale venisse trasformata e ridotta la lira sterlina. Per questo fatto esisterebbe già l'unificazione monetaria tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e la Francia, l'Italia, il Belgio, la Svizzera, la Germania, la Spagna e la Grecia. I calcoli di riduzione delle monete sarebbero facilitati; ma non esisterebbe ancora l'Unione monetaria, quale fu stabilita tra le quattro nazioni che sottoscrissero la Convenzione del 1865, e le altre che vi fecero dopo adesione. E la stessa Unione del 1865 non estende a' privati l'obbligazione del corso legale della comune moneta.

Egli è ben vero che dà luogo ad inconvenienti pratici, e a gravi obbiezioni anche teoretiche la reciprocità del corso legale, così nel più stretto, come nel più largo senso, nella quale consiste essenzialmente l'Unione; imperocchè, se da una parte sembra naturale ed anche inevitabile tra' paesi limitrofi accordare il corso legale anche alle monete *divisionarie;* dall'altra parte può avvenire, in una grande unione monetaria, che un solo Stato riceva, per la ragion del cambio, una quantità di piccole monete molto superiore a' bisogni della sua circolazione con dannoso ingombro delle casse pubbliche e private. Ma, per quanto possano parere ragionevoli le disposizioni della Convenzione del 1865 sopra questo argomento, non dovrebbero al certo considerarsi come norma da adottare per una più vasta Unione. Le piccole monete servono alla circolazione interiore, e vogliono essere limitate nella quantità e nell'impiego; laddove alla circolazione esteriore sono destinate le monete d'oro e d'argento a giusto titolo, e possono esse sole costituire la comune moneta internazionale, a cui si riferisce l'Unione.

Ad ogni modo l'*Unione*, non compresa la moneta ausiliaria, è il resultato naturale dell'*unificazione*.

X.

Per conseguire gl'inestimabili vantaggi dell'unificazione monetaria dovrebbe parer leggiero ogni sforzo.

Or se è un grande avviamento all'unificazione l'adozione universale del sistema metrico, e dello stesso titolo di metallo fine, sarebbe vana, nondimeno, ogni speranza di vederla effettuata, se non si ponesse un altro fondamento comune; l'unicità del tipo metallico. Poichè una comune unità non è possibile, quando questa non sia certa e la stessa sempre: la qual cosa non si riscontra nel duplice tipo, che è realmente alternativo, or dell'uno e ora dell'altro metallo, bastando, per considerarlo tale, che l'uno dei due costituisca il medio principalissimo della circolazione, anche quando l'altro non ne fosse interamente escluso.

Che cosa possono opporre, o oppongono i fautori del doppio tipo, i quali sono ben lontani dal proposito di avversare il progresso dell'unificazione monetaria, un progresso che raccoglie tutti i voti, e risveglia le più vive speranze? Potrebbero per avventura essere indotti a credere che possano continuare a stare insieme i due *metalli moneta*, senza immolare il doppio tipo all'unificazione, nè questa a quello? Ammettendo che la moneta comune internazionale debba esser formata esclusivamente d'oro, potranno reputar possibile di stabilirla indipendentemente dal diverso sistema monetario d'ogni paese dell'Unione, in modo che vi sia accordo sopra una moneta comune destinata solo al commercio esteriore, e resti a un tempo inalterata la legislazione relativa alle monete addette alla circolazione interna?

Ma non può veramente concepirsi la coesistenza di due sistemi monetarii, l'uno internazionale e l'altro interno.

Si può supporre che la moneta internazionale non abbia corso legale all'interno di ogni Stato; oppure che vi abbia il medesimo corso legale delle altre monete d'oro simultaneamente all'argento.

Nella prima ipotesi occorrerebbe un raddoppiamento del capitale monetario improduttivo, una parte del quale, colpita di sterilità pe' bisogni della circolazione interna, sarebbe destinata, secondo le evenienze, all'uso esteriore. E poichè questo raddoppiamento è contrario ad ogni più ragionevole previsione, una gran parte, la metà forse, del capitale monetario d'oro sarebbe convertita in moneta internazionale, e sottratta a' bisogni della circolazione interna, venendo surrogata dall'argento, in guisa che a grado a grado quest'ultimo metallo diverrebbe l'unico tipo della moneta interiore, e l'oro l'unico tipo dell'esteriore. Il doppio tipo, adunque, che contro la necessaria ragion delle cose si vuol mantenere, oltre alle ragioni intrinseche della vicenda alternativa

sua propria, incontrerebbe un nuovo e potente ostacolo nell'impiego esclusivo dell'oro come moneta esteriore. E, non potendo anco per quest'altro motivo sussistere in fatto, non solo resterebbero sempre, ma aumenterebbero le difficoltà a regolare i rapporti del commercio internazionale; tanto più che la moneta comune d'oro affluirebbe naturalmente ne'paesi, dove adempirebbe anche l'uffizio legale di moneta interiore; e ne seguirebbe il duplice effetto, di una maggiore spesa per procurarla al paese a sistema bimetallico, d'onde ebbe ad emigrare, e della difficoltà pel commercio esteriore di ragguagliarla alla moneta d'argento rimasta come medio di circolazione interna. Insomma col creare un secondo sistema artificiale per sorreggere e mantenere il primo non solo non si impedisce il corso naturale ed ordinario de' fatti, e non si giova al fine dell'unificazione, ma si dà luogo a maggiori complicazioni, e a mali più gravi per la circolazione interna.

Quest'ipotesi, per altro, è in se medesima assurda, non potendo concepirsi una moneta ed una circolazione esclusivamente internazionali. Anche quando l'assurdità fosse stabilita per legge, non potrebbe prevalere sulla ragione naturale dell'equivalenza e dell'uso reciproco delle une e delle altre monete. Resta perciò la seconda ipotesi. Ma allora lo stato delle cose non varia, se non in questo soltanto, che alle attuali monete d'oro forse si aggiungerebbe quella rappresentante 25 lire o un altro multiplo decimale. Cotesta nuova creazione potrà essere un modo praticamente atto ad agevolare l'unificazione, potrà essere anche giudicato inutile nell'esistenza delle monete decimali di 20 lire. Ma nell'uno e nell'altro caso rimane sempre la vicenda alternativa del tipo, l'instabilità della base monetaria, l'impossibilità di pagare con argento i debiti verso l'estero in oro, e la necessità di regolare i conti e la bilancia commerciale colle complicazioni, le perdite e le spese derivanti dalla difformità de' sistemi monetarii.

Si può procedere all'unificazione mediante una moneta comune d'oro che non abbia riscontro in alcuna di quelle stabilite dalla legislazione vigente ora ne' varii paesi. Ma ciò che assolutamente ripugna al concetto stesso dell'unificazione è il mantenere il doppio tipo d'oro e d'argento ne' paesi, dove ancora legalmente esiste, sia che l'unificazione si operi sulla base delle specie e qualità delle monete esistenti dell'unico metallo d'oro, sia che si preferisca la coniazione di una nuova moneta di questo metallo.

L'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera, collegati sotto il re-

gime bimetallico dalla Convenzione del 1865, provano la più grande difficoltà a mantenere, malgrado l'uniformità del sistema monetario, le basi della loro Unione, essendo costrette a venire a nuovi accordi e a comuni temperamenti per conservare nella circolazione, quanto più sia possibile, quello de' due metalli che pel rinvilio dell'altro tende ad uscirne. I quali temperamenti hanno due scopi, e di impedire che ciascuno de' quattro Stati arrechi danno all'altro con una sovrabbondante coniazione della moneta deprezzata che si sostituisce alla più cara, e di trovar modo che la circolazione non sia alimentata dal solo metallo rinvilito, sopportando a scapito del commercio e delle popolazioni dell'Unione anche quella parte di perdita che dovrebbe cadere su' paesi vicini, dove affluisce, invece, la moneta dell'altro metallo.

Or se è difficile mantenere l'Unione senza inconvenienti e difficoltà assai gravi anche tra paesi aventi lo stesso sistema monetario del doppio tipo, come potrebbe stabilirsi tra paesi a duplice tipo e paesi a un tipo, tra paesi al tipo oro e paesi al tipo argento? Si può concepire l'Unione, sebbene viziata per se medesima, tra nazioni a sistema bimetallico; non tra queste e nazioni a sistema unitario.

Del resto, se la Convenzione del 1865 era un primo esempio di unione monetaria praticamente e legalmente introdotta, e, stabilendo un diritto incondizionato di accessione a favore di ogni altro Stato, apriva una larga via al progresso di una più estesa ed anche universale unificazione; ciò avveniva, perchè vi era sottintesa l'abolizione, in un tempo più o meno vicino, del doppio tipo, che, sussistendo, frattanto, in diritto, s'intendeva che non avesse ad operare in fatto. Si è parlato dianzi delle conseguenze derivate dall'indugio di quell'abolizione, e dalla ripresa azione pratica del duplice tipo. Ma quella implicita base esisteva per una necessità logica superiore a qualunque disposizione positiva. Ond'è che, non sì tosto cominciava a svolgersi la virtù espansiva della Convenzione, e la tendenza del ravvicinamento monetario degli altri paesi pareva trovarvi un punto d'appoggio, e l'autorità di un gius positivo internazionale già legittimamente introdotto e praticamente efficace, la necessità dell'unico tipo d'oro fu meglio intesa, e si riconobbe qual era, un presupposto, sebbene di non immediata attuazione, della Convenzione del 1865, tolta a base dell'unificazione monetaria.

Una prova di ciò si rinviene ne' fatti internazionali che seguirono alla Convenzione.

Non ci fermeremo alla Grecia, la quale per Trattato del 26 settembre 1868 fece adesione pura e semplice alla Convenzione, accettandola in ogni sua parte.

Alla Grecia seguì la Spagna, la quale immediatamente dopo la sua rivoluzione, nel 19 ottobre 1868, stabilì per legge l'unità monetaria della *peseta* equivalente ad una lira italiana, ed adottò le monete d'oro e d'argento del sistema dell'Unione latina, ed anche il limite di sei lire per abitante nella quantità della moneta sussidiaria d'argento, altra divergenza non riscontrandosi tra quella legge e la Convenzione del 1865, se non in ciò, che non si fa luogo alla ammissione internazionale della moneta corrente d'oro e d'argento, e allo scambio delle monete ausiliarie. Insomma la Spagna, senza legarsi con un trattato, accolse la serie delle disposizioni del sistema monetario dell' Unione latina.[1]

Ma è assai più importante la Convenzione monetaria preliminare, che era stata già prima stipulata, il 31 luglio 1867, tra la Francia e l'Austria, rappresentate da due uomini benemeriti della scienza e della amministrazione, l'una dal De Parieu, l'altra dal De Hock.

Dieci anni prima era stata formata a Vienna un'Unione monetaria tra gli Stati dello Zollverein e l'Austria sulla base del tipo legale d'argento, e mediante l'equiparazione di tre unità monetarie, cioè del tallero di Prussia a un fiorino e mezzo d'austria, e a un fiorino $^3/_4$ degli Stati del Sud. Ma il Governo austriaco, seguendo un nuovo indirizzo, appena conclusa la pace di Praga, denunziò la Convenzione del 1857 e si determinò ad entrare nella via già aperta dall'Unione latina. Nol fece però che ad una condizione fondamentale, che il doppio tipo fosse abolito. Aderì alla Convenzione monetaria del 23 dicembre 1865, ma soltanto per ciò che concerne le monete d'oro. Mantenendo all'unità monetaria il nome di *fiorino*, si obbligava d'inscrivervi accanto anche il nome corrispondente di *franco*, e di non coniare e di non lasciar coniare, a partire dal 1° gennaio 1870, che monete d'oro alle condizioni stabilite dalla Convenzione del 1865, e, oltre a quelle, pezzi da 10 fiorini equivalenti a 25 franchi, restando riservata alla Francia, coll'assenso dell'Italia, del Belgio e della Svizzera, la facoltà di emettere essa pure monete di 25 franchi pareggiate a quelle di 10 fiorini. La base dell'unificazione e dell'Unione era quindi l'unica moneta d'oro; e si adottava anche il pezzo da 25 franchi, perchè secondo

[1] De Parieu, *Conférences monétaires internationales.* — *Journal des Economistes*, février 1869.

l'opinione di molti era il modo di riescire ad una più estesa unione, comprendendovi l'Inghilterra e l'America. Nell'Articolo 8° era convenuto in questi termini: « Le alte parti contraenti » si obbligano di non modificare il titolo, il peso e il corso le- » gale delle monete d'oro indicate negli articoli precedenti, *le* » *quali saranno considerate come costituenti il loro tipo monetario* » *invariabile e comune.* Esse si riserbano di proporre alle rispet- » tive Camere legislative progetti di legge diretti a sopprimere » la loro moneta corrente d'argento, *sia nell'interesse della loro* » *circolazione interiore, sia allo scopo di favorire la conclusione di* » *altre Convenzioni monetarie.* Il Governo di Sua Maestà Impe- » riale Apostolica dichiara non voler differire oltre al 1° gen- » naio 1873 la soppressione della sua moneta d'argento in corso, » e rinunzia a farne alcuna nuova emissione a partire dal 1° gen- » naio 1870. » E così ne' successivi articoli transitorii, 9° e 10°, si ripeteva che l'Austria e la Francia avrebbero definitivamente adottato l'unico tipo d'oro. Tale era in fatti lo spirito dello stesso Trattato del 1865, e tale la condizione necessaria della sua estensione.

La Convenzione Austro-Francese non ebbe effetto, avendo i due Governi indugiato a proporre alle Camere respettive la soppressione della moneta legale d'argento. Essa è però, e resterà sempre un fatto di grande autorità ed importanza, le cui conseguenze pratiche, se ritardate, non mancheranno. Ad ogni modo vale senza dubbio a provare ancora una volta che l'abolizione del tipo legale argento è una condizione *sine qua non* dell'unificazione internazionale della moneta.

La necessità di quella prima ed essenziale condizione era il punto di partenza della Convenzione del 31 luglio 1867 nel tempo stesso che con singolare unanimità veniva riconosciuta dalla Conferenza di Parigi, aperta il 17 giugno e chiusa il 21 luglio.

Un Comitato internazionale detto *de' pesi, delle misure e delle monete*, istituito dalla Commissione imperiale dell'Esposizione universale, e composto de' Delegati di un numero di Stati maggiore di quelli rappresentati alla Conferenza, essendovi compresi quelli dell'America del Sud e dell'Affrica del Nord, adottò, in ordine all'unificazione monetaria, le seguenti risoluzioni:

1° *Prima condizione è che i varii Governi adottino una medesima unità delle monete d'oro, e che sieno tutte al titolo di* $^{9}/_{10}$;

2° *Il sistema del doppio tipo, là dove ancora esista, deve essere abbandonato.*

E seguivano poi le altre proposizioni concernenti il modo pratico di giungere all' unificazione delle monete d' oro; la convenienza di coniare una moneta di 25 franchi; l'applicazione del sistema di numerazione decimale; l' identità di nomi e di forme; i comuni e reciproci riscontri per garantire l' integrità delle monete per la loro fabbricazione, e durante la circolazione; il corso legale delle comuni monete in tutto il territorio degli Stati dell' Unione.

Indi le risoluzioni della Conferenza non furono diverse. Come base essenziale dell' unificazione dichiarò la necessità dell' *unico tipo d' oro*, lasciata ad ogni Stato la libertà di conservare transitoriamente l' argento. E aggiunse che l' *importanza internazionale delle monete d' oro non offrirebbe sufficiente garanzia pel mantenimento di esse nella circolazione d' ogni Stato, se ne' paesi che hanno l' unico tipo argento, o il duplice tipo, il rapporto tra il valore dell' argento e quello dell' oro non fosse stabilito in una misura abbastanza bassa per dar luogo alla permanente introduzione dell' oro.*

Non occorre ripetere che non si potè raccogliere dal complesso dell' Inchiesta francese un' opinione differente. Ma non è inutile rammentare in qual modo fosse considerata la quistione in Inghilterra, dove non meno la Convenzione del 1865 che la Conferenza di Parigi destarono un interesse tanto più vivo, perchè la quistione monetaria sotto il rispetto internazionale e cosmopolita v' era stata già studiata da gran tempo, fin da che *Sir James Stewart*, amico di Adamo Smith, nelle sue *Ricerche su' principii dell' Economia politica* scriveva nel 1767: *che l' uso di una misura universale è utile non solo per indicare il valore relativo delle cose, alle quali si applica, ma anche per conoscere immediatamente i rapporti e le proporzioni de' valori delle diverse merci in tutti i paesi del mondo.* Or fu nominata, nel 18 febbraio 1868, una Commissione reale per esaminare il rapporto de' due delegati che la Tesoreria, sotto l' Amministrazione del Disreali, aveva inviati alla Conferenza del 1867, e raccogliere quelle deposizioni e informazioni che avesse reputate necessarie. Il resultato dell' Inchiesta, e le conclusioni della Commissione non furono favorevoli a' modi pratici d' unificazione monetaria proposti dalla Conferenza, essendosi respinto il disegno di una moneta comune d' oro di 25 franchi, ed accennata invece l' opinione che la lira sterlina potesse accettarsi come base di una moneta internazionale, e che fosse necessaria un' altra Conferenza *internazionale universale.* Ma

non si ammise alcun dubbio (così leggesi a pag. 9 del Rapporto) *sulla necessità di adottare un sol tipo, essendo evidente che condizione sostanziale di ogni istrumento destinato a misurare il valore, il peso e la grandezza, sia, quanto più si possa, invariabile, e il duplice tipo monetario è soggetto a variazioni assai più frequenti di un tipo solo.* In quel mezzo il Lowe assunse l'ufficio di Cancelliere dello Scacchiere, e nel 1869 dichiarò alla Camera de' Comuni non esservi speranza, a suo avviso, di stabilire una moneta internazionale con un paese a doppio tipo. « La Francia (egli di-
» ceva) ha un tipo d'oro e un altro d'argento. Un tipo d'oro e
» d'argento non è un doppio tipo, ma un tipo alternativo, tal-
» volta d'argento e talvolta d'oro. Le relazioni de' due metalli
» tra loro sono sempre incerte, ed è conforme alla natura delle
» cose che il più caro sia espulso dal più rinvilito. Ond'è che,
» quando l'argento scaccia la moneta d'oro dalla circolazione,
» non rimane come termine di ragguaglio della nostra moneta
» internazionale che l'argento, col quale essa non ha relazione
» esatta. »

È noto come le difficoltà sollevate per parte dell'Inghilterra siano oggimai il più grande ostacolo dell'unificazione monetaria, a cui mirano le nazioni continentali. Ma quest'ostacolo scemerebbe molto, se, stabilita da per tutto l'unità del tipo d'oro, ed eliminata la principale divergenza, che rende ora quasi inutile procedere più innanzi, si potesse trattare sopra una base universalmente accettata. Il Lowe medesimo, esprimendo senza dubbio non tanto una convinzione sua propria, quanto l'opinione di una parte notevolissima del commercio inglese, non si mostrava avverso a' principii dell'unificazione adottati dalla Conferenza internazionale di Parigi; ma era arrestato dalla difficoltà pregiudiziale dell'esistenza in altri paesi del doppio tipo. In questo stato di cose gli sembrava un'oziosa disputazione accademica ogni discorso di unificazione; e tale deve, in fatti, parere a chiunque intenda ad uno scopo pratico. *Non v'è speranza*, si può ripetere con lui, *di stabilire una moneta internazionale con un paese a doppio tipo.*

XI.

Per lo scopo dell'unificazione è dunque necessaria l'abolizione del doppio tipo.

Non occorrono ora molte parole a dimostrare ciò che per

altro è stato sempre fin qui sottinteso, che l'unificazione non possa effettuarsi che sulla base dell' unico tipo d'oro.

Se stanno a favore dell' argento l'essere l'unità monetaria fondata sul sistema metrico, e la possibilità di coniare la moneta unitaria in una massa non tanto piccola, come il franco o la lira di cinque grammi; stanno per l'oro la maggior facilità nel maneggiare grandi somme, l'accresciuta ricchezza de' popoli, l'essere adottato dalle più commercianti e industriose nazioni come unica moneta legale, la tendenza degli altri Stati a seguirle.

E, facendo anche astrazione dalle qualità naturali ed economiche che rendono questo metallo più adatto all'ufficio di moneta internazionale, basterà l'osservazione de' fatti esistenti.

Non solo la produzione dell'oro è stata ed è molto più abbondante di quella dell'argento; ma la coniazione delle monete d'oro ha grandemente superato anche in Francia e in Italia quella delle monete d'argento, massime negli ultimi quindici anni. Sicchè la circolazione metallica consiste ora principalmente nell'oro.

Dai documenti sulla quistione monetaria distribuiti in sei quaderni e pubblicati nel 1873 a cura, per quanto sembra, del Governo belga, dall'Inchiesta francese, da' Rapporti de' Commissarii di alcuni degli Stati rappresentati alla Conferenza e all'Esposizione universale del 1867, e da varie opere più o meno speciali pubblicate in Germania e in Inghilterra, si possono raccogliere con qualche precisione e riassumere le più importanti notizie sopra questa materia.

Secondo il Rapporto del signor William P. Blake, Commissario degli Stati Uniti all'Esposizione universale, la quantità totale della produzione de' metalli preziosi, oro e argento, dall'anno 14 (epoca d'Augusto) fino al 1868, potrebbe valutarsi in una somma complessiva eguale a 74,256 milioni di lire italiane, distribuita ne' seguenti cinque periodi: dall'anno 14 all'anno 800, 9487 milioni; — dall'anno 800 al 1492, 1828; — dal 1492 al 1803, 30,849; — dal 1803 al 1848, 13,165; — e dal 1848 al 1868, 18,926. — Fermandoci a quest' ultimo periodo, la somma di 18,926 milioni di lire si compone di 14,615 d'oro e di 4311 d'argento. E in fatti la produzione annuale dell'oro si calcola in una somma molto maggiore dell'altro metallo. Il Blake crede possa ritenersi la prima in 625 milioni e l'altra in 259, sebbene il dottor Soëtbeer calcoli l'una in 714 e l'altra in 260. Il primo per altro giunge fino al 1868, mentre il secondo si arresta al 1867. E in occasione dell'Inchiesta francese si riconobbe la convenienza

d'istituire altri calcoli, riassumendo i quali si giunge a' seguenti rapporti proporzionali. Nel 1800 la produzione dell'oro rispetto all'argento era nel rapporto di 27. 8 a 72. 2. S'invertì poscia gradatamente la proporzione per la scoverta dell'America, e delle ultime miniere aurifere: onde nel 1846 fu di 52. 3 a 47. 7; nel periodo dal 1849 al 1852 fu di 70. 8 a 29. 2; nel periodo dal 1853 al 1857 fu di 78. 3 a 21. 7; nell'altro dal 1858 al 1862 resultò di 71 a 29; e finalmente in quello dal 1863 al 1867 fu di 66. 6 a 33. 4. Sicchè, quando per valutare la produzione attuale, si prendessero le cifre del Blake, quelle del Soëtbeer, e quelle dell'Inchiesta francese, si avrebbe una media di 679 e $^{9}/_{10}$ milioni d'oro e 288 e $^{4}/_{10}$ d'argento.

Una delle ragioni della scemata produzione dell'argento si rinviene nell'aumento considerevole delle spese occorrenti alla medesima; intorno alla qual cosa basterà invocare l'incontrastabile autorità del professore Dumas, che presiedette a' lavori della Conferenza del 1874. « Il mercurio (egli dice) è un agente » indispensabile della produzione dell'argento: onde bisogna ren- » dersi conto del valore commerciale di esso per apprezzare i re- » sultati probabili dell'industria estrattiva dell'argento. Ora il » mercurio che, portato fino alla miniera argentifera, per lungo » tempo non costava più di 8 a 9 franchi il chilogramma, ora vale » 15 a 20 franchi; ed occorre, in media, un chilogramma e mezzo » di mercurio per ottenere un chilogramma d'argento. Per ogni » chilogramma d'argento le spese, quanto al mercurio, sono ac- » cresciute da 14 a 15 franchi a circa 20 o 30. E in tali condi- » zioni un gran numero di miniere d'argento non saranno più » coltivate. »[1]

Intanto alla somma complessiva ritrovata dal Blake di 74,256 $^{2}/_{10}$ milioni bisognerebbe aggiungere, secondo la media testè esposta, quella di 968 $^{3}/_{10}$ per ciascuno dei cinque anni ultimi dal 1869 al 1873. Così la massa totale della produzione metallica, oro e argento, resulterebbe alla fine del 1873 in 79 miliardi e 97 $^{7}/_{10}$ milioni di lire italiane. Ed una gran parte di quest'enorme quantità costituisce il capitale metallico delle nazioni dell'Europa occidentale. Da un prospetto compilato dalla Commissione Reale svedese e annesso al suo Rapporto emerge che il valore totale alla fine del 1867 sarebbe di 43,770 milioni di franchi, e cioè 25,141 in oro e 18,629 in argento; e che nell'ultimo periodo

[1] *Procès-verbaux* 1874, pag. 15.

dal 1849 al 1867 la quantità d'oro sarebbe aumentata da 14,413 milioni a 25,141, con una differenza in più di 10,728 milioni, mentre la riserva metallica d'argento sarebbe discesa da 20,075 milioni a 18,629 con una differenza in meno di 1446 milioni.

Passando poi dalla quantità della produzione dell'oro e dell'argento a quella della coniazione delle une e delle altre monete (intendendo per monete d'argento quelle soltanto di titolo eguale alle monete d'oro), si possono riassumere come appresso le officiali notizie statistiche pubblicate per cura de' varii Governi:

		Monete d'Oro.	*Argento.*
Belgio (1832 - 1873)	Fr.	219, 315, 420	451, 770, 945
Francia (1795 - 1872)	»	7, 744, 520, 700	4, 912, 975, 865
Paesi Bassi (1840 - 1872)	»		908, 834, 503
Inghilterra (1821 - 1868)	»	4, 698, 925, 634	336, 228, 599
Stati Uniti (1793 - 1868)	»	4, 820, 438, 593	739, 363, 216
Italia (1862 - 1869)	»	203, 902, 240	168, 440, 460
Austria (1857 - 1867)	»	191, 713, 075	584, 810, 643

Quanto alla Germania, si ha a distinguere la coniazione anteriore alle ultime leggi monetarie, che, a partire dal 1764, si calcola in 644,318,268 d'oro e 2,157,141,193 d'argento, e la coniazione posteriore fino al 20 settembre 1873, consistente in 1,156,141,550 d'oro.

Si potrebbero compiere queste indicazioni, giungendo per tutti gli Stati sopra enunciati fino al 1873. E non ne sarebbe che vie più avvalorata la deduzione che tanto per la maggior produzione dell'oro comparativamente all'argento, quanto per la maggior quantità del capitale monetario esistente in oro in confronto del capitale monetario d'argento, da una parte il tipo metallico dell'unificazione monetaria non potrebbe essere l'argento, ma unicamente l'oro, e dall'altra parte, se è impossibile la coesistenza del doppio tipo collo scopo dell'unificazione e dell'unione monetaria, l'oro costituisce per se medesimo una base abbastanza larga da corrispondere a' bisogni così della circolazione interiore come del commercio internazionale.

Possiamo dunque ritenere per fermo:

1° Che è necessaria l'abolizione del doppio tipo;

2° Che è necessario procedere all'unificazione sulla base dell'unico tipo d'oro.

E queste proposizioni hanno una maggiore e definitiva conferma ne' modi pratici che sono stati finora escogitati per giungere allo scopo dell'unificazione internazionale.

XII.

Due modi sono stati proposti per l'unificazione monetaria: lo stabilimento di un sistema affatto nuovo, indipendente da quelli ora esistenti; e il ravvicinamento o coordinamento dei sistemi attuali tenendo conto de' vantaggi scientifici di alcuni tipi e specie, e del numero e importanza delle popolazioni che li hanno adottati.

Il primo di questi due modi consiste nella creazione di una moneta d'oro rigorosamente decimale, al titolo di $^{9}/_{10}$ di fine, colla sola indicazione del peso, senza quella del valore; cioè nell' adottare un' unità monetaria definita da un numero di grammi d'oro.

L'opinione è più antica di qualunque altra, e può farsi risalire insino al tempo, in cui le parole *talento, dracma, asse,* significavano, presso i Greci e i Romani, medesimamente il *peso* e *la moneta.*

Alla mente di Gasparo Scaruffi da Reggio si era presentata, nel 1582, la proposta di *fare una moneta unica e universale d'oro e d'argento puro, la quale si potesse per conseguenza contrattare a peso di metallo anche non coniato, purchè puro.*

Valorosi maestri delle Scienze economiche propugnarono poscia vigorosamente l'ardito concetto. Il Say scriveva: « Sarebbe » da desiderare che ogni moneta portasse l'indicazione del suo » peso e del suo titolo; eppure quest' indicazione essenziale è » omessa, conoscendosi solo per via indiretta la quantità d'ar- » gento contenuta nella moneta d'un *franco,* la quale non ha che » l'impronta di questa parola.... I pregiudizii popolari vogliono » che la moneta consista in un nome; i principii vogliono che » consista invece in una mercanzia reale. Se oggetto o materia » di scambio non è la parola, ma la cosa, perchè dare un altro » nome alla cosa che già ne ha uno, un nome preciso, indipen- » dente da qualunque legge, il nome di cinque grammi d'argento » a nove decimi di fine? perchè dare lo stesso nome a due cose » differenti, a cento grammi d'argento e a 6 e $^{45}|_{100}$ grammi d'oro? » perchè far dire alle nostre leggi che questi due oggetti hanno » lo stesso valore di 20 franchi, mentre nel fatto non hanno mai » lo stesso valore, e quello dell'uno è indipendente da quello del- » l'altro? »[1] E, tra gl'Italiani, il Gioja[2] proponeva la medesima riforma con abbondanza e chiarezza notevole di ragioni.

[1] *Cours d'Économie politique,* parte III, chap. XI.

[2] *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche,* tomo I, sez. 2ª, cap. I, art. 2°, n. 3.

Da ultimo nelle più recenti discussioni scientifiche ed officiali fu riprodotta dal Léon[1] ed ottenne poi il suffragio dell'illustre Chevalier, il quale la svolse ampiamente in varii scritti e in varie occasioni. Nella Conferenza del 1867 fu sostenuta dal sig. Mees, presidente della Banca neerlandese, uno de' delegati de' Paesi Bassi, ma più principalmente dal signor Stas, membro dell' Accademia reale, commissario delle monete, ed uno de' delegati del Belgio, sebbene amendue si fossero poi accostati al parere di tutti gli altri delegati, votando anch'essi la risoluzione adottata all'unanimità dalla Conferenza *che si dovesse respingere la creazione di un sistema nuovo, indipendente da quelli esistenti.* Indi nell' Inchiesta francese del 1869 fu vivamente appoggiata e difesa dal conte di Vintimille, dal Léon e da Giuseppe Garnier. E da ultimo fu discussa, e ritenuta come il modo più conforme alla scienza non meno che alle esigenze pratiche in una seduta, del 27 agosto 1873, della Sezione di Economia politica e statistica al Congresso di Lione.

Ecco i principali argomenti, co'quali non senza molto acume questo sistema vien sostenuto.

1° È generalmente riconosciuto che la moneta non è, se non metallo *certificato* dall'Autorità pubblica, una merce, il cui valore si determina dal peso. Nulla dunque è più logico che iscrivervi l'indicazione del peso del metallo che contiene, piuttosto che un valore nominale, che, attesa l'incessante variabilità del valore commerciale, è fondato sopra una finzione. Siccome il Governo accerta autenticamente la qualità della moneta, così si è di leggieri portati a credere che ne stabilisca anco il valore. Questa erronea e pericolosa opinione non sarebbe possibile, se ogni moneta portasse, invece di quella del valore, l'indicazione del peso e del titolo. Anche ora in molti stabilimenti finanziari e di credito si usa di pesare, anzichè numerare le monete. L'innovazione, perciò, non sarebbe contraria alle consuetudini già invalse, e tornerebbe inoltre di grande utilità ad apparecchiare il commercio all'unificazione monetaria;

2° Perchè l'unificazione o l'unione monetaria arrechi tutti i vantaggi che se ne attendono, e le operazioni del commercio internazionale siano veramente facilitate, non basta stabilire una stessa unità monetaria per tutti i paesi; ma è necessario a un tempo stabilire una medesima unità di conti. A che giova coniare

[1] *Uniformité des poids et mesures et monnaie universelle.* Nice, 1865.

monete internazionali di 10 e di 25 franchi, se ogni paese continua a valutare i suoi prodotti secondo il linguaggio della sua moneta nazionale, quale in fiorini, quale in franchi, quale in marchi, quale in lire italiane? Sarà così difficile intendersi allora come è difficile oggi, occorrendo sempre calcoli di riduzione delle une alle altre monete. Ciò che più importa non è lo scambio di alcune monete tra i diversi paesi, ma la quantità, il valore e la frequenza delle operazioni commerciali che si liquidano quasi sempre col trasporto da uno ad un altro conto. L'unità universale, di cui il commercio principalmente abbisogna, è dunque l'unità di conto. E, se egli è così, in qual modo i varii paesi potrebbero porsi d'accordo per stabilire cotesta unità, e intendersi sul comune linguaggio da adottare? Non v'è che una soluzione sola: accettare un nome che non sia nè francese, nè italiano, nè tedesco, nè inglese; un nome appartenente al sistema metrico decimale, avente un carattere scientifico ed universale;

3° Può sembrare che questo sistema interamente nuovo arrechi una troppo grande perturbazione nelle antiche abitudini, e una vera rivoluzione monetaria. Ma d'altra parte l'esperienza insegna che i mutamenti monetarii sono fra tutti quelli che con minor difficoltà s'introducono e accettano per la incomparabile necessità dell'uso continuo della moneta. E ad ogni modo i Governi potrebbero apparecchiarne l'attuazione, adottando savie provvisioni transitorie. Quando si fosse introdotto il sistema d'iscrivere sopra ogni moneta il peso e il titolo, si acquisterebbe da tutti l'abitudine di considerarla come un pezzo di metallo di un determinato peso di uno o più grammi, e si sarebbe naturalmente condotti ad esprimere col grammo l'unità del valore;

4° Questo nuovo sistema monetario non solo è raccomandato da ragioni scientifiche, ma è il più capace di applicazione pratica in ordine allo scopo dell'unificazione; imperocchè sarebbe più facilmente adottato da tutti i paesi, eliminando ogni ragione di orgoglio e pregiudizio nazionale;

5° Una riconiazione generale di tutte le monete esistenti diventerebbe necessaria, ma si riuscirebbe almeno ad avere un sistema stabile e definitivo: laddove, senza evitare le spese medesime del ritiro e della riconiazione, non si fonderebbe giammai nulla di duraturo e di consentaneo al fine dell'Unione internazionale, prendendo a base i sistemi monetarii vigenti, secondo i quali non solo non è certa, ma non è sperabile l'immutabilità necessaria della moneta, e non cesserebbero le difficoltà dei computi e

la confusione de' nomi. Si consideri, infatti, la quistione rispetto all'Inghilterra e agli Stati Uniti. Per l'Inghilterra si dimanda l'equazione della lira sterlina a 25 franchi; ma questa moneta non è divisibile per numeri frazionarii. E quanto agli Stati Uniti è anche più difficile l'equazione del dollaro alla moneta di cinque franchi;

6° Non esistono realmente monete di 20, di 10 e di 5 franchi, perchè realmente nessun pezzo da 20 franchi corrisponde con esattezza alla cencinquantesima parte di un chilogramma. Se per ragion matematica il chilogramma non può essere diviso in 150 parti eguali, molto meno può conseguirsi nell'ordine de' fatti materiali una sì fatta divisione. Ma la difficoltà cessa, quando si adotti un'unità metrica d'oro, costituendo sulla base della medesima un nuovo sistema monetario, il solo che possa condurci allo stabilimento di una comune misura tra i valori de' varii paesi.

Malgrado, però, la dottrina e l'abilità de' proponenti, l'ardito disegno non ha finora molti seguaci, ed anche nella Conferenza e nell'Inchiesta di Parigi restò come l'espressione di un voto quasi singolare. Poichè ad alcuni parve che vi si potesse chiudere bensì il germe di un progresso avvenire, non un pensiero, intorno al quale si potesse ora utilmente lavorare per uno scopo di utilità più prossima; gli uomini pratici lo reputarono un'ingegnosa utopia, da dire anche scientifica, se questo nome convenga a dottrine repugnanti ad un ordine di fatti che esistono da tempo immemorabile in tutti i paesi del mondo; e molti infine giudicarono non essere il sistema medesimo immune da gravi obbiezioni anche d'ordine teoretico.

Non basta, infatti, che una nuova moneta abbia un peso metricamente rotondo, ma è necessario che possa adattarsi alle abitudini già incancellabilmente invalse, in modo che ne sia facile e spontanea la riduzione nelle monete, alle quali vien surrogata. Ora un pezzo d'oro di 10 grammi, $^9/_{10}$ di fine, avrebbe il valore di 31 franco; e le sue suddivisioni decimali resterebbero tutte al di fuori delle unità adottate universalmente pe' bisogni de' nostri scambii, allontanandosi dalla tradizionale maniera di fare i computi. V'è dunque l'esattezza scientifica del sistema metrico decimale; ma assolutamente manca il requisito necessario per gli usi pratici della vita, e dell'aritmetica popolare, contrariamente a ciò che si riscontra nelle monete di 20 e di 5 franchi, le quali si adattano alle esigenze comuni e alle abitudini del commercio, sebbene non abbiano un peso di un numero rotondo di grammi. Non

mancò chi applicò il nome di *feticismo decimale* o *metrico* all'esagerata opinione che si esce fuori del sistema metrico sempre che un'unità economica qualunque non si esprima costantemente con numeri multipli di cinque.

Nulla, del resto, impedirebbe di completare la definizione della moneta di 20 lire, iscrivendovi accanto al valore il numero frazionario di grammi, di cui essa consta, trascurate le frazioni maggiori di 10 millesimi.

E, oltre alle difficoltà pratiche inerenti a una così scrupolosa applicazione del sistema metrico decimale, non potrebbe non sembrare una troppo grande rivoluzione il sostituire al linguaggio attuale de'prezzi, consistente nella denominazione di un'unità di *valore*, un nuovo linguaggio consistente nella denominazione di un'unità di *peso*. Il *peso* è uno degli elementi per determinare la quantità del valore, ma non costituisce il valore; e d'altra parte la moneta non potrebb'essere strumento universale di scambii, se non rappresentasse un valore *estimato in se medesimo, forma publica percussa,* se esprimesse gli elementi costitutivi del valore, non il valore stesso indiscutibilmente accertato. Uno di cotesti elementi, il *peso*, non varia, siccome non varia neppur l'altro consistente nel *titolo*, ossia *quantità* di metallo fine; e perchè consti anche estrinsecamente delle qualità costitutive della *lealtà* della moneta, quelle due indicazioni potrebbero esservi apposte. Ma è soggetto a mutamenti il valore commerciale della merce, di cui si conosce ed è accertato autenticamente non meno il peso che la qualità. L'estimazione può farsi volta per volta, in occasione di ogni scambio; può essere fatta e dichiarata una volta sola per tutte, con effetto permanente e stabile. È in questo secondo caso che, come già fu dimostrato innanzi, la merce *estimata in se stessa* acquista il carattere vero e proprio di moneta, e può adempire l'uffizio di medio universale di circolazione. Poichè, quando il tipo metallico sia un solo, le alterazioni naturali del valore commerciale di esso, fermo rimanendone sempre il *titolo* e il *peso*, trovano un necessario riscontro in corrispondenti alterazioni del valore delle merci e de'servigii con cui si scambia, senza che cessi in verun modo, o ne venga menomamente perturbato l'uffizio ch'è destinato a compiere. Sicchè può dirsi che col togliere l'indicazione del valore si distrugge il carattere essenziale della moneta; e il problema dell'unificazione monetaria non potrebb'essere risoluto coll'abolizione quasi della moneta stessa.

Sotto questo rispetto potrebbero parere ragionevoli le vive

parole dette dal Malou in risposta al Frère Orban, che si mostrava inchinevole ad appoggiare il sistema dello Chevalier indicato colle parole di *sistema del disco d'oro*, o di *sistema dell'avvenire*. « L'argomento può esser discusso tra i dotti, e se sarà sotto-» messo alle Società di Economia politica, compresa quella del » Belgio, io leggerò le loro discussioni col più grande interesse. » Ma questo sistema, in realtà, può riassumersi in una sola » formula: non vi sarà più vera moneta. » [1]

Si volle introdurre in Germania una moneta diversa da tutti i tipi esistenti, conforme colla massima precisione al sistema metrico, avente la sola indicazione del peso; la corona d'oro. Ma non ebbe mai corso, e non entrò mai nella circolazione, secondo che il Barone De Hok ebbe formalmente ad attestare nella Conferenza del 1867. [2]

Ma ad ogni modo non è qui il luogo di fare una più minuta analisi del valore scientifico e pratico di questo sistema dell'avvenire. Supponiamo, anzi, che l'opinione pubblica gli si mostri più favorevole, che vi si racchiuda davvero il germe di un grande progresso; che debba costituire la base dell'unificazione monetaria del mondo. Ciò che per lo scopo nostro importa di dimostrare, è che questo sistema presuppone necessariamente l'unità del tipo d'oro. Lo stesso illustre Chevalier che nel 1859 propugnava la demonetazione dell'oro, e dopo, non avendo i fatti confermate le teoriche e le previsioni sue, esitava ad accogliere la proposizione opposta di demonetare l'argento, non avrebbe potuto dare l'autorità del suo nome e della sua dottrina al *sistema dell'avvenire*, se si fosse definitivamente posto nella schiera de'difensori del doppio tipo. Questo fatto è per appunto la più irrecusabile prova delle sue opinioni unitarie.

La moneta universale a peso esattamente metrico, senza indicazione di valore, esclude ogni legale e pratica possibilità della simultanea circolazione dell'oro e dell'argento. Perchè non è possibile costituire l'unità monetaria, se non stabilendo un rapporto legale e permanente di equivalenza tra il peso dell'uno e dell'altro metallo; cioè un rapporto fisso espresso sotto forma di unità di peso, piuttosto che di unità di valore. Or, se, proseguendo un'ideale perfezione, non si ammette alcuna estimazione permanente e certa del disco d'oro, il cui valore commer-

[1] *Discours à la Chambre des Représentants. — Séance* 22 nov. 1873.
[2] *Procès-verbaux*, pag. 17.

ciale è soggetto a variazioni, molto meno potrebbesi supporre la possibilità di stabilire o presumere un rapporto costante di valore tra i due metalli inestimati; tanto più che, se l'unità monetaria è espressa non più dal valore, ma dal peso, si può prestabilire un rapporto di equivalenza fra due valori, ma non si può prestabilirlo egualmente tra due quantità e due pesi, per sè stanti, se non presupponendo per appunto il valore che si vuole eliminare.

È poi agevole osservare che l'unità monetaria è la base essenziale di ogni sistema di circolazione, sia che quest'unità si abbia mediante il tipo di un solo metallo addetto ad uso di moneta, sia che i due metalli si equivalgano e sostituiscano reciprocamente per un rapporto di valore legalmente prestabilito. Senza questa essenziale condizione dell'unità monetaria nell'uno o nell'altro modo determinata non potrebbe concepirsi neppure la circolazione fiduciaria associata alla metallica. Non vi sono, infatti, biglietti di Banca di due categorie; gli uni che rappresentino la lira in oro, e gli altri la lira in argento. Tutti esprimono invece il valore o la somma pagabile indistintamente in oro e in argento, se il tipo è simultaneo. Or nell'ipotesi della contemporanea circolazione legale del disco d'oro e del disco d'argento, senza indicazione di valore, vi sarebbero appunto quelle due categorie di biglietti; gli uni per rappresentare il grammo d'oro, e gli altri per rappresentare il grammo d'argento, senza rapporto di equivalenza tra essi, siccome non ve ne ha tra i due dischi. Ond'è che, se si vuole, sia nella circolazione metallica o nella fiduciaria, l'unità monetaria, non è possibile il doppio tipo; e se si vuole il doppio tipo, bisogna rinunziare all'unità monetaria, ch'è la base essenziale di qualunque sistema di circolazione.

Possiamo dunque concludere che, se giustamente si ritiene, in massima, che base preliminare e necessaria della unificazione internazionale della moneta è l'adozione ne'singoli Stati dell'unico tipo metallico d'oro; questa verità ha poi un'evidentissima conferma nell'esame di uno de'modi, la creazione di un sistema monetario nuovo, proposto per la detta unificazione. Ma non è poi meno evidentemente confermata dall'esame dell'altro modo, prescelto dalla Conferenza di Parigi del 1867, consistente nella modificazione e nel ravvicinamento dei sistemi monetari esistenti sulle basi della Convenzione stipulata tra l'Italia, la Francia, la Svizzera e il Belgio nel 1865.

La Conferenza del 1867, dopo avere respinta la proposta di un sistema monetario nuovo, adottò all'unanimità la risoluzione

che *l'unificazione monetaria* possa effettuarsi mediante *il coordinamento reciproco de' sistemi ora vigenti, tenendo conto de' vantaggi di alcuni tipi e del numero delle popolazioni, dove esistano: sotto il qual rispetto il sistema della Convenzione del 1865 si presenta come il più conveniente, salvo le modificazioni, delle quali sia capace.*

Ora gli Stati riuniti dalla Convenzione del 1865 costituiscono una famiglia monetaria più ristretta, avente comuni monete d'oro e di argento a corso illimitato, e monete di saldo d'argento a titolo più basso, di corso e quantità limitati. Ad essa deve aggregarsi un'altra più vasta famiglia avente tipi varii di monete, o esclusivamente d'oro, o con simultanea circolazione dell'argento. E questa comunione non può stabilirsi che mediante un sistema d'*identità*, o mediante un sistema di *coincidenze*.

L'*identità* si ottiene, adottandosi dagli altri Stati le stesse monete dell'Unione latina. Eccone qualche esempio. Il dollaro americano, che vale ora lire italiane 5, 17 e mezzo, dovrebbe essere diminuito di 17 centesimi e mezzo, identificandolo col multiplo della nostra unità, che sarebbe allora comune all'America. E così il *mille reïs* portoghese, che vale lire 5, 60, dovrebbe essere diminuito di 60 centesimi.

La *coincidenza* si ottiene con modificazioni del sistema dei respettivi Stati introdotte allo scopo che l'unità monetaria presenti un chiarissimo e semplice rapporto colla moneta di cinque lire. Il fiorino austriaco eguale a lire 2, 47 potrebbe essere elevato al valore di lire 2, 50; e quindi si potrebbero coniare monete di 10 fiorini eguali a 25 lire. La lira sterlina diminuita non più che di 20 centesimi avrebbe un valore eguale al quintuplo della nostra unità di cinque lire. Essendo il rublo russo eguale a quattro lire, una moneta di cinque rubli equivarrebbe esattamente alla moneta d'oro di 20 lire.

Il procedimento adunque consiste nel paragonar tra loro i diversi sistemi monetarii, ricercando i punti, in cui rispettivamente concordano, oppure tentando di ricondurli ad una stessa unità, o di coordinarli in guisa che l'unità di un paese sia un multiplo o un sottomultiplo di quella dell'altro.

A raggiungere cotesto scopo nacque il disegno di una nuova moneta di 25 franchi, la quale non solo adempirebbe per se medesima l'uffizio di moneta internazionale, ma sarebbe conforme alle disposizioni della Convenzione del 1865. Sicchè anche la moneta di 20 lire, che ne rappresenta una quotità diversa, acquisterebbe parimente la qualità di internazionale.

L'introduzione di questa nuova moneta potrebbe agevolare un ravvicinamento coll'Inghilterra, dove il peso di 122 grani e mezzo che ha la lira sterlina potrebbe ridursi a 122, 25, corrispondente a quello della moneta di 25 lire italiane. Ed è notevole il fatto che negli Stati Uniti per eguagliare il *dollaro* alla moneta d'oro di 5 lire, conforme alle conclusioni del signor Ruggles delegato alla Conferenza del 1867, il Sherman, presidente del Comitato delle finanze al Senato, presentò nel 7 gennaio 1868 un bill per domandare, oltre all'adozione del tipo esclusivo d'oro già esistente in fatto, una diminuzione di grani 4, 71 nel peso della *mezza aquila* di grani 124, 29, in modo che corrisponda esattamente al valore della nostra futura moneta di 25 lire. Le altre monete subirebbero proporzionalmente una riduzione analoga, e potrebbe stabilirsi una comunione monetaria tra l'America del Nord e il Continente europeo. La quistione è tuttora pendente; e l'essere stata la proposta del Sherman riprodotta nell'aprile 1869 dal senatore Sumner, presidente del Comitato degli affari stranieri, avvalora la speranza di un favorevole risultato.

Ma, qualunque possa essere l'eventualità dell'unificazione per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti, il sistema proposto nel 1867 potrebbe oramai riunire in un tempo non molto lontano quasi tutta l'Europa continentale. Imperocchè, la Francia, l'Italia, il Belgio, la Svizzera, la Spagna, la Grecia, la Rumenia, tutta la Germania, l'Austria, la Svezia e la Norvegia sarebbero collegate sulle basi poste dalla Conferenza di Parigi. E forse non preferirebbero allora di rimanere isolati il Portogallo, la Danimarca e l'Olanda.

L'*Unione* adunque può conseguirsi mediante l'*identità* o la *coincidenza* de' sistemi monetarii de'varii paesi, in modo che o sieno uniformi non solo il titolo e il peso decimale dell'unità monetaria, ma ancora la corrispondenza de' vari pezzi di monete al medesimo multiplo di essa unità, siccome avviene delle idee che, sebbene significate con parole diverse, sono in tutt'i popoli le stesse; ovvero, mantenuta sempre l'uniformità del titolo e del peso decimale, le monete rappresentino multipli talmente nella diversità loro ordinati, che per una facilissima aritmetica popolare se ne operi lo scambio, nel modo stesso che si opera tra una moneta di cinque lire e i suoi spezzati. L'Unione latina fu possibile appunto per l'identità delle leggi monetarie de'quattro Stati divenuta poi obbligatoria anche per patto internazionale. Una più vasta unione sarà parimente possibile sia mediante l'uniformità

rispetto ad alcuni Stati, sia mediante una facile corrispondenza, rispetto ad altri, delle leggi regolatrici delle monete.

Ma l'*identità* e la *coincidenza* presuppongono due basi essenziali, che sia accettato il medesimo titolo e il sistema metrico decimale del peso, e che neppur vi sia divergenza nel tipo metallico della moneta. Delle quali due basi la prima sembra ormai concordemente ammessa, la seconda è tuttavia contrastata. E questo contrasto è il principale, e potrebbesi dire anche l'unico ostacolo che ci allontana dalla generale unificazione ed unione internazionale.

Se tra i varii Stati alcuni avessero il solo tipo oro e altri l'unico tipo argento, non vi potrebbe essere unificazione o unione, quando tutti non si accordassero nella scelta dell'uno o dell'altro. Imperocchè la comune moneta d'oro o d'argento può conservare inalterato anche nella circolazione internazionale il valore legale, pel quale è estimata, malgrado le ordinarie e poco sensibili oscillazioni del valore commerciale del metallo, le quali hanno un'azione compensativa e reciproca, siccome comune e reciproco è il corso della moneta. Ma non è possibile mantenere negli scambii internazionali una relazione fissa tra le monete de' due metalli, e senza la legge di un rapporto immutabile non può sostituirsi al cambio commerciale il reciproco corso legale, in cui sta l'Unione.

Per la ragione stessa non può stabilirsi l'unione tra paesi sottoposti al doppio tipo, e altri regolati dal tipo unico d'oro. Il doppio tipo si converte in tipo alternativo, e il reciproco corso della moneta vien meno per la necessità medesima delle cose, allorchè in uno de' due paesi resti come medio di circolazione la moneta deprezzata di tipo metallico diverso da quello adottato esclusivamente nell'altro.

Occorre, dunque, o che tutti i paesi dell'Unione adottino il duplice tipo, come la Francia, l'Italia, il Belgio e la Svizzera formanti la lega latina; oppure che tutti riformino preliminarmente i loro sistemi monetarii sulla base dell' unità del tipo.

Nel primo caso, oltre allo stabilimento convenzionale del rapporto fisso tra i due metalli, si dovrebbe, mediante *identità* o *coincidenze*, unificare così le monete dell'uno, come quelle dell'altro tipo. Le difficoltà sarebbero evidentemente maggiori; e gli inconvenienti e le ingiustizie derivanti alla circolazione interna non potrebbero neppure essere scemati, se l'Unione non comprendesse gli Stati civili di tutto il mondo. Ma base dell'Unione

non potrebbe, ad ogni modo, essere una riforma monetaria ne'varii paesi non consentanea a'dettami della scienza e alle lezioni dell'esperienza. E il maggior numero degli Stati più commercianti e civili o hanno già l'unico tipo, non disposti certamente ad abolirlo, o sono per adottarlo. Tale è la dottrina; tale la giustizia; tale il progresso. Non rimane, perciò, che la seconda ipotesi, che i pochi Stati sottoposti tuttora alla duplicità del tipo non si mantengano tetragoni alla ragione, la quale, checchè avvenga, è destinata in fine a dominare il mondo, e accettando il sistema dell'unico tipo, soddisfacciano a'bisogni della circolazione interna, e non allontanino il desiderato avvenire della unificazione e dell'unione.

XIII.

Nel dimostrare che l'unità del tipo è richiesta non meno nell'interesse della circolazione interna, che dallo scopo dell'unificazione internazionale della moneta, e dell'Unione che naturalmente ne conseguirebbe, non ci siamo limitati ad esporre una teorica desunta da'principii più certi dell'Economia politica, dalle massime più incontrastabili del diritto, e dalle esigenze più rigorose del buon discorso. Abbiamo nel tempo stesso tenuta ragione dell'opinione pubblica, e del movimento delle legislazioni europee. E da una parte non abbiamo omesso di dare il più grande valore a'fatti esistenti, e in quanto concorrono a confortare la nostra tèsi, e in quanto potrebbero parerle anche avversi; mentre, esaminando dall'altra parte le contrarie obbiezioni, e ritenute meritevoli della maggiore attenzione quelle concernenti il passaggio dal sistema bimetallico all'unità del tipo legale, ci siamo sforzati di ridurle ne'termini più concreti, desumendo dalla stessa intima natura e ragion del subbietto la possibilità de'modi più acconci a risolvere le difficoltà pratiche, e a prevenire i temuti inconvenienti.

Siamo ben lontani dal presumere che questo scritto, nonchè avere alcun'altra importanza per se stesso, possa giudicarsi un sommario non molto difettivo e disordinato delle ragioni e de'fatti attinenti alla quistione monetaria che si agita in Europa. Ma non potremmo deporre la penna senza esprimere il voto che la Francia, l'Italia, il Belgio e la Svizzera non abbandonino l'utile iniziativa, per la quale sembra ormai che debba attendersi dalla civiltà occidentale d'Europa la riforma preparatrice, ne'varii

Stati, dell'Unione internazionale. Quest'iniziativa, cominciata nel 1865 e continuata posteriormente in fino ad oggi, è tanto più importante mantenerla efficace e progressiva, con quanta maggior perseveranza e sicurezza si veggono altre nazioni proseguire un cammino, che, intrapreso dopo, potrebbe condurle alla mèta prima che cessassero le esitazioni e le incertezze nostre, e obbligarci, per la necessità delle cose, a seguirle noi, che eravamo già innanzi.

Il termine stesso della Convenzione del 23 dicembre 1865, il 1880 non è così lontano, che non debba stimolarci agli apparecchi necessarii per compiere un'opera, già consigliata dalla dottrina e dall'esperienza, e degna della civiltà di un secolo, al quale spetta in sul finire, di compiere ciò, di cui, al cominciare, gittò le basi. Non è neppure così vicino, che il tempo non basti a fare acquistare con nuovi studii una più chiara coscienza, se altra chiarezza è necessaria, dello scopo da raggiungere e dei modi da adoprare.

Questo voto, e la speranza che non sia vanamente espresso, sono l'ultima conclusione delle nostre parole.

A. Magliani.

LE RAZZE PIGMEE E GLI AKKA.

La tradizione dei Pigmei è tanto antica, che Omero stesso ne parla come di cosa già nota (*Il.*, III, 6). Se questa tradizione fosse una creazione spontanea della fantasia o piuttosto la trasformazione poetica di notizie etnografiche positive, a tanta distanza non sapremmo decidere. Alcuni passi di Strabone sarebbero favorevoli alla prima ipotesi (I, 2, 30 e 35; II, 1, 9; XVII, 1, 57); ma v'ha un altro del diciassettesimo libro (cap. II, 1) che starebbe per la seconda. È fuor di dubbio inoltre che il racconto di Erodoto (II, 32) e il ricordo di Aristotile, lasciando da parte qualche inesattezza in quest'ultimo (*Hist. anim.*, VIII, 12, 76), hanno tal carattere di semplicità e schiettezza, che il critico più schivo vi potrebbe prestar fede. Comunque stia la cosa, questo è certo che, se anche vera in fondo, la leggenda dei Pigmei acquistò coll'andare del tempo tale colorito mitologico, che non solo si separò *toto coelo* dalle notizie etnografiche positive, ma spesse volte recò loro danno non lieve. Valga un esempio. Secondo la tradizione i Nani non possono superare i 70 o 90 centimetri, o poco più, e rassomigliano a quegl'infelici della nostra razza, che per rachitismo vennero ben per tempo arrestati nel loro sviluppo. Se per avventura un viaggiatore s'avvenisse in un popolo piccino sì, ma non ridotto alle meschine proporzioni della leggenda, non si sarebbe disposti a riconoscere tutta l'importanza etnologica di questo fatto; come se fosse la cosa più semplice del mondo, che un popolo tutto non abbia degl'individui più alti di un metro e cinquanta. Anche recentemente, quando si seppe che gli Akka non misuravano i 75 o 90 centimetri che si diceva, molti stimavano non valer più la

pena di occuparsi di loro. Antropologicamente è un grave errore il confondere i Nani della leggenda o gli storpii della nostra razza coi Pigmei dell' Etnografia. Intorno a questi ultimi abbiamo notizie, le quali anche prima d' oggi aveano un gran valore, ma che ora sono state splendidamente confermate dal viaggio dello Schweinfurth e del Miani. Di queste notizie io farò un riassunto pei lettori dell'*Antologia*,[1] aggiungendovi di più quello che è a mia notizia intorno ai Negrito.

I.

In una lettera, datata dall' Isola Borbone il 18 aprile 1771, il botanico De Commerson scriveva al De La Lande intorno a una popolazione nana dell' interno di Madagascar, che veniva chiamata dagl' Indigeni Quimosse, Kimosse o Quimos. « Se si togliesse loro la favella, ei diceva, o la si prestasse alle grandi e piccole scimmie, avremmo in questa razza la transizione dall' uomo al quadrumane. La nota caratteristica di questi omiciattoli è il loro color più chiaro che non in tutti i Negri conosciuti, hanno braccia molto lunghe, e la mano giunge il ginocchio senza piegare il corpo. Le donne hanno mammelle così meschine, che a stento si distinguono dagli uomini, dal periodo dell' allattamento infuori. Dicesi adoperino latte di vacca per nutrire i loro neonati. Sono i più astuti, i più attivi ed anche i più belligeri tra i popoli dell' Isola. Il loro coraggio, si può dire, è doppio della loro altezza. » Il De Commerson segue di questo andare per lunga pezza, ma in tutto il suo racconto spira tale aura di verità, e l' uomo, al quale egli indirizzava la lettera, era così eminente, che non sappiamo come il Froberville nel suo *Voyage à Madagascar et aux îles Comores*, possa crederlo uno scherzo di cattivo gusto. Basta leggere la chiusa della lettera per convincersene. « Nel mio ultimo viaggio al Forte Dauphin il conte di Modave mi mostrò tra i suoi schiavi una donna Quimosse. Ella contava forse un 30 anni, alta un metro e diciannove centimetri, e di un color bronzino. Piccina, ma robusta, non avea punto l'aspetto di persona malaticcia, lunghe le braccia, corti e lanosi i capelli, il viso s'assomigliava meglio all'Europeo, ed avea per solito un aspetto sorridente. Di carattere dolce e piacevole, non iscema d' intelletto, amante tanto della sua libertà, che po-

[1] Vedi *Mittheilungen*, von A. Petermann, 17, pag. 139 e segg.

chi giorni prima della nostra partenza prese la fuga. Ma ben presto estenuata dalle fatiche e dai disagi ritornò dal Modave, e di lì a poco morì, forse dal dolore di non poter più rivedere i suoi monti. »

Il racconto del De Commerson, sebbene confermato dal rapporto dello stesso Governatore conte di Modave, venne combattuto aspramente in Francia. L'astronomo Le Gentil, che nel 1761 avea passate sei settimane nel Forte Dauphin, gli nega ogni fede, per ragioni che in verità non hanno molto peso, come a dire che il nome Quimos non è indigeno, ma portoghese, e che mal s'accorda quello che si dice intorno alla stanza dei Quimos sulle alte montagne, con quello che si racconta del loro nutrirsi di riso, radici e frutta.

Il naturalista Sonnerat, contemporaneo e in parte compagno di viaggio di Commerson, sebbene non neghi decisamente l'esistenza di questa popolazione (di cui anche egli ha inteso parlare), pure distrugge una delle prove più forti del Commerson, tenendo per caso eccezionale la schiava trentenne, di cui abbiamo parlato. Se non fosse così, egli dice, nel nostro *Comptoir* avremmo veduto parecchi individui di simil fatta.

Ma contro queste negazioni sta l'importante testimonianza di Rochon, contemporaneo di Commerson, il quale non solo conferma il rapporto di questo e del Modave, ma soggiunge che egli avrebbe menato un Quimos in Francia, se il comandante del battello non glielo avesse impedito. (*Voyages à Madagascar, an X de la Rép.*, I, 127-42.)

Abbiamo infine la testimonianza del missionario Jukes, il quale ha passati parecchi mesi del 1869 nella provincia Betsileo nell'isola Madagascar. Secondo questo missionario un popolo piccino abita al Sud-Owest dei Betsileo tra 21° e 22°, latitudine Sud, e tra 55° e 46° longitudine Ovest di Greenwich. Sebbene il missionario, affranto dalle febbri, non abbia potuto visitare questa contrada, pure ha raccolto notizie precise intorno a questo popolo che è chiamato Vazimba. Probabilmente, secondo il missionario, i Kimos del Commerson sarebbero stati una tribù dei Vazimba che abitava nella parte meridionale dell'isola. I Vazimba sono descritti come più piccoli dei Betsileo, e di una tinta più chiara. Sono socievoli, ma timidi, vivono a sè, con tutto che sieno in buone relazioni coi loro vicini.

Nell'Africa continentale in varii punti si sono raccolte notizie importanti sui popoli nani. Incominciando dalla costa orien-

tale abbiamo la seguente lettera del missionario Leon des Avanchers scritta nel 1864 da Gera presso Kaffa: « L'esistenza dei » Pigmei è un fatto sicuro. Gli Areya, i quali abitano di contro » ai Doko presso la sponda meridionale del fiume Uma (il Djub » superiore) debbono essere molto piccoli. Più oltre al Sud v'ha » un popolo di nome Sciu-scialle (cioè, quale meraviglia!) che ha » la statura dei fanciulli dai dieci ai dodici anni. Poggiandomi su » molte notizie io credo all'esistenza dei Pigmei in Africa. In » Zanzibar si dà loro il nome di Wa-Berikimo (uomini di due » piedi.) Qui nel regno di Gera al Nord di Kaffa vivono molti di » questi Nani, creature mal conformate e piccine, con capo grosso, » che non misurano più di quattro piedi. »

Sui Doko medesimi, che, come abbiam detto, abitano presso il Djub superiore, le prime notizie che si ebbero in Europa furon date dal missionario dottor Krapf, il quale a sua volta le ebbe da uno schiavo di Enarea, di nome Dilbo. I Doko, a detta dello schiavo, sarebbero alti quattro piedi. Hanno un colore olivo, e vivono in uno stato selvaggio come animali, non hanno nè case nè templi, nè alberi sacri come i Galla; però non mancano di una certa idea di un Essere superiore, che essi nomano Jer, al quale, se colti da sventure, rivolgono questa strana preghiera: «Jer, se tu esisti veramente, perchè ci fai perire? Noi non ti domandiamo nè cibi nè vesti, perchè viviamo di rettili, di topi e di formiche. Se tu ci hai fatto, perchè permetti la nostra ruina? » I Doko non conoscono leggi, capi ed armi. Come scimmie s'arrampicano sugli alberi per coglierví le frutta. Vanno nudi del tutto. Il capello non è lanoso. Lasciano crescere le unghie per adoperarle a scavare gl'insetti. Non conoscono il matrimonio, ma tolgono le donne ovunque le trovino e le lasciano quando lor talenta. Questa descrizione è evidentemente esagerata, e venne più tardi in gran parte smentita dal D'Abbadie. Anche a lui i Doko erano stati descritti come Nani, ma più tardi egli vide alcuni individui e scrisse nel 1844: « I pigmei Doko si sono elevati ad un'altezza di cinque piedi, a misura che s'è chiamato a testimonio l'occhio e non più l'orecchio. » Egli stesso avea per domestico un Doko, il quale non era più piccolo del padrone che di 18 centimetri.

Ma lenegazioni del D'Abbadie sono troppo assolute, e mal s'accordano coi dati che egli stesso fornisce. Egli stesso afferma « che i Doko hanno la tinta dei Negri, ma con un bell'angolo facciale come gl'indigeni di Mozambico. *Sono discretamente piccoli,*

o come si direbbe in francese *trapus*, ma punto nani. » È evidente da questo passo che i cinque piedi che il D'Abbadie attribuisce ai Doko debbonsi calcolare secondo la misura inglese, cioè 1. 52. Questa cifra non differisce gran fatto dal massimo che ha trovato lo Schweinfurth negli Akka. E se il viaggiatore francese non fosse stato preoccupato dalla tradizione poetica, avrebbe saputo scoprire in mezzo alle molte esagerazioni dello schiavo Dilbo un fatto etnologico di gravissimo momento.

Volgiamoci ora alla costa occidentale. Nel 1854 il Rev. S. W. Koelle avea raccolto da un uomo di Pati delle notizie intorno ad un popolo, detto Kenkob, che abita presso alle sponde del Lago Liba in vicinanza dei Lufum. Questi uomini non superano i tre o quattro piedi, sebbene sieno vigorosi e robusti. Vivono pacificamente del prodotto delle loro cacce, e vengono lodati per la loro generosità.

Discendendo più al Sud il Du Chaillu ha scoperto nel 1864 gli Obongo, di cui ha misurato sei donne e un giovine. L'altezza di questi individui varia tra 132 e 133 centimetri. Il colore è di un giallo sporco, molto più chiaro di quello degli Asciango. L'occhio ha l'espressione di una ferocia indomabile. La loro fronte è bassa, gli zigomi rilevati, gli arti superiori di una lunghezza regolare rispetto al corpo, non così gli arti inferiori che sembrano molto corti relativamente all'altezza del tronco. Il capello cresce a ciuffi molto corti e riccioluti, disposizione codesta che troveremo di nuovo presso i Boschimani, e che rende impossibile un'acconciatura a *chignon* o a ciocche, come viene usata dagli Asciango.

Tutte queste notizie raccolte ai due estremi dell'Africa equatoriale ci facevan già sospettare che dall'Oriente all'Occidente si stendesse una razza piccina, di un colore più chiaro del Negro, la quale, fin dai tempi antichi, sarà stata forse da ripetute invasioni cacciata in quelle misteriose regioni.

Ma la più splendida conferma di questa supposizione venne data dallo Schweinfurth, il quale non solo ha visto, ma ha misurato parecchi individui del popolo nano detto Akka, il quale (come a tutti è noto ormai) abita tra il terzo ed il secondo grado di latitudine Nord, al Sud dei Monbuttu. Lo Schweinfurth non ha potuto proseguire il suo viaggio sino al paese di questi Nani, ma ciò non toglie nulla all'esattezza delle sue notizie; imperocchè il numero degli Akka (della Tribù Tikkitikki), che si trovavano nella capitale del Re Munsa, era bastevole per determinare in gene-

rale il tipo della razza. Le particolarità del corpo che più colpirono lo Schweinfurth erano queste: Il ventre prominente e pendente; la grande esilità delle membra in paragone della parte superiore del corpo; la piccolezza della mano e del piede; l'alto grado di prognatismo; il cranio quasi affatto di forma sferica; le labbra estremamente lunghe e col margine esterno dritto e tagliente; il naso lungo, alquanto arcuato, ma poco prominente; il color della pelle come il rame non levigato; i capelli corti, crespi e rari; infine la schiena profondamente solcata e curva, le gambe arcuate e le tibie piegate in dentro. Questi ultimi caratteri, il cui grande valore antropologico è stato giustamente messo in rilievo dal Broca (*Revue d'Anthropologie*, III, 2), non sono secondo il Cornalia molto spiccati nei due giovanetti, di fresco arrivati in Napoli.

Che gli Akka sieno tanto agili e svelti da potere uccidere animali di gran lunga più forti di loro, ormai è cosa nota. Questi omiciattoli non temono di andare a caccia dell'elefante, e di combattere il bufalo. Il professor Cornalia riferisce di avere inteso che abitano in capanne o in sotterranei, il che collima a capello colle abitazioni trogloditiche, di cui parla Aristotile. (Vedi *Bullettino della Società Geografica*, XI, 290.)

Molto lontano dai Nani equatoriali, cacciato verso l'estremo Sud dell'Africa, combattuto aspramente dai Boers, che ne hanno giurato l'esterminio, il povero Boschimano trae una vita miserabile e stentata lungo l'arido deserto Caligari. Questo popolo, di forme brutte e quasi scimmiesche, per molti caratteri ricorda i Pigmei del centro dell'Africa. Il dottor Bleek, in una lettera indirizzata al professor Giglioli, asserisce che il più alto Boschimano non oltrepassa un metro e cinquantadue, ma non sono rare le stature di un metro e trenta e giù di lì. Il colore della pelle ha una tinta bianco-giallastra, la quale, mediante un buon nutrimento, par che si renda molto chiara. Il capello è raro, corto e crespo; ma cresce, per dirla colla felice espressione del Giglioli, a glomeruli isolati.

Per molti caratteri il Boschimano differisce dal Nano equatoriale. Le donne Boschimane hanno in comune con la Ottentota(?) la steatopigia, ovvero una curiosa foggia di *tournure*, fatta non di crini, ma di tessuto adiposo, su cui i bimbi, pendenti dal collo della madre, appoggiano i loro piedini. Il capo inoltre, profondamente depresso al vertice, sfugge siffattamente nella regione occipitale da raggiungere, secondo il Welker, un indice cefalico di 69. I malari sono meno sporgenti che non presso gli Ottentoti, il naso

è piccolo e schiacciato, ma il cranio è discretamente largo nella regione temporale, e gli angoli della mascella inferiore sono alquanto risentiti. Le orecchie grandi, e gli occhi piccini e infossati nelle orbite contribuiscono a imprimere nel volto un carattere scimmiesco. (Fritsch, *Drei Jahre in Sud-Afrika.* Breslau, 1868, pag. 96, 599.)

Quasi del tutto nudi, i Boschimani di rado costruiscono una rozza capanna, ma sovente si acconciano alla prima caverna in cui s'imbattono, o anche alle buche scavate dagli animali. Ciò non pertanto han saputo provvedere alla loro debolezza, trovando modo di avvelenare le frecce, che per tal guisa acquistano una terribile efficacia. È notevole anche il loro talento nell'imitazione, che li ha condotti a tentare degli abbozzi di figure animali, le quali hanno destato la più grande meraviglia in un viaggiatore così esperto, qual è il Fritsch.

I Boschimani per la lingua si rannodano agli Ottentoti. Ma questi, sebbene non abbiano le forme alte e vigorose dei Cafri, pure non sono così piccini da potersi paragonare agli Akka o agli Obongo. Per comporre queste discrepanze possono escogitarsi parecchie ipotesi. O i Boschimani sono un ramo degli Ottentoti, che per lo scarso nutrimento e per la rude fatica a procacciarselo si sono imbastarditi a segno da assumere le proporzioni e le forme dei popoli nani, dai quali sarebbero etnograficamente divisi; ovvero essi appartengono allo stesso ceppo antropologico dei Nani equatoriali, ma venuti in contatto cogli Ottentoti hanno subito profonde modificazioni nella loro forma e nel loro linguaggio; ovvero infine, restando nella stessa categoria antropologica, essi non son più che un resto degli antichissimi abitatori dell'Africa, da cui col volger del tempo e sotto l'influsso di favorevoli circostanze si siano spiccati varii rami, tra i quali il più simile al tronco è l'Ottentoto.

Per ora non sappiamo quale delle tre ipotesi sia la più giusta, perchè è ancora scarsa la conoscenza dei Pigmei equatoriali. Ma ciò non pertanto è sempre un fatto di non lieve portata codesto, che dal 2° grado latitudine Nord in giù s'incontrino sparsi in varii punti del Continente africano dei popoli pigmaici, nuovo e piu penoso enigma fra i tanti, che racchiude nel suo seno quella terra pur sempre misteriosa.

II.

Ma non solo in Africa esistono razze nane. Trascuriamo pure i Lapponi e gli Eschimesi, che, sebbene piccini di molto, mostrano evidenti affinità con altri popoli di statura più vantaggiosa. Ma resta sempre nell' Oriente una serie di popoli pigmaici, i quali offrono un curioso riscontro con quelli dell'Africa.[1] Questi popoli, sebbene sieno sparsi in varii punti lontani, e vivano per lo più isolati in mezzo a stirpi a loro affatto estranee, seguendo l'avviso di riputati Antropologi, io li raccoglierò sotto il nome complessivo di Negrito. Questa razza par certo che sia il fondo autoctono o, se volete, primitivo dell' India, cui si son sovrapposte le razze mongoliche, le quali poi, più o meno saturate di sangue negrito, hanno costituito i popoli dravidici. Com'è noto, questi popoli, sì per la lingua, come per molti altri caratteri organici e psichici, sono affatto diversi dagli Ariani, i quali, posteriormente alle invasioni mongoliche, penetrarono nelle fertili valli dell' Indo e del Gange.

Che anzi è molto probabile che, alle invasioni ariane, i vinti Negrito si sien sollevati contro i loro dominatori, e abbiano prestato il loro debole aiuto ai nuovi immigranti. Forse così si può interpetrare la leggenda indiana della efficace cooperazione che trovò Rama in un popolo di scimmie per costruire un ponte tra l'isola di Ceylan e il Continente. (Quatrefages, *Etude sur les Mincopies*.)

Ma siccome i Negrito si sono mescolati coi Mongolici, non è facile trovare nell' India il Negrito puro, se non forse negli altipiani che si estendono dal Gange presso Rajmahal sino alla catena centrale dei Vindia, altipiani, che, non per la loro meschina altezza, ma per il clima micidiale che vi regna, formarono la barriera naturale contro le invasioni turaniche. (*Des races de l'Inde centrale* par Rousselet. *Revue d'Anthrop.*, I, 55 e segg.) Tutt' i viaggiatori, che sono arrivati sino ai confini di questa triste regione, hanno raccolto delle notizie confuse di esseri strani, che tramezzano tra la scimmia e l' uomo. Il Rousselet vide un rappresentante di questa razza infelice, contro cui da tanti secoli si sono esercitate le ire degli implacabili conquistatori, ed in una nota indirizzata al Quatrefages, così le descrive: « Cet homme

[1] Solino (LII, 15) mette i Nani nelle montagne dell' India.

» appartenait à une race sauvage plus voisine du singe que de » l'homme, qui habite les sommets plus inaccessibles de la » chaîne des Vindhyas entre la Sône et la Nerbouda. Ces sauva- » ges, désignés sous le nom de BANDRA-LOKH, littéralement » PEUPLE des SINGES, vivent sur les arbres ou dans des tanières » de feuillages; ils n'entretiennent aucun rapport avec les peu- » ples des vallées et évitent même les voisins Gounds ou Son- » tals.... C'était un homme d'une trentaine d'années, d'une laideur » hideuse, d'un aspect repoussant. Sa petite taille (1m 50 environ), » ses bras maigres et très-longs, sa figure bestiale justifiaient » suffisamment l'épithète que lui avaient décernée les indigènes. » Le front bas disparaissait sous les boucles épaisses d'une che- » velure fortement bouclée, d'un aspect dur et laineux. Des yeux » petits, des pommettes saillantes, le nez écrasé à la naissance, » épais à l'extrémité, les narines larges et relevées, le menton » décharné, les joues sillonnées de plis profonds, formaient un » ensemble peu humain. Le corps lui-même était d'une maigreur » effrayante, et la peau noire (chocolat-foncé), semblable à un » cuir tanné, retombait en plis symétriques le long des membres; » l'abdomen, rentré, comme desséché, portait au centre une » grosseur informe, couvrant le nombril et provenant sans doute » du cordon ombilical. — La présence d'un Européen avait con- » sidérablement effrayé ce malheureux sauvage, et quoique parlant » le gounda, je ne pus retirer de lui que quelques mots sans suite. » Il appartenait à une tribu d'une centaine de têtes, vivant dans » les forêts de Sirgoudja; le nom de la race serait Djangali, » c'est-à-dire de la forêt. Il avait quitté sa tribu, chassé par la » famine qui décimait le pays. » (Marzo 1867.)

Anche nella parte meridionale del Dekkan sui monti Nilagiri o montagne azzurre il Maggiore W. Ross King ha trovato in mezzo a razze più elevate come i Todas, i Vadacas, un popolo detto Kurumbas, il quale ha un aspetto miserabile, se non disgradevole. Di piccola statura, malfatti, dalla tinta malaticcia, hanno occhi cisposi, bocca grande e denti prominenti (*projecting*). Magri all'estremo, sembra non abbiano muscoli, e le loro braccia e gambe rassomigliano meglio a bastoni neri che a membri umani. Si nutrono di bacche e di radici. Le loro abitazioni sono o le caverne nelle roccie, o alcuni rami ammucchiati senza ordine. Il vestito si riduce a un cencio ravvolto intorno alle reni. Nessuna cerimonia nel matrimonio. In una parola, appartengono al tipo più degradato dell'umanità. (*Revue*, I, *pag.* 133.)

Queste notizie certo non bastano a mettere fuor di dubbio l'esistenza di una o più tribù schiettamente Negrito nell'interno dell'Indostan. Ma se anche in seguito venisse dimostrato non esistervi più alcuna traccia di questa razza nel Continente, non per questo verrebbe meno l'ipotesi che abbiamo riferita. Imperocchè, posto pure che ne sia spento fin l'ultimo rampollo nell'Indostan, vivono ancor oggi parecchi Negrito in quel gruppo d'isole che è più vicino al Continente, e che è conosciuto sotto il nome di Andaman.

I Negrito delle Andaman o Mincopi sono molto piccoli. I viaggiatori inglesi concordemente asseriscono che non misurano più di 5 piedi (1^m 525). Ma tutti gl'individui che sono stati misurati erano al di sotto di questa cifra. John Andaman misurava 1^m 45. Owen attribuisce all'individuo, di cui ha studiato lo scheletro, 1^m 48. Di due indigeni, presi da una giunca Chinese, l'uno misurava 1^m 37, l'altro 1^m 42. Il Mincopai misurato del colonnello Tytler non s'elevava che a 1^m 39 (Quatrefages, loc. cit.). Il capello crespo e a ciuffi isolati accomuna il Mincopai col Boschimano. Ma il colore della pelle, nero intenso, ne lo separa. Del resto il cranio piccolo e rotondo, la fronte non isfuggente indietro, la mascella superiore per contrario discretamente prognata, gli occhi piccoli rotondi e separati da grande intervallo, il naso corto, ma non così schiacciato come nel Negro, tutti questi caratteri formano un tutto insieme che stacca i Mincopi così dai Negri Africani, come dai Negri Oceanici (Papua e Melanesi).

In quanto al carattere morale dei Mincopi, v'ha molta discrepanza tra i viaggiatori. Secondo il Mouatt, i Mincopai sarebbero il popolo più primitivo, e che occupa l'ultimo gradino nella scala dell'incivilimento umano. « Le loro capanne si riducono a quattro pali, quelli d'avanti non hanno 6 o 8 piedi di altezza, e quelli di dietro appena uno o due. Aperte ai lati, queste capanne hanno un tetto di bambu, o di foglie di palma, strettamente legate tra di loro. I Mincopi vivono di frutta e di crostacei. Qualche volta uccidono dei maiali selvaggi di piccola dimensione. Hanno canotti scavati in un sol tronco d'albero.... Le loro frecce e lance finiscono generalmente a punte di ferro o di osso che tolgono dai battelli naufragati. Sono abilissimi a trarre l'arco, e se ne valgono alla distanza di 40 o 50 metri. Le loro reti sono lavorate con finezza, non hanno alcuna idea di un essere supremo, nè religione, nè fede in una vita futura. » (Lubbok, *L'Homme avant l'histoire*, pag. 346.)

Ma alcune di queste osservazioni furono smentite da altri

viaggiatori. Così in proposito Simes dice chiaramente: « Essi ado-
» rano il Sole, come causa prima di ogni bene; la Luna, come di-
» vinità secondaria; i Geni delle foreste, delle acque e delle mon-
» tagne, come agenti delle prime divinità. Credono che uno spirito
» cattivo susciti le tempeste, e durante i temporali e le pioggie
» che vengon portati dal monsone di Sud-Ovest, si riuniscono
» sulla spiaggia, o sulle balze a picco che più s'inoltrano nel
» mare, e lì, mediante alcuni barbari canti, procurano di calmare
» l'ira dello spirito del male. » (Quatrefages, pag. 205.) Che i Mincopi adorino più lo spirito del male che quello del bene, non dee recar meraviglia a chi conosce le idee religiose dei popoli selvaggi, presso i quali è raro il sentimento più elevato dell'amore per l'ignota causa dell'armonia nel mondo; ma in sua vece è molto diffuso il sentimento più elementare della paura superstiziosa di rincontro alle terribili forze della natura, a cui l'immaginazione più incolta presta sentimenti e propositi umani.

Nè meno erronea sembra l'asserzione che i Mincopi non credano all'immortalità dell'anima. Le cerimonie funebri provano tutto l'opposto. Così, ad esempio, dice Day, che alla morte di Jackò, capo di una tribù del Nord, si mise un vaso pieno d'acqua sulla tomba, perchè lo spirito del defunto potesse estinguere la sete. È comune presso i popoli selvaggi l'adorazione dello spirito dei morti, che nasce da una certa fede superstiziosa in un'azione efficace, e spesso malefica dei morti sui vivi. È noto a tutti che questo pregiudizio si conserva ancora presso le persone incolte, e forse anche presso molte delle colte di Europa, e in altri tempi ha prodotto molti usi e pratiche superstiziose. Questa stessa fede si ritrova nei Mincopi. Così essi dicono che « il potente spirito del capo è soddisfatto, e non fa alcun male, fino a che il fuoco brillerà sotto il suo letto mortuario. » Lo spirito di uno straniero non si può temere, epperò non si seppellisce il cadavere, o lo si getta in mare. Portando il cranio e le ossa di una tomba, si rende favorevole lo spirito del defunto. A questa credenza si riferisce il singolare costume, che vien riferito da tutti i viaggiatori, cioè che dopo che lo scheletro del defunto si è spogliato delle sue carni, lo si disotterra e in mezzo a grida di dolore i parenti si dividono le ossa. Se il defunto era ammogliato, la vedova ha dritto al cranio che porta sempre sospeso intorno al collo.

In quanto al vestito si trovano d'accordo tutti i viaggiatori, che i Mincopi vanno del tutto nudi; ma quello che più sorprende, è che mettono poca cura negli ornamenti. I capelli, che i selvaggi

sogliono acconciare in tante foggie diverse e complicate, essi amano meglio di raderli affatto. Non si permettono altro lusso che dipingersi il corpo di rosso e di bianco, ed anche si tatuano con un coltello di selce tagliente, o con una scheggia di vetro. Il matrimonio non è permesso che tra gl'individui che sono compiutamente tatuati, cioè che, durante molto tempo, abbiano aggiunto ogni 15 giorni alle antiche nuove incisioni. Un costume singolarissimo presso questi popoli è quello di coprirsi durante la notte il corpo di fango, il quale, indurito, forma una crosta che li difende dagli insetti. Con questo costume è evidente che la nettezza sia sconosciuta presso questi selvaggi; per lo che le malattie della pelle sono frequenti e dannose.

I Mincopi rappresentano nella sua purità la razza Negrito, perchè da secoli viveano a sè nelle loro isole, cui la lontananza escludeva fino ai nostri giorni da ogni contatto straniero. Gli altri Negrito come i Semang della penisola di Malacca, gli Aeta delle Filippine, circondati e premuti da ogni parte dalle altre razze, hanno perduto qualche carattere originario, ma nel complesso manifestano evidente la loro affinità ai Mincopi. Dei Semang si conosce poco, ma si sa tanto che basti da metterli a paro cogli altri Negrito, perchè essi hanno la tinta nera, i capelli lanosi e la statura molto bassa. L'uomo adulto misurato dal maggiore Maciunes non avea che 1^m 44. Il Waitz, il quale pure revoca in dubbio l'affinità dei Semang coi Negrito (*Die Malayen*, pag. 87), aggiunge a questi caratteri un altro di non lieve importanza, e che abbiamo veduto spiccare nei Mincopi, cioè a dire, il capo piccolo e rotondo con una fronte bassa, ma non isfuggente indietro, e col naso corto e sovente camuso.

Gli Aeta delle Filippine sono meglio conosciuti, e io credo che ben si apponga il Quatrefages a metterli a paro dei Mincopi. La descrizione che ne dà il viaggiatore francese De La Gironnière è precisa. L'Aeta è d'un nero d'ebano come il Negro d'Africa. La sua più alta statura è di 5 piedi e mezzo (misura francese 1^m 56). I suoi capelli sono lanosi. Ha un occhio un po' giallo, ma d'una vivacità e d'un brillare paragonabile a quello dell'aquila. Quando sono giovani hanno belle forme, ma la vita che menano presta loro un grosso ventre, e rende le loro estremità gracili oltremodo. Non portano alcun vestimento. Vivono per tribù composte di 50 a 70 individui. Il Mallat è d'accordo col De La Gironnière (vedi Earl, pag. 122 e segg.) ed il Semper recentemente dà una descrizione che poco si discosta da quella del viaggiatore francese. L'altezza

media, egli dice, è di 4' a 7" p. p. per gli uomini e 4' 4" per le donne. Questi Negri dal viso rotondo, soprattutto nelle donne, da una corona di capelli molto spessa, bruna, non lucida e lanosa, dalle mascelle poco prominenti, dalle labbra debolmente rigonfie, dal naso molto schiacciato e largo, dal colore della pelle di un bruno ramaico oscuro (*dunkelkupferbrauner*), offrono un reciso contrasto cogli usurpatori Malesi. Per la non comune gracilità delle lor gambe, e per il loro grande ventre ricordano gli abitanti di Australia. (Semper, *Die Philippinen*, pag. 49.) Con maggiore giustezza noi possiamo dire che ricordano i Pigmei equatoriali, gli Akka.

Ma è tempo di arrestarci. Senza entrare in altri più minuti particolari, che non farebbero al nostro proposito, possiamo stabilire per fermo che anche nell'estremo Oriente si ripete il fatto occorso nell'Africa, di una razza piccina, che è condannata a scomparire, e che si trova sporadicamente in molti punti di un'estesa area geografica. Tanto nell'Occidente quanto in Oriente questi popoli formano il primo strato della popolazione, al quale si sono in tempi antichissimi sovrapposte delle razze più forti. Tanto in Occidente quanto in Oriente questi primissimi abitatori hanno una statura piccina, degli arti magri, il ventre rigonfio, i capelli lanosi. Da per tutto sono agili e svelti, sanno trarre l'arco con molta abilità, e mostrano una certa disposizione alle arti meccaniche. Saranno forse per caso queste coincidenze, ovvero tutti questi popoli appartengono ad una stessa razza? Io sono d'accordo col professor Giglioli nel tenere che vi sia molta probabilità per la seconda ipotesi. (*Archivio per l'Antropologia*, IV, fasc. I.) Ma non posso tacere che in mezzo a tanta uniformità v'ha pure qualche divergenza tra i due rami. Mentre in Africa i popoli piccini, circondati all'intorno da popolazioni negre, hanno un colorito molto più chiaro (abitino pure l'Equatore o l'estremo Sud), nella Malesia succede proprio l'opposto. In mezzo a popolazioni di color chiaro sono essi per fermo che hanno la tinta più nera, forse più nera ancora di quella dei Papuasici. Abbiamo inteso il De La Gironnière parlarci di nero d'ebano. In secondo luogo i Negrito orientali sono senza alcun dubbio brachicefali, e il Virchou ha avuto torto di metterli insieme cogli Australiani. Ma i Pigmei occidentali non sappiamo con certezza se sien tali. I Boschimani certamente sono dolicocefali. Gli Akka dallo Schweinfurth son detti a cranio rotondo, ma nei due fanciulli venuti in Italia l'indice cefalico, secondo l'egregio professor Cornalia, è di 73.

Ma non voglio insistere su questo punto, che colle notizie così incomplete che abbiamo oggi, offre molte dubbiezze. Quello che fin d'ora è assicurato alla scienza, è l'esistenza in varie regioni di razze piccine, le quali, notate bene, sono più antiche delle altre, in mezzo a cui si trovano. Inoltre queste razze piccine si trovano disseminate in climi differentissimi, in terre, ora feconde ed ubertose, ed ora aride ed inospitali. Ma non ostante questa grande disformità del mezzo, in cui si trovano le razze pigmee, conservano costantemente i loro caratteri antropologici; il che prova ancora una volta che l'efficacia degli agenti esteriori su questi caratteri è di molto limitata. Per ultimo anche in questi primi strati, se è lecito così dire, della nostra specie è stampata l'impronta veramente umana, che si appalesa nelle gioie e nei dolori, nelle feste nuziali, e nei riti funebri, dei quali, per basso che si scenda, non si è trovato finora alcun popolo che patisca difetto.

FELICE TOCCO.

LA MOSTRA DEI FIORI E IL CONGRESSO BOTANICO DI FIRENZE.

I.

La Mostra de' Fiori.

Tutti i bene informati sapevano ormai della cosa e ne discorrevano contando le esperienze, il tempo, il luogo, gli uomini, le circostanze, discutendo del fine e dei mezzi, e facendone giudizii e previsioni diverse secondo le diverse immaginazioni. I più soprattutto avean la prudenza di mettersi al sicuro da parte per istare a vedere intanto che lo spettacolo si apparecchiava, salvo poi il risolversi a cose fatte per un più deciso partito.

In mezzo a queste agitazioni, a queste riserve, il *Pubblico* non aveva nè pregiudizii nè presentimenti di sorta, e molto meno andava a pensare di poter essere chiamato a parte di un avvenimento qualunque; poichè accade al pubblico, spesso, quello che accade forse a ciascuno, che cioè delle cose sue molti sieno al fatto, molti discorrano, e molti dettino interpretazioni e commenti, senza che egli sia consapevole di essere anco indirettamente l'oggetto di tanto affaccendarsi e di tanto dire.

Che il professor De Visiani e il professor Parlatore, quattro anni addietro, fossero andati a Pietroburgo per assistere a una Mostra internazionale di piante e di fiori, e prender parte, da pari loro, a un Congresso universale di Botanici, ivi adunato, pochi sapevano, e certamente non erano i più a ricordarsi; ma che in mezzo alle accoglienze squisitamente ospitali della Corte imperiale, della Società russa più alta, di tutta la cittadinanza più inclinata alle nuovità occidentali, fosse loro, cogli allori dovuti al merito

personale, comunicata e raccomandata l'idea di convocare in Italia e a Firenze, un'altra Mostra ed un altro Congresso, questo se mai era corso per le bocche di alcuno, nella mente di pochissimi era certamente rimasto fermo.

Ma non vi è nulla di peggio di un'idea, del germe di un'idea se è vitale, perchè dovunque cada, si attacca, si conserva, vegeta clandestino, spunta sopra terra, e s'io non temessi del paragone, fa, direi, come un fungo che nasce dal biancume infeltrato nel terriccio o nel fimo, o almeno come uno sparagio che vien sù dalla occulta radice, raccolto e misterioso dapprima, poi allargato nella vasta, tenuissima fronda, sparsa di fiori eleganti e di frutti fecondi.

Di fatto dell'idea ricevuta in deposito a Pietroburgo il De Visiani avea ceduta la parte sua al Parlatore; questi l'avea portata a Firenze, e si era affrettato a metterla nel seno o nel capo del Consiglio dirigente la R. Società Toscana di Orticultura. A una nuovità, a una bella nuovità, da principio si fa festa e si acclama da tutti; poi all'entusiasmo subentra la riflessione, i dubbii si fanno avanti, prendono corpo e forma di ostacoli e di opposizioni, e prima che la ragione tranquilla rimetta a posto i contrarii principii, dia a ciascuno il suo avere, evochi contro i fantasmi della paura gli ardimenti temperati e opportuni, dètti le risoluzioni, conduca ai fatti, corre un periodo pieno d'incertezza e pericolo. Infatti il dubbio e l'incertezza fanno ad un buon pensiero che si va svolgendo come le brinate intempestive della primavera alle giovani mèsse degli alberi, ai germi delle piante che spuntano dal terreno, e non basta sempre che propizio vento riconduca aere più mite, che il cielo si rassereni, che le piogge cadano opportune e feconde, perchè molti germogli periscono, le seconde gemme non valgon le prime, e di queste altre cadono bruciate, e le altre anco svolte serbano nei rami i segni della iattura sofferta. Passa frattanto il tempo, col tempo le buone occasioni, e quando gioverebbe il raccoglimento e il composto operare, si ha l'inazione che invece di esser riposo, in cui le fibre si temprano, è abbandono spesso, in cui si disciolgono.

Fortunatamente l'idea in questo periodo faceva per altra via il suo cammino, si comunicava all'egregio Ministro dell'Agricoltura di allora, il comm. Minghetti al commendator Peruzzi, Sindaco di Firenze, e costoro se ne facevano propugnatori pel bene diretto e indiretto che da essa vedevano possibile per

l'Italia e per la città designata come teatro pel suo svolgimento. E poichè le principali difficoltà per condurla a questo doveano trovarsi nel tempo che non restava lungo davanti all'impresa, nei sussidii materiali, e nel luogo dove avrebbe potuto pigliar corpo e sostanza, si convenne che del tempo bisognava fare economia senza preoccuparsene troppo; che luogo opportunissimo sarebbe stato l'edifizio del nuovo Mercato, che di poco avea cominciato a sorgere su vaste basi in uno dei quartieri della città, e che sarebbe appunto condotto a termine in momento propizio, nè troppo lontano, nè troppo vicino; che a fornire i sussidii avrebbero potuto concorrere lo Stato, la Provincia, la Città, per diversa ragione interessati, facendo pur sempre largo assegno sul concorso privato, convenientemente richiesto e sollecitato.

Rassicurata la Società di Orticultura su questi punti essenziali, da lei emanarono un Comitato esecutivo, di cui fu capo il Peruzzi, una Commissione ordinatrice della Mostra, suddivisa poi in Sotto-Commissioni o Deputazioni diverse; in ultimo un Comitato di Dame, al quale riservando di esercitare autorità incontrastabile nelle questioni della grazia e del gusto inerenti all'oggetto medesimo della Mostra, dovea però da per se stesso, con una larga associazione fra Signore, raccogliere i mezzi necessarii a costituirsi e ad operare, e portare frattanto coi più lieti auspicii all'impresa gli eccitamenti dell'esempio, dell'alacre, cortese e gentile operare.

La principessa Margherita accolse il voto che l'acclamava per la presidenza onoraria del Comitato, la presidenza effettiva fu tenuta dalla marchesa Torrigiani e da pari sua.

Per tutto forse si sarebbe esitato sullo scegliere la persona che assumesse la parte esecutiva immediata; ma Firenze, in questo fortunatissima, poteva contare sul talento, il patriottismo, l'abnegazione di coloro che han saputo cingerla di una corona di bellezze invidiate, l'ingegner Poggi, l'ingegner Cantagalli, l'ingegner Roster e il cavalier Attilio Pucci, nome ormai legato alla storia dei moderni giardini della città.

Non si era a Pietroburgo, nè ad Amburgo, nè ad Amsterdam, nè a Brusselle, ma finalmente se tutte le fila reggessero alla prova, la trama per la tela aveva già consistenza. Mancava però il ripieno necessario ad intesserla, e questo doveva darlo il *Pubblico*, che se non fosse accorso nella persona de' cento orticultori e giardinieri di Firenze, d'Italia, e degli altri paesi colle sue

piante, la Mostra non si faceva; e se non fosse accorso poi colle migliaia dei visitatori e il tesoro delle loro borse e delle loro curiosità, anco fatta poteva restar deserta. Del resto il pubblico è più facile a dir dove sia che a trovarlo, più facile a rispondere che lasciarsi interrogare; anzi a provarsi di andargli incontro diretti, e di rivolgergli qualche domanda così a bruciapelo, vi è gran rischio di vedergli prima le spalle che il viso, di averlo, piuttosto che favorevole, avverso.

Ma intanto, senza che al pubblico propriamente si rivolgesse nessuno, si aumentava il numero dei compromessi nei Comitati, si distribuivano rappresentanze di essi per tutte le città italiane, si invitavano a coadiuvare i forestieri; e i giornali riportando sotto il velo trasparente delle informazioni, le adesioni autorevoli, le espettative messe in movimento, i propositi accettati, le nuove commissioni, i nuovi acquisti, le nuove opere pei giardini, infervoravano sempre di più; e divulgando istruzioni, spiegazioni, programmi, accendevano anco nei meno propensi certa curiosità, la quale predispone sempre il formarsi della opinione e il largir de' favori.

Nell'area compresa fra la via dell' Ariento, la via Chiara, Borgo la Noce e via Nazionale, nei Camaldoli di San Lorenzo, famosi per miseria e peggio, in mezzo a un rovinio infinito di casupole luride e anguste, sorgeva sulla sua base di pietra tagliata, attorno a un'area di sei mila metri quadrati, il nuovo Mercato, e a poco a poco giungeva a coronarsi dell' opera di ferro che lo termina in alto a trentasei metri, con nuovo ardimento, e Dio voglia felice, per combinare due elementi di costruzione antipatici e repugnanti fra loro, e riunire insieme i pregi della monumentale grandezza, e i vantaggi della economia del peso, della luce, degli spazi che conviene ai moderni costumi in opere come questa. Il pubblico però non si mostrava scosso sensibilmente per tutto questo verso l' idea della Mostra quasi imminente, e lo trattenevano forse di più, la stagione inclemente, e il complesso de' lavori che ancora erano incompiuti attorno all'edifizio, di demolizioni di mura tuttora in piedi, di dissodamenti di terreno, di aperture di amplissime fogne e vie sotterranee, sicchè il luogo, non che al concorso di un pubblico festante che si volesse convitare, appena pareva ed era accessibile ad ingegneri, architetti e manovre. Frattanto i lontani, meno distratti dei vicini da queste contradizioni, avean cominciato ad accorrere, e Firenze era piena di forestieri oltre l' usato, coi loro abiti caratteristici,

i loro *Murray*, i loro *Boedecker*, i loro binocoli, in liete brigate sparsi per la città, attendendo alla visita delle gallerie, dei monumenti, degli studii degli artisti, dei magazzini degli intagliatori, dei mosaicisti, degli orefici, e ogni giorno portava ospiti nuovi, e richieste nuove di alloggi. Lettere, cartoline postali, ambasciate, telegrammi piovevano ai residenti in Firenze per annunziare spedizioni, chiedere avvisi, istruzioni, promettendo immediato l'arrivo delle persone dei conoscenti e degli amici, animati dal miglior desiderio di godersi la Mostra e la Festa dei fiori.

Quando poi meno era per aspettarlo vide il pubblico ingombre le vie di lunghe file di carri, sui quali, a stento equilibrate, si bilanciavano piante colossali tolte ai diversi giardini, e perdendo qua e là, alle strette o alle incrociature, qualche ramo o qualche foglia preziosa, avviarsi tutte a un punto verso il nuovo Mercato, dove introdotte pei valichi aperti nel recinto, e per le aperture in proporzione anguste dell'ingresso, fare in esso con generale ammirazione la entrata loro.

La Mostra dallo stadio della potenza era entrata in quello dell'atto, e il pubblico, che non si illude su questo ed è pronto a comprendere, come pronto ai ricordi, ai confronti, ai giudizii, comprese finalmente il significato di tante voci lasciate correre inavvertite, e alla stregua delle passate, confrontando il luogo e i preparativi, giudicò che la Mostra presente dovesse essere di gran lunga superiore ad ogni altra veduta qui.

Nel giro brevissimo di pochi giorni, la Mostra, a punto prefisso, potè aprirsi alla presenza del Re, che acclamato vi entrava il dì 11 del mese di maggio, circondato dagli ossequii delle Autorità, del Consiglio della Società di Orticultura, dei Comitati, dei Giurati, col Ministro dell'Agricoltura, e seguito da una falange densa di abiti neri, che i segni di onore rendevano variegati e lucenti, di fisonomie gravi, fra le quali spiccavano quelle delle più notevoli celebrità, in botanica e in orticultura, del mondo intero, e con grato contrasto s'intromettevano gli abbigliamenti leggiadri delle Signore, posti al duro cimento di reggere al confronto delle belle persone che li indossavano, e dei fiori, ai quali pareva che avessero tolto frattanto in prestito le grazie e i colori.

Brevissima la visita del Re, appena concesse ai più fortunati di cogliere nella espressione della maschia fisonomia dell'augusto visitatore un raggio di compiacenza, premio ambito su tutti

e prima di tutti; non rallegrarono colla desiderata e sperata presenza il Principe e la Principessa Reale, mancò ad accrescere la solennità della festa il professor Parlatore, che dopo averla promossa e condotta co'suoi consigli all'ultimo punto, si trovava ora impedito da pertinace malore.

Se pieno delle peregrine bellezze che vi si adunavano, animato dall'anima di tutti quelli che dietro al corteggio reale vi erano penetrati e raccolti, e vi si successero poi fino all'ultimo, il nuovo Mercato avesse avuto occhi per vedere, orecchi per udire, io non so quale giudizio avrebbe fatto di sè e della fortuna sua; certo però infelicissimo sarebbe di avere capacità di ricordare, di meditare e riflettere, imperocchè dato al suo vero destino, dovrebbe amaramente rimpiangere i giorni felici nella miseria. Largo, spazioso, alto, pieno d'aria e di luce, in mezzo ai due loggiati elegantissimi che gli corrono a distanza lungo i lati maggiori, nessun edifizio fatto a posta per fiori e palme nei giardini famosi di Francoforte, di Berlino o di Londra pareva meglio di esso adattato all'uffizio, cui intanto fugacemente serviva.

I loggiati e le stanze terrene che sotto di essi si aprono, servivano agli uffici della Direzione, al deposito e alla mostra delle Collezioni dei frutti, dei prodotti vegetabili, dei disegni, dei dipinti, dei mosaici, delle imitazioni di fiori, dei vasi, delle giardiniere, degli arnesi, dei mobili e delle sculture per decorazione dei giardini o delle stufe, dei caloriferi, delle macchine per la coltivazione.

La piazzetta irregolare davanti all'ingresso principale da tramontana, l'intervallo fra i loggiati e il fabbricato centrale, convertiti come per incanto in giardini anch'essi, davan ricetto alla mostra degli alberi, degli arbusti temperati alle vicende della coltivazione in pien'aria, alle più vigorose fioriture delle Verbene, delle Viole, delle Petunie, delle Rose, ai Vasellami ed alle opere Figuline di più gran mole.

L'edifizio interno col vastissimo ambiente si era fatto bastare alla mostra delle piante e dei fiori più eletti, appartando in esso, lungo i lati più lunghi, convenienti ricetti per tenere riscaldate e difese quelle piante, alle quali non bastasse la temperatura comune, che secondo la stagione avrebbe dovuto essere anco più calda di quel che era. La disposizione generale fu ordinata in tre grandi divisioni longitudinali, e la divisione di mezzo, chiusa in fondo da un edifizio rustico, con caduta d'acqua, più artificioso forse che non si potesse desiderare, mentre affascinava lo sguardo cogli smaglianti

colori di un immenso disco di Azalee fiorite, con un getto d'acqua verticale che ricadeva in amplissima vasca circolare, e quindi ancora con altre masse quasi simmetriche di Azalee di stupenda scelta e bellezza, lo lasciava esposto sui lati allo spettacolo vago delle grandi masse delle Palme, delle Musacee, delle Araliacee, delle Pandanee, delle Cicadee, delle Conifere, delle Felci, i cui tronchi coronati dalle foglie multiformi, di bella ineguaglianza disuguali, sorgevano da una fitta di foglie variopinte di Dracene, di Alocasie, di Caladi, di Marante, tempestate dall'improvviso uscire dei fiori porporini e incarnati delle Eriche, delle Calmie, dei Rododendri, delle poche Camelie superstiti alle fioriture primaverili, delle Fuchsie, delle Cheunedie, delle Franciscee, opportunamente rompendo la continuità gli ambulacri ampi e tortuosi e le aiole risplendenti dei fiori mesti delle Viole del pensiero, dei Tulipani, delle Calceolarie, o procacemente festivi delle Cinerarie, dei Garofani, dei Pelargonii.

Il principe Demidoff, il marchese Corsi-Salviati, il conte Boutourlin, il professor Santarelli, il Tanagli, il marchese Ridolfi, la contessa Spalletti, i marchesi Torrigiani, il cavalier Fenzi, lo Stibbert, il marchese Strozzi, il conte della Gherardesca, il signor Schmitz, l'Orto botanico del Museo di Firenze, l'Orto antico de' Semplici, i giardini municipali si erano prevalsi della vicinanza per far quivi un'accolta d'innumerevoli tesori di specie rare, di esemplari formosi, testimoni parlanti della liberalità dei fortunati possessori e del valore dei giardinieri; ma di poco cedevano, malgrado la condizione men favorevole della distanza maggiore, gli orti botanici di Padova, di Bologna, di Genova, di Pisa, di Lucca, di Modena, di Napoli, di Torino, i giardini del conte Papadopoli di Venezia, Papafava di Padova, Preganziol di Treviso, Luppis e Massari di Ferrara, Trubetzkoi di Intra, per non parlare delle mostre o qui o altrove adunate dagli orticultori di professione, il Nutini, il Pagliai, i due Gelli, lo Scarlatti di Firenze, lo Schepp di Napoli, il Rovelli di Pallanza, ec.

La difficoltà medesima del lungo viaggio poi aveano sfidata e vinta con universale ammirazione i Petzold di Dresda, i Rivière di Hamma presso Algeri, i Weitch di Londra; i Linden, gli Stelzner, i Van-Geert, i Dallière, i Verschaffelt di Gand; gli Haage e gli Schmidt di Erfurt; la Società di Orticultura, il signor Buchner, e il Giardino reale di Monaco di Baviera; il signor Baer di Boskoop in Olanda, il Giardino imperiale di Pietroburgo, senza

pregiudizio di chi per avventura non fosse nominato in questa rassegna rapida e sommaria.

La impressione prima alla vista del luogo e di tanta varietà, di tanta bellezza di colori e di forme, era, una indicibile confusa sodisfazione che per la via degli occhi si faceva strada a conquidere l'animo, finchè componendosi le sensazioni nella cerchia propria a ciascuna, cominciava l'effetto delle impressioni distinte, che soltanto però o una potente attenzione o l'abitudine a questo genere di spettacoli poteva risolvere nei loro elementi.

Di qui l'aggirarsi continuo della gente, le esclamazioni ingenue, le incalzanti domande, il favellare vivo animato, che empiva la scena incantevole di movimento e di vita.

Le stufe, i tepidarii accoglievano poi lo stuolo più gentile dei Caladii colorati e delle Begonie, dei Crotoni, dei Colei che tolgono alle mussoline, al velluto o al raso e al broccato gli splendori delle loro foglie eleganti, delle Diffembachie, delle Medinille, la eletta delle Dracene e delle Marante, delle Bromelie, delle Tillandsie, degli Anturi, delle Orchidee dai fiori multiformi e fragranti, le fioriture delle Glossinie, gli Ananassi, le *Nepenthes*, le *Sarracenia*, e meraviglia nuova ne' giardini d' Europa, l' *Uvirandra fenestralis*, dalle foglie aquatiche, convertite in finissime reti, per un adattamento di mezzo e di fine, a cui piegano le foglie delle piante sommerse non raramente.

Di bellissimi Tulipani recisi aveano arricchita la Mostra i signori Krelage di Harlem, De Graaff di Leida, Van den Berg di Alkmaar per confermare l'antica celebrità dell'Olanda, e di una scelta sempre rinnovata di Rose il barone Bettino Ricasoli.

Di mazzi di fiori da mano, da tavola, per ornamento alle sale era splendido il primo apparire. Bene intesa generalmente la composizione dei piccoli mazzi, nell'artifizio di raccogliere i fiori lasciando la maggior libertà alle leggiadre curve dei peduncoli e delle infiorazioni, meritava ai mazzi medesimi il plauso da quelle mani, delle quali eran degni. Spesso meno felici erano i mazzi maggiori, dove il fiore o la infiorazione isolata è troppo poco per sè, e dove è rischioso formare associazioni poco naturali e poco ben combinate di colori e di forme, e con artifizii comuni legarle insieme in un complesso che abbia ancora varietà e armonia di composizione.

Si sarebbe desiderato miglior disegno e più giudiziosa scelta di colori nei mazzi alla genovese, bellissimo genere quando non

si deturpa con male intese aggiunte di archi, di fregi, quantunque riposi sopra un principio diverso da quello dei precedenti.

Buone alcune composizioni di fiori per le mense, o pei grandi mobili di stanze signorili; ma la singolarità di altre, nelle quali i fiori eran costretti a formare una cornucopia o un membro di architettura, o il corpo di un animale, non potevano raccomandarsi davvero per una qualità essenziale di qualunque opera d'arte, quella che discende dal retto impiego della materia ad un effetto che non sia repugnante alla sua natura.

Elegantissime e di effetto singolare le *giardiniere* che da qualche tempo si vedono composte di una colonna sottile di cristallo, elevata da una coppa piena di fiori, e che s'innalza fra i tralci serpeggianti dei Tropeoli, dei Convolvoli, per portare nel cavo seno dell'apertura terminale pochi fiori sciolti di delicata fattura.

Originale e giustamente considerato un cuscino di verdi Borraccine, elegantemente ornato di fili pendenti come frange di Tsoete e di Selaginelle.

Concorrevano poi nel lieto certame cogli Ananassi, gli Agrumi, le Pere, le Mele. de' giardini e de' pomari di Firenze, gli Agrumi di Palermo e di Grecia, le Fragole di Baviera, le Mele di Australia (Sydney) portate dai signori Draper, Cole, Carson, Smith, Watmoug, Roberts e dalla stessa Società di Orticultura di Melbourne. I Funghi, gli Sparagi, i legumi di stagione e forzati vi erano anch'essi, recati da Belluno, dal Casentino, dalla Baviera, o raccolti negli orti fiorentini.

Più modeste, tenevano pur degnamente il luogo loro le Collezioni diverse dei frutti e dei prodotti industriali delle piante, e basterà ricordare quelle del signor Delachevalerie, Direttore della Scuola di Agricoltura del Cairo, composta di frutti, di tuberi, di semi, di piante e parti di piante industriali oleose, coloranti, concianti; di legni, di fibre testili; di una numerosa serie di cotoni e di lini, di fibre dell'*Urtica tenacissima*, della Seta di Ochan (*Asclepias gigantea*). O le altre di droghe medicinali degli Stati di Colombia della signora Triana, colle sue Chine, il Condurango (*Macroscepis Trianae*), la *Doradilla* della Sierra Nevada per le malattie del fegato, i semi di Cainito (*Achras Sapota*) per le malattie della pietra, le sue gomme. le sue resine, i suoi balsami, le sue droghe da concia; o le collezioni di *Muschi*, di *Epatiche*, di *Alghe*, di *Felci*, del Belgio settentrionale esposte dal signor Van den Brink, del Giardino botanico di Utrecht, accompagnate da collezioni di fibre, di legni, di droghe; la collezione di 500

specie di legni delle Indie neerlandesi della Società reale di Zoologia di Amsterdam; quella dei legni delle Grecia del prof. Orphanides; di legnami, di legumi freschi, di semi di piante forestali del sig. Siemoni; dei tronchi di anomala struttura del prof. Radelkofer di Monaco; la collezione di prodotti del Messico del signor Bassi; la collezione di piante fossili del prof. Ettinghausen di Gratz; quella di semi e coni di Conifere del sig. Neumann di Erfurt.

A nessuno sarebbero sfuggiti i disegni dei giardini, i modelli delle Stufe da moltiplicazione o gli stessi apparecchi di riscaldamento, i tubi, i vasi di cento materie, di cento forme diverse, le giardiniere di ogni costruzione, le imitazioni de' fiori, dei funghi, dei frutti, i modelli anatomici od organografici che troppo lungo sarebbe di enumerare; ma fra queste opere Firenze esponeva i suoi mosaici, nei quali pel gusto del disegno e la perfezione del lavoro l'industria nazionale mantiene un posto conquistato con lungo studio, anco nei concorsi internazionali di altra natura, con quello che vi hanno i suoi intagli in legno.

Nelle arti del disegno si schieravano pittori, acquerellisti, disegnatori e con nuovo vantaggio, fotografi, i meriti relativi dei quali avrà dovuto lungamente pesare il Giurì, riconoscendo spesso il pubblico, che giudica le cose d'arte alla stregua delle reminiscenze e delle impressioni, meriti non contrastabili e da dividere equamente fra nostrali e stranieri.

In questa palestra concorrevano non pochi saggi di tavole di viti e di uve per illustrare opere di Ampelografia, la cui importanza effettiva vedrà meglio chi dovrà esser giudice della controversa materia. Erano del rimanente a contrasto, scuole, metodi, principii diversi, dei quali la preferenza spetterà sempre ai lavori che usciti da più lungo studio, da maggiori intensità di affezione, dalla convivenza quasi continua dell'artista colle piante e coi fiori, avranno saputo ritrar meglio il segreto incerto della semplice, ma pur complicata movenza degli steli, del vero piegar dei fogliami, del trasparire e riflettere delle tinte, della finezza de' petali pieni di succo e di vita, della grazia e proporzione di ogni minima parte, e avranno evitato la pericolosa tentazione del minuto, del trito, ovvero del duro, del secco, dello sgarbato, che in natura non manca, ma sta al suo posto e il seguir la quale precipita l'opera nel peso, nel morto, nel falso, agli occhi deforme, alla mente ripugnantissimo.

E qui ci è sembrato che il giudizio delle Signore sia stato

ben ispirato, quando per sollevare da un oblio, contro cui protestavano con tutta la freschezza, la delicatezza, la espressione della vita propria de' fiori gli acquarelli di un artista che non è più, ha assegnato ad essi il premio della leggiadria e della grazia, con ispeciose ragioni di un' arte fraintesa lor contrastato.

Bellissime le fotografie della Mostra, di varie piante, di frutta, di fiori, malgrado la necessaria discordanza che in molte produce il diverso effetto cromogenico dei naturali colori.

Gli stranieri però avevano di gran lunga il di sopra per le stampe, per le litografie, per le cromolitografie, dove prevalevano i Noordendorp, i Tresling, gli Amand, i Funcke di Amsterdam, i Van Eedem di Harlem, i Villmorin e Andrieux di Parigi, i Van Houtte, gli Strobant di Gand, mettendo per lo più opere note e fra gli intendenti del genere riputatissime, non tanto talvolta per iscrupolosa correzione di disegno, o intuonazione di colori, quanto e sempre per la speditezza del lavoro, pel buon mercato, per la comodità grande dell' uso.

Con 102 articoli di programma era parso al Comitato delle proposte pei concorsi, di avere esaurito ogni tèma di proposizione; ma come non tutti quelli presentati sono stati soddisfatti, altrettanti forse se ne sono offerti alla considerazione dei Giurati, fuori di questo numero e di ogni previsione. Ai quali le liberali intenzioni della Società di Orticultura hanno lasciato che i consigli dei Giurati rivolgessero la loro attenzione, senza pregiudizio di quella delle Signore del Comitato delle Patronesse, che aveva ancora premii da proporre e da aggiudicare.

Chiusa la Mostra, cessato il rumore, si può, finchè tutte le tracce delle liete impressioni non sien dileguate dalla memoria, tornare a compiacersi di esse, e da quei prodotti della natura e dell'arte raccolti insieme variati, molteplici, inaspettati risalire ad altri fatti meno apparenti, dei quali alcuni possono essere dietro i primi come cagioni, altri emanare come conseguenza da loro.

E prima di tutto quest' arte finissima della coltivazione delle piante e dei fiori, onore dei Belgi, degli Olandesi, degli Inglesi, dei Tedeschi oggimai, tocca nelle origini ad estremi diversi: alla produzione naturale, cioè, delle piante nei diversi paesi, varia in ciascuno e riflesso vivo delle condizioni generali della esistenza ivi accolte; poi agli spostamenti artificiali degli elementi della Flora da un paese ad un altro, e così alle introduzioni di specie nuove o rare e a diverso titolo raccomandate per la venustà delle forme, pel sapore de' frutti, per le qualità tecniche o medicinali dei loro

sughi, delle loro scorze, dei loro legnami. Soprattutto concorre poi la mobilità delle forme delle piante, le quali mentre affettano una resistenza inflessibile, piegano di fatto alle azioni reciproche delle une sulle altre, a quelle dirette dei diversi agenti esteriori sopra ciascuna, e vinto il freno una volta prorompono in una versatilità maggiore, i confini della quale sono ancora l'incognita che non pochi credono di aver nelle mani, altri si promettono di ritrovare, altri con meno fiduciosa baldanza inclinano a credere troppo lontana e recondita per potersi definire, al punto a cui siamo.

Ma gli effetti della coltivazione dei fiori poi non rimangono nei pomarii, nei giardini, negli orti; essi si espandono nei costumi, si introducono nelle manifestazioni delle arti e delle lettere ancora, entrano a parte della cultura, riescono a farsi contare nella statistica del lavoro, del commercio, della ricchezza pubblica, e assumono una importanza, un carattere, che non prevede facilmente chi rapito in molle contemplazione, al rezzo dell'ombra fresca degli alberi fronzuti, passeggia o si trattiene a diporto per un giardino.

Non sarebbe opportuno di star molto sul bilanciare l'Orticultura italiana con quella dei paesi per essa più rinomati, i quali nella occasione della Mostra di Firenze ci hanno liberalmente posto sott'occhio non solo i prodotti invidiati della loro industria, ma i mezzi medesimi, e quasi gli atti e i processi, pei quali li ottengono.

Basta a noi aver veduto che i giardinieri nostri possono seriamente contendere con ciascun altro nella pratica di tutti quelli artifizii, pei quali le belle piante e più rare di ogni paese si conservano prosperamente, si moltiplicano, e di quelli ancora, pei quali non poche di esse cedono al desiderio degli orticultori cupidamente bramoso della varietà. La liberalità dei privilegiati possessori dei giardini fu pur essa largamente chiarita, imperocchè conservare, moltiplicare, variare le piante, include la necessità di mezzi cospicui, quali soltanto possono essere forniti, quando la ispirazione del buon gusto, propria degli animi colti e gentili, forza le porte date in custodia al Dio Pluto.

Tuttavolta sarà difficile all'Orticultura italiana di sottrarsi al tributo ch'essa paga annualmente all'Orticultura di altri paesi. Mancano per ora a noi le intraprese de' viaggi che recano le cose nuove ai giardini, nè le supplirebbe ora, se vi fosse, il concorso che nei secoli passati era alla mano dei Genovesi, dei Veneziani, dei Fiorentini massimamente, ed era dato dai viag-

giatori e mercanti che per ispirito avventuroso, per intraprese di commercio, sapevano spingersi nelle più lontane ed inesplorate regioni del mondo, e come bottino prezioso recavano semi, frutti, piante, pratiche singolari di coltivazione.

Amsterdam ricorda con orgoglio che non uscisse da' suoi porti nè nave oneraria, nè nave armata a guerra senza che i capitani avessero ordine di raccoglier semi, svellere radici, conservar piante e recarle in patria, e vanta il suo Giardino municipale della fine del Secolo XVII, che fu illustrato dai Cammelin, dai Breyn, dai Blasius, dai Ruysch, dagli Hotton, dai Burmann, dai Bondt, dai Wrolick, dai De Vriese, dai Miquel.

Firenze, esclusa dal dominio dei mari, potrebbe passar la rivista dei suoi viaggiatori e mercanti fin da Amerigo Vespucci, dal Corsali, da Giovanni da Empoli, dal Verrazzano, dal Borghini, dal Buonvicini, per non parlare dei Veneti o dei Genovesi anco più famosi, e di due o più secoli innanzi; e l'Italia i suoi giardini anteriori a tutti per lo studio, e il Cesalpino, il Ghini, il Mattioli, il Mercati, l'Anguillara, il Maranta, il Falloppio, il Soderini, il Vettori, il Sassetti. A non far confronto di moderni però l'Italia non ha oggi per procacciare ai giardini i Linden, i Weitch, i Dallière.

E pur anco vi è qualche illusione nel credere che l'Orticultura in Italia abbia condizioni naturali favorevolissime per ogni genere di produzione, e che anco in questo caso sia potere il volere.

Il cielo è puro e sereno, e la temperie è mite massimamente in Sardegna, in Sicilia, nel Mezzodì; quindi le piante tropicali e subtropicali, si conchiude, vi hanno in queste regioni opportunissima stanza. E per molte ciò è vero; a condizione però che sieno piante temprate al caldo non solo, ma all'aridità delle nostre estati. Risalendo più in alto, non scemano questi nemici della vegetazione, e si trova in agguato l'altro non tanto del freddo intenso, quanto degli sbilanci della temperatura, e della rapida vicenda di ogni condizione atmosferica.

Invece, piante di zone vastissime de' due emisferi non temono troppo i temperati inverni della Germania meridionale, dell'Inghilterra, e quelli stessi dell'Olanda, del Belgio, e mentre poi l'umidità dell' ambiente conferisce alla vegetazione, non manca nell'estate tanto calore che basti alla fioritura.

Favorito in ogni modo così il vegetar delle fronde, poco supplemento di calore e poca difesa compie il numero delle condizioni essenziali al fiorire di altre specie sopra un sistema verde

straordinariamente vigoroso, all'incremento del quale del resto mira principalmente la moda de' giardini oramai.

Il caldo che tanto si può facilmente supplire dove manca, quanto difficilmente si elimina dove sia troppo, e l'aridità sono i nemici dei nostri prati e dei nostri alberi, se non sian sempre verdi; precipitano la vegetazione nelle fioriture, e queste volgendo affrettate all'ufficio lor naturale, non si trattengano a lasciarsi distrarre negli indoppimenti e le mostruosità, che le rendono agli occhi degli amatori più pregiate e più belle. Il lusso delle Eriche, delle Felci tropicali, delle Marantacee, delle Proteacee, delle Aroidee, delle Orchidee, delle Palme, se non ci è negato, ci è aspramente conteso; e le piante bulbose, o a rizoma, spogliano le vaghe pompe della sterilità per vestire l'abito dimesso della feconda maternità.

Le Mirtacee, le Auranziacee, le piante, nelle quali il clima nativo gonfia le scorze di sughi, e dissecca le foglie, i sempre verdi, cui non sia troppo severo l'inverno, provano invece assai meglio, sì per la vegetazione come per la fioritura, e valga ogni altro, l'esempio degli Agrumi, delle Magnolie, delle Camelie.

L'Orticultura in Italia, dopo avere appreso moltissimo dagli stranieri, non pretenderà emanciparsi da ogni tributo verso di essi, ma razionalmente condurrà le sue aspirazioni, i suoi sforzi a convergere sugli oggetti più speciali e più prossimi per natura alle ineluttabili condizioni, nelle quali si trova. Nè l'ufficio suo sarà lieve od infruttuoso.

Tutta una legione di piante spettabilissime è quasi fatta per noi; per noi le fioriture; le fruttificazioni precoci o affrettate si aspettano da noi con desiderio, che altri già tenta e riesce a soddisfare, con ispese però e sacrifizi molto maggiori. I mercati di Pietroburgo sono stati tentati e bisogna tornarvi, nè possiamo essere esclusi da quei di Berlino o di Amburgo, dove intanto accorrono i fiori, le uve, i fichi dell'Ungheria e dello stesso Tirolo meridionale.

Al modo con cui si regola ordinariamente ed in nostro svantaggio, torna poi contro di noi un altro conto. All'estero vivissimo è l'amore delle piante e dei fiori, e l'abitudine di vedersene circondati penetra in tutti gli strati della Società, come un imperioso bisogno. Pare che questo non avvenga in Italia, di che ci facciamo biasimo, che naturalmente dagli stranieri non è smentito.

Ma come sia provato l'amor dei giardini e dei fiori dalle classi più alte, lo mostran presto a chiunque i giardini urbani e

suburbani già ricordati e altri ancora in questa occasione con liberalissimo esempio profferti ai visitatori accorsi a Firenze e pieni di fiori, dopo avere empito dei loro tesori la Mostra nella città, e fornito gli innumerevoli magazzini che dovunque apparivano meravigliosi.

Ogni città d'Italia a questi di Firenze può contrapporre altrettanti. Ma poi vi sono in ogni città orti infiniti che non aspirano al plauso dei primi, e da ogni podere, da ogni villa suburbana, piovono in esse torme di fiori, dall'*Anemone coronaria* che apre i suoi perigoni ametistini e di porpora in mezzo al grano, ai *Tulipani*, ai *Giacinti*, ai *Giaggioli* esuli o no dei giardini, alle *Viole mammole*, alle odorose *Gaggie*, cui subentrano le *Viole a ciocche*, i *Rannucoli*, le *Roselline*, i *Mughetti*, i *Garofani*, coi *Viburni* e le *Siringhe*, cedendo il luogo all'immensa variopinta serie dei fiori estivi e autunnali.

La qual cosa mostra, che se per avventura sia debole lo sforzo per la coltivazione dei fiori, non è poco il desiderio di questi, a gran parte del quale viene incontro più che altrove da sè la feconda natura. Quanto possa poi questa contribuire a sodisfarlo, facevan vedere altresì certe mostre di piante spontanee e i mazzi di fiori Silvestri, che con bell'accorgimento avean fatto l'Orto botanico di Pisa, di Lucca, di Genova, ed alcuni fra i nostri giardinieri medesimi.

Sarebbe lungo il cercare tutte le connessioni dell'Orticultura e gli effetti ch'essa produce, ma di due ancora sia permesso toccare. Uno è quello del vantaggio che da essa traggono le arti del disegno in altri paesi, francamente appropriando alle composizioni loro forme e colori singolari e bellissimi offerti dalle stufe e dai tepidarii dei giardini, con mirabile incremento degli ornati industriali, non che di arti speciali, che di questo principio si alimentano e vivono in modo esclusivo. Da noi la tradizione accademica isterilisce sulla radice medesima il benefizio, sostituendosi con fortuna diversa all'esempio classico, che pure le ha dato il suo nascimento, e che vediamo a chiare note nei più lodati monumenti, dove le forme naturali delle piante, de' frutti, de' fiori, degli animali, o son là senz'altro artifizio che una felice combinazione, in cui gli ha disposti l'artista, o si trasformano in capricciose fantasie, non occultandosi tanto che non siano scoperte da chi voglia e sappia vedere.

L'ultimo punto sarà poi questo, che il gusto de' fiori nei paesi d'oltr'Alpe, non più vivo forse che fra noi, ma meno facil-

mente appagato, come ha fatto nascere il gusto della Orticultura, ha creato quello della scienza, ed in quel modo che fra noi tutti voglion sapere o parere di saper leggere ne' monumenti una pagina della storia dell'arte e della civiltà, e non soffre di esser trovato in difetto, ivi ciascuno vuol leggere nell'opera della natura. Quindi l'attenzione si fa più sostenuta, il processo logico della ricerca e della scoperta diventa di uso ordinario, non incosciente, si costituisce uno strato di sapienza popolare, un costume, che a noi mancano principalmente. Quest'opera iniziata nella famiglia, continua nelle scuole, nelle officine, nell'ufizio, torna nella famiglia, tutti la esercitano, e viene da essa un'impronta e un carattere alla Società, che molti van cercando di lucidare colle cifre dei letterati e degli analfabeti; mentre realmente è fatto che sta da sè, che la scuola conferma, avvalora, ma che ha in tutt'altro luogo la sua ragione. L'uomo del popolo, la fanciulla volgare, il birichino della via ha imparato, senza saper nemmeno dove, il nome della pianta che coglie lungo la siepe, o coi volubili tralci inghirlanda la finestra del suo tugurio, ne conosce la natura e i bisogni, vive familiarmente con essa; l'uomo di facoltà non soffrirebbe in presenza sua o della famiglia, nelle sue stufe, nelle aiole del suo giardino fiorito una popolazione d'ignoti, presentati appena per nome dal fornitore.

AD. TARGIONI TOZZETTI.

(*Continua.*)

RASSEGNA POLITICA.

Come la situazione non si muti. — Quelli che credono alla pace, sono in minor numero di quelli che la promettono. — La guerra clericale. — Le confusioni nostre.

Talora, nel prendere la penna per scrivere la Rivista politica del mese, mi viene in mente che ce ne potremmo risparmiare la pena, e rinviare i lettori a leggere quella del mese innanzi. Tanto è persistente da più tempo la stessa indicazione generale sui fatti; e tanto altresì è ostinata l'incertezza della mèta, alla quale gli Stati del Centro e del Mezzogiorno d'Europa s'avviano nelle loro relazioni rispettive ed interne. V'ha qualcosa di violento in tutte le situazioni, che non trova modo nè di vincere nè di esser vinto; e la battaglia intrinseca che vi si combatte, pare non solo la lor condizione presente e passeggiera, ma il loro destino. Sicchè un mese dopo l'altro ci tocca registrare gli stessi colpi, e colpi del pari che non uccidono; ci bisogna registrare la promessa da una parte, e l'incredulità pertinace verso di essa dall'altra. Sarebbe fortunato, che finchè la politica resti così uggiosa e sterile, si potesse dimenticarla; e spendere il tempo a considerare e narrare lo sviluppo intellettuale o morale delle nazioni; e non ritornare a discorrere dei lor Governi e della condotta di questi, sia rispetto l'uno all'altro, sia rispetto ai lor popoli, che quando ritrovano una via spedita innanzi a sè; e vi camminano speranzosi.

Povera Francia! Dalla più vivace delle nazioni ch'ella era, è diventata, ci duole il dirlo, la più sopita di tutte. Un giorno di questo mese, alla rientrata dell'Assemblea, il Ministero del barone di Broglie è inciampato e caduto. In una questione concernente la fissazione dell'ordine del giorno la maggioranza gli è venuta meno. E gli è mancata il primo giorno che ha avuto ragione: quando, cioè

dire, s'è fatta chiara nella sua mente la sua persuasione, che così la Francia non poteva durarla, e che almeno una sembianza di ordine costituito bisognava dargliela. Avendo pur creato un Presidente per sette anni, bisognava definire in qual forma questo Governo di sette anni avrebbe dovuto vivere e muoversi. Noi non sappiamo bene, o forse non ricordiamo, se questa costituzione del Settennato, alla quale il Broglie s'era infine associato, dovesse essere *personale* o *impersonale:* doveva, cioè dire, esser tale da potere o da non potere sopravvivere al Presidente attuale. Chi si sente di avvilupparsi in questa vuota metafisica politica, che ora affatica ed abbuia le menti francesi, già così limpide? È certo, che, per cagioni diverse, persino opposte, il numero dei Deputati, che non ha voluto che questa pratica costituzione si facesse, è stato maggiore di quello che avrebbe acconsentito che si facesse. E che si ritrovasse una maggioranza contraria a un disegno così ragionevole, è stata tutta colpa del Ministero stesso, che s'è visto abbattuto dal suo stesso desiderio di colorirlo. Poichè se da una parte voleva costituire in una forma definitiva cotesto Governo attuale, le idee, colle quali intendeva procedere a farlo, erano così confuse da una parte e così retrive dall'altra da mettere contro il Ministero quelli stessi, i quali più s'accordavano in cotesto intento con esso. Niente, infatti, di più arruffato e di più inefficace che il progetto di formazione di una seconda Camera, che il Broglie aveva presentato un giorno innanzi; e niente di più retrivo, di più adatto a eccitare una grandissima alienazione e un fiero malcontento, che quel progetto di legge elettorale, distillato da una Commissione della Camera, coll'aiuto dei lambicchi del Ministero, che il Broglie voleva e non potette ottenere che si discutesse per il primo. Così questi uomini, sedicenti conservatori, che si son fatti sgabello della rovina del Thiers, si sono andati consumando da se medesimi, in un anno di vanissimo sforzo, e con nessun altro effetto che di risvegliare nelle popolazioni della Francia sentimenti certo diversissimi, ma tutti conformi in ciò, che sono opposti a'loro, e a quelli ch'essi più preferivano che prevalessero. Fatica e tempo più miseramente sciupati non si son visti mai!

La difficoltà o la lentezza opposta nella ricomposizione d'un Ministero, e il modo in cui questo è stato fatto, mostrano, quanto difficile, intricata, sia la situazione presente della Francia. Tutto concorre a farla. La strettezza di mente del Maresciallo scelto a Presidente di un Governo che non è Monarchia e non si vuol chiamare Repubblica, è causa ch'egli non sappia operare, come dovrebbe, tra le diverse parti politiche; e cooperare a confonderle, sin dove la medesimezza

de' principii generali di Governo lo permettesse, in un'azione comune, anzichè a mantenerle rigorosamente separate l'una dall'altra. La natura viziosa di queste parti stesse è poi confermata da una siffatta disposizione di mente del Presidente, mentre le bisognerebbe d'esser corretta; se tu togli, difatti, il Centro sinistro, che non par vinto da nessun pregiudizio, e che tempera le sue opinioni politiche al bisogno e alla realità delle situazioni, i Centri destri, le Destre, le Sinistre dell'Assemblea son tutte invase da un entusiasmo politico ed ossesse da una maniera di dottrina teologica, per il cui effetto non hanno altro pensiero se non d'imporre al paese l'idolo proprio, nè si curano se il paese lo voglia oggi o per quanto tempo lo sopporterebbe.

E per ora il paese dura in quell'accasciamento di spirito, che è stato cagionato dalle sue sventure; in quella mollezza d'azione, che è effetto d'una profonda incertezza ed esitazione, della confusa e varia vicenda di concetti politici, tra' quali è aggirato e avvolto. Sicchè, quantunque ogni volta ch'è interrogato, risponda, e quantunque la sua risposta abbia pur sempre il significato che la situazione presente non l'acqueta, pure non esercita sull'Assemblea l'influenza che gli spetterebbe e che potrebbe indurre questa a lasciare un posto, dove non è in grado di compiere l'ufficio suo.

Dalle quali ragioni è derivato, che il Ministero nuovo è uscito tutto non dalla maggioranza che sconfisse il Ministero Broglie, ma dalla minoranza che si lasciò sconfiggere con esso; e che questo Ministero, nel quale nessuna persona di primaria importanza politica è entrata, guidato da un generale di molta bravura, non ha potuto dichiarare a parole il concetto suo, ha dovuto lasciare la maggioranza, qualunque si fosse, dell'Assemblea a dare a' suoi lavori l'ordine che le paresse, ed a consentire, quindi, che quest'ordine fosse tale da allontanare l'ora di qualunque costituzione definitiva del Settennato o di qualunque altra forma di Governo. Poichè i partiti, che hanno riuniti insieme rovesciato il Thiers un anno fa, non possono convenire se non in questo: nel non far nulla che possa levare a ciascun d'essi la speranza di compiere, nel momento opportuno, il colpo che ha in animo, e intanto, rimanere tutti al lor posto in un'Assemblea che si perpetua senza termine; a fare le sentinelle, a spiare cotesto momento che non arriva. Coloro, i quali si formano delle Assemblee un'idea così diversa dal vero, e si mostrano in esse tanto fiduciosi, quanto son sospettosi dell'azione de' principii, hanno nell'esempio di quest'ultima Assemblea francese modo ed incentivo a correggere un così strano errore.

Intanto la caduta del Broglie ha quest' effetto, che dei disegni di cotesti partiti un altro è diventato di esecuzione piuttosto impossibile che difficile. Come la Monarchia legittimista ha persa ogni speranza ragionevole di riuscita verso lo scorcio dell' anno scorso, così ne perde ora la Monarchia degli Orléans. Un Ministero che non aveva maggior desiderio che di aprirle la strada, e che aveva diretto a questo fine tutti i suoi sforzi, è caduto senza essere potuto riuscire a nulla. Aveva immaginato una seconda Camera per costituirne Presidente il Duca d' Aumale, e portarlo, ove un' occasione appropriata si presentasse, a surrogare il Mac-Mahon, ma la seconda Camera è affogata insieme col suo autore e col suo presidente avvenire. È evidente, che più scema la forza dell' ipotesi legittimista e dell' orleanista, più il paese avverte la loro impotenza a tradursi in atto, e più acquistano valore nell' animo suo, poichè non gli preme che d'aver pace, il concetto bonapartista e il repubblicano. E il solo fatto che quest' ultimo non riesce già da tanti anni a spuntarla, e mostra quasi per questa sola impotenza sua, d' avere in sè qualche vizio che lo fiacca senza rimedio, ha già per suo naturale effetto che il favore per il Bonapartismo vada crescendo. Di che le ultime elezioni hanno dato segno, e si vedono, del rimanente, numerosi indizii in tutte le manifestazioni dell' opinione pubblica in Francia; e non si può dubitare che questa si andrà confermando in un tale indirizzo, a mano a mano, che ogni altra via parrà chiusa, o avere mèta troppo incerta e lontana. Certo non v' è nulla di più imprevisto che un effetto simile; ma è anche chiaro, che, se cotesti benedetti centri dell' Assemblea non s' intendono nella costituzione d' una Repubblica, il paese finirà coll' intendersi nella restaurazione dei Bonaparte, e noi vedremo succedere un fatto, che non si sarebbe potuto prenunciare nel 1870 senza taccia di follia.

Come questa Francia, così confusa, avviluppata, male in assetto possa veramente dar luogo a temere che voglia muovere guerra e guerra efficace intorno a sè, riesce davvero impossibile a capire. Pure non cessano le professioni dei Governi principali di Europa, ch' essi non vogliono turbata la pace; e tali professioni mostrano essere tutte penetrate dal sospetto che quella che le turberebbe, sarebbe appunto la Francia. In questo mese, il viaggio dell' Imperatore di Russia a Berlino ed a Londra è stato nuova occasione di consolarci e congratularci tutti, che la pace dell' Europa è lungamente assicurata; tanto chiari son parsi i nuovi segni che si son visti di un così dolce avvenire nelle aperte dimostrazioni di amicizia tra' Principi, e nelle parole che si son potute trapelare dei loro colloquii. Pure bisogna convenire che lo spirito pubblico non è così tranquillo, come

per tante dichiarazioni e riconferme dovrebbe essere. Una pace che tutti s'affannano a dire di non volere turbata, pare per ciò stesso soggetta a molto ragionevoli dubbii che sia molto difficile a conservare. Come tutti gli Stati non hanno tregua nell'accrescere gli eserciti e nel migliorare le armi, e la Germania più d'ogni altro, quest' indizio difatti par maggiore d'ogni indizio di parola. Le stesse cure ansiose che l'Impero germanico mostra d'avere su tutti i confini della Francia, perchè questa non vi trovi da nessuna parte un amico, ingenerano il sospetto, che gli stia a cuore di prepararle da ogni lato un inimico. Non vediamo, quindi, che si aumenti e si migliori l'impressione che la presente sia piuttosto una pace, che una tregua, la quale abbia speranza di durare più che l'impotenza o la difficoltà a violarla, e a prorompere alle armi. E non ostante, quindi, le nuove dichiarazioni più o meno palesi e chiare dei Principi e dei Ministri circa le intenzioni dei loro Governi, noi conveniamo con Lord Derby nel credere che la condizione presente sia precaria, ma aggiungiamo, ch'essa è anche siffatta da dovere cotesta precarietà durar lungamente. E quantunque la Francia sia stata la più sbattuta dalle ultime guerre, e la più desiderosa e bisognosa di rifarsi di riputazione e di territorio, nè ci è parso nè ci pare che, per ora, il pericolo che una guerra scoppi in un termine più vicino di quello che parrebbe altrimenti probabile, venga da essa.

Intanto quell'altra guerra, ch'è combattuta già con una così grande ostinazione tra i Governi e la Curia Romana, pare giunta al termine d'una prima campagna nell'Austria: poichè le leggi confessionali vi sono state non solo votate dalle due Camere, ma sanzionate dall'Imperatore, e pubblicate. Dipenderà dal Clero che questa prima campagna non sia subito seguìta da una seconda. Poichè è bene ch'esso non s'illuda; maggiore sarà la sua resistenza, e più grandi saranno i colpi che i partiti liberali, ora prevalenti, gli assesteranno. La qual precauzione pare almeno rispetto all'Austria entrata anche nell'animo della Curia Romana, la quale pare d'avere rimesso alquanto dell'intenzione da prima mostrata di combattere in Austria colla stessa vigoria ch'essa combatte in Germania. Il che, se si confermasse, mostrerebbe una ragionevole prudenza; poichè in Austria il Principe le è amico, amico quanto glielo permette la sicurezza e la tranquillità del suo Stato, sicchè più essa mette il suo Clero in contrasto con quello, e più sforza il Principe a cedere mal grado suo alle influenze che le sono contrarie.

Il che non succede in Germania, dove il Governo le è intimamente avverso. Sicchè non c'è luogo a stupire, che la legge, della

quale parlammo il mese scorso, sulla privazione della cittadinanza in tutto l'Impero a' sacerdoti cattolici, che avrebbero disobbedito alle precedenti leggi ecclesiastiche, sia stata approvata; nè che il Governo prussiano prepari una legge per l'amministrazione dei beni, e per la provvisione a suffragio de' fedeli delle diocesi e parrocchie che per effetto dell'applicazione di coteste leggi resteranno vacanti. Ma se le armi così s'affilano, s'aguzzano, si moltiplicano, non si prevede ancora una fine. La stessa abbondanza e violenza di mezzi, che paiono necessarii a raggiungere la mèta, dà luogo a credere che questa paia tuttora lontana e difficile a toccare. Certo le più rigorose delle leggi ecclesiastiche sono passate nella Camera Alta con una maggioranza ben piccola, 51 contro 46; e non solo il sentimento dei Cattolici non par vicino a rallegrarsi, ma anche quello dei Protestanti, e non solo de' più conservatori di questi, pare che non accolga una legislazione, la quale, checchè si dica, esagera oramai troppo l'ingerenza dello Stato nella direzione della Chiesa e turba la libertà delle coscienze religiose. Una politica siffatta non può essere giustificata che dalla riuscita, quando la riuscita deva consistere nello svellere dal suolo tedesco una religione, la quale ne oltrepassa i confini e cerca la fonte del suo Governo fuori dei confini di quello; ma anche, in tempi come i nostri, bisogna riconoscere che la riuscita d'un cosiffatto disegno sarebbe uno dei più strani e dei meno aspettati fenomeni.

E qui, poichè non mette conto di parlare della Spagna, dove niente principia e niente finisce, e continua a prevalere *nullus ordo et sempiternus horror*, possiamo fermarci per alcun poco in Italia, così per fortuna diversa ora, e così speriamo diversa sempre. Pure è bene che si guardi, e che non si metta per alcuna via, la quale, dopo lungo o breve cammino, la condurrebbe a mèta non troppo dissimile. Noi abbiamo osservato più volte, come vi fosse fiacca la compagine morale del Governo, e tutta disciolta ed arruffata l'Assemblea. Abbiamo avuta di ciò una prova nuova e trista nel corso del mese. Il cómpito che a questa spettava, era la discussione, finalmente matura, del provvedimento di finanza presentato dal Ministero sin dal novembre. Noi non potremmo dire che questi provvedimenti, il cui criterio generale era giusto — non introdurre imposte nuove, ma procurare che le esistenti fossero pagate e gittassero la maggior somma — fossero tutti formati con un retto e pieno sentimento della situazione parlamentare, delle forze, cioè dire, delle parti politiche che sarebbero state chiamate a votarli. Era chiaro che più d'uno di essi non era accolto senza grandissima ripugnanza

dal partito stesso ministeriale, e qualcuno scindeva questo affatto. Era chiaro, altresì, che qualche altro di cotesti provvedimenti, facendo soprattutto gl' interessi di alcune provincie, o non curandoli abbastanza, avrebbe eccitato una qualità di discussioni e di umori, che non ve n'ha di più pericolosi e nocivi nella Camera italiana. La speranza che disegni di legge, i quali non trovavano accoglienza intera nel partito, che solo sinora ha votato imposte in Italia, trovassero i suffragi che in questo gli sarebbero venuti meno, era affatto vana. Sicchè si trovava il Ministero in questa condizione, che il partito suo non era sicuro che glieli voterebbe, e nessun altro partito si sarebbe surrogato a questo per votarglieli. Tutti i negoziati che si son potuti tentare per trovare cotesto partito, non avevano nessuna probabilità di riuscita, e non dovevan produrre altro effetto, che di generare nel partito ministeriale qualche maggiore freddezza ed alienazione.

Pure s'era giunti, dopo i lunghissimi indugi del Regolamento, — il più stolido Regolamento che abbia mai retto Assemblea al mondo, ma anche, come si vede, il più invincibile, — alla discussione dei provvedimenti, accettati dalla Commissione tutti, eccetto uno, quello che dichiarava nulli gli atti non registrati. Questo la Commissione l'aveva soppresso senz'altro. S'era, pare, scordata o non aveva avvertito d'essere essa una Commissione incaricata di riferire sopra provvedimenti di finanza necessarii ad apportare rimedio ad un disavanzo certo; sicchè a un disegno di legge che non fosse piaciuto, e dal quale s'aspettavano nove milioni — e se ne sarebbero probabilmente ritratti di più — essa poteva, col beneplacito o senza del Ministro, surrogarne un altro, ma non doveva contentarsi di non proporre in iscambio nulla. La Camera era posta tra una negativa sconsigliata ed un'affermativa disaggradevole, e il Ministero non ne ebbe modo od occasione di preparare nessuna proposta da surrogare alla sua, quando la sua fosse a lui stesso parsa priva d'ogni probabilità di accettazione per parte dell'Assemblea.

Nè, per quanto si cercasse che questa occasione gli venisse d'altronde, fu possibile il trovarla. Poichè la legge sulla nullità degli atti si poteva non presentare senza scuotere il partito ministeriale; ma arrivata la Commissione alla Camera senza nessuna diversa proposta in sua vece, il Ministero non avrebbe potuto ritirarla o mutarla con altre, senza dispiacere ad un numero non picciolo dei suoi più fedeli. Poichè v'è in ogni partito — e non ne è la parte meno pregevole — un nucleo, il quale prezza altamente quello che gli pare per la dignità sua; e lo fa consistere nell'accettare e nel predili-

gere le responsabilità più forti in quella direzione politica, cui aderisce.

Come, dunque, s'era venuti a spiaggia di tutti gli altri provvedimenti, quantunque alcuni non avevano lasciato il Ministero che a mala pena, così questo sperò di uscire a salvamento da cotesta nullità combattutissima e contrastatissima. Vinse di passare alla discussione degli articoli del progetto suo, ma promettendo che l'avrebbe tutto alterato e raddolcito. E così raddolcito, a nome della minoranza della Commissione, ne fu votato per appello nominale un primo ed un secondo articolo, che contenevano tutto il principio della legge; e per alzata e seduta tutti gli altri. Ma ecco che a scrutinio segreto — votazione necessariamente complessiva e finale secondo lo statuto nostro, pur troppo — la legge fu perduta per un voto.

Noi abbiamo così esposta una situazione pur nota, perchè se qualche pubblicista straniero getta gli occhi su queste pagine, ci dica se un caso simile è occorso mai altrove. Che leggi votate negli articoli per alzata e seduta fossero state respinte nel buio dell'urna, s'è visto più volte, e s'intende, bastando per lo più in quella forma di aperta votazione un numero di Deputati tanto minore di quello che è pure indispensabile allo scrutinio segreto. Ma che una legge votata per appello nominale negli articoli principali, avesse avuto nella votazione complessiva una maggioranza contraria, non si spiega, se non ammettendo, che alcuni di quelli, i quali hanno votato palesemente in un modo, hanno poi nascostamente votato in un altro; e nel caso nostro avevan dovuto, per il computo de' voti, almeno dieci. Perchè? Il perchè può esser vario; ma non se n'ha nessuno che sia buono ed onorevole.

Doveva il Ministero dimettersi? o quando anche egli si dimettesse, doveva il Re accettare le dimissioni offerte da esso?

Il Ministero poteva pure offrire le sue dimissioni per lasciare il Re libero di prendere quelle deliberazioni che gli fossero parse convenir meglio al paese, ma il Re non poteva accettarle, come non le ha difatti accettate. Un voto politico dev'esser quello che deve provocare la mutazione d'un Ministero; e il voto politico non può non essere pubblico, perchè è necessario che indichi insieme qual e dove sia la maggioranza, in cui il nuovo Ministero deve essere scelto. Ora, poichè il Ministero nella stessa legge aveva avuto tre voti palesi favorevoli e maggioranza di meglio di dieci voti, come poteva mai sottostare a un voto segreto, che l'aveva lasciato nella minoranza di uno? Dove il Re avrebbe cercato il Ministero nuovo? E questo, dove ritrovare la sua maggioranza?

Il Ministero è, dunque, rimasto; ma non s'è potuto cansare l'effetto, che l'autorità di esso avanti alla Camera e l'autorità di questa avanti al paese si son trovate scemate di molto. Il congegno del Parlamento n'è stato come fermato. Ma non è questo il peggio. Il Ministero, che aveva avuto il torto di proporre e di lasciar votare leggi di spese, prima che i suoi provvedimenti di finanza fossero stati accolti, ha avuto ragione di chiedere che queste leggi non fossero più discusse; quantunque gli è mancato l'ardire di ritirarle a dirittura. Donde è nato che alcune provincie, quelle stesse che avevan potuto credere essere a torto o ragione le principali colpevoli che la legge di nullità doveva ferire, si son viste più danneggiate dal rigetto di questa. Al che i Deputati di queste non hanno voluto naturalmente accensentire; e profittando d'un'altra lacuna del Regolamento della Camera, colto il momento nel quale si son visti in maggior numero, hanno forzato, malgrado il Ministero, la Camera a disdirsi, e a votare di discutere il giorno dopo quello che questa, a richiesta del Ministero, aveva ricusato il giorno prima di discutere. Sicchè il Ministero, che non aveva potuto ottenere tutti i mezzi voluti d'entrata, non è potuto neanche riuscire a salvarsi, come sarebbe stato naturale, da tutte le spese proposte. E ciò è peggio; che il contrasto infelice che in ciò fu fatto, gli ha mosso contro il sentimento di alcune provincie, e ha reso più popolare in queste il nome di Deputati avversarii suoi, i quali riescono a combinare due fini così gradevoli insieme ed inconciliablii per se medesimi, come sono il non chiedere denaro ai contribuenti e lo spenderne in favor loro.

Bisogna avere grande fiducia nel senno del paese, per mantenere viva la speranza, che chiamato, come pur deve essere o prima o poi, ma a breve andare, ad eleggere nuovi Deputati, esso intenda e si mostri persuaso, che quelli, i quali usano verso di esso così varie e opposte indulgenze, sono i maggiori nemici suoi, sono quelli che gli apparecchiano giorni angosciosi molto. Noi vogliamo sperare che questo senno il paese l'abbia, l'abbia tutto dalle Alpi al Lilibeo; e certo quella parte si mostrerà meno colta e civile che mostrerà di averlo meno. Comunque egli sia, a queste strette noi siamo; il Ministero, dopo una Sessione non riuscita felicemente, dovrà convocare i Collegi, e chiedere agli Elettori un'espressione dell'opinione loro in un momento, che se casi nuovi ed imprevisti non accadono, nella fine di quest'anno o nel principiare del prossimo, si vede da quali motivi le menti degli Elettori possono essere distratte, turbate e tirate in diversa parte, non si vede quale utile e sana corrente di sentimento elevato e pubblico possa influire sugli animi loro. È difficile che il

momento attuale sia ad una siffatta prova e così difficile, davvero acconcio; e, se si può sperare che durante il tempo che correrà sino alla fine dell'anno presente, o anche quando si possa aspettare tanto, sino a' primi mesi del successivo, migliori, sarebbe davvero impossibile temere che peggiori.

B.

Roma, 1° giugno 1874.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

La Morale e il Teatro. Lettura fatta al Circolo Filologico di Pisa da FERDINANDO MARTINI. — Pisa, tip. Nistri, 1874.

È una breve Lettura, ma importante. Si grida contro l'immoralità del teatro, e il Martini ne piglia le difese. Il teatro, egli dice, non ha mai educato, non ha facoltà di educare; e vuol dimostrarlo specialmente col fatto che durano ancor oggi que' vizii, che da tanti secoli sono stati presi di mira dagli Autori teatrali. L'argomento in verità prova troppo; proverebbe cioè che non solo il teatro, ma la religione, la scienza, l'arte, nulla infine vale a correggere e ad educare i costumi. Secondo l'Autore il teatro contemporaneo vince nel concetto morale quello de' secoli andati. Ci sarebbe assai da ridire; e neppure i più consentiranno coll'Autore che il teatro debba senza riguardi ritrarne la vita; e i padri ci pensino a non condurci le figlie, quando non siano sicuri di quello che si rappresenta: ma il pudore c'è anche per le madri e per le sorelle e per le mogli, e, sarei per dire, un poco anche per gli uomini. La spigliatezza e l'arguzia con cui queste cose son dette, dubito che non bastino a farle passare per vere; e credo che i più seguiteranno a credere, nonostante che il Martini ne rida con molta grazia, che il teatro, se anche non potesse correggere, può almeno corrompere. Il Martini stesso lo dice che il teatro ha l'obbligo d'essere *educato ed onesto;* e se qualche volta nel suo scritto sembra dimenticarlo, non dobbiamo noi dimenticare che in questioni vive, come questa, è assai difficile non trascorrere in qualche esagerazione. Ma il fine principale dello scritto, e nel quale ha mille ragioni, è quello di combattere quel mal vezzo di mettere la fantasia e l'arte a servigio della scienza. « Restino gli artisti nel tempio dell'arte; non sognino di cattedre e di tribune; facciano opere belle, e acqueteranno ai fratelli le collere e ne mitigheranno i patimenti. Ogni cosa bella ha un tesoro di balsami in sè; le opere dell'immaginazione, le quali per via del sen-

timento parlano al cuore, non hanno bisogno, per vivere, d'una sintesi di dottrine. » Queste idee c'è gran bisogno di diffonderle e persuaderle agli scrittori; chè facendo l'arte serva della scienza c'è pericolo che non sia più nè scienza nè arte.

F. D. Guerrazzi. Studii critici di CESARE FENINI. — Milano-Napoli, Ulrico Hoepli, 1874.

L'esposizione delle dottrine storiche ed artistiche dell'Autore occupa gran parte del presente lavoro. Egli è idealista, ed una delle sue teorie dominanti è la conciliazione de' contrarii nell'assoluta unità dell'idea. Come l'attrazione e la ripulsione generano la maravigliosa uniformità del moto della terra, così dal combattimento de' contrarii, che cercano il punto di loro conciliazione, si genera il progresso. Discorse le origini di quella ch'egli chiama arte nuova, che fu detta romantica, e che mirava *a far delle lettere non uno scopo a se stesse, ma un mezzo ad istruire, ad educare, a liberare,* dimostra come il romanzo dovesse essere la forma dell'arte nuova. Il Manzoni e il Guerrazzi, splendidissimi ingegni, non eran però di que' rarissimi che hanno la forza di riassumere tutto il pensiero della Nazione: questa ebbe dunque due interpreti, opposti, contrarii, ma che in fatto erano natural complemento l'uno dell'altro. La prima parte del lavoro ha termine con uno studio su' due romanzieri, l'uno poeta dell'odio e l'altro dell'amore, l'uno riflessivo, l'altro dominato dalla passione, e dal paragone risulta la prevalenza dell'ingegno e dell'arte del Manzoni. La seconda parte è tutta intera un esame della *Battaglia di Benevento.* Egli vi nota come il Guerrazzi non abbia ben inteso il connubio tra il vero e il verosimile, come abbia infelicemente subordinato quel grande avvenimento ad una storia d'intrighi domestici, e sostituito ad una gran lotta d'idee un semplice conflitto d'uomini e d'ambizioni, e il terrore che cade nel ribrezzo, e molti caratteri falsi e mal disegnati, e declamazione, e sovrabbondanza d'inutili episodii, e la frase che si trascina dietro il pensiero. Non tace però i pregi del Guerrazzi; riconosce che *quella strana foggia di stile* è *incomposta talvolta, poderosissima sempre,* e finalmente lo antepone pel maneggio della lingua a tutti i suoi emuli. Il Guerrazzi, conchiude, fu un artista d'occasione, destinato quindi a veder la sua stella impallidire quando il sole de' nuovi tempi avesse fugato le tenebre dal ciel della patria, ma a cui sarebbe, più che ingiustizia, empietà il non inchinarsi riverenti.

Il Fenini palesa nel suo scritto vigore di critica, ed animo spassionato e sicuro; ma forse egli esagera, a danno dell'arte, considerandola solo come mezzo d'istruzione e di educazione, e togliendole così ogni proprio valore. Nè del Guerrazzi è possibile dare un compiuto giudizio, esaminando solo una, e sia pure la principale, tra le molte sue opere; tanto più che il romanzo spettacoloso e drammatico non è il solo genere, al quale siasi applicato quel fecondo e gagliardo ingegno.

Della evidenza Dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e nei simboli. Memoria dell'avv. prof. GIOVANNI FRANCIOSI. — Modena, Gaddi, 1874. (Un volume, in-8°, di pag. 138.)

L'Autore di questa *Memoria* (che fu già inserita fra gli *Atti della R. Accademia modenese di scienze, lettere ed arti*) ha non comune fantasia poetica congiunta con acume d'ingegno filosofico; ottime qualità per addentrarsi nello spirito del Poema divino; del che dètte prova ne' suoi precedenti *Discorsi*, non meno che nel presente lavoro. Il quale prende le mosse dal detto di Vincenzo Borghini: « Dante nelle traslazioni e metafore fu, se si potesse dire, *metaforicissimo.* » E dimostra la verità di tal sentenza, studiando l'uso fatto dal Poeta delle metafore, sia per nobilitare cose comuni, sia per lumeggiare idee più alte e peregrine. Viene poi l'Autore a ragionare delle similitudini; le quali, com'egli avverte, essendo cavate di solito da ciò che ha lasciato nell'animo più viva impressione, possono giovare a scoprire la vita arcana e riposta di chi le dettò. Con tal sagace concetto esamina in tre capitoletti le metafore e similitudini che Dante tolse con sì straordinaria varietà dalle cose inanimate, dai bruti, e dall'uomo o dalle sue manifestazioni. Tratta per ultimo dei simboli stupendi e mediante i quali l'ispirato Teologo si leva dal segno sensibile alla visione della luce increata: e riandando la via percorsa, conchiude che le principali ragioni della evidenza dantesca da lui studiata nelle metafore, nelle similitudini e nei simboli sono: chiarezza e vigoria di mente, senso finissimo dell'arte e spirituale agilità di fantasia.

Alla *Memoria* va unita un'appendice contenente tutte le similitudini che occorrono nella *Divina Commedia*. Siffatte tavole furono già da altri compilate, e segnatamente fra gli antichi Dantofili da Lattanzio Benucci, il cui Manoscritto giace inedito nella Biblioteca di Siena, e fra i moderni dal benemerito Autore del Manuale Dantesco, Jacopo Ferrazzi. Bensì il lavoro del nostro Autore ci sembra più compiuto e condotto con ordine più razionale. Egli conta 571 similitudini; ed oltre la partizione accennata di sopra, distingue quelle tratte dall'uomo e dalle sue manifestazioni in cinque categorie, cioè: dalle arti — dalle scienze — dai costumi — dalla umana natura — dalla storia, dalla mitologia e dalle tradizioni popolari; e già alcuna di esse comprende altre suddivisioni; la prima, per esempio, ne ha non meno di 17. Con tutto ciò vorremmo che l'Autore in una seconda edizione riprendesse in esame la sua tavola per vagliarne anche maggiormente l'ordine e la distribuzione, e soprattutto per introdurre qualche distinzione nelle similitudini tratte dai bruti (che sono 74) e in quelle, a cui danno argomento le cose inanimate (149). Abbiam parlato di una seconda edizione, perchè ci parrebbe utilissima per le nostre scuole: infatti lo studio critico della maniera con cui i poeti degni di tal nome sentono e pensano e

significano sentimenti e pensieri, è esercizio sommamente atto a formare il gusto e a svegliare l'ingegno de' giovani: i quali troverebbero un'ottima guida nel professor Franciosi, ove egli volesse ripubblicare e adattare ai loro bisogni la sua bella *Memoria*.

Disegno storico della Letteratura italiana, ad uso delle scuole, Lezioni XVI del prof. RAFFAELLO FORNACIARI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1874.

Aureo libretto, di que' pochi che pur seguitando i *Programmi ministeriali*, non sono informi compilazioni fatte per amor di lucro, ma lavori coscienziosi, studiati e ordinati con cura, scritti con garbo, spiranti in ogni parte la molta riverenza che si deve agli adolescenti. Ed invero non facile, nè umile, nè volgare è l'ufficio di comporre opere scolastiche; poichè vi si richiedono arte di scrittore e sagacia di critico congiunte con l'abito dell'insegnare. Le quali doti sono possedute in larga misura dal professor Fornaciari, di cui già i lettori dell'*Antologia* ebbero più occasioni di apprezzare l'ingegno.

Mancava assolutamente un compendio di storia letteraria da mettersi in mano agli alunni delle scuole secondarie e da accompagnarsi con la lettura, sia del *Manuale* dell'Ambrosoli, sia dei principali Classici. Or questo che annunziamo si raccomanda per l'ottima partizione della materia, per la succosa brevità, per la sicurezza dei criterii, finalmente per la bontà del dettato. Tutto il volume non giunge a dugento pagine e va diviso in XVI lezioni, quante ne comprende il corso liceale. Le prime due trattano delle origini della lingua e della letteratura anteriore a Dante; il quale vuol per sè tutta intera la terza, mentre la seguente è dedicata al Petrarca e al Boccaccio. Il secolo dell'erudizione classica e l'epopea romanzesca, che tocca l'apice della perfezione con l'Ariosto, porgono argomento alla quinta e alla sesta. Altre tre lezioni compiono lo studio del Cinquecento: cioè sono, una sull'arte storica, una sopra la letteratura amena e la letteratura dotta, e una finalmente della poesia cristiana e di Torquato Tasso. Rispetto al Secento è opportunamente separata in due lezioni la poesia dalla prosa, così diverse, sia per qualità proprie, sia per importanza storica. La dodicesima che ragiona dell'Arcadia e della corruzione della lingua, e la tredicesima che descrive la letteratura morale e civile del Settecento, ci conducono fino alla soglia del presente secolo. Il quale è distinto dall'Autore secondo le tre diverse scuole dei restauratori del classicismo, dei puristi e dei romantici; ed ognuna di esse serve di tèma ad una lezione.

Tutto il lavoro porta il titolo modesto di *Disegno storico;* ed invero ha le qualità dei grandi Cartoni tratteggiati dai buoni maestri toscani col loro fare sobrio, fino, elegante; anche qui si ritrovano la purità dei contorni, le aggiustate proporzioni, l'esattezza dei particolari; nè vi mancano i chiaroscuri che messi con sapiente opportunità fanno le veci dei colori; onde simili disegni valgono meglio di molte pitture.

L'Autore prende per guida suprema nei propri giudizi il sentimento del bello, il quale poi (dice egli stesso) inteso pel suo verso non si scompagna nè dal vero nè dal buono; ed in pari tempo attinge le proprie informazioni ai più recenti ed ai migliori studii della critica moderna. Meritano speciale menzione i capitoli sulla formazione della lingua, su Dante, sul Tasso; sulla letteratura contemporanea, e segnatamente sul Manzoni che è giudicato con temperanza assennata e con acuta originalità. Bensì tutto quanto il volume sarà letto con profitto e con piacere non solo dai giovani, ma anche da ogni più culta persona.

Terminiamo con alcune osservazioncelle suggeriteci appunto da quella gradevole lettura. Ci piacerebbe che in una seconda edizione (della quale certamente ricorrerà presto il bisogno) accanto al nome di tutti gli scrittori fosse indicato tra parentesi l'anno della nascita e della morte; ciò è fatto già per la più parte ed anzi i più importanti hanno pure una concisa notizia biografica; ma vorremmo che non vi fosse alcuna eccezione, tanto più che questa storia non seguita (e fa bene) il rigoroso ordine cronologico, ma aggruppa per famiglie i letterati di ogni secolo; ed i secoli letterarii non hanno mai confini precisamente determinati.

Manifestiamo un altro desiderio: ed è che imitando l'esempio di molti libri scolastici inglesi e tedeschi l'Autore ponga in carattere minuto alcune aggiunte di cose utilissime a sapersi, le quali non potevano per altro entrare nel primo disegno, ristretto per necessità al puro necessario. Egli naturalmente si affida molto all'intelligenza e al tatto del professore, perchè svolga con la viva voce il proprio compendio; e con buon consiglio enumera in nota, al principio di ogni lezione, le opere principali da consultarsi. Ma qualche accenno di più non istarebbe male; per esempio, là dove si parla dell'epopea eroica e dell'epopea romanzesca, prima di venire al Pulci, al Boiardo e all'Ariosto, non disdirebbe una rapida menzione delle epopee nazionali di Francia e di Germania in relazione con le opere scritte, sopra simili argomenti, ma con sì diversa ispirazione, dai nostri Poeti. Nel modo medesimo avrebbe potuto essere maggiormente messa in luce l'indole propria degli scrittori settecentisti di scienze civili ed economiche, per mostrare quel che prendessero dagli stranieri e quanto avessero di originale; poichè, sebbene troppo poco curassero l'arte dello scrivere, a parecchi di essi, più che ai puristi, si conviene la lode di aver pensato italianamente.

Tutte queste ed altre avvertenze che potremmo fare sono dettate soltanto dalla molta stima in che teniamo l'Autore e la sua opera; la quale è un eccellente servigio reso agli studiosi e agli studii; e non dubitiamo che incontrerà meritamente nelle nostre scuole la stessa fortuna che gli *Esempi di bello scrivere* del compianto avvocato Luigi Fornaciari.

Alessandro Manzoni. Studio biografico e critico di BENEDETTO PRINA. — Milano, 1874.

Narra l'Autore nella prefazione *Al lettore*, che l'occasione a comporre questo libro mosse dall'invito ricevuto di leggere una Commemorazione di Alessandro Manzoni nella consueta festa liceale, poi che, cresciutagli fuor di modo la materia fra mano, di un discorso ne venne un libro. La presente Biografia è forse la più compiuta fra tutte, o certo la più ordinata e criticamente trattata. Ecco l'indice de' capitoli: 1° I primi venticinque anni; 2° Le liriche; 3° Le tragedie; 4° *I Promessi Sposi;* 5° Le opere minori; 6° Gli ultimi trent'anni; 7° Ritratto e carattere di Manzoni. Appendice. Scritti inediti o varii di Manzoni. La Canzone *L'ira d'Apollo.* Note. Abbondanza ed esattezza di notizie, alcune delle quali non comuni; ricchezza di giudizi d'uomini valenti contemporanei al Milanese; studio dell'uomo e dello scrittore insieme; fina critica nel mettere in mostra i pregi migliori degli scritti di lui senza perdersi in lunghe analisi o in vacue parole; sono altrettante doti di questo lavoro. Sulla storia letteraria del secolo è stato parco, forse appunto per desiderio di non vagare in cose comuni, e di tenersi stretto al caro argomento. Al quale traspare da ogni pagina un amore immenso, e quasi una certa parzialità di concittadino devoto. Il che per altro non induce l'Autore ad alterare la verità, anche quand' essa non sia in tutto favorevole al suo lodato. A pag. 13 confessa che lo studio posto dal Manzoni negli scrittori francesi *forse nocque alla sua prosa italiana.* Nel cap. III, oltre ai grandi pregi delle tragedie manzoniane, non ne dissimula i difetti. A pag. 113 pone in chiara luce, colle testimonianze stesse del Poeta, che in lui all'altezza dell'ingegno non andava pari il senso pratico dell'opportunità e la risolutezza che occorre per passare dalle parole ai fatti. Se in qualche luogo l'entusiasmo lo trasporta a conclusioni che alcuni stimeranno un po' ardite, ciò avviene nel capitolo VII e precisamente a pag. 134-135. Notiamo ancora che nel capitolo V, dove si parla delle opere minori, non apparisce molto limpida la cronologia per non esser notati gli anni, in cui ciascuna di esse fu la prima volta pubblicata. Ma nel complesso non si desidera nè retto ordine, nè temperanza d'opinioni, nè quel giudizio di critico autorevole e sottile, che si acquista dal lettore stima e fiducia.

Isocrate. — Avvertimenti morali a Demonico tradotti in italiano da PODALIRIO PETRINI. — Jesi, Ruzzini, 1874.

Senofonte. — Il primo libro dei Memorabili tradotto in italiano da PODALIRIO PETRINI. — Jesi, Ruzzini, 1874.

Epigrammi greci tradotti da LUIGI ALESSANDRO MICHELANGELI. — Rieti, Trinchi, 1874.

Presentiamo ai lettori della *Nuova Antologia* un fascetto di versioni dal greco degne d'esser tenute in pregio. I due saggi del Petrini, che

in alcuni luoghi abbiamo riscontrato coll' originale, non solamente serbano a quello la dovuta fedeltà, e lo intendono dirittamente; ma ancora mostrano una dote, assai rara nelle versioni dei filosofi greci, che è la disinvoltura. Abbiamo infatti delle traduzioni da questa lingua che o sono oscure quasi quanto l' originale, o almeno raggirate e stentate, perchè il volgarizzatore non vuole o non può staccarsi dal costrutto greco. Se però leggiamo queste del Petrini, intendiamo subito e intendiamo con gusto, senza che, salvo vari casi, ne scapiti o la semplicità o la forza. E per noi è questo un bel pregio.

L' altro libretto è del Michelangeli, professore d' italiano nel Liceo di Rieti, e contiene versioni in latino e versioni in italiano di epigrammi greci tolti dall' *Antologia* di Federigo Jacobs (Gota, 1826) o dagli *Esercizi* dello Schenkl. L' *Antologia Greca* è una tal miniera di arguzie e di leggiadrìe, che dovrebbe invitare qualche buon poeta a tradurla tutta in italiano, meglio che non sia stato fatto fin ora, o a sceglierne il più bel fiore, lasciando le oscenità e le lascivie. E crediamo che lo potrebbe far bene il signor Michelangeli, il quale infatti a pagina 21 manifesta l' intenzione di volgarizzare tutta la scelta dello Jacobs. Certo il saggio che ne ha dato meriia molta lode: chiaro, puro, stringato nelle versioni latine, e per quest' ultimo rispetto migliore del Cunich che parafrasò anzichè tradurre (vedi le note a pag. 15 e segg.): nelle versioni italiane meno stringato, ma facile, gentile, elegante. Continui l' egregio Autore nell' opera sua; ma lasci il latino per ora, e ci dia un' ampia scelta di epigrammi volgarizzati e illustrati come in questo saggio.

Precetti di Letteratura italiana per la IV e V Ginnasiale, di GIUSEPPE MORINI. — Seconda edizione.

Questi precetti pubblicati il 1871 in forma d' un libretto di pag. 280, ricompariscono alla luce ampliati in un volume di pag. 434. L' essersene fatta, a sì breve intervallo, una nuova edizione, mostra che il libro è stato giudicato da molti professori buono ed utile; l' esser così ampliato, attesta che l' Autore non lavorò solo o principalmente per il guadagno, ma per il profitto dell' istruzione. Gli ampliamenti consistono in una maggior copia d' esempi introdotta quasi per tutto: così molte cose, dette troppo concisamente, restano spiegate meglio, e si prestano a più lunghi esercizii. Le variazioni consistono in poche cose: nell' aver tolto via in principio il *Discorso preliminare* (che forse in una scuola non si sarebbe letto nè inteso prima di sapere il resto) e nell' avere anteposto l' *Oratoria* ai *Componimenti narrativi* e ai *Componimenti didascalici;* forse per far corrispondenza all' ordine con cui si tratta della poesia, dove la *lirica* è in primo luogo; o forse perche l' *Oratoria* abbraccia in sè tutti quanti i generi dello scrivere prosastico. Lodammo volentieri questo libretto come utile per le scuole, ed ora che è così ampliato e migliorato, le lodi tornano anche più giuste. Nondimeno vogliamo accennare che qualche censura, o fatta o ripetuta dall'Autore, non ci pare aver sempre buon

fondamento di ragione. Per esempio, non ci pare punto improprio il modo *derivare la stirpe,* estendendosi il *derivare* nell' uso de' buoni scrittori a mille cose diverse; e non indovineremmo come all' Autore, e prima di lui al Settembrini, dispiacesse la collocazione efficacissima delle parole in que' versi:

> Tacita un giorno a non so qual pendice
> Salia d' un fabbro nazzaren la sposa,

dove, se qualche cosa di appuntabile c' è, sarà piuttosto il *non so qual* come indeterminato senza ragione. In generale però crediamo che, ora come ora, questo sia il libretto di più pratica utilità per l' insegnamento de' precetti nelle scuole ginnasiali.

STORIA.

Archivi di Stato in Milano. Note sull'origine, formazione e concentramenti di quegli ed altri simili Istituti, per DAMIANO MUONI. — Milano, 1874.

Tutte le pubblicazioni che risguardano i nostri pubblici Archivi presentano oggi un interesse particolare. Risoluta la questione politica e raccolta la patria in un solo e libero Stato, è sorto spontaneo il bisogno di rivolgere lo studio alle vicende percorse dai nostri maggiori, e pervenute al presente svolgimento, da loro insperato. Finita la elaborazione della storia viva dell' italico rinnovamento, lo studio della storia passata acquista una importanza del tutto nuova. E ne è conseguenza tanto legittima e necessaria, quanto è naturale il ritorno del pensiero ai luoghi veduti e alle corse vicende in colui, il quale abbia compiuto un viaggio lungo e faticoso.

Di questo novello ardore surto per lo studio della patria storia abbiamo testimonianza nelle cure che il Governo e le locali Amministrazioni rivolgono all' assetto dei pubblici Archivi, e nelle pubblicazioni con cui i nostri Paleografi vanno quelli illustrando. Fra le quali merita di essere segnalato il libro che il signor cavalier Damiano Muoni pubblicò recentemente sugli Archivi di Stato milanesi. In brevi e sugosi cenni l' Autore tesse anzitutto la storia delle loro origini e delle vicende percorse fino al tempo presente.

Il primo accentramento dei pubblici Archivi milanesi data dall' ottobre del 1780, nel qual tempo i due maggiori Archivi della città, il *Camerale* e il *Governativo,* furono raccolti nel fabbricato di San Fedele e ordinati con nuovo sistema da Ilario Corte.

Nello stesso anno, in cui i due detti Archivi raccoglievansi in un solo locale per essere ivi fusi insieme, sorse in Milano un terzo Archivio maggiore, che è il *Finanziario.* E l' accentramento iniziato nel pas-

sato secolo si completava due anni or sono, colla congiunzione dei due Archivi Governativo e Finanziario nel Palazzo Elvetico, e colla comunanza del nome e della direzione loro.[1]

Venendo indi l'Autore a dire il contenuto di codesti Archivi, in sette categorie distribuisce le carte appartenenti al Governativo.

Costituiscono la prima categoria le pergamene regie, ducali, pagensi ed ecclesiastiche, la più antica delle quali risale al secondo decennio dell'ottavo secolo (12 maggio 716): del detto secolo se ne hanno 29; 123 del secolo IX; 225 del X; 765 dell'XI e qualche migliaio del XII. Le pergamene dall'VIII al XII secolo costituiscono il *Museo Diplomatico:* quelle posteriori al secolo XII spettano nella maggior parte a 257 Corporazioni religiose soppresse, ed ammontano a circa 80 mila. Le categorie seguenti son formate: dalle corrispondenze dei Referendarii dei secoli XV e XVI; dalle deliberazioni della Cancelleria segreta; dai responsi del Supremo Consiglio di Economia, eretto nel 1765 e trasformato in Magistrato camerale; dalle investigazioni e perequazioni delle Giunte censuarie; dagli Atti spettanti al fondo di religione e all'Amministrazione centrale delle Repubbliche Cisalpina e Italiana, del primo Regno d'Italia e dei successivi Governi di Lombardia; in fine, da raccolte speciali, comprendenti gli Statuti dei Comuni e delle Corporazioni, le Gride e i Dispacci sovrani; quelle risalgono all'anno 1387, questi al regno di Carlo V.

A queste interessanti notizie storico-statistiche, l'Autore aggiugne l'elenco dei Presidi o Direttori dal 1468 al 1874, scegliendoli fra i preposti dapprima agli Archivi della Cancelleria ducale e della Cancelleria segreta, indi agli odierni Archivi di Stato, e correda la lista di note illustrative, assai interessanti. Con ciò l'Autore raggiunse pienamente il fine che erasi proposto nel pubblicare siffatta rassegna, di mostrare « i principali nessi per cui l'opera solerte e quotidiana di parecchie generazioni seppe fra tanti e svariati elementi cementare una sola omogenea e colossale istituzione. »

Sant'Ambrogio nella Storia di Milano. Narrazione di P. ROTONDI. — Milano, 1874.

Questa Memoria del chiaro letterato milanese è un frammento di vasta opera ch'egli ci annunzia di avere già scritta, e che dorme nel suo scrittoio. È una notizia doppiamente grata codesta, sì perchè la letteratura storica sul celebre Vescovo è povera, e i pochi che ne scrissero, compresi Hermant e Silbert, hanno lasciato di troppo gravi lacune nel gravissimo argomento, sì perchè la dottrina del signor Rotondi ci assicura che l'opera sua riempirà il vuoto lamentato. E cel dimostra già il presente saggio pubblicato in occasione delle feste ambrosiane, nel quale l'interesse del racconto storico è avvalorato da una

[1] La quistione della dipendenza degli Archivi fu, come è noto, risoluta coi Reali Decreti 5 e 26 marzo 1874, i quali li assegnarono al Ministero dell'Interno.

forma purissima, ornamento tanto più pregevole quanto che facciasi ogni dì più raro. Se il nostro incoraggiamento potrà pertanto indurre il signor Rotondi a pubblicare l'intero suo lavoro, noi avremo col presente cenno reso un doppio servigio ai cultori della patria storia, di annunziar loro un buon libretto, e di assicurare alla nazionale letteratura un'opera, che dovrà certamente riuscire a lustro di essa.

Histoire d'Alcibiade et de la République Athénienne depuis la mort de Periclès jusqu'à l'avénement des trente tyrans, par HENRY HOUSSAYE. — Paris, 1873. (due volumi.)

Una delle figure più singolari e ad un tempo più sventurate del mondo greco è Alcibiade. Ei raccolse in sè tutte le virtù e tutti i vizii del gran popolo, dal cui seno era uscito. Fu artista, guerriero, statista, libertino, presuntuoso, e di larga coscienza in tutte cose: e codeste qualità buone e cattive possedè in grado superiore, così da comparire per le une e per le altre parimente un uomo straordinario. Se natura fu bizzarra nel formarne il carattere, fortuna fu iniqua nel crearne la fama. Gli scrittori contemporanei, animati da spirito fazioso, disconobbero i grandi servigi ch'egli avea resi alla patria; dimenticarono che egli avea per dieci anni presieduto ai destini della Repubblica ateniese, che era stato vincitore in venti battaglie. Avversarii della democrazia, dopo avere, come cittadini, condannato a morte Alcibiade, quale capo del partito contrario, consegnarono, come scrittori, il suo nome al vitupero della posterità. E per maggiore iattura di lui, era quello il tempo in che la storiografia greca toccava il massimo fiore. Rappresentavanla Tucidide, Senofonte, Aristofane, Antifone, Andocide e Isocrate; e il più autorevole di costoro, Tucidide, l'odio partigiano contro i democrati avea ravvivato da una personale offesa recatagli da quelli.

Falsata dallo spirito soggettivo de' contemporanei la storica figura di Alcibiade, l'alterazione che questa avea ricevuto fu mantenuta dai posteriori. Alcuni di costoro andarono anche più oltre che non fossero iti i contemporanei. Essi passaronsi cioè affatto delle buone qualità del personaggio e considerarono puramente i suoi vizii. Dimenticarono l'uomo pubblico, e non ebbero presente che il privato, aggravando così col disprezzo una fama già tanto vulnerata.

Fra i moderni tennero particolarmente questa via lo Chambeau (*De Alcibiade*, Berlino, 1835) e l'Hecker (*De Alcibiadis moribus rebusque gestis*, Groninga, 1839).

In mezzo però a questa schiera di detrattori, non mancò chi levasse la voce in difesa della verità storica violata da giudizii passionati e unilaterali. Fra gli antichi, Demostene, Nepote e Plutarco; fra i moderni, Hertzberg (*Alkibiades der Staatsmann und Feldherr*, Halle, 1853) e l'Autore della presente opera, si proposero il nobile ufficio di assu-

mere le difese di un uomo, il quale, se avea avuto di gravi colpe, avea però anche resi degli eminenti servigi alla sua patria. Al nostro Autore spetta il merito di avere assicurata la riabilitazione di Alcibiade. « Nous avons tenté (dice l'Houssaye) de faire ressortir et de mettre au point qu'elle mérite cette puissante figure, » e convien riconoscere che il suo tentativo è pienamente riuscito. Scostandosi dal metodo tenuto dallo Hertzberg, il quale non si occupò che di Alcibiade, il nostro Autore intrecciò colla storia del personaggio quella de' suoi tempi dalla morte di Pericle all' avvenimento dei trenta tiranni; e con tale intreccio, oltre che accrescere l'importanza dell' opera, ci pose in grado di giudicare con criterio sicuro e illuminato quell' uomo singolare. E sul teatro stesso delle geste di lui l' Autore recossi, per attignere l' ispirazione dalla vista dei luoghi, sui quali agì Alcibiade. Studioso della pura verità, senza prevenzioni nè secondi fini, egli si astenne da ogni allusione ai tempi presenti; sebbene certe analogie fra le due epoche potessero offrirgliene il destro. Ma l' Houssaye, come è uomo dotto e modesto, così è scrittore serio e sagace; egli sa, che chi si sforza di ravvisare nel passato il tempo presente, finisce col non vedere che il presente.

Beiträge zur Geschichte Antiochus des Grossen Königs von Syrien, von EDUARD AANDER HEYDEN. — Emmerich, 1873. — (*Supplementi alla storia di Antioco il Grande re di Siria.*)

La presente Monografia è un saggio che il giovane scrittore tedesco dà di un' opera storico-critica su Antioco il Grande, alla quale da più anni lavora. Con pensiero modesto e gentile, innanzi d' imprendere la stampa dell' opera intera, ei volle esplorare l' opinione degli uomini competenti pubblicandone un frammento, nel quale sono discussi alcuni punti controversi del regno di Antioco. Non conosciamo il giudizio che su questo suo saggio pronunziarono i critici di Germania; non possiam però dubitare ch' essi non abbiano fatto plauso allo splendido successo, col quale nella Scuola Münsteriana, di cui E. Heyden è allievo, s' imparte l' insegnamento della Storia: E per vero, il libro che abbiamo sott' occhi onora, insieme coll' Autore, i suoi dotti maestri.

Quattro punti oscuri del regno di Antioco si propose il signor Heyden di chiarire: l' anno di nascita del celebre Re asiatico; la durata del suo regno; l' anno della conquista di Gaza; e le nozze di Antioco colla figliuola di Cleoptolemo celebrate a Calcide nell'Eubea. — Diremo brevemente i resultamenti delle ricerche del giovane critico.

Circa l' anno della nascita di Antioco, il nostro Autore dimostra come i compilatori dei frammenti polibiani abbiano erroneamente aggruppato il frammento del XX libro, contenente il racconto delle nozze calcidiche, cogli eventi dell' anno 192. Da questo errore derivò l' altro, che pone la nascita di Antioco all' anno 241, quand' essa invece av-

venne nel 242. E la morte di lui l'Autore dimostra essere accaduta nel 186, e non nel 187, come gli storici moderni generalmente ammisero, per non avere avvertito, che, se Antioco fu eletto re nel 223, solamente nel 222 assunse il governo, onde nacque il disaccordo degli antichi nel fissare la durata del suo regno, gli uni volendola di 37 anni, gli altri di 36.

La conquista di Gaza è collocata generalmente all'anno 198. Il signor Heyden dimostra, che anche questo errore cronologico fu dovuto all'ignoranza dei compilatori di Polibio, e che l'assedio e la resa di Gaza dènno essere avvenuti fra l'anno 203 e il 201.

Il punto più scabroso da trattare era il quarto, risguardante le nozze calcidiche; imperocchè il racconto che il nostro Autore proponevasi d'impugnare fosse avvalorato dalla concorde testimonianza degli storici antichi.

Secondo quel racconto, le nozze di Antioco colla bella figliuola di Cleoptolemo avrebbero dato occasione ad un'orgia, durata l'intero verno dal 192 al 191, e divisa col Principe dal suo esercito, onde sarebbero nati i disastri che nel 191 colsero questo, e rovesciarono il piano della spedizione greca. L'essere tutti gli storici che gravarono Antioco di tale accusa, amici di Roma, e la contraddizione che è fra essa e il carattere del Re asiatico, la cui serietà e febbrile operosità i suoi nemici stessi dovettero riconoscere, generarono nell'animo dell'Autore il sospetto, che tale racconto fosse inspirato da animavversione verso Antioco, e lo si dovesse, rispetto alla sua credibilità, accomunare col famoso ritrovato degli ozii capuani apposti ad Annibale. Ond'ei si pose con diligente studio a vagliare le singole versioni, a fine di sorprendere nel disaccordo dei particolari l'impura sorgente, da cui il racconto è emanato. La disamina ebbe un successo maggiore che l'Autore non avesse osato sperare. Non pure egli trovò disaccordi gravi nei particolari delle versioni, ma trovò anche contraddizioni negli stessi singoli racconti, e segnatamente nel liviano. Dopo avere in un luogo accusato Antioco di aver passato un intero verno in giuochi e in banchetti per festeggiare la sua giovane sposa, Livio ricorda in altri luoghi fatti, i quali attestano come il Re asiatico spiegasse in quel verno un'attività diplomatica e strategica, rifuggente da ogni requie. — Dimostrata la falsità dell'accusa, l'Autore si fe' a considerare da quali elementi potè questa trarre origine. E facilmente li rinvenne nel fatto stesso delle nozze, nella pompa orientale onde furono celebrate, presso i Greci inusata, e nei disastri militari che colsero il Re asiatico nella primavera successiva alle nozze stesse. A ciò aggiungasi lo spirito ostile verso Antioco degli storici romani, il quale dovè dare il suo contributo per collegare artifizialmente in rapporto casuale dei fatti strani fra loro, a fine di aggravare coll'onta il danno del vinto nemico.

ARCHEOLOGIA.

Il Museo Campano e gli Atti della Commissione conservatrice dei Monumenti, ec., nella Provincia di Terra di Lavoro. — Caserta, 1870, 71, 72, 73.

A quest' ora sarà stato già inaugurato a Capua quel Museo Campano, che da circa due anni a poco a poco e modestamente si è venuto organizzando, e la cui istituzione ha meritato un premio all'ultima Mostra universale di Vienna. Poche città secondarie dell' Italia possono imitare questo bellissimo esempio di amore e proficuo culto per l' antico, poichè son poche quelle poste in una contrada, che abbia una storia sì splendida nell' antichità e sia sparsa di tanti monumenti ancora nascosti o in parte disotterrati, come è quella dell' antica Campania. Questa favorevole condizione, però, non deve diminuire la lode e l' incoraggiamento, onde si mostran degni i Comuni e la Provincia di Terra di Lavoro, e più di tutti la Commissione conservatrice locale. La quale senza alcun sussidio governativo, di fronte a sempre nuove esigenze e ristrettezze economiche di quei Municipii, colla sua solerzia ed autorità ha saputo risvegliare in ognuno di essi e in molti cittadini sì vivo interesse a quest' opera patriottica e scientifica, che in poco tempo essa ha potuto sorgere a testimoniare, con altre ancora, il risveglio della vita nazionale in ogni recondita parte della Penisola. Il nuovo Museo è destinato a contenere tutti i monumenti ed oggetti di antichità e belle arti, che furono già innanzi ritrovati, che si ritrovano o si troveranno nel perimetro della Provincia di Terra di Lavoro. Municipii e privati sono stati invitati a farne ad esso o un deposito temporaneo, ovvero assoluta cessione o vendita. E già in questa guisa, e mediante acquisti e scavi fatti eseguire a spese della Commissione, con fondi provinciali e comunali, esso ha raccolto gran copia di opere scultorie, incisioni, vasi, mosaici, pitture, monete, terre cotte, suppellettili e quadri della maggiore importanza.

Vedendo a questa istituzione congiunto il nome del chiarissimo Giulio Minervini, noi ne siamo doppiamente lieti, perchè vedremo ripigliata con più lena l' operosità scientifica dell' illustre dotto Napoletano, che da molti anni ha saputo tener fra noi alti e rispettati gli studii archeologici, e perchè la sua direzione sarà pegno della serietà e dell' incremento, di cui godrà il Museo di Capua. Egli che primo ne concepì il pensiero, e con gli altri componenti della Commissione si dedicò tutto a superare le difficoltà non lievi della sua istallazione, ordinando e illustrando mano mano i varii monumenti, avrà occasione di salvare dall' oblìo molte memorie preziose della nostra storia e di tener viva la tradizione delle ricerche antiquarie. Gli atti della Commissione sinora pubblicati e che formano un bel volume, ne sono una prima testimonianza. Benchè compilati con molta brevità, dovendo esser seguìti da

speciali memorie scientifiche, pure essi richiamano l'attenzione e possono molto servire alle investigazioni dei dotti. Oltre alle relazioni di Municipii e di privati, in cui vengono annunziati e descritti antichi o nuovi ritrovamenti, qua e là si trovano illustrazioni di varii monumenti antichi o medievali, che forse altrimenti sarebbero andati dispersi o rimasti ignoti. Iscrizioni latine dei migliori tempi, e specialmente alcune osche, di cui siamo tanto poveri, rendono di molto pregio questa pubblicazione, la quale sappiamo essere stata richiesta con molta premura da illustri filologi e archeologi stranieri. Noi seguiremo con interesse lo sviluppo di questo nuovo centro di vita archeologica nelle Provincie napoletane, ragguagliando i lettori sulle più importanti scoperte e pubblicazioni che ne verranno fuori. Per ora facciamo plauso allo zelo dei promotori e voti, perchè il Governo, in qualunque modo, aggiunga agli sforzi della Provincia anche il suo soccorso.

Lex Coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum sive **Ursonis data a. u. c. DCCX**. Comment. MOMMSEN (dall' *Ephemeris Epigraphica*, etc., vol. II, fasc. 2). — Berlin, 1874.

Circa il 1871, presso la città di Osuna, l'antica *Urso* in *Hispania Baetica*, vennero rinvenute tre tavole scritte di bronzo, le quali poco dopo furono pubblicate con commenti e traduzione da quel medesimo antiquario spagnuolo, il Berlanga, che venti anni fa diè fuori le note leggi municipali di Malaca e Salpensa. Il Mommsen, a cui la pubblicazione è stata dedicata, ha fatto di questo importantissimo ritrovamento, comentandolo nel modo che a lui solo è dato, il soggetto di un nuovo studio sulla costituzione municipale romana, la quale avea già ricevuta molta luce dalla dottissima illustrazione, che egli stesso avea fatta delle leggi di quei due municipii latini. Quelle tavole, infatti, contengono varii capitoli (28) più o meno completi della legge *data* da Giulio Cesare durante la sua dittatura, e propriamente nel 710, quando dedusse e con quella costituì la nuova colonia *Genetiva* nella Spagna. Ora, benchè a quest' epoca non fosse ancora avvenuta la perfetta assimilazione dei municipii e delle colonie di giure romano, pure nel fondo il loro diritto avea tanti punti di contatto, che la costituzione delle une può sempre giovare a meglio intendere quella degli altri, come la costituzione dei municipii latini, anche dell' Impero, serve spessissimo a rischiarare quella stessa di Roma antica. Il diritto municipale, sì romano come latino, per quanto sinora sia stato accuratamente investigato dagli antiquarii e dai giureconsulti, è sempre di quelli, che più di tutti sono atti a ricevere novelle contribuzioni dalla scienza. Studiato per molto tempo sulle sole fonti giuridiche, che non lo comprendono tutto e non lo riguardano che soltanto nell' epoca posteriore dell' Impero, da pochi decennii esso si è venuto allargando mercè le scoperte e le ricerche epigrafiche, alle quali quanto impulso abbia dato il Mommsen, soprattutto per questo lato, non v' ha chi non sappia. Con cosiffatti ritrovamenti e con tali in-

dagini non solo si spiana la storia e la geografia di molte contrade, ma si ricostruisce a poco a poco l'insieme di quelle istituzioni amministrative, che sono parte tanto integrale di tutto il Diritto pubblico Romano. Le nostre tavole, poi, hanno appunto il pregio, che si riferiscono ad un'epoca, in cui l'ordinamento municipale cominciava a prendere un aspetto omogeneo in Italia e nelle provincie, la vita dei municipii era ancora abbastanza rigogliosa, e lo Stato, nel vero senso della parola, uscendo dai limiti comunali della città di Roma, aveva allargato il suo organismo e stabilito le basi del suo diritto.

Non potendo tener dietro all'illustre Comentatore in tutte le osservazioni che fa ad ogni capitolo della legge, ci contenteremo di accennare a quelle principali particolarità, da cui più chiaramente apparisce la sua importanza. Innanzi tutto è da notare, che essa venne *data* e non *rogata*, cioè senza essere presentata al popolo, fu emanata da Cesare in virtù dei suoi pieni poteri, e pochi mesi dopo la sua morte, non essendo stata ancora da lui dedotta la colonia, vi fu mestieri di un senatoconsulto e di un plebiscito, con cui Antonio potè eseguire quella deduzione; sicchè è probabile che essendo stata prima soltanto *perscripta*, abbia ricevuto allora qualche supplemento (pag. 120). L'assignazione dell'agro fra i coloni si operò in virtù di una legge Iulia agraria, che non potè essere altra che quella già innanzi emanata da Cesare e che nei *Gromatici veteres* (pag. 263) porta il nome di Mamilia Roscia Peducaea Alliena Fabia. Ora, come nella nostra si riferiscono appunto alcune parole di questa legge, il Mommsen piglia giustamente occasione da ciò per riconfermare la sua antica opinione, che questa legge Iulia debba attribuirsi a C. Cesare dittatore e non a Caio Cesare Tiberio nipote, come aveva creduto il Rudorff (*Gromat.*, II, pag. 244). Le nostre tavole, benchè probabilmente abbiano dovuto essere accompagnate da altre, che giacciono o celate o vendute a ignote persone (pag. 105), pure contengono gran parte delle istituzioni fondamentali della colonia, fra le quali v'ha parecchie che sinora non si erano incontrate in altre colonie o municipii. Così, mentre prima si credeva che, in genere, le une e gli altri fossero divisi per curie, come la popolazione romana, da questa legge invece si ricava, che i coloni erano distribuiti in tribù, le quali occorrono del resto solo nell'altra colonia *Augusta Lilybaeum*. E del pari, mentre innanzi si stimava che la milizia non fosse un *munus* municipale, e che per conseguenza il diritto di levare soldati non competesse ai magistrati locali, ma a quelli di Roma; qui al contrario si vede che essa era appunto tale, e che il Senato o i Decurioni avevano la facoltà di chiamare i coloni sotto le armi, ed emanato perciò il decreto, questo era eseguito dai Duoviri o dal Prefetto, i quali avevano il diritto di punire in varii modi i renitenti. Insieme a questo, e non meno nuovo, apparisce anche l'obbligo delle fortificazioni della città (*munus munitionis*), prescrivendosi i modi, nei quali i cittadini e i proprietarii degli animali dovevano contribuire alle opere fortificatorie; anzi si scorge diretta-

mente confermato ciò che prima si supponeva soltanto, cioè che l'età, in cui cominciava e finiva questo, come qualunque altro obbligo, era il 14° e il 60° anno. Non è improbabile, a nostro avviso, che questi due *munera* non sieno comuni ai municipii e neanche a tutte le colonie, ma solamente a quelle di carattere spiccatamente militare, che erano poste in mezzo a contrade ostili a Roma. I pontefici e gli auguri non mancano in questa, come in tutte le colonie che erano sempre l'immagine della madrepatria; ma v'ha qualche cosa di più che nelle altre, la *cura publica templorum fanorum delubrorum* istituita in guisa affatto nuova. Tutti gli anni, infatti, i Duoviri autorizzati da un decreto dei Decurioni, creavano dei *magistri*, a cui quella cura era confidata e quindi l'altra dipendente di ordinare i *ludos circenses, sacrificia, pulvinaria.* Si sapeva da altre iscrizioni della esistenza di cosiffatti *magistri sacri*, ma ora sappiamo anche da chi essi venivano istituiti, e il Mommsen opina che ve ne doverono essere in ogni municipio e ogni colonia. Egli si fa quindi a ricercare a chi in Roma sia spettata questa cura, e conclude che non fu certo dei magistrati, ma dei singoli collegi sacri, per quelle divinità, il cui culto non era affidato ai flamini, del pontefice massimo per gli Dei maggiori e minori, e che forse al tempo di Cesare vennero introdotti dei *curatores ad hoc.* Speciale in questa colonia è anche l'ammissione dei libertini agli *honores* o cariche pubbliche, mentre si sa che in Roma e fuori ne furono per gran tempo esclusi; e la ragione il Mommsen la trova nella circostanza, che essa insieme ad altre due colonie dell'Affrica, anche dedotte da Cesare, furono composte in gran parte di libertini presi da Roma, i quali necessariamente dovevano partecipare al Decurionato e alla magistratura locale. E come essi in Roma erano iscritti in una delle tribù urbane, così ingegnosamente egli spiega da ciò l'epiteto di *Urbanorum*, che la colonia porta presso Plinio (*N. H.*, III, 3, 12).

Il diritto in genere riceve anch'esso qualche illustrazione. In un capitolo è detto, che innanzi ai magistrati della colonia possa aver luogo un *iudicium publicum*, nel caso che un decurione fosse accusato per indegnità; che questo giudizio possa farsi anche ad istanza di un colono, e non solo del magistrato stesso. Altrove si osserva anche variato il termine del giudizio *per recuperatores.* Come in Roma, nell'antica sua forma il patronato si distingueva dall'ospizio, in guisa che *patronus* non poteva essere che un solo, così anche qui è lo stesso, e per essere eletto *patronus* si richiedono due terzi di Decurioni votanti, mentre per ottenere l'ospizio basta la maggioranza. Cosa anche non solita è, che *patronus* diviene *ipso iure* il magistrato che deduce la colonia, e dopo di lui i suoi discendenti ereditano questo diritto; laddove s'era abituati a credere che si divenisse tale solo per un decreto dei Decurioni. È questo uno dei tanti casi, nei quali si vede il diritto pubblico agguagliato al privato: come la manomissione crea da sè il patrono nel senso privato, la *deductio coloniae* o la *receptio in fidem* di un popolo vinto creano

da sè il patrono pubblico. Notiamo, infine, quest' altra particolarità, che il Senatore romano e il figlio non potevano divenire patroni della colonia quando domiciliavano in provincia, ovvero occupavano una carica in Roma; ciò che ricorda la prescrizione alquanto simile emanata da Augusto rispetto ai provinciali (*Dio.* 56, 25). Come magistrati non vengono menzionati che duoviri, edili, prefetti in luogo dei primi, e punto questori.

Coloro che attendono di proposito agli studii romani non ometteranno di leggere questo bellissimo comentario del Mommsen, ed è per questo che ci asteniamo dall' entrare in maggiori particolarità. Aggiungiamo soltanto che esso è preceduto da poche pagine del chiarissimo Hübner, il quale vi si fa a discorrere della forma esterna delle tre tavole, della loro scrittura e di altre specialità paleografiche e grammaticali.

FILOSOFIA.

Teoria dei Periodi politici di GIUSEPPE FERRARI. — Milano-Napoli. — Ulrico Hoepli libraio-editore, 1874.

Giuseppe Ferrari non aveva per anco raccolto, precisato e svolto in un solo volume le sue vedute intorno alla scienza della storia; esse per altro si trovavano già sparse con più o meno di determinazione nelle opere della *Storia della Ragion di Stato, Della China e dell' Europa,* della *Storia delle Rivoluzioni italiane.* Col presente Trattato egli non si propone come già fece colla sua *Filosofia della Rivoluzione* di comprendere la storia e i suoi principii nella sintesi universale di una dottrina dei fenomeni e del pensiero. Qui il suo intento è più limitato e nondimeno abbastanza largo per assumere un carattere scientifico. Egli intitola il suo nuovo libro: *Teoria dei Periodi politici,* e certamente tra le sue pubblicazioni non ve n' ha alcuna che, sia per la disposizione estrinseca, sia per l' ordine intrinseco, la qualità e la quantità dei materiali raccolti e coordinati, la novità delle indagini, la pazienza dei raffronti e dei computi, meriti maggiormente un tal titolo. Ferrari vi si è proposto in sostanza di ridurre la Storia a una specie di scienza meccanica, trovando il tipo elementare del moto storico, calcolandone la durata media, componendone i periodi, e coi periodi le storie delle nazioni e delle altre agglomerazioni umane, e colle storie finalmente la Storia. La misura del tempo e per mezzo del tempo la misura del moto sono le basi del suo edifizio. Egli parte dalla durata media delle generazioni fissata dalla natura, distingue la generazione *politica* dalla generazione *fisiologica,* stabilisce la corrispondenza dell' una all' altra, analizza e determina le fasi del movimento attuato da ciascuna e gli aspetti varii, in

cui diversifica il suo lavoro nella Monarchia e nella Repubblica, nella Federazione e nella sfera più vasta di un Incivilimento. La generazione materiale vive in media 30 anni; la politica 31 e $^1/_4$. Esse si corrispondono dunque con poca differenza. Ogni generazione ha il suo Governo; ogni uomo e ogni Governo non è potente o debole se non pel rapporto che sostiene con la generazione vivente. Da una generazione a un' altra le idee e la vita politica si cambiano e le mutazioni ora sono semplici e come d' un getto solo, ora complicate, saltuarie ed irregolari; il che fa sì che il moto storico non sia sempre conforme al suo tipo aritmetico: « Le irregolarità delle generazioni richiedono che si valutino le » conquiste, i disastri, tutte le circostanze che turbano il corso dei po- » poli, e una scienza nuova scaturisce appunto dall' attrito di tante mi- » nute inesattezze. »

Tale è il contenuto della prima parte di questo libro, parte che s' intitola: *La Generazione pensante.* La seconda parte ha per titolo: *Il Periodo in quattro tempi.* L' Autore distingue quattro fasi in un periodo storico e le assegna a quattro rispettive e successive generazioni: 1° la preparazione; 2° l' esplosione; 3° la reazione; 4° la soluzione. Di guisa che ogni generazione politica essendo in media di 31 anni e 3 mesi, il periodo politico ha una durata media di 125 anni. « Ogni nuovo prin- » cipio (dice l' Autore) si serve di quattro generazioni che domina in » modo da formare un solo dramma, e poichè i principii succedono » sempre ai principii, le generazioni si seguono a quattro a quattro » con intervalli della durata media di 125 anni. Perciò il Cristianesimo » si stabilisce in 115 anni, dall' avvenimento di Diocleziano che de- » grada Roma, sino alla morte di Teodosio che conferma per sempre » la caduta del mondo pagano; la Francia accorda quattro tempi alla » riforma religiosa, dal 1514 al 1620; quattro alla modernizzazione » dell' aristocrazia, dal 1620 al 1750; quattro alla rivoluzione propria- » mente detta, che si esaurisce nei nostri giorni. Tutte le epoche an- » teriori obbediscono a questo inevitabile quaternario che trovasi tanto » nella storia dell' Europa, quanto in quella dell' estremo Oriente.

» Le grandi differenze delle generazioni, considerate nel loro moto » organico, interno, regolare, astrazione fatta dai casi che possono » momentaneamente favorirle o contrastarle, si classificano dietro le » quattro funzioni diverse che sostengono per attuare il nuovo prin- » cipio. »

Questa determinazione del periodo storico fornisce naturalmente all' Autore l' occasione di dipingere a larghi tratti il carattere di ogni generazione, rappresentando successivamente quella *dei precursori*, la *rivoluzionaria*, la *reazionaria* e la *risolutiva* con linee e colori tratti dalle varie storie. Come ha osservato la generazione politica nelle varie forme della sua apparizione e della sua vita, così l' Autore rinnova il medesimo studio sopra il complesso di quattro generazioni formanti un periodo, andando dal semplice al composto con metodo regolare ed

elegante. Perciò viene da lui studiato il periodo nella monarchia, nella repubblica, nelle federazioni, e sono distinti i periodi embrionarii come anteriormente lo erano state le generazioni politiche irregolari, e tutta questa seconda parte termina con un capitolo sulla *durata media del periodo*, in cui sono messi a riscontro sotto il doppio punto di vista della *cronologia teorica* anzidetta e della *cronologia reale* i periodi dell' Impero romano e della Monarchia francese con loro date e differenze di date. Per giudizio dell' Autore, queste differenze secondo il punto di partenza da lui stabilito darebbero una media di 9 anni di ritardo. La terza parte dell' opera s' intitola: *Le Contraddizioni politiche.* L'Autore vi studia i contrasti perenni delle nazioni e delle razze, per cui esse atteggiansi in modo ostile le une dirimpetto alle altre in territorii contigui o separati. La diversità delle loro forme e tradizioni politiche, l' inversa successione delle fasi dei loro periodi e l' opposizione tutta del loro sviluppo vengono delineate nei varii capitoli di questa sezione, ove si tratta soprattutto della equivalenza delle nazioni considerate come forze militari che si contrastano in uno stato di guerra primitivo e continuato, e non istanno in pace fra loro se non facendosi equilibrio come forze di direzione contraria e di uguale intensità applicate al medesimo punto. Al che fare esse trasportano il loro antagonismo dall' ordine militare in tutto il resto della loro vita, compreso governo e religione.

La parte quarta ha per titolo: Le *Velocità comparate.* Qui l'Autore sempre posto al punto di vista della forza e volendo trattare la storia come una meccanica, considera tacitamente le nazioni come dei mobili o dei proiettili animati da diversa velocità. Ciascuna è in cammino, ciascuna si move nel periodo e passa per le sue fasi, ordinando e rimutando armi, governi, scienze, industrie, ec. ec., durante la vita delle sue successive generazioni. Ma come esse non partono nello stesso tempo, o piuttosto come la parte significativa, importante e imitabile del loro moto non comincia alla stessa ora, così esse hanno velocità diversa, e le più forti sono, a quanto pare, quelle che corron di più.

Qui ancora ritroviamo il periodo, primitivo e *tipico* nelle nazioni elette e superiori, imitato, o, secondo l' espressione dell'Autore, *tradotto* presso le inferiori. Vi sono le *traduzioni* semplici, favorite da somiglianza di circostanze e le contrastate o contraddittorie, secondo la situazione del popolo imitatore. La potenza, la conquista, l' influenza sono l' effetto della celerità politica nell' aringo universale dei popoli, e secondo l' Autore la loro prevalenza non dipende dalla possibilità di saltare le fasi o di risparmiare il lavoro; no, la stessa quantità di lavoro è sempre necessaria alle evoluzioni di uno Stato per giungere a un dato termine di civiltà, ma la sua forza si misura sulla sua celerità, e questa dipende dalla sua precedenza o dal suo ritardo sugli altri. « Alla precedenza delle date (dice l' Autore) sono subordinate tutte le » altre considerazioni sulla rapidità delle singole generazioni. Non si » tratta di sapere se siano brevi o se passino rapidamente, ma se in-

» comincino prima o dopo le generazioni correlative degli altri popoli, » se la loro azione preceda o succeda, e di quanti anni sia il suo pre- » cedere o il seguire. »

Nel penultimo capitolo di quest' ultima parte l'Autore paragona la sua dottrina del periodo con quelle di Platone, di Polibio, di Machiavelli e di Vico, mostrando che l'idea del periodo, in politica, è antica, e che egli ha inteso soltanto di precisarla, di svolgerla, di fondarla nell' esperienza e nel calcolo e ricavarne una scienza.

Qui non si mira ad altro che a dare al lettore un' idea di questo libro, certamente uno dei più ingegnosi e nuovi che siano usciti di questi tempi in tale materia.

La critica dovrà poi senza dubbio ricercare: 1° se l' Autore non abbia dato troppa importanza al tempo e al moto esteriore, riducendo la scienza storica a una specie di meccanica e trascurando quei dati dinamici che si attingono nella psicologia dei popoli, nella etnografia e nella linguistica; 2° se ammesso il suo punto di vista, le date alle quali fa cominciare i periodi e le fasi dei periodi sono esatte, se le basi dei suoi calcoli sono positive; 3° dovrà esaminare se data l'esattezza aritmetica dei periodi da lui citati, sia altrettanto fondata la possibilità di elevarli a leggi universali; 4° finalmente se la legge del progresso che egli non ammette sia inconciliabile con quella del periodo.

Notiamo terminando che da pagina 522 a pagina 607 di questo volume sotto il nome di *prospetti* sono compresi sei ampii quadri comparativi, in cui si tratta delle *Generazioni dei periodi celebri*, della *Durata media delle generazioni*, della *Durata media dei periodi*, dei *Distacchi violenti*, dei *Periodi del Risorgimento italiano*, della *Durata della vita pubblica*.

Saggio di Logica positiva, per F. POLETTI. — Udine, 1874.

Si divide in quattro parti: la prima tratta *della Materia della logica;* la seconda *del Processo logico del pensiero;* la terza *dell' Esperienza* o *del Processo logico, in relazione alle cose;* la quarta *della Critica.*

L' Autore appartiene alla Scuola detta positiva. Nella prima parte egli tratta della natura e delle funzioni della conoscenza che inchiude nella materia della Logica a differenza dei trattatisti che la riguardano come una scienza delle forme del pensiero e del ragionamento, astrazione fatta dal modo con cui la materia si unisce alla forma, o se si vuole, astrazion fatta dal rapporto disputabile del pensiero con l'essere.

La Logica non è per l'Autore nè la *scienza del raziocinio,* nè la *scienza dell' arte del pensare,* come lo è pel Rosmini, nè la *teoria della prova,* come pel Mill, ma è la *teorica delle operazioni intellettuali dirette a distinguere, accertare ed ordinare la materia della Scienza* (pag. 22).

Egli tratta per conseguenza nella prima parte e risolve i problemi che costituiscono l' Ideologia generale o dottrina della conoscenza. Vi

sono secondo lui due classi di cognizioni, le *sensibili* e le *razionali*. In quella sono comprese le *sensazioni*, le quali sono un fatto psichico e fisiologico tutt'insieme, le *immaginazioni* e i *sentimenti ideali;* in queste sono contenute le *percezioni*, le *nozioni*, i *concetti*. Le une si ottengono coll'esercizio dei sensi, le altre coi processi di astrazione, di associazione e di generalizzazione. Egli definisce ed esemplifica la percezione in modo da farne una notizia degli oggetti spoglia di tutte le impressioni sensibili, una sintassi intellettiva degli elementi della sensazione, e in pari tempo il risultato collettivo di molte sensazioni successive (pag. 15-16).

La materia della cognizione consiste, a suo avviso, nei *fenomeni* e nelle *leggi naturali* che si accertano colla esperienza e rispetto alle quali le *idee* non sono che rappresentazioni, di guisa che senza il nesso rappresentativo e verificabile esse non hanno più valore. I loro caratteri opposti a quelli dei dati empirici dipendono precisamente dalla distanza massima, in cui sono dai fatti e, invece di segnare la loro propria importanza, dimostrano la impotenza, in cui sono se vengano isolate.

L'Autore ci dà una tavola delle categorie, in cui figurano a capo delle altre le tre prime di Kant; la *modalità* ne viene esclusa e invece vi troviamo il *Divenire* e l'*Agire*, il *Conservare*, il *Dissolvere;* l'*Agire* già notato da Aristotele, il *Divenire* la categoria massima di Hegel.

L'Autore sostiene con ragione che le categorie sono necessarie all'intelletto per la scoperta dei fatti e delle leggi.

Nella parte seconda intitolata: *Processo logico del pensiero*, l'Autore rivendica alla esperienza l'origine e l'evidenza degli assiomi, la verità delle definizioni, mostrando come si riducano a giudizii analitici.

In generale, nel render conto dei varii processi del pensiero, l'Autore conforta il suo parere con le parole di scrittori della Scuola positivista inglese che ora toglie dalle loro opere (come pel Mill) e ora attinge nella esposizione del Ribot. Anche il Tiberghien, il Taine, il Renouvier e il Franchi sono da esso ora menzionati, ora esaminati e discussi.

Nella parte terza si tratta della Esperienza ed è notevole, quantunque molto naturale per un positivista della scuola del signor Poletti, la delineazione da lui fatta di questa sfera della conoscenza. Egli ammette l'esperienza interna, ma solo come parte di una esperienza complessa ed unica insieme coll'esterna; di guisa che non vi ha veramente fatto interno che si possa studiare separato dal fatto esterno, ma havvi un solo fenomeno, per così dire, a due faccie, come vi ha un solo soggetto sotto i due aspetti del fisico e del morale. Il metodo sperimentale con le sue varietà e le sue applicazioni ha certamente nell'odierno sviluppo delle scienze fisiche e naturali acquistata tale importanza da rendere necessario di fargli in un trattato di Logica un posto assai largo. Sulle tracce del Mill l'Autore ha adempiuto questo cómpito trattando dei metodi *di Concordanza, di Differenza, dei Residui, delle Variazioni concomitanti*. Molti esempii tratti dalle scienze e dagli scienziati sono da lui allegati a schiarimento delle teorie esposte.

La quarta parte del Libro tratta della Critica, la quale ha per ufficio di determinare le condizioni della Verità e della Certezza e *per fine ultimo* la determinazione delle verità scientifiche e il loro ordinamento nella teoria (pag. 294). La Critica, dice ancora l'Autore (a pagina 303), non è il metodo, ma ne è la preparazione ed insieme il giudice supremo, poichè essa è la legge della trasformazione, del progresso e del perfezionamento della Scienza. La Critica così intesa non sarebbe, per avviso dell'Autore, nè una intera filosofia, come vuole una scuola che s'intitola dal suo nome, nè una dottrina puramente formale e soggettiva, ma abbracciando il soggetto e l'oggetto avrebbe per fine di sindacare e accertare il rapporto che nelle varie sfere della conoscenza intercede tra l'uno e l'altro. Sennonchè tre cose dobbiamo qui avvertire, e cioè primamente che la Critica così intesa presuppone una dottrina generale della conoscenza e della verità, non è che lo sviluppo di questa dottrina, ossia un insieme di regole che ne risultano, di guisa che il valore di queste regole dipende dal modo, col quale fu stabilito il rapporto fondamentale fra il pensiero e l'essere. In secondo luogo dobbiamo notare che in questa sua *Critica* l'Autore, trattando del giudizio e del ragionamento, ne determina le regole al modo ordinario, cioè attenendosi alle forme del loro processo e ricavandone delle leggi indipendenti dal rapporto alla materia delle cognizioni; ma che occupandosi poscia della critica delle sensazioni, delle percezioni, delle immaginazioni, dei sentimenti ideali e dei concetti, ne discorre mirando principalmente a ciò che è verità od errore, secondo i canoni della sua filosofia e badando poco alle loro leggi puramente formali; finalmente che al contrario di quanto suol farsi, non solo le immaginazioni, ma i sentimenti sono compresi in questa parte della sua Logica, che per questo rispetto sembra diventare una Logica applicata piuttosto che rimanere una Logica generale.

Risulta da questo modo complicato di trattare la Critica nella Logica che essa è ora una parte di questa scienza secondo il concetto ordinario, ed ora è una parte di una dottrina psicologica, una certa critica della conoscenza. Ciò si mostra soprattutto a proposito del Concetto, ove l'Autore lasciando da lato quasi affatto ciò che riguarda le sue regole formali tanto importanti nel ragionamento, si occupa invece del suo rapporto con l'essere e se la piglia con la dimostrazione *a priori* di Dio tratta dal suo concetto. Medesimamente a proposito della coscienza, in questa stessa *Critica*, si pone come regola che essa non deve prendersi per una facoltà che ci riveli l'unità e identità reale soggettiva, mentre essa non è che la potenza di collegare un fenomeno presente con un passato, o di applicare il concetto razionale di unità ai fenomeni successivi interni. Il qual modo di trattare la Logica tende, come ognun vede, a conformare le sue leggi e le sue sentenze ai dogmi di una scuola, e nel caso concreto a quelli della Scuola critico-positivista.

Al disopra di queste considerazioni converrebbe porne una ancora

più importante sul concetto dell'Autore intorno alla Verità, la quale per lui è sempre relativa. Ma che cosa intende egli per questa relatività? Due cose da quanto sembra: 1° che ogni verità consta di una o più relazioni ed è sempre condizionata; 2° che per converso nessuna è assoluta, che nessuna ha i caratteri di necessità e d'immutabilità. Ora secondo un tale concetto della verità, comune del resto alla maggior parte dei Positivisti, anche la verità delle sue definizioni perde ogni valore assoluto e la sua stessa definizione della verità non si regge che su di un piede solo e *pro tempore*, di guisa che non sappiamo neppur veramente se ci sia una verità vera, e una verità qualunque. È poi notabile la poca coerenza (almeno apparente) di ciò che sulla *Certezza* e sulla *Verità* l'Autore dice a pagine 94 a 95 e 294 a 302 del suo libro; poichè nel primo luogo la verità è data per una convenienza dell'idea coll'oggetto rappresentato, mentre la certezza ci assicurerebbe della realità dell'oggetto conosciuto; e nel secondo luogo è detto che la certezza ha solamente una relazione mediata coll'oggetto della verità; poichè esprime uno stato di coscienza, che proviene dalla affermazione ed accettazione della verità come tale. Sembra che la realtà dell'oggetto debba precedere alla constatazione della sua verità, ossia della convenienza dell'idea coll'oggetto stesso, e quindi vi sia una certezza immediata oltre alla mediata che succede alla dimostrazione.

L'ordine ed i fatti morali, del dott. Francesco FALCO. — Alessandria, 1874.

In questo opuscolo di 80 pagine il professor Falco, già noto per molte altre pubblicazioni, discorre dei principii fondamentali della scienza morale, trattando a larghi tratti e con forma accuratissima i seguenti soggetti: *Concetto dell'ordine morale. — Suoi fondamenti. — Dottrina della morale indipendente. — Studio dei fatti morali interiori. — Degli atti umani. — Delle facoltà morali. — Dei moventi delle azioni umane. — Della personalità. — Conclusione e concetto dell'Etica.* — I grandi principii dal Bene assoluto e della legge morale vi sono mantenuti; l'autorità del dovere e l'inviolabilità del diritto, la libertà interiore e l'umana imputabilità vi sono esposti e sostenuti con soda dottrina e congruente erudizione.

Il sistema filosofico Rosminiano dimostrato vero nel suo principio fondamentale con lo studio e sviluppo di un solo articolo della *Somma* di S. Tommaso d'Aquino, per Sebastiano CASARA, delle Scuole di Carità. — Venezia, tipografia Gaspari, 1874.

Questo opuscolo di 81 pagina dimostra veramente in modo ingegnoso e con pieno possesso delle dottrine ideologiche Rosminiane e Tomistiche la conformità di quelle con queste, e se la verità di una

dottrina fosse la medesima cosa che la sua conformità alle conclusioni della *Somma* teologica di San Tommaso, crediamo che l'Autore sarebbe anche riuscito a dimostrare la piena verità dell' Ideologia del Rosmini.

SCIENZE GIURIDICHE.

Filosofia e dottrine giuridiche, per M. PESCATORE, professore emerito nella R. Università di Torino, consigliere nella Corte di Cassazione dell'Alta Italia e senatore del Regno. — Torino, fratelli Bocca, 1874. (Un volume, di pag. 504: fa parte come numero 6 della *Nuova collezione di Opere giuridiche.*)

Questo grosso volume, in cui l' illustre Giureconsulto ha raccolto gli studii di dieci anni spesi nell' amministrazione della giustizia in una delle Corti Supreme del Regno, può considerarsi come una continuazione dell' altra sua notissima opera: *La Logica del diritto*, e deve esser quindi accolto con riconoscenza dagli studiosi. Nè parlai di riconoscenza a caso, dovendosi altamente apprezzare la operosità di chi, occupato senza posa di questioni pratiche, trova il tempo e conserva la voglia di ritornarvi sopra colla meditazione del filosofo. I libri, oltre a ciò, di uomini della teoria e della pratica sogliono essere più sostanziosi e più pieni di ogni altro: e poniamo per questo ancora molte speranze nel l' altra opera, che si annunzia del medesimo Autore, come un *Digesto del Diritto civile moderno.*

L' opera attuale si divide in tre parti. La prima (pag. 1-59) tratta con soverchia brevità questioni altissime della filosofia del diritto, i limiti della conoscenza, la speculazione metafisica, la destinazione dell' uomo e dell' umanità, la religione e i rapporti fra Stato e Chiesa, l' indole della legge naturale e giuridica. Ognuno comprende come l' esposizione di così vasti problemi condensata in una sessantina di pagine debba riuscire poco evidente e poco utile. Aspettando che l' illustre Autore abbia agio ben presto di svolgere e di provare i suoi cenni, passiamo alla seconda parte, che occupa quasi tutto il volume (pag. 59-469). Essa si suddivide alla sua volta in tre libri, i quali però senza precisa distinzione di materia trattano promiscuamente le più diverse questioni di Diritto civile, di procedura civile e di interpretazione. Confessiamo francamente che questo modo di trattazione, sebbene seguìto anche dal professor Carrara in un' opera recentemente lodata in questo *Bollettino,* non ci sodisfa completamente. L' Autore si dà cura, per dire il vero, di mostrare ad ogni punto il filo d' Arianna, che ha da servirci di guida nel laberinto delle minute discussioni: pur tuttavia rimane sempre nel lettore, che sia avvezzo al rigore scientifico, una penosa impressione come di opera incompleta e frammentaria. Ma forse ad altri sembrerà questo un pregio del libro per la maggior varietà e scioltezza dell' argo-

mentazione, e non insistiamo. Ad ogni modo le moltissime argute e dotte osservazioni sparse nei singoli capitoli compensano quel difetto, se difetto vi è, e ci duole di non poter entrare in particolarità sugli svariatissimi argomenti che ammontano ad una sessantina.

La terza parte s' intitola *Riassunti e Conclusione*, ma ci sembra che anche in essa la brevità soverchia (pagine 471-499) sia a scapito della profondità della trattazione e in brutto disaccordo colla grandezza dell' argomento. Giacchè l' egregio Autore vi ritorna all' argomento della speculazione metafisica ripetendo molte delle cose già dette nella prima parte. Chè anzi in un certo punto il desiderio di ripetere importanti osservazioni trascorre tropp' oltre: giacchè da pag. 482 a pag. 487 (e più precisamente dalle parole *Levo lo sguardo*, ec., fino alle parole *è incomprensibile*) si rileggono con pochissime varianti le stesse parole che già si sono lette da pag. 3 a pag. 7. Se non erro, è questo un concetto troppo esagerato della utilità di quella figura rettorica che si dice Ripetizione.

Principii di Diritto amministrativo, per FEDERICO PERSICO, prof. di Diritto amministrativo nella R. Università di Napoli. Volume secondo. — Napoli, Marghieri, 1874. (Un vol. di pag. 328, che fa ancora parte, come vol. V, della *Biblioteca delle Scienze giuridiche e sociali*.)

Il primo volume di quest' opera vide la luce nel 1872. L' Autore esponeva fino d' allora nella Prefazione, quale fosse il modesto cómpito che si era proposto incominciando quella pubblicazione. Egli voleva limitarsi veramente ai supremi principii del Diritto amministrativo e offrire principalmente ai giovani un saggio sopra la natura e le forme organiche dell' amministrazione degli Stati. Concetto degno di lode, e lodevole ancora più quel sentimento quasi di peritanza, che ha determinato l' Autore ad attendere due anni prima di presentare la continuazione. Questo infatti è già di per sè un titolo alla benevolenza della critica in un tempo, come il nostro, nel quale la coscienza scientifica si va facendo sempre più rara, e lavori peggio che immaturi vengono gettati sopra il mercato librario. Ma non è solo per questo che crediamo di poter raccomandare, a coloro cui è destinata, l' opera del professor Persico. Egli ha una abbastanza esatta idea dello Stato, quale la moderna scienza va a gran pena ricostruendolo: e questo può dare un buon indirizzo alle menti giovanili facilmente sedotte dalle teorie individualistiche. Anche la partizione della materia è ben fatta, essendosi esso allontanato dal consueto schematìsmo degli scrittori francesi, ed avendo distinto tutta la trattazione in quattro parti: la gerarchia o l' organizzazione amministrativa; la proprietà pubblica o la finanza; le tutele dello Stato, ossia la milizia, la polizia e la giustizia; l' amministrazione sociale, ossia l' ingerenza dello Stato in certi interessi di natura economica, intellettuale ed etica.

Il primo volume aveva esposta la teoria e l' ordinamento della gerarchia centrale e locale: il secondo esaurisce tutte le materie accennate di sopra. In quanto alla proprietà pubblica, dopo un breve cenno intorno alle vicende storiche dell' idea del dominio dello Stato e del Principe, parla in due distinte sezioni del Demanio e delle diverse sue specie e delle pubbliche finanze. Passa quindi alla parte terza delle tutele pubbliche, colla qual parola egli intende tutte le forme e istituzioni destinate alla conservazione e alla difesa dello Stato. Prima fra esse è la forza pubblica, il cui organamento fa parte sempre più essenziale del pubblico diritto negli Stati moderni, e venne quindi recentemente fatta soggetto in Germania di una vasta ed accuratissima trattazione da parte dello Stein. Segue la polizia, della quale l' Autore dà in breve il concetto, le distinzioni e le attribuzioni principali. Viene per ultima fra le pubbliche tutele la giustizia, della quale però egli si limita a svolgere una parte sola, quella che si riferisce all' amministrazione propriamente detta e che con brutta parola si dice *Contenzioso* amministrativo. Nell' ultima parte che si intitola dell' amministrazione sociale, l' Autore rileva la distinzione importante e pure non troppo familiare ai nostri pubblicisti fra lo Stato e la Società, e ne deduce la necessità di una amministrazione, la quale accompagni, diriga ed ecciti lo svolgimento della società in tutti i suoi diversi indirizzi, che è lo stesso che dire la civiltà nelle sue diverse manifestazioni. È questo un campo, che va sempre più allargandosi negli Stati moderni, e di cui non si danno in quest' opera se non le linee principalissime.

Saremmo stati ben più severi col libro del professor Persico e ci saremmo fermati sopra alcuni difetti ed inesattezze, se egli avesse avuta la pretesa di offrirci un Trattato completo. Ma perchè questa presunzione è ben lontano d' averla, e si può dire che egli abbia raggiunto il fine propostosi fin da principio, così ci limitiamo a pregarlo di volere aggiungere in una seconda edizione, a profitto degli studiosi, copiose indicazioni bibliografiche, le quali accrescerebbero di molto il valore e l' utilità del suo lavoro.

Legislazione e Giurisprudenza sulla competenza giudiziaria e amministrativa e sui conflitti di attribuzioni. Compilazione di GIUSEPPE PINTOR-MAMELI, segretario al Ministero dell' Interno. —Roma, Artero, 1874. (Pag. 120.)

Lo stesso modesto titolo di *Compilazione*, posto in fronte all' accurato lavoro dimostra che l' Autore non ha voluto trattare criticamente e scientificamente la materia del Contenzioso e dei conflitti fra l' Autorità giudiziaria e l' amministrativa, come fecero già il Mantellini e il De-Gioannis Gianquinto. È stato mosso soltanto dal desiderio di offrire una guida all' amministratore e di far conoscere le leggi relative nella loro pratica applicazione. La prima parte del lavoro intitolata: *Della competenza giudiziaria ed amministrativa,* contiene la Legge 20 marzo 1865

sul Contenzioso e le massime di Giurisprudenza intorno agli impiegati pubblici, alle elezioni amministrative, all'amministrazione comunale, alla sicurezza e sanità pubbliche, alle opere pubbliche, all'espropriazione per causa di pubblica utilità, alle opere pie ed all'imposte. La seconda parte intitolata: *Dei conflitti di attribuzioni*, comprende la Legge 20 novembre 1859 ed egualmente le massime di Giurisprudenza sopra il procedimento in caso di conflitto.

Dei Giurati in Italia, per GIOVANNI BORTOLUCCI, consigliere d'Appello e deputato al Parlamento italiano. — Firenze, tip. Cenniniana, 1874. (Pag. 151.)

Questa Memoria pubblicata già in diversi fascicoli della *Rivista Universale* di Firenze viene ad arricchire la nostra letteratura, notevole sotto ogni rispetto, intorno alla importantissima questione del migliore ordinamento delle Corti di Giurati. Sebbene essa sia ormai presso a risolversi in via legislativa ed il commendator Vacca abbia già in una accurata e dotta Relazione espresse le proposte dell'Ufficio centrale del Senato, offre tuttavia un grande interesse il parere di un uomo competentissimo non meno per l'alta posizione ch'egli ricuopre, che per gli studii teorici e pratici da lui fatti sull'argomento.

È degno di profonda attenzione il mutamento, che le opinioni degli uomini liberali in Europa intorno all'istituzione dei Giurati han subìto negli ultimi anni. Sarebbe falso vedervi una reazione, un regresso sulla via delle libertà politiche: al contrario esso è un segno eccellente del progresso della politica educazione. Si è cominciato a capire da tutti quello che uomini avveduti avevano capito da lungo tempo: che tribunali di Giurati, guardia nazionale, diritti elettorali e diritti pubblici in generale in tanto sono garanzia di libertà politica, in quanto raggiungono di fatto per il loro ordinamento e per la educazione dei cittadini il loro scopo. Altrimenti essi sono inutili per lo meno, più spesso dannosi. Il concetto formalistico della Scuola francese è felicemente abbandonato, e si disputa ancora sì se convenga o meno mantenere, come sono, tali istituzioni, ma sono questioni piuttosto tecniche e pratiche che questioni di alti principii. Nessun liberale insomma teme oggi di essere accusato di eresia proponendo la limitazione o anche a dirittura l'abolizione di istituti, che parvero già a molti l'arca intangibile delle pubbliche libertà. E questo è senza dubbio progresso di senso pratico.

Il consigliere Bortolucci divide la opinione della maggioranza dei giuristi italiani, vale a dire che presso di noi l'istituzione dei Giurati non ha fatto e non fa buona prova, ma che questa non è ragione per toglierla di mezzo, sì bene per studiarne i difetti e recarvi rimedio. Egli non vuole fare « un'apologia di questo istituto sì da preferirlo in qualunque caso alla magistratura permanente. Anzi (egli aggiunge) tali e tante sono le ruote, che si devono porre in moto per avere un buon Giurì, tali e tanti gli ordigni, dai quali deve esser servito, che non ci

stupirebbe, se non potendo durare alla prova un giorno fosse abbandonato per fare ritorno al giudice del diritto. » Ma intanto il cómpito dello scrittore e del magistrato deve essere, secondo lui, quello di studiarne i rimedii, non di esautorarlo e renderlo odioso al paese.

A questo scopo l' Autore ritorna in un primo capitolo sopra le vicende storiche dell' istituzione in Europa, ed in un secondo del modo, col quale fu introdotta ed ordinata in Italia dalla Rivoluzione francese fino alle ultime riforme. Il capo terzo entra poi nelle viscere dell' argomento; dopo aver combattuti i timori poco giustificati, che destano tuttodì alcune assoluzioni ed alcune tendenze delle Corti d' Assise, l'egregio Autore giunge alle due questioni principali, alla costituzione organica del Giurì, ed alla procedura da osservarsi nei dibattimenti. Quanto alla prima egli discorre dei varii sistemi accolti dalle legislazioni d' Europa, e respinge il sistema delle categorie, che è quello appunto accolto dal Ministero e dalla Camera dei Deputati. Gli inconvenienti non si possono certo negare: anche il commendator Vacca gli accenna nella sua Relazione. La questione è però se in Italia essi non debbano riescire minori dei danni recati dall' ammissione di persone incapaci. Quanto al procedimento l' Autore fa osservazioni molto giuste sulla ricusa dei Giurati, sul riassunto del Presidente e sulla proposta delle questioni. Segue un' *Appendice*, che contiene una critica minuta dei progetti di legge De Falco e Vigliani, alla quale in gran parte la Camera dei Deputati ha già data ragione.

Della responsabilità delle Amministrazioni ferroviarie relativamente ai trasporti, per l' avvocato CESARE NANI. — Torino, Bona, 1874. (Un volume, di pag. 150.)

L' avvocato Nani, già favorevolmente noto ai lettori dell' *Archivio Giuridico*, viene con questa eccellente Monografia a confermare le buone speranze concepite sul suo conto. Egli ha opportunamente scelto uno dei tèmi più interessanti dell' odierno diritto commerciale, ed a quello restringendo i suoi studii e le sue meditazioni ha resistito alla tentazione così forte in un giovane di gettare nel pubblico un lavoro più ampio, ma superficiale e immaturo.

Dopo una breve introduzione sopra l'importanza che hanno assunta nella vita commerciale moderna le Strade Ferrate, l' Autore comincia a discorrere in una prima parte della *Responsabilità in genere delle Compagnie:* e dopo avere esposto in un primo capitolo lo stato delle legislazioni e dei regolamenti, coi quali le Compagnie avevano cercato raggiungere una certa autonomia, passa a studiare in un capitolo secondo i principii di diritto che informano le leggi degli Stati diversi, e fa a questo scopo un' esposizione storica e dottrinale molto esatta della legislazione dell' Inghilterra, dell' Impero germanico, dell' Impero austro-ungarico, della Francia, della Svizzera, dell' Olanda

e del nuovo Progetto italiano di riforma del Codice di Commercio. Egli conclude da queste ricerche, che è indeclinabile necessità abbandonare lo stato di cose, in cui ci troviamo attualmente, ed a ciò ha riparato assai bene il nuovo Progetto nel titolo XI del libro primo: non conviene però che le disposizioni intorno alle Strade Ferrate debbano contenersi in un capo generale sui vettori, e dando la preferenza al sistema germanico e austriaco sul belgico, vorrebbe un capo apposito per le Ferrovie con norme speciali a queste soltanto applicabili.

La parte seconda, che l' Autore intitola: *Della responsabilità in specie*, si suddivide in due trattazioni distinte sui trasporti di persone, e sui trasporti di cose. In quanto ai primi la Commissione per la revisione del Codice di Commercio opinò, che si dovesse lasciare ad una legge apposita la determinazione della responsabilità delle Amministrazioni ferroviarie; ma questa opinione non è divisa dal Nani, il quale ne avrebbe preferito l'inserzione nel nuovo Progetto. Per quello che riguarda i trasporti di merci, materia assai più difficile ed intricata, l'Autore esamina tutte le questioni che si aggirano sul ricevimento delle merci, sulla esecuzione del trasporto, sulle indennità dovute dalle Ferrovie, sopra il trasporto di alcune specie di merci, sopra i servizii cumulativi, e sopra la prescrizione delle azioni contro le Amministrazioni. Ognuno di questi problemi legislativi è svolto con bastante ampiezza e con sicura dottrina. La comparazione delle leggi straniere, che l' Autore conosce molto esattamente, lo soccorre ad ogni passo per approvare o criticare le disposizioni del nuovo Progetto: tantochè faranno molto bene a tenere gran conto delle sue osservazioni i Giureconsulti, che saranno chiamati a rivedere quell' importantissima opera legislativa. Terminiamo coll' augurare al nostro paese molti lavori scientifici speciali e profondi come la Monografia dell' avvocato Nani.

Il matrimonio religioso ed il diritto, per FRANCESCO FILOMUSI GUELFI, prof. straordinario di Filosofia del Diritto nella R. Università di Roma.—Roma, Salviucci, 1874. (Pag. 40.)

Ci gode l' animo che la tèsi sostenuta nel fascicolo di maggio della *Nuova Antologia* abbia trovato un altro valoroso campione nel professore Filomusi Guelfi. Anch' egli parte da un concetto dell' ufficio dello Stato e del Diritto molto più elevato e molto più pieno di quello che sia stato messo innanzi finora dai difensori e dagli oppositori del noto Progetto di legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile all' altro religioso. « Lo Stato (egli dice) dirigesi alla compiuta e perfetta vita dell' uomo e assumendo la funzione di garantia del diritto, esso non smette la sua natura di un organismo etico universale.... Lo Stato in quanto prescrive ed ordina le determinazioni giuridiche di esso (cioè del matrimonio), ordina e garantisce il matrimonio non come una pura relazione giuridica esteriore, ma in quanto altissimo istituto etico. » In

questo giustissimo concetto, pur troppo straniero alla mente di molti, è riposta in germe la soluzione delle relazioni fra la forma ecclesiastica e la forma civile del matrimonio. Anch' egli approva quindi la penalità per il Ministro e gli sposi, che violino l' ordine giuridico del Codice civile. « Lo Stato pretende che non si faccia del matrimonio religioso un mezzo per attentare all' ordine giuridico: imperocchè violando la prescrizione del diritto, che determina le condizioni intrinseche e formali delle nozze, e celebrandosi un matrimonio puramente religioso, apparisce nel mondo dei fenomeni un fatto, che è negazione assoluta dell'ordine giuridico, una infrazione dell' ordine obiettivo dei rapporti etici, contenuti nel campo del diritto e quindi un reato. » Anch' egli confuta finalmente gli speciosi argomenti portati su questo punto dal professor Carrara, e difende dagli assalti di lui la successione del coniuge superstite quale trovasi accolta dal nostro Codice.

Ma non solo questa argomentazione di un' indole più generale è degna di ogni lode, ma ne sono pure degnissime alcune speciali considerazioni sopra alcune figure giuridiche, che si connettono col matrimonio semplicemente ecclesiastico, sulla *conditio viduitatis*, sulla ricerca della paternità di figli nati da quel matrimonio, sulla seduzione di donna onesta col mezzo dell' atto religioso, sul rifiuto di uno dei coniugi di passare all' atto religioso dopo aver contratto il matrimonio civile. Esse non riguardano tutte direttamente il nuovo Progetto di legge, ma la loro soluzione cospira ad assicurare il trionfo del diritto, che è lo scopo supremo del legislatore. Il professor Filomusi vorrebbe che nella nuova legge si ammettesse pel caso di matrimonio puramente religioso la ricerca della paternità, che, secondo l' idea espressa anche dal professor Carrara, si introducesse nel nuovo Codice penale un capo di reato di seduzione col mezzo del matrimonio religioso: che infine il rifiuto dello sposo a mantener l' obbligo o espressamente o tacitamente assunto di compire l' atto religioso dopo il civile si riconoscesse dai Tribunali come giusta causa di allontanarsi dal domicilio coniugale e come grave ingiuria autorizzante la separazione.

Il Rinnovamento Cattolico. Giornale di studii religiosi e sociali, Anno IV. — Bologna, Regia Tipografia.

Non esciamo dai limiti di un Bollettino di Scienze giuridiche rammentando e raccomandando ai lettori un Periodico, il quale diretto da un valente cultore e insegnante di Diritto Canonico e di Storia del Diritto spesso si occupa di questioni giuridiche e specialmente di quelle relative ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Il professor Cassani, direttore del *Rinnovamento*, ha già pubblicati due volumi di studii sulle principali questioni politico-religiose, il primo dei quali si occupa della teoria e della storia dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, il secondo del primato del Pontefice e del valore giuridico del Concilio Vaticano: e questi eletti studii furono già pubblicati nel *Rinnovamento* e vengono nel

medesimo continuati. In quest' anno, per esempio, il professor Cassani vi discorre *delle leggi onde la proprietà ecclesiastica è governata in Italia.*

È naturale che i libri e il giornale dell'egregio professore Bolognese dovessero destare le ire e le folgori della fazione, che domina oggi in Vaticano e stende sopra tutte le diocesi una rete di menzogne, di discordie e di odii. Egli rimane tuttavia saldo nella sua profonda convinzione, che il Cattolicismo sia conciliabile colla moderna civiltà e col nuovo libero Stato, e va sempre propugnando con molto vigore nel suo giornale le idee cattoliche liberali divise da molti dotti ecclesiastici: e questo coraggio e costanza debbono ammirarsi e lodarsi anche da coloro che per avventura non nutrissero quelle convinzioni e quelle speranze. — L'ultimo fascicolo del 15 maggio contiene il testo dell' indirizzo dell' Episcopato Lombardo a S. M. il Re circa al matrimonio civile da premettersi al religioso, ed un commento al medesimo che colla tremenda libertà evangelica, di cui tanti illustri luminari della Chiesa fecero uso nel Medio Evo, riduce al nulla gli argomenti e l' arroganza di questi Pastori di diocesi, che passano per le più colte d' Italia. Il professor Cassani *prova* loro, punto per punto, che essi mostrano con quell' indirizzo ignorare completamente la Storia del Diritto, il diritto ecclesiastico, il dogma stesso, le leggi civili e politiche che ci governano. E ripeto che quelle che egli porta son *prove*, non già invettive, quali siamo costretti a leggere tuttodì negli organi della Curia. Certo ch' egli non tempera per riguardi umani o per affettazione d' imparzialità il suo linguaggio, ma con franchezza e convinzione dice pane al pane e trova per le cose la vera e cruda espressione. « Questi sono fatti (egli scrive), e non potrà mai essere ingiusto ed erroneo oggi quello che fu buono e legittimo nei più bei secoli della Chiesa. Lo potranno sognare uomini o ignoranti o settarii, ma non chi ha fiore di senno, qualche cognizione ed onestà. » Egli parla altrove della *ribalderìa* di molti parroci, che hanno positivamente distolti i parrocchiani dall' atto civile, parla della *ributtante menzogna* dei firmatarii dell' indirizzo, che assicurano al Re d' inculcare ai loro figli in Gesù Cristo la più esatta osservanza delle leggi del paese, e finisce col designare la protesta come un « colossale tessuto di errori e monumento di superlativa ignoranza che l' Episcopato Lombardo ha rivolto al Re d' Italia, manifestandosi al cospetto di tutto il mondo per un' accolta di uomini sforniti di ogni sapere anche rudimentale. Povera Chiesa italiana (egli aggiunge), e povera patria! »

Bollettino (del Circolo) **legale di Macerata**. Anno 1, otto dispense.

Vogliamo fare un cenno brevissimo anche di questa nuova intrapresa di pubblicazione di cose giuridiche, di cui è l' anima il dottore Raffaele Foglietti di Macerata. Essa contiene quattro diverse parti: una prima di articoli di fondo; una seconda di sentenze della Corte

d'Appello di quella città e magistrati dipendenti; una terza di massime di Giurisprudenza; una quarta di cronaca giuridica. E vogliamo far questo cenno, non tanto perchè l'operosità merita sempre un riguardo, quanto perchè non apparisca intolleranza da parte nostra il silenzio sopra due articoli di fondo del dottor Foglietti, che si contengono nei numeri 3-8, e che trattano la questione del matrimonio civile ed ecclesiastico con idee per nulla affatto divise da noi e dalla grande maggioranza dei Giureconsulti italiani.

Ma compiuto così il nostro dovere d'imparzialità, non possiamo tacere le tristi impressioni provate alla lettura di quegli articoli. Da essi si fa palese di fatti, che vi sono in Italia uomini che fanno professione di conoscere il Diritto o almeno le leggi, e che male conoscono quello e pongono queste in discredito e in cattiva vista. Non parliamo della esposizione *storica* del problema, chè non ci meraviglia ormai più l'incontrare in scritti minori quella strana ignoranza della Storia del Diritto civile e canonico, che l'egregio Direttore del *Rinnovamento Cattolico* stimmatizzò non ha guari nella protesta dei Vescovi Lombardi. Ma la parte teorica non è trattata con minore leggerezza ed incompetenza. L'Autore ritorna sulle obiezioni già fatte da egregi uomini al matrimonio civile per raffermare la sua storta opinione, che il solo vero e legittimo matrimonio è il religioso, e quello civile una *odiosa superfluità*. Le autorità, che invoca ad ogni momento, sono per una questione *giuridica* Tommaseo, Cantù, Conti! La soluzione poi di tutte le difficoltà ecco qual'è, secondo il dottor Foglietti: « La Chiesa dovrebbe, a parer mio, *consentire* o *concedere* alla società civile che gli ufficiali di essa siano gli ufficiali dello stato civile, e che quindi il matrimonio sia innanzi ai medesimi dai coniugi celebrato e che essi tengano pure i registri tutti dello stato civile. Lo Stato poi o meglio la civile società dovrebbe tenersi a questo contento e non insistere più sulla *ridicola, assurda, inqualificabile pretesa* di avere un matrimonio a parte distinto dal religioso, un matrimonio civile. » È inutile riferire dopo di ciò il giudizio ch'egli porta sul Progetto di legge Vigliani e sull'articolo del professor Padelletti comparso nel fascicolo di maggio di questa stessa Rivista.

Avendo l'Autore fatta già aperta dichiarazione di *sacrifizio dell'intelletto* in una nota del suo primo lavoro, non c'è da preoccuparsi molto della opinione sua e di giuristi simili a lui: bensì di una Chiesa, la quale impone ai suoi membri tali credenze manifestamente ostili allo Stato, alle sue istituzioni, alla civiltà moderna. Ragione di più per affrettare la discussione ed il voto della legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile.

Del nuovo Progetto di legge sul matrimonio civile presentato alla Camera dei Deputati il 3 dicembre 1873. (Estratto dall'*Armonia*).—Firenze, Ricci, 1874. (Pag. 72).

Anche l' *Armonia* ha voluto raccogliere in un opuscoletto le sue osservazioni tutt' altro che benevole, come ognun può immaginare, sul Progetto di legge Vigliani. Anch' essa comincia dall' accusare il proponente ed i fautori del medesimo di non conoscere la dottrina cattolica del matrimonio. Questa accusa, che ritorna sempre in ogni scritto di questa sorta, è curiosa davvero in bocca di chi mostra ignorare i primi e fondamentali principii del Diritto Canonico, cominciando dai Vescovi Lombardi e venendo fino al più meschino scriba delle effemeridi gesuitiche. Dopo di ciò l'anonimo scrittore passa ad esporre la dottrina cattolica del matrimonio, secondo la mente dei superiori, ed a ribattere le calunnie rivolte nella Relazione Ministeriale al Clero e le cavillazioni dei Legisti e le eresie del Ministro. La conclusione è naturalmente, che si debba ritornare allo stato di cose avanti al 1866! — Dubitammo un momento, se valesse la pena di occupare anche poche linee del *Bollettino* per produzioni così poco serie: ma prevalse in noi il desiderio di far conoscere ai lettori della *Nuova Antologia* tutto quello che comparisce sopra una questione così importante.

Nouvelle Législation prussienne réglant les rapports entre l'Etat et l'Eglise. — Berlin, van Muyden, 1874. (Un volume, di pag. 380.)

Diverse pubblicazioni in lingua francese a Berlino si propongono da qualche tempo lo scopo di far meglio conoscere nei paesi, dove la lingua tedesca non è troppo diffusa e le simpatie per la nuova Germania non sono ancora troppo forti, il vero stato delle cose nei pubblici affari del Regno di Prussia e dell' Impero germanico. La *Correspondance de Berlin*, per esempio, che esce due volte alla settimana, riporta i migliori articoli della stampa tedesca e combatte con molta vivacità e giustezza le accuse, le falsità e i pregiudizii, che ripullulano ad ogni momento nella stampa francese o infrancesata. Anche la raccolta e traduzione francese dei Discorsi parlamentari del Principe di Bismarck, della quale sono venuti già alla luce più volumi (*Les Discours de M. le Prince de Bismark*, Berlin, van Muyden), mira allo scopo di porre sotto gli occhi delle persone imparziali il testo genuino di quei Discorsi, che viene così spesso falsato dai suoi avversarii. Basti rammentare il famoso detto: *La forza primeggia il diritto*, che gli si pone sempre in bocca e che egli non ha *mai* pronunziato. Ora questa nuova pubblicazione, ispirandosi allo stesso pensiero, si propone di dissipare tutti gli errori, che si vanno diffondendo da avversarii poco leali delle nuove leggi ecclesiastiche prussiane, e da molti vengono accolti per la poca conoscenza del testo e dei motivi delle medesime.

A questo fine ogni legge è esattamente tradotta e preceduta dai Discorsi tenuti a sostegno della medesima in Parlamento dal Principe di Bismarck e dal Ministro di Giustizia e dei Culti, dottor Falk. Vi si aggiungono alcuni documenti importanti atti a rischiarare la storia della gravissima controversia, quali l'allocuzione del Papa ai Cardinali del 23 dicembre 1872; la lettera del medesimo all'Imperatore di Germania con la non meno nota risposta; gli indirizzi dei Cattolici di Slesia all'Imperatore ed agli elettori; la lettera dell'Imperatore al Conte Russel in ringraziamento del *meeting* tenuto a Londra. Le ultime leggi, dirette a interpretare e completare le leggi di maggio, si trovano in questo volume allo stato di progetto e quindi nella forma primitiva della proposta del Governo, mentre, per esempio, quella destinata a regolare l'amministrazione delle sedi episcopali vacanti è stata dalla Camera Prussiana modificata. Ma l'editore riparerà fra poco a questa mancanza, distribuendo gratuitamente agli acquirenti del libro il testo definitivo e i principali Discorsi parlamentari.

Da che mondo è mondo, non v'è peggior sordo di quello che non vuol capire, e quindi anche questa pubblicazione sarà fatica gettata di fronte agli avversarii *quand même* del temuto Cancelliere e della nuova politica ecclesiastica in Prussia. Speriamo però ch'essa trovi altrettanti lettori imparziali, ai quali sono specialmente da raccomandarsi i Discorsi del Ministro dei Culti, pieni di ponderatezza e di sapienza giuridica.

Journal du Droit international privé, etc., publié avec le concours de MM. Ch. DEMANGEAT, conseiller à la Cour de Cassation, professeur honoraire à la Faculté de Droit de Paris, et P. S. MANCINI, ancien ministre, député au Parlement italien, etc., par M. EDOUARD CLUNET, avocat à la Cour d'Appel de Paris. — Paris, Cosse, Marchal et Billard, 1874. (Première Livraison. Janvier-Février, 1874.)

Ecco un'impresa grandemente utile, alla quale hanno già prestato il loro concorso e la loro approvazione i più rinomati giureconsulti e pubblicisti d'Europa e d'America. « È oggi un dovere, una necessità (dice nella Introduzione l'eminente Giureconsulto francese che ha iscritto il suo nome in fronte alla nuova Rivista), sia per il giudice, sia per l'avvocato, di conoscere non solo la legge positiva del suo paese, ma ancora da una parte le leggi straniere e d'altro lato il Diritto internazionale, perchè sono tre ordini di regole, di cui può dover fare giornalmente l'applicazione. » A questo scopo gli editori della Rivista si sono proposti non solo di illustrare con appositi articoli le numerose questioni di Diritto internazionale privato, ma di raccogliere eziandio sotto il titolo di *Giurisprudenza internazionale* le decisioni più importanti dei Tribunali dei diversi Stati sopra casi di conflitto di leggi di luogo diverso. L'utilità di questa raccolta è troppo chiara, perchè dobbiamo spendere troppe parole per dimostrarla. L'avere sotto gli occhi, come

il Diritto internazionale privato venga trattato ed applicato nelle Corti d'Europa e d'America, riuscirà più fecondo d'insegnamenti, che non le dissertazioni puramente astratte sopra le norme generali che devono regolarle: servirà almeno a renderle più pratiche e dar loro una base sicura.

Il primo fascicolo contiene un estratto della traduzione che il Dubois sta facendo dell'opere di un nostro concittadino, del prof. G. Carle di Torino sulla *dottrina del fallimento nel Diritto privato internazionale*, ed un buon numero di riassunti di decisioni di Corti francesi, tedesche, inglesi, belghe, spagnole, americane, russe, svizzere. Per noi Italiani è argomento di giusto orgoglio il vedere, come alla testa di questa Rivista stia ancora uno dei nostri più celebri giuristi, Presidente dell' *Istituto di Diritto internazionale.*

SCIENZE MILITARI.

Corso di materiale d'Artiglieria, di GIUSEPPE ELLENA, capitano d'Artiglieria. Parte teorico-sperimentale, con dieci tavole litografiche. — Torino, 1874.

È un bel volume in-8° di oltre 350 pagine, che forma la terza parte di un lavoro quanto mai utile e per ogni rispetto pieno d'interesse, al quale l'Autore attende già da parecchi anni. Dettato con quell'ordine e con quella chiarezza singolari che sono un pregio peculiare dei molti scritti, onde l'Autore ha già dotato, sebbene assai giovane ancora, la nostra letteratura militare, questo volume, come accenna il titolo stesso, tratta le questioni teoriche e sperimentali che si riferiscono alla costruzione del materiale d'artiglieria. Le principali fra queste questioni non sono ancora state che imperfettamente risolute e l'artigliere costruttore procede ancor sempre per via di tentativi e di prove. Di questo fatto se ne hanno a ricercare le ragioni nella mancanza di una teorica ben determinata intorno alla natura ed agli effetti delle forze che entrano in giuoco nei problemi che l'artigliere deve risolvere in fatto di costruzioni. La mancanza di dati sperimentali acconci, e la natura, poco accessibile al calcolo, del complicatissimo fenomeno della combustione della polvere, non hanno sinora permesso che imperfettissime soluzioni, quasi sfornite di pratica applicazione, del problema della costruzione delle bocche da fuoco e dei loro affusti, e ciò perchè non si conoscono le leggi che governano lo svolgimento dell'azione della carica sul proietto e sull'arma, nè si possono valutare l'azione dell'arma sul proprio affusto e la resistenza che la bocca da fuoco e l'affusto oppongono a siffatte azioni.

E così non è possibile risolvere *a priori* il problema riguardante la scelta dei calibri più convenienti ai varii scopi, perchè gli studii di ba-

listica non consentono di stabilire il disegno più conveniente per i proietti, nè forniscono i mezzi per calcolare gli elementi della traiettatoria e gli effetti di penetrazione nei varii bersagli. Un altro quesito pure importantissimo, che non ha ancora potuto essere pienamente risoluto, è quello che riguarda le leggi, alle quali ubbidisce il traino dei carri.

Far conoscere agli artiglieri quali sono le varie questioni che, per procedere più razionalmente possibile nella costruzione del materiale, importa di risolvere, quali tentativi furono fatti per la loro soluzione, quali risultati sono stati fin qui ottenuti, tale è il cómpito che si assumeva il capitano Ellena facendosi a scrivere questo libro, e ben si può dire che egli abbia pienamente raggiunto l' intento.

La materia svolta nel libro è divisa in cinque parti, e cioè: 1° Combustione della polvere entro recipienti chiusi di capacità invariabile; 2° Balistica interna; 3° Determinazione della forma esterna e delle dimensioni delle armi da fuoco; 4° Effetti del tiro sopra gli affusti; 5° Traino dei carri. A queste parti fa seguito un' appendice, nella quale sono trattati alcuni argomenti che per la loro indole speciale, o perchè meno importanti, benchè abbiano qualche attinenza con le materie svolte nelle anzidette cinque parti, l' Autore ha voluto tener distinti.

Abbiamo già detto che ordine di esposizione e chiarezza di idee sono pregi comuni agli scritti del capitano Ellena. Ma non sono certamente i soli di questo libro, nel quale lo studioso (e dico così perchè non è un libro di quelli che basti leggere, ma vuol essere studiato) trova trattate le singole questioni con larghezza di vedute, con padronanza del soggetto, con singolare acume di logica e di osservazione.

Chè l' Autore non si tien pago di esporre delle teorie e di riferire delle esperienze e dei dati, ma esamina, discute, accetta quello che gli pare accettabile, combatte ciò che vuol essere combattuto, ragiona e dimostra con tutta la chiarezza ed il rigore del calcolo, con metodo veramente scientifico.

A noi duole che lo spazio non ci consenta un esame un po' particolareggiato di questa importante pubblicazione. Però chiudiamo questo breve cenno, esprimendo la speranza che questo nuovo lavoro del capitano Ellena troverà nel nostro esercito e specialmente fra gli ufficiali di artiglieria quella benevola e festosa accoglienza che si merita, ed avrà nella nostra letteratura scientifico-militare quel posto distinto che a ragione gli spetta.

Le funzioni dei Distretti dell' Esercito, per TEMISTOCLE MARIOTTI, tenente del 28 distretto. — Treviso, L. Zoppetti.

Il signor Temistocle Mariotti è un giovane ufficiale che si occupa con amore degli studii militari, e che già crediamo favorevolmente conosciuto dai suoi commilitoni per parecchi articoli intorno a svariate questioni attinenti alla milizia, pubblicati nei nostri periodici militari.

Egli scrive abbastanza bene ed ha un senso retto delle cose pratiche ed utili; del che fu una bella prova lo avere egli impreso a trattare delle funzioni dei Distretti nell' ordinamento dell' Esercito, in una delle conferenze invernali tenute dagli ufficiali del distretto di Treviso. Nessun argomento invero poteva essere di questo meglio adatto per una lettura davanti agli ufficiali di un distretto, tanto più che essendo questa dei Distretti una istituzione non soltanto nuova, ma complessa molto, come quella che ha molte svariate missioni, è sommamente giovevole che gli ufficiali, i quali ne fanno parte, possano darsi chiaramente ragione del perchè questi Distretti furono istituiti, della importanza loro specialmente e soprattutto rispetto alla mobilitazione dell' Esercito, del loro modo attuale di funzionare, e dei perfezionamenti che nel loro organismo si potrebbero utilmente introdurre. Queste cose tutte furono bene svolte dal Mariotti nella sua lettura, la quale senza dubbio sarà stata ascoltata con vivo interesse e con molto profitto dai suoi compagni del distretto di Treviso, ed ora che l' Autore l' ha data alle stampe sarà certamente letta con piacere e con vantaggio non soltanto dagli ufficiali degli altri Distretti, ma pur anche da quei molti ufficiali di tutti i Corpi che amano studiare ed acquistare perfetta conoscenza delle nostre istituzioni militari.

Ma poichè abbiamo detto il bene, ci permetta il giovane Autore di accennare anche alle pecche del suo lavoro, le quali sono principalmente due: lo avere considerato forse con un po' di leggerezza quanto fu fatto da noi per la mobilitazione del 1866, ed il non aver saputo evitare, come certamente il suo cuore ed il suo intelletto gli dovevano suggerire, di entrare nelle questioni del personale là dove parla della parte difettosa della nuova istituzione. Forse che a lui mancava il modo di dire tutto il suo pensiero senza urtare in quel triste scoglio? Francamente, in questa parte il libretto ci dispiacque e non sapremmo non muoverne biasimo all' Autore. Speriamo che egli non se ne abbia a male, ma faccia tesoro per altra volta della nostra forse dura, ma benevola osservazione.

Des moyens d'augmenter la production et de prolonger la conservation du cheval de guerre, par E. DECROIX, vétérinaire militaire.

L' accresciuta mole degli eserciti d' oggidì trae seco, per naturalissima conseguenza, il bisogno di una quantità di cavalli da guerra assai maggiore che in passato; non solo per il traino degli impedimenti che sono assai più che un tempo non erano, malgrado l' importantissimo sussidio delle vie ferrate, ma più pel maggior numero di cannoni e di squadroni che ora si vogliono avere coi colossali eserciti di mezzo milione e più di armati. Il modo di provvedere questo ingente numero di cavalli col minor possibile aggravio delle finanze forma una questione capitale, ma ardua e di difficile soluzione per moltissimi Stati,

e pel nostro in particolare. Tranne pochi paesi fortunati, nei quali l'industria cavallina è così sviluppata da assicurare ai loro eserciti un largo reclutamento di cavalli (tali sarebbero la Russia, la Germania e l'Austria), quasi tutti gli altri Stati d'Europa sentono penuria di cavalli da guerra. La stessa Inghilterra che va, secondo la comune credenza, fra i paesi, dove più abbondevolmente e con maggiori cure si allevano i cavalli, incontra gravi difficoltà a reclutarne il numero che annualmente abbisognano ai suoi reggimenti di cavalleria, ed è costretta a far ricorso in più o meno larga misura ai mercati del Continente. La Francia non è in condizioni migliori, e manda spesso degli incettatori nelle provincie russe del Mezzodì e dell'Oriente.

L'Italia è sotto questo aspetto in condizioni ancora assai più triste, e però tutto quanto si riferisce alla questione equina è per noi di un'estrema importanza. Uomini nostri assai capaci ed intelligenti della materia se ne sono occupati e se ne occupano con amore, ma una soluzione quale si potrebbe desiderare non fu peranco trovata. Sicchè a noi pare debbano avere molto interesse per noi gli scritti che su questo argomento mandano per le stampe quegli uomini che per speciali cognizioni ed accurati studii hanno diritto di far sentire altamente la loro voce. Fra questo genere di scrittori ci sembra debba essere annoverato il signor Decroix, l'autore del libro, di cui qui in testa abbiamo riprodotto il titolo.

La brevità e la chiarezza con cui sono trattate in due parti distinte le due questioni accennate nel titolo stesso del lavoro, rendono piacevole la lettura di questo libretto anche a coloro che non saprebbero dare se non una mediocre importanza al contenuto.

Accennato nella introduzione alla penuria di cavalli da guerra che provasi oggidì in Francia, riportate parecchie cifre statistiche intorno alla popolazione cavallina di varii Stati di Europa ed alla quantità dei cavalli che hanno e che aver dovrebbero i principali eserciti, dimostrato che il difetto precipuo non è già di quantità, ma di qualità di cavalli, e svolte talune considerazioni relative alla necessità ed ai mezzi d'incoraggiare la produzione cavallina, l'Autore entra in materia e tratta nella prima parte dei mezzi che, a parer suo, meglio varrebbero ad accrescere la produzione dei buoni cavalli militari. Nella seconda parte dice come questi s'avrebbero a conservare. Non possiamo nè sapremmo seguire dappresso l'Autore per considerare il valore delle sue proposte, il modo come esamina e tratta l'importante argomento. A noi basta indicare al pubblico questo libro, che crediamo meritevole di chiamare a sè l'attenzione di coloro che delle questioni equine fanno oggetto speciale di studio. Sebbene scritto da un Francese, e cioè dal punto di vista delle condizioni e dei bisogni dell'esercito francese, a noi sembra che parecchie idee dell'Autore, ed anche taluna delle sue proposte, possano offrire argomento di proficue meditazioni a chi spetta nell'interesse del nostro esercito studiare tal questione e pensare ai

mezzi più acconci per risolverla. A noi qualcuna delle proposte dell'Autore sembra invero alquanto arrischiata, e forse non soltanto difficile, ma impossibile ad attuarsi anche nel paese, pel quale egli scrive; tuttavolta ci è forza dichiarare che la chiarezza, con la quale il signor Decroix svolge le varie questioni e la copia di ragioni e di dati onde corrobora i suoi giudizii e le sue proposte, mentre provano che il suo lavoro è il frutto di accurati studii e di lunga esperienza, fanno fede altresì della profonda convinzione che egli ha della utilità ed attuabilità di quanto propone.

Le service en campagne. Tactique appliquée des différentes armes, par CHARLES D'ELGGER, major d'Etat-Major federal. — Torino, E. Loescher.

Sviluppare ed illustrare con esempi storici le istruzioni ed i regolamenti relativi al servizio di guerra, è lo scopo che si proponeva il maggiore D'Elgger con questo suo lavoro; e posta questa modesta premessa, non si può dire che l'Autore sia venuto meno al cómpito che si era prefisso. Ma il libro è esso un vero e buon trattato di tattica applicata delle varie armi, informato a tutte le esigenze delle nuove arti di guerra?

Ci duole di non poter rispondere affermativamente, e di dover dire che se il buono non vi manca, non mancano neppure i difetti, sicchè, a nostro avviso, questo volume di circa 400 pagine in-8° difficilmente potrà trovar posto fra i migliori libri che hanno trattata questa materia. L'Autore ha diviso il suo lavoro in cinque parti, e cioè: Le truppe ferme. — Le truppe in marcia. — I combattimenti e le battaglie. — Le sorprese ed operazioni militari speciali. — Le guerre di partito.

Nella prima parte invano si cercherebbe qualche cosa di nuovo. Sono le solite cose dette e ripetute in tutti i libri ed istruzioni che trattano dell'argomento; sibbene v'è eccessiva minuziosità e geometrismo.

La seconda parte, che tratta delle marcie, è bene svolta, tuttavia qualche questione importante avrebbe dovuto avere maggior sviluppo, altra meno. E perchè trattare qui dell'attacco e difesa delle strette, dei ponti, delle dighe, ec., mentre queste vanno piuttosto annoverate fra le operazioni militari speciali?

La parte, in cui discorre dei combattimenti e delle battaglie, ci pare la meno riuscita bene. Perchè rispondesse in tutto e per tutto ai principii della nuova tattica, richiedeva più ampia e razionale trattazione.

Dove parla delle operazioni speciali riscontriamo gli stessi difetti di compassatezza e di minuziosità che nella prima parte, e ci torna alla mente il giudizio che il nostro Decristoforis nel suo aureo libro: *Che cosa sia la guerra*, dava della *Petite guerre* di Decker.

La quinta ed ultima parte è senza dubbio la migliore. Non sappiamo però quale accoglienza faranno i suoi commilitoni Svizzeri alla

proposta dell'Autore di organizzare pel suo paese una Brigata di partigiani.

Ma poichè abbiamo accennato ai difetti, dobbiamo anche dire dei pregi del libro, i quali consistono precipuamente nella logica distribuzione delle varie parti, nella precisione e chiarezza di esposizione e nelle appropriate ed opportune citazioni storiche.

Registrande der Geographisch-statistichen Abtheilung des Grossen Generalstabes. Neues aus der Geographie, Hortographie und Statistik Europa's und seiner Kolonien. Vierter Jahrgang. — Berlin, Mittler und Sohn. (*Registro della Sezione geografico-statistica del Grande Stato Maggiore.* Novità geografiche, cartografiche e statistiche dell' Europa e delle sue colonie. Annata quarta). — Berlino, Mittler e figlio.

Se nella vita degli umani individui accade talvolta che per semplice favor di fortuna, o del caso che dir si voglia, taluno ascenda dal poco o dal nulla alle ricchezze, agli onori ed al potere, noi pensiamo che mai o quasi mai possa altrettanto avverarsi nella vita dei popoli; i quali, se vogliano acquistar fortuna e farsi agli altri superiori per virtù d'intelletto o per forza d'armi, hanno mestieri di possedere in larga copia quelle qualità tutte che sole in questo gran giuoco della vita valgono ad assicurare il successo. Questo pensiero ci si volge in mente, mentre prendiamo la penna per dir poche parole di questa pregevolissima ed utilissima pubblicazione del Grande Stato Maggiore Germanico, e sentiamo il bisogno di farlo precedere a quel poco che diremo per prevenire la volgare osservazione che taluno, leggendo le franche e schiette lodi che siamo indotti a farne, ci potrebbe muovere, dicendo: « Già come un giorno lo era tutto quanto veniva da Francia, oggi che il successo ha coronato le bandiere tedesche, a noi par bello e buono tutto quanto viene dalla Germania, specialmente poi se si tratti di pose militari. » Ma lasciamo gridare a loro posta coloro che stimano debolezza e difetto di dignità riconoscere i meriti altrui, quasi non fosse saviezza vedere perchè e come gli altri si fanno grandi e cercare d'impararne la strada.

Porteremmo fiori a Firenze se dir volessimo della laboriosità, dell'attività e della intelligenza, per le quali il Grande Stato Maggiore Tedesco si distingue fra quelli di tutti gli altri Statî europei.

I grandiosi risultati delle due ultime guerre, dei quali a quel Corpo eletto va attribuita moltissima parte, a tutti hanno fatto note quelle sue eminenti qualità; ma è fuori di dubbio che questa pubblicazione, che fin dall'anno 1869 ha impreso la Sezione geografico-statistica di quel Corpo, sebbene non rappresenti che una piccolissima parte di quel grandioso ed interessante lavoro, cui esso attende, fa fede non dubbia di quella attività ed intelligenza.

Le *novità geografiche, cartografiche e statistiche* sono nel loro genere

una delle pubblicazioni incontrastabilmente più accurate ed importanti fra quante veggono la luce in Europa, ed hanno un grandissimo interesse non soltanto pei militari, ma per quelle persone tutte che coltivano gli studii geografici e statistici in genere. Giova riflettere ai molti mezzi, di cui può disporre lo Stato Maggiore Tedesco, fra i quali ci basta ricordare le comunicazioni ufficiali che per la compilazione di questo libro riceve dagli Stati Maggiori di molti altri eserciti o da quelle Autorità degli altri paesi che sono in grado di fornire informazioni accurate ed esatte, per essere sicuri che i dati e le notizie contenute in questa pubblicazione sono, per quanto si può desiderare, veridici e precisi. E questo è già uno dei maggiori pregi che si cercano in libri di tal fatta.

Interrotta per causa della guerra, la pubblicazione delle *Novità geografiche*, ec., fu ripresa l'anno scorso; ma per il periodo sino all'ottobre 1872 non fu pubblicato che un piccolo volume contenente soltanto notizie di Geografia, di Cartografia e poche di Statistica. Il volume che ora abbiamo sott' occhi, quello della quarta annata, che comprende il periodo dall'ottobre 1872 all'ottobre 1873, conta più di 500 pagine, ed offre molte notizie sulle più importanti pubblicazioni geografiche e cartografiche e sui lavori di misurazione del grado, geodetici e topografici, fatti nei diversi paesi d' Europa in quel torno di tempo, una quantità di notizie statistiche circa la popolazione, le scuole, il movimento intellettuale, le finanze, i commerci, le industrie, le ferrovie, i telegrafi ed altro; alle quali fa seguito un' accurata esposizione dello Stato militare e delle forze terrestri e marittime di tutti gli Stati d' Europa e delle loro colonie.

Ci duole che la mancanza di spazio non ci permetta di fare una più lunga e precisa enumerazione di tutto quanto di utile e di pregevole è contenuto in questo volume, e dire del modo semplice, chiaro e razionale, in cui le varie materie sono esposte e svolte. Accenneremo solo che nella parte riguardante l'Italia si trovano due pregevoli relazioni, compilate sopra comunicazioni originali delle Autorità italiane, che trattano: la prima, dei lavori *geodetici, topografici e cartografici* fatti dal nostro Corpo di Stato Maggiore nell'anno 1872; la seconda, dei lavori *idrografici* della nostra Marina sulle coste dell'Adriatico.

Se ci fosse concesso maggiore spazio, potremmo accennare a qualche peccatuccio nel modo della compilazione; ma riflettendo che, se anche qualcuno ve n' è, è di ben poco momento in un lavoro simile, ne facciamo volentieri a meno.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.